

geotema

Pàtron editore

23

*L'immigrazione straniera in Italia.
Casi, metodi e modelli*



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani

Direttore
Alberto Di Blasi
Ufficio di Redazione
Franco Farinelli (Direttore Responsabile)
Carlo Pongetti
Andrea Riggio

L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli a cura di Francesca Krasna e Pio Nodari

INTRODUZIONE	Pio Nodari	L'immigrazione straniera in Italia e gli sviluppi degli studi sui fenomeni migratori	3
I SEZIONE - <i>Immigrazione e territorio: alcune tessere dal colorato mosaico italiano</i>			10
	Carlo Brusa	Alcune riflessioni a seguito della "regolarizzazione" prevista dalla legge "Bossi Fini" del 2002	11
	Flavia Cristaldi	Roma città plurale: dal diritto alla casa alla segregazione spaziale degli immigrati	16
	Carlo Donato	La "ghettizzazione" degli stranieri a Sassari	26
	Maria Luisa Gentileschi	Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni	34
	Rosalina Grumo	Riflessione geopolitica e impatto socio-economico del fenomeno immigratorio nel territorio pugliese	63
	Anna Leone	Il clandestino: un nuovo modello di immigrazione? Il caso dei Marocchini in Sardegna	73
	Daniela Lombardi Maura Marega	Vivere da immigrati in terra friulana	83
	Patrizia Motta	Il modello insediativo degli immigrati stranieri a Milano	91
	Radu Dimitriur	Destinazione Italia. Studio sull'emigrazione della popolazione della depressione del Neamt (Romania)	97
II SEZIONE - <i>La realtà e la sua rappresentazione: l'evoluzione di metodo nello studio dei processi migratori</i>			103
	Giuseppe Borruso Gabriella Schoier	Metodi di analisi e visualizzazione di fenomeni migratori	105
	Isabelle Caprani	L'influence des commerces dans la construction des quartiers ethniques	115
	Marina Marengo Graziano Rotondi	L'immigrazione in Veneto: dalla quantificazione e descrizione alla ricerca di nuovi approcci teorici e metodologici	121
	Francesca Krasna	Alcune considerazioni critiche sull'evoluzione delle teorie e dei metodi di analisi dei processi migratori	129
	Monica Meini	Cercando di misurare "colorate tracce volatili"	135
	Luca Pezzullo	La perdita traumatica dei luoghi	145



III SEZIONE - <i>L'immigrazione e società: forme "mature" di organizzazione territoriale degli stranieri in Italia</i>			151
Angela Alaimo	Il fenomeno dell'associazionismo straniero: alla ricerca di un nuovo radicamento		152
Maria Luisa Bonica	Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze storiche in Calabria		160
Laura Cassi Monica Meini	Processi di territorializzazione della popolazione straniera immigrata in Toscana		168
Luigi Gaffuri	Migrazioni: luoghi dell'altro, identità culturali, cittadinanza		177
Riccardo Morri	Cittadinanza e territorio. Analisi geografica del voto degli stranieri extracomunitari a Roma		188
Davide Papotti	Il marketing interculturale ed i paesaggi etnici in Italia: nuove prospettive dopo la regolamentazione prevista dalla legge "Bossi-Fini"		199
Alessandro Santini	L'imprenditoria etnica in Italia, un fenomeno in continua espansione: gli ultimi dati e le difficoltà legate alla legge "Bossi-Fini"		206

I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in € 45,00 (estero € 55,00). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Pàtron Editore, Via Badini 12, 40050 Quarto Inferiore (Bologna).

Prezzo del singolo fascicolo: € 17,00 (estero € 20,00).

Stampa

Tipografia litografia Moderna, Bologna.

Abbonamenti, amministrazione

per informazioni rivolgersi a Pàtron Editore - Via Badini, 12

Quarto Inferiore 40050, Bologna

Tel. 051-767003 - Fax 051-768252

e-mail: info@patroneditore.com

Sito: www.patroneditore.com

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali «F. Compagna», Via Rodinò 22, 80134 Napoli, tel. 081 - 2538222.

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

Introduzione: l'immigrazione straniera in Italia e gli sviluppi degli studi sui fenomeni migratori

Il Congresso Geografico Italiano di Trieste e gli studi sulla mobilità della popolazione

Gli studi sulla “mobilità della popolazione” hanno una lunga tradizione e ad essi si sono dedicati soprattutto i demografi, gli statistici, gli economisti ed i sociologi, ma anche altri studiosi come gli psicologi, gli antropologi, vari cultori di materie giuridiche (specie quelli di diritto del lavoro), gli storici ed altri ancora, ognuno ne evidenzia aspetti particolari, utilizzando le metodologie delle diverse discipline. Nell’ambito di queste ricerche, un posto non secondario spetta ai geografi, che s’interessano in particolare della “mobilità geografica”. Grazie appunto al loro interesse per l’analisi spaziale, essi riescono ad ottenere una visione per certi versi più completa di questi fenomeni particolarmente complessi. Le ricerche in questo campo, però, hanno di solito carattere interdisciplinare e non è semplice evidenziare “il punto di vista del geografo” (Nodari, 1999, p. 31 e segg.). Analizzando in particolare gli studi sui fenomeni migratori, anch’essi presentano una lunga tradizione, sia in ambito geografico sia nelle altre discipline prima citate: un tempo studiando soprattutto quelli relativi alle correnti migratorie dal nostro Paese verso l’Europa e le mete transoceaniche, mentre ora prevale l’analisi dei flussi immigratori dai Paesi in via di sviluppo. A tale proposito, qui si tratterà degli sviluppi verificatisi in questo campo nelle discipline geografiche in Italia negli ultimi cinquant’anni¹, esaminando alcune tappe di questa storia ed i cambiamenti ad esse conseguenti.

Nel corso dei lavori del XVIII Congresso Geo-

grafico Italiano, svoltosi a Trieste dal 4 al 9 aprile 1961, Elio Migliorini tenne una delle relazioni di base su *Migrazioni interne e spostamenti territoriali della popolazione italiana* (v. Comitato Permanente dei Congressi Geografici Italiani, 1962, pp. 365-409), in cui faceva il punto sia della situazione italiana, sia dello stato della ricerca sulle migrazioni. Anche se negli anni precedenti al Congresso di Trieste erano già state eseguite numerose ricerche in questo settore della geografia, e lo stesso Migliorini aveva pubblicato alcuni studi in merito, si può far partire la storia contemporanea degli studi sui fenomeni migratori e la loro evoluzione proprio da quella relazione, di cui si deve sottolineare l’attualità dei concetti espressi², che ben si addicono anche ad un’Italia diventata ormai meta di intensi flussi immigratori, anche se gli studi odierni partono da metodologie e concezioni in parte molto diverse, che hanno dato origine a specifiche teorie ed a diversi tipi d’approccio alle tematiche qui esaminate. Elio Migliorini ritornò più volte sulle tematiche in oggetto, in particolare con alcune altre relazioni svolte nel corso di importanti manifestazioni geografiche in Italia ed all’estero.

Gli Anni Settanta: il Convegno del Piancavallo e il problema dei “rientri”

Gli Anni Settanta sono un periodo di grandi cambiamenti per quanto concerne i fenomeni migratori, sia per la società italiana sia per le ricerche in questo campo da parte dei geografi. A parte il discorso più generale del cosiddetto “mi-

racolo economico italiano”, iniziato già nel decennio precedente e che certamente influisce sui fenomeni qui esaminati, si verificano situazioni nuove, tra cui l’inversione del saldo migratorio (v. Compagna, 1978, pp. 93-100), che diventa positivo per la prevalenza dei flussi in entrata, inizialmente per il fenomeno dei “rientri” (v. Simoncelli, 1978, pp. 75-92). Per quanto concerne le ricerche geografiche, il Comitato dei Geografi Italiani (Co.Ge.I.) istituisce la “Commissione di Studio sui Fenomeni Migratori in Italia” (1970), presieduta prima da Elio Migliorini e poi da Giorgio Valussi, che nel 1979 si trasforma in “Gruppo di Lavoro A.Ge.I. sulla Mobilità della Popolazione in Italia”. Verso la fine del decennio citato, viene organizzato, ad opera della predetta “Commissione di Studio sui Fenomeni Migratori”, a Piancavallo (PN) il Convegno di Studi sui Fenomeni Migratori in Italia (28-30 aprile 1978) con il compito di “rilanciare in Italia gli studi geografici sulle migrazioni su nuove basi concettuali e metodologiche” (v. Presentazione, in Valussi, 1978, p. 7). Da questo punto di vista risultano particolarmente rilevanti le relazioni di Elio Migliorini (*Studi geografici sui fenomeni migratori in Italia*), Maria Luisa Gentileschi (*L’approccio geografico allo studio dei fenomeni migratori*) e Giorgio Valussi (*Tipologia dei fenomeni migratori*), oltre a quelle già citate di Francesco Compagna e Ricciarda Simoncelli, tutte contenute nel volume degli “atti” (*Italiani in movimento*, a cura di Valussi, 1978). La partecipazione al Convegno di studiosi italiani e stranieri fu molto ampia ed i risultati complessivi dello stesso piuttosto rilevanti, evidenziati dalle relazioni, dalle numerose comunicazioni³ e dagli accesi dibattiti.

Il Convegno del Piancavallo ha il merito di aver fatto emergere in tutta la sua importanza (non solo quantitativa) il fenomeno dei “rientri”, cioè il riflusso in patria di migliaia di lavoratori italiani emigrati all’estero e ciò come conseguenza della recessione economica che, a partire dagli inizi del decennio considerato e poi aggravatasi in connessione con la crisi petrolifera del 1973, aveva colpito numerosi Paesi dell’Europa Occidentale⁴. Per questi motivi tra le conclusioni del Convegno viene evidenziata anche l’indicazione di porre in atto una ricerca sul tema del rientro degli emigrati, successivamente portata avanti dal Gruppo di lavoro A.Ge.I. sulla Mobilità della popolazione e pubblicata nel volume *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, curato da M.L. Gentileschi e R. Simoncelli (1983). In esso sono contenuti, oltre l’Introduzione della Gentileschi e le Conclusioni della Simoncelli, i risultati delle

ricerche sul Friuli Venezia Giulia (Valussi, Bellencin Meneghel e Donato), sul Veneto (Brunetta), sull’Abruzzo (Simoncelli), sulla Sardegna (Gentileschi) e sulla Campania (Diglio-Bencardino)⁵. Come indicato da Valussi nella *Prefazione* al volume appena citato (p. 7), viene organizzata un’indagine campionaria a livello nazionale per evidenziare i caratteri del fenomeno e per ottenere una documentazione utile sia ai fini scientifici sia per orientare le politiche migratorie ai diversi livelli. La ricerca, basata sulla somministrazione di questionari ad un campione di emigranti rientrati in patria nel periodo 1972-1977⁶ viene effettuata nelle Regioni prima indicate, scelte per la loro rappresentatività a riguardo delle tradizioni migratorie, per la varietà di situazioni interne e di altri parametri di carattere socio-economico e culturale.

Gli Anni Ottanta e Novanta: l’Italia diventa meta di notevoli flussi immigratori

Durante gli Anni Ottanta iniziano a prendere sempre maggiore consistenza in Italia i flussi di immigrati soprattutto dai Paesi del Terzo Mondo⁷, flussi che aumentano notevolmente e che poi si consolidano nel decennio successivo. Di conseguenza, si diffondono le ricerche, e le relative pubblicazioni, su questi temi, utilizzando, rispetto a quelle dei periodi precedenti, nuove concezioni e metodologie, da cui derivano specifiche teorie e diversi tipi di approccio. A questo proposito, si ritiene utile citare quanto afferma Maria Luisa Gentileschi (1991, p. 171): “Più che ricercare le singole cause si preferisce oggi effettuare un’indagine complessiva sui processi che comportano la mobilità dei singoli e dei gruppi e nei quali le cause specifiche vanno inserite. Questi processi hanno una prospettiva temporale, che ricostruisce le vicende individuali e familiari e la storia degli insediamenti. Ogni forma di mobilità si realizza in un sistema territoriale e serve al suo funzionamento, innestandosi nelle forme precedenti e dando origine a forme successive”. Negli Anni Novanta nasce anche il Gruppo di lavoro A.Ge.I. sull’“Immigrazione straniera in Italia”, coordinato da Giovanna Brunetta fino alla sua immatura scomparsa e successivamente da Pio Nodari, dalla cui attività derivano progetti di ricerca, organizzazione di convegni ed approfondimenti concettuali e metodologici, sempre in tema di fenomeni migratori.

Tra i numerosi convegni organizzati in quel periodo⁸ si può citare quello in onore di Giorgio



Valussi (Trieste, 6-7 febbraio 1992), anche per la rilevanza delle tematiche migratorie nelle sue opere (v. Battisti-Nodari, 1996), durante il quale Giovanna Brunetta ha tenuto una relazione di grande rilevanza su *L'immigrazione extracomunitaria in Italia. Considerazioni generali* (pp. 119-140). Per meglio chiarire l'evoluzione delle discipline geografiche in questo campo di studi, si ritiene interessante riportare alcuni passi di questa relazione che recita: "secondo un'ottica geografica le migrazioni non sono che l'esito finale di un processo nel quale si è andato deteriorando il rapporto tra uomo e ambiente, inteso quest'ultimo nel suo significato più ampio di ambiente naturale, economico e sociale"; ed ancora "se dal punto di vista individuale tale decisione può essere percepita e vissuta come una vicenda personale, al limite come un atto di libera scelta, risultante da un bilancio dei vantaggi e degli svantaggi connessi al trasferimento, dal punto di vista oggettivo l'attuazione del progetto migratorio, in specie là dove diventa fenomeno di massa, segnala l'entrata in crisi di determinati territori con l'emarginazione progressiva di figure economico-sociali, in precedenza funzionali alle linee di sviluppo" (p. 119). L'anno successivo si tiene a Cagliari (6-7 settembre 1993) il "Primo Simposio Italo-Britannico di Geografia della Popolazione" (Gentileschi e King, a cura di, 1996) sul tema *Questioni di popolazione in Europa: aree urbane, etnicità, dinamiche centro-periferiche*, organizzato con la collaborazione dell'*Institute of British Geographers*, che si distingue, oltre che per il confronto tra geografi italiani e britannici, per la varietà dei temi esaminati, ma soprattutto per le metodologie e per gli approcci presenti in talune ricerche.

I convegni della seconda metà degli Anni Novanta, come pure la pubblicistica più impegnata in questo campo di studio, sono lo specchio dei notevoli cambiamenti verificatisi, anche in connessione con le politiche migratorie del periodo: l'immigrazione straniera è fortemente aumentata numericamente ed in parte si è stabilizzata, le diverse normative approvate in quegli anni hanno fatto emergere una quota consistente d'immigrazione clandestina (anche se subito sostituita da ulteriori arrivi), le ricerche e le statistiche ufficiali mettono in luce la grande varietà dei Paesi di provenienza (pur con consistenze molto diverse quantitativamente), le comunità d'immigrati nelle diverse aree geografiche dell'Italia sono analizzate in profondità ed avviene una presa di coscienza di sempre nuovi problemi, come ad esempio sanità, scuola e casa e non solo il lavoro, assumono grande rilevanza le problematiche del multiculturali-

smo, si comincia a parlare di cittadinanza e di esclusione, di nuove professioni, di processi di territorializzazione, di paesaggi etnici, e così via. Tutto ciò viene bene evidenziato dallo svolgimento dei convegni di Macerata su *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, il primo (9-10 ottobre 1996) dedicato in particolare a *Il territorio, i problemi, la didattica* (Brusa, 1997) ed il secondo (16-17 settembre 1998) che tratta più specificatamente di *La cittadinanza e l'esclusione, la "frontiera adriatica" e gli altri luoghi dell'immigrazione, la società e la scuola* (Brusa, 1999), e di Cassino (29-30 aprile 1997) su *Italia crocevia di genti. Immigrazione al positivo: la nascita di una cultura multi-etnica* (Arena-Riggio-Visocchi, 1999). Sempre nel corso dei lavori delle citate manifestazioni c'è stato un interessante confronto tra docenti di diverse discipline ed, inoltre, con rappresentanti delle Istituzioni e con esperti pubblici e privati. Non è possibile fare una panoramica sui diversi interventi, dato il numero degli stessi. Per quanto concerne Cassino, si possono citare le relazioni di Gabriella Arena (*Verso l'integrazione e una cultura multi-etnica. Spunti e riflessioni per una ricerca*), di Giacomo Corna Pellegrini (*La riflessione geografica per prepararsi al multiculturalismo*) e di Pio Nodari (*Il punto di vista del geografo*).

La situazione attuale

L'ultimo periodo qui considerato, quello con cui si arriva al momento attuale, si distingue per alcune modifiche della legislazione sull'immigrazione straniera e quindi delle politiche italiane in questo campo, come risulta da alcuni saggi contenuti nel fascicolo di "Geotema" in esame, ma è anche il momento in cui appare, accanto al sempre rilevante problema dei clandestini⁹, un'immigrazione matura e sempre più consolidata. Questa situazione determina una pressante necessità di emanare una serie di norme più adatte a risolvere i nuovi problemi che via via si manifestano. Bisogna soprattutto prendere coscienza che non si tratta più solo di un'immigrazione composta prevalentemente da giovani uomini, "espulsi" dai loro Paesi d'origine da motivazioni di carattere strettamente economico, disponibili a dedicarsi ad attività lavorative precarie, e spesso "in nero", non più gradite alla manodopera italiana. Queste situazioni e motivazioni rimangono ancora, ma accanto ad esse ne appaiono altre, con la sempre maggiore presenza delle donne, e quindi delle famiglie e dei figli minori, con i problemi di inserimento nella scuola, con una partecipazione al mondo del lavoro

ro in ambiti un tempo non accessibili, spesso non solo nel lavoro dipendente, ma anche dalla parte imprenditoriale, con individui in possesso di titoli di studio elevati e dichiarati apertamente¹⁰, tutti temi che appaiono nelle ricerche del periodo.

Queste nuove problematiche si ritrovano logicamente anche nei convegni e nelle pubblicazioni qui esaminati. Per quanto concerne i convegni si distinguono quello in memoria di Giorgio Valussi su *Immigrazione e Territorio* (Udine-Trieste, 14-15 dicembre 2000), quello su *Mobilità geografica in Italia: caratteristiche e tendenze, differenze regionali e processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale* (Trieste, 14-17 marzo 2002) ed, infine, quello su *Intercultura Geografia Formazione* (Fano, 5-7 marzo 2004), i cui "atti" sono stati curati rispettivamente da Giovanna Belencin Meneghel e Daniela Lombardi (2002), da Carlo Donato, Pio Nodari e Aleksander Panjek (2004) e da Peris Persi (2005). Queste manifestazioni hanno avuto una buona partecipazione di studiosi italiani e stranieri ed, inoltre, di esperti e di rappresentanti delle Istituzioni. Il primo è stato dedicato soprattutto all'esame dell'immigrazione ai diversi livelli (europeo, italiano e regionale del Friuli Venezia Giulia), mentre quello di Fano ha affrontato diverse tematiche sia teoriche (l'approccio geografico, la formazione e l'educazione), sia di ricerca sul campo (casi regionali), sia ancora sul problema delle emergenze (criminalità). Infine, grande rilevanza ha avuto la manifestazione di Trieste¹¹, anche perché si trattava dell'atto conclusivo del Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale, cofinanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, per gli anni 1999-2001: sono stati presentati i risultati delle ricerche condotte dalle diverse "unità locali", con confronti disciplinari, interdisciplinari e con le Istituzioni. Dal convegno è emerso lo stato della ricerca scientifica sui fenomeni migratori e le numerose relazioni e comunicazioni hanno toccato gli aspetti principali e più attuali di questo campo di ricerca. Infine, grande successo hanno avuto le tre Tavole Rotonde, che hanno operato interessanti confronti sugli aspetti metodologici, sull'approccio geopolitico e sul punto di vista istituzionale.

In conclusione si può ben affermare che la storia degli ultimi cinquant'anni dell'immigrazione straniera in Italia e dei relativi studi è stata scandita dall'organizzazione di manifestazioni scientifiche che facevano il punto sullo stato dell'arte del settore, convegni che, accompagnati dalla pubblicazione dei relativi "atti" e da altri saggi sulle tematiche qui analizzate, sono risultati molto utili per

l'evoluzione della materia e per la migliore comprensione e diffusione della stessa. Ora non resta che esaminare il momento attuale e passare alla presentazione del presente fascicolo di "Geotema": sfogliandone quasi le pagine per osservarne i contenuti e soffermarsi sugli spunti più interessanti che la rivista offre.

Analisi dei contributi

Questo numero di "Geotema", dedicato a "L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli", nasce essenzialmente nell'ambito delle ricerche svolte nel Gruppo di lavoro A.Ge.I sull'"Immigrazione straniera in Italia" e ad esso hanno partecipato un buon numero di colleghi (22 contributi, oltre la presente introduzione), tra cui numerosi giovani (fatto che va sicuramente valutato positivamente). Come si vedrà più avanti, ne risulta un'ampia e certamente interessante panoramica sulla situazione italiana, anche dal punto di vista della copertura delle diverse situazioni regionali¹². Molti di questi studi sono stati realizzati grazie ai finanziamenti ministeriali (soprattutto) e del C.N.R., oltre che di altre fonti, poiché facevano parte di "Programmi di Ricerca Scientifica di Rilevante Interesse Nazionale" o di "Progetti coordinati CNR", presentati da componenti il gruppo di lavoro citato: Gabriella Arena e Andrea Riggio all'Università di Cassino, Carlo Brusa prima a Macerata e poi a Vercelli, Laura Cassi a Firenze, Flavia Cristaldi a Roma, Maria Luisa Gentileschi a Cagliari, Daniela Lombardi a Udine, Marina Marengo a Siena, Pio Nodari a Trieste, Giovanni Novelli, un caro amico e collega morto prematuramente, a Bari, Graziano Rotondi a Padova, Gaetano Sciuto a Catania, quasi tutti presenti, con alcuni collaboratori, tra gli autori del fascicolo di "Geotema" qui esaminato¹³.

Onde ottenere una migliore leggibilità della rivista, assieme alla collega Francesca Krasna, si è deciso di suddividere i contributi in tre Sezioni, e cioè "Immigrazione e territorio: alcune tessere dal colorato mosaico italiano", "La realtà e la sua rappresentazione: l'evoluzione di metodo nello studio dei processi migratori" e "Immigrazione e società: forme "mature" di organizzazione territoriale degli stranieri in Italia". Francesca Krasna ha anche curato le brevi, ma interessanti, premesse alle sezioni sopra citate. L'inserimento dei diversi saggi nelle tre sezioni non ha valore assoluto, poiché spunti metodologici, analisi di casi regionali e nuovi caratteri della presenza straniera in Italia si ritrovano in quasi tutti i contributi. Inoltre, la sud-



divisione operata non sottintende alcun giudizio di valore sugli stessi. Si è cercato solo di raggruppare i diversi temi tenendo conto degli aspetti che li caratterizzano in modo più spiccato.

Passando ad una esame molto sintetico dei contenuti del presente fascicolo di "Geotema", la prima Sezione contiene nove contributi di carattere piuttosto vario con spunti di notevole interesse: si passa, infatti, da alcune riflessioni sulla legge "Bossi-Fini" (Brusa), a quattro saggi che analizzano l'immigrazione in aree urbane (Cristaldi per Roma, Donato per Sassari, Gentileschi per le città sud-europee, Motta per Milano), tutti con specifici ed opportuni cenni metodologici, dalle riflessioni geopolitiche sull'immigrazione in Puglia (Grumo), al modello migratorio dei Marocchini in Sardegna (Leone) ed, infine, alla situazione degli immigrati in Friuli (Lombardi-Marega). Si è deciso di inserire in questa Sezione anche il contributo del collega romeno Dimitriu, che descrive il caso di una corrente migratoria tra la depressione di Neamț in Romania e l'Italia. Complessivamente gli articoli citati descrivono bene la situazione dell'immigrazione straniera in alcune regioni, ma soprattutto le specificità di ogni caso analizzato, permettendo pure interessanti confronti.

La seconda Sezione raccoglie sei contributi in cui i diversi autori hanno voluto da una parte esaminare alcune situazioni locali, ma dall'altra hanno deciso di approfondire più specificatamente l'opzione metodologica, come pure la necessità dell'interdisciplinarietà. Il giudizio su questi saggi è certamente positivo ed, inoltre, va ben valutato il fatto che quasi tutti gli Autori sono giovani. Analizzando gli articoli qui contenuti, si possono suddividere in due gruppi e cioè quelli più strettamente metodologici (Borruso-Schoier, Marengo-Rotondi, Krasna, anche se con tagli piuttosto diversi, ma sicuramente innovativi) e quelli i cui Autori hanno deciso di utilizzare particolari approcci per il raggiungimento dei loro obiettivi (Caprani che studia l'*ethnic business*, Meini che vuole coniugare territorio e multiculturalismo, Pezzullo che mette a confronto geografia e psicologia). Complessivamente, si può senz'altro affermare che i saggi qui inseriti rappresentano non un punto di arrivo, ma piuttosto una spinta ad ulteriori approfondimenti concettuali e metodologici, sia per migliorare le ricerche sia, soprattutto, per comprendere meglio i fenomeni migratori e non solo dell'Italia.

La terza Sezione raccoglie sette interessanti contributi che trattano di "forme mature" di organizzazione territoriale degli stranieri in Italia, illustrando una serie di situazioni che ben dimostra-

no il consolidamento delle diverse comunità immigrate, sia recente che antico, come appare dal saggio della Bonica sulle minoranze storiche insediate in Calabria, utile anche alla migliore comprensione dei problemi odierni. In particolare, il quadro dei fenomeni qui trattati viene approfondito in alcuni importanti aspetti dagli articoli dell'Alaimo (l'associazionismo degli stranieri immigrati), di Cassi-Meini (processi di territorializzazione, con una chiara rappresentazione dei territori dell'immigrazione), di Gaffuri (luoghi, identità culturale, cittadinanza, per meglio comprendere le necessità degli "altri") e di Morri (il voto degli stranieri come indicatore di stabilità dell'immigrazione). Infine, gli ultimi due contributi trattano degli oggetti di studio tra i più attuali per chi si interessa di migrazioni e cioè il marketing interculturale e i paesaggi etnici (Papotti) e l'imprenditoria etnica (Santini), ambedue alla luce dei problemi connessi alla legge "Bossi-Fini".

Il giudizio conclusivo e complessivo sugli studi e ricerche contenuti in questo numero di "Geotema" non può essere che positivo, tenendo conto delle valutazioni fatte in precedenza ma soprattutto della nitida fotografia sullo stato dell'immigrazione straniera in Italia che ne risulta. Sono anche bene evidenziati i problemi, spesso molto gravi ed ancora irrisolti, connessi con questi fenomeni, con una valutazione sulle politiche migratorie, passate e presenti, messe in atto in Italia. La lunga Introduzione sugli sviluppi degli studi in questo campo permette opportuni confronti tra la situazione attuale e quelle del passato, ma soprattutto è utile per poter arrivare ad un giudizio sullo "stato dell'arte" della "geografia della popolazione" e dei "fenomeni migratori": in questo fascicolo di "Geotema" sono stati raccolti un certo numero di saggi con la speranza di dimostrare che essi ben rappresentano il momento attuale dell'evoluzione disciplinare qui analizzata.

Note

¹ Per questa analisi si terrà conto, anche se in modo assolutamente schematico e sintetico (in una Presentazione non è certo possibile dilungarsi), di quanto riportato sui fenomeni migratori in alcuni manuali di geografia della popolazione (ad es. v. Gentileschi, 1991), negli Atti del Convegno di Varese su "La ricerca Geografica in Italia 1960-1980" (v. Corna Pellegrini e Brusa, 1980; in particolare la relazione di Migliorini E., pp. 425-456), nella Guida "Geografia" (1990, v. Dematteis, pp. 83 e segg.), negli "Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Valussi" (v. Battisti e Nodari, 1996; in particolare le relazioni di Nodari e Brunetta) ed, infine, in una serie di atti di Convegni che verranno via via citati più avanti, oltre che in alcuni altri studi pubblicati in questo periodo.



² Si ritiene utile riportare qui di seguito il pensiero di questo autore: "Le migrazioni, che studiano gli spostamenti di gruppi umani nello spazio, rientrano a buon diritto nel campo di studio della Geografia. Esse sono andate acquistando un'importanza sempre maggiore rispetto al passato, sia perché sono spesso determinate da una pressione demografica dovuta all'accrescimento recente della popolazione – omissis –, sia perché gli spostamenti sono agevolati dal progresso dei mezzi di comunicazione. Ma il loro studio, occorre dirlo subito, non è esclusivo del geografo. Esse costituiscono oggetto d'indagine anche da parte dell'economista, dello storico, del demografo, del sociologo, del giurista e danno luogo a problemi complessi che hanno rapporti colla politica economica, culturale, assistenziale, religiosa, che il geografo deve accontentarsi di sfiorare. Suo compito sarà quello di studiare le regioni di partenza e le loro condizioni (p. es., paesi di montagna o regioni sovrapopolate), il percorso delle migrazioni, l'epoca in cui si effettuano e la loro durata, l'entità numerica, il luogo d'arrivo dei partenti, di distinguere dei tipi, d'indagare le cause degli spostamenti e di analizzarne le conseguenze geografiche soprattutto nei riflessi demografici ed economici" (v. Migliorini E., 1962, pp. 365-366).

³ Tra cui anche un primo studio sull'immigrazione straniera (v. Nodari-Donato, pp. 233-238).

⁴ Logicamente il fenomeno è molto più complesso, come afferma Compagna (1978, p. 96), e necessita di notevoli approfondimenti.

⁵ Sempre nell'ambito del Gruppo di lavoro A.Ge.I. vanno citate le ricerche collaterali di Nodari (1986) e di Bellencin Meneghel (1982), sempre sulla tematica dei rientri.

⁶ I nominati degli intervistati vennero scelti dai registri anagrafici di alcuni Comuni considerati rappresentativi della specifica realtà regionale.

⁷ L'immigrazione straniera in Italia era già presente nei periodi precedenti, come risulta dalle rilevazioni dell'ISTAT, ma l'entità, sia dei flussi che degli stock, era piuttosto limitata e, inoltre, riguardava aree geografiche particolari (ad esempio, quelle confinarie, come le Province di Trieste e di Gorizia). È opportuno anche notare che in molti casi si trattava di italiani che al rientro venivano considerati stranieri perché avevano perso la cittadinanza italiana.

⁸ In questa parte si farà riferimento allo svolgimento di un certo numero di convegni, senza pretendere di essere esaustivi e senza giudizi di valore sugli stessi. L'analisi di queste manifestazioni è importante perché dalle relazioni di base, dagli argomenti trattati nelle comunicazioni, dalle metodologie utilizzate nelle ricerche e dalle tipologie degli approcci ai diversi problemi si può comprendere l'evoluzione della disciplina geografica in questo campo. Importante anche la presenza di relatori stranieri, di docenti di altre discipline e di ricerche interdisciplinari. Oltre ai risultati dei convegni che verranno presi in considerazione, per comprendere l'evoluzione di questa materia risulta fondamentale, come si è già detto, anche l'analisi della pubblicistica del periodo. Nella bibliografia finale verranno pertanto indicati alcuni volumi che si ritengono rilevanti a questo fine.

⁹ Si pensi ai continui e massicci arrivi sia via mare che attraverso i confini terrestri ed alla disastrosa situazione dei centri di prima accoglienza.

¹⁰ Un tempo molti immigrati non dichiaravano il titolo di studio posseduto per paura che questo fatto fosse un impedimento all'ottenimento di un qualsiasi lavoro.

¹¹ La partecipazione è stata ampia e qualificata, con la rappresentanza di numerose Università italiane (oltre ai geografi sono stati presenti sociologi, psicologi, antropologi, demografi, statistici, storici) e stranieri (Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Romania, Svizzera. Slovenia, Croazia e Polonia), di Enti di

Ricerca (CNR), di esponenti di istituzioni (Ministero del Welfare, CNEL, ANCI, Regione Friuli Venezia Giulia, Comune di Firenze, ISMU), di rappresentanti del volontariato (Caritas, Associazione Giuliani nel Mondo, Solidarietà Trieste) ed, infine, di esperti (tra cui un noto giornalista).

¹² È opportuno però ricordare che già il n. 16 di "Geotema" riguardava l'immigrazione straniera in Italia, illustrata efficacemente anche grazie alla preparazione e presentazione di numerose carte: si veda, infatti, Cassi L. e Meini M., *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*.

¹³ Tenendo anche conto che si tratta di un oggetto di studio classico in ambito geografico, è giusto ricordare che numerosi altri geografi si sono interessati di immigrazione straniera. Senza voler essere esaustivi e chiedendo subito scusa per eventuali omissioni e dimenticanze, si possono citare, assieme ai loro collaboratori, Guido Barbina e Giovanna Bellencin Meneghel a Udine, Emanuela Casti a Bergamo, Pasquale Coppola a Napoli, Giacomo Corna Pellegrini ed Elena dell'Agnese a Milano, Gisella Cortesi a Pisa, Luigi Gaffuri a L'Aquila, Maria Clotilde Giuliani a Genova, Vincenzo Guarrasi e Girolamo Cusimano a Palermo, Franca Miani a Parma, Francesco Micelli a Trieste, Armando Montanari a Pescara, Peris Persi ad Urbino e molti altri ancora.

Bibliografia

- Arena G., *Verso l'integrazione e una cultura multiethnica. Spunti e riflessioni per una ricerca*, in Arena G., Riggio A., Visocchi P. (a cura di), cit., Perugia, RUX Editrice, 1999, pp. 9-13.
- Arena G., Riggio A., Visocchi P. (a cura di), *Italia crocevia di genti. Immigrazione al positivo: la nascita di una cultura multiethnica*, Perugia, RUX Editrice, 1999.
- Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (A.I.I.G.), *Giorgio Valussi per la geografia*, Urbino, Arti Grafiche Editoriali Srl, 1991.
- Battisti G., Nodari P. (a cura di), *Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Valussi. Trieste, 6-7 febbraio 1992*, Trieste, La Mongolfiera srl, 1996.
- Bellencin Meneghel G., *La mobilità della popolazione nella città di Udine dopo gli eventi sismici del 1976*, Pubbl. Ist. di Geografia dell'Università di Udine, n. 8, Udine, 1982.
- Bellencin Meneghel G., Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron Editore, 2002.
- Brunetta G., *L'immigrazione extracomunitaria in Italia. Considerazioni generali*, in Battisti G., Nodari P. (a cura di), cit., Trieste, La Mongolfiera srl, 1996, pp. 119-140.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Il territorio, i problemi, la didattica*, Vol. I, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. La cittadinanza e l'esclusione, la "frontiera adriatica" e gli altri luoghi dell'immigrazione, la società e la scuola*, Vol. II, Milano, Franco Angeli, 1999.
- Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, in "Mem. Soc. Geogr. Ital.", LXVII, Roma, 2002.
- Brusa C. (a cura di), *Luoghi Tempi e Culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2004.
- Cassi L., Meini M., *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*, in "Geotema", numero monografico, n. 16, 2002.
- Casti E. (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*, Bergamo, Bergamo University Press, 2004.



- Compagna F., *Il capovolgimento del saldo migratorio*, in Valussi G. (a cura di), cit., Pordenone, GEAP, 1978, pp. 93-100.
- Corna Pellegrini G., *Popolazione e Territorio*, Milano, Vita e Pensiero, 1973.
- Corna Pellegrini G., *La riflessione geografica per prepararsi al multiculturalismo*, in Arena G., Riggio A., Visocchi P. (a cura di), cit., Perugia, RUX Editrice, 1999, pp. 23-26.
- Corna Pellegrini G., Brusa C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Varese, Ask Edizioni, 1980.
- Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *Gendered Cities: Identities, Activities, Networks. A life-course approach*, Roma, Società Geografica Italiana, 2004.
- Cristaldi F. (a cura di), *Le mille popolazioni metropolitane. Un'analisi geografica dell'area romana*, Roma, Università degli Studi di Roma - La Sapienza, 2003.
- Dematteis G., *Popolazione e insediamenti*, in *Geografia*, Guide agli Studi di Scienze Sociali in Italia, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, pp. 83-94 e 207-232.
- De Santis G., *Migrazioni e mobilità in Italia 1960-1984. Rassegna bibliografica*, in "Rivista Geografica Italiana", n. 3 1986, pp. 299-329.
- Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004.
- Gentileschi M.L., *L'approccio geografico allo studio dei fenomeni migratori*, in Valussi G. (a cura di), cit., Pordenone, GEAP, 1978, pp. 29-47.
- Gentileschi M.L., *Geografia della popolazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica - NIS, 1991.
- Gentileschi M.L., King R. (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica*, Bologna, Pàtron Editore, 1996.
- Gentileschi M.L., Simoncelli R. (a cura di), *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, Cercola (NA), Istituto Grafico Italiano, 1983.
- Guarrasi V., *L'immigrazione straniera in Sicilia*, Palermo, Centro Regionale Immigrati Sicilia, 1988.
- Meini M., *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2003.
- Migliorini E., *Migrazioni interne e spostamenti territoriali della popolazione italiana*, in Comitato Permanente dei Congressi Geografici Italiani, *Atti XVIII Congresso Geografico Italiano*, Trieste, 4-9 aprile 1961, Volume primo, Trieste, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1962, pp. 365-409.
- Migliorini E., *Studi geografici sui fenomeni migratori in Italia*, in Valussi G. (a cura di), cit., Pordenone, GEAP, 1978, pp. 11-27.
- Migliorini E., *La geografia della popolazione*, in Corna Pellegrini G., Brusa C. (a cura di), cit., Varese, Ask Edizioni, 1980, pp. 425-444.
- Montanari A., Cortese A., *Third World immigrants in Italy*, in King R. (a cura di), *Mass Migration in Europe*, London, Belhaven Press, 1993, pp. 275-292.
- Montanari A., Staniscia B., *Changing patterns and new migration trends in Italy*, in Ishikawa Y., Montanari A. (a cura di), *The New Geography of Human Mobility. Inequality Trends?*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003, pp. 141-167.
- Nodari P., *I rientri degli emigrati dall'Australia nel periodo 1972-1977 con particolare riguardo al Comune di Trieste*, in "Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste", n. 4, Trieste, Tipografia Villaggio del Fanciullo, 1986.
- Nodari P. (a cura di), *L'immigrazione straniera nel Friuli Venezia Giulia*, in "Quaderni del Centro Studi Economico-Politico Ezio Vanoni di Trieste", n. 27-28, Gennaio-Dicembre 1993.
- Nodari P., *Lo studio dei fenomeni migratori nell'opera di Giorgio Valussi*, in Battisti G., Nodari P. (a cura di), cit., Trieste, La Mongolfiera srl, 1996, pp. 109-117.
- Nodari P., *Il punto di vista del geografo*, in Arena G., Riggio A., Visocchi P. (a cura di), cit., Perugia, RUX Editrice, 1999, pp. 31-47.
- Nodari P., Donato C., *L'immigrazione di manodopera jugoslava in Italia*, in Valussi G. (a cura di), cit., Pordenone, GEAP, 1978, pp. 233-238.
- Ortolani M., *Geografia della Popolazione*, Padova, Piccin Nuova Libreria S.p.A., 1992 (II Edizione).
- Persi P. (a cura di), *Intercultura Geografia Formazione*, Pesaro, Coop. Sociale Magma, 2005.
- Rotondi G., *Le sfide dell'altrove in casa*, in Vallerani F., Varotto M. (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro (VE), Nuova dimensione, 2005.
- Simoncelli R., *La geografia dei rientri*, in Valussi G. (a cura di), cit., Pordenone, GEAP, 1978, pp. 75-92.
- Società Geografica Italiana, *L'altrove tra noi, Rapporto Annuale 2003*, a cura di Pasquale Coppola, Roma, 2003.
- Valussi G. (a cura di), *Italiani in movimento*, Pordenone, GEAP, 1978.
- Valussi G., *Tipologia dei fenomeni migratori*, in Valussi G. (a cura di), cit., Pordenone, GEAP, 1978, pp. 49-63.

Da diversi anni ormai l'Italia riveste il ruolo di Paese destinatario di flussi immigratori di carattere internazionale. L'epoca degli "Italiani in movimento" che, valigia (spesso di cartone) alla mano dipingevano il ritratto di un Paese, per tradizione, tributario soprattutto di flussi in uscita verso "grandi" e lontane mete, icone e catalizzatori di speranze in una vita migliore quali l'Argentina, l'America, l'Australia e altre ancora, sembra definitivamente affidata ad un passato concluso e remoto, già sfumato in un'atmosfera quasi nostalgica dei "bei tempi andati"; una sorta di "stavamo meglio quando stavamo peggio" tipica espressione di quella visione un po' miope del passato che, seppure con intensità diverse, ci accomuna in tanti, e che enfatizza dilatando gli aspetti positivi, spesso solo immaginati, e sfuma generosamente su quelli più problematici.

Ora gli spostamenti verso quelle ed altre mete ancora avvengono con valigie, magari "griffate", ed aspettative e inquietudini ben diverse, nell'andirivieni generalmente piuttosto festoso – terrorismo e catastrofi ambientali permettendo – dei turisti che, soprattutto in certi periodi, affollano aeroporti e stazioni di mezzo mondo.

Paese di destinazione di flussi immigratori, si diceva, dunque, con un'esperienza ormai consolidata, l'Italia ha da tempo imparato a confrontarsi con l'osservazione e lo studio dei processi immigratori sul proprio territorio. Da terra essenzialmente di transito verso altri Stati, interessata, da presenze temporanee, essa è poi divenuta meta

stanziale, a volte persino definitiva e quindi quasi una sorta di "nuova patria" per diverse comunità di immigrati. Sono emersi così specifici modelli distributivi sul territorio, ma anche nuove forme di organizzazione e partecipazione alla realtà sociale locale differenti da regione a regione ed in continua evoluzione.

Come ben sappiamo noi geografi i fenomeni migratori sono per loro natura così vari, complessi e dinamici da richiedere una molteplicità di approcci di studio che vanno così ad interessare numerose discipline, non solo in modo esclusivo, ma necessariamente in modo integrato e interdisciplinare. Il contributo dato dalla comunità dei geografi alla comprensione dello *status quo* della presenza immigratoria nel nostro Paese e del suo divenire è ben noto ed ampiamente riconosciuto. Le analisi contenute in questa sezione continuano perciò un lavoro avviato da molti anni di continua osservazione, registrazione e studio di base delle situazioni e delle trasformazioni quantitative e anche qualitative del fenomeno in oggetto, dalle quali è possibile evincere numerose ed importanti informazioni sulle differenze e le peculiarità dei diversi contesti geografici italiani. Tali studi, oltre che per il loro immediato contributo conoscitivo, rivestono, inoltre, un'importanza fondamentale anche come punto di partenza e fonte di informazioni preziose per studi più specifici e spesso innovativi, che non potrebbero però essere condotti senza l'ausilio di queste prime indagini di base.

(F. K.)



Alcune riflessioni a seguito della “regolarizzazione” prevista dalla legge “Bossi-Fini” del 2002

Sono “usciti dall’ombra” oltre seicentocinquantamila irregolari. – In base ai dati forniti dalla Caritas e pubblicati sul *Dossier Statistico 2003*, in tutta l’Italia, sono state presentate ben 702.156 domande di regolarizzazione di lavoratori stranieri di cui 341.121 riguardavano gli addetti alle imprese mentre 361.035 erano i collaboratori familiari e gli addetti alla cura di ammalati e anziani (Ambrosini, 2004, p. 25). Il numero dei richiedenti ha superato di almeno il doppio le previsioni dei politici, degli operatori sociali e degli studiosi dell’immigrazione ed è indicatore di una pressione migratoria verso il nostro Paese che, nella realtà, è ben più alta di quanto fosse stata prevista dagli “addetti ai lavori”. Le regolarizzazioni, inoltre, hanno spostato la graduatoria per nazionalità delle presenze regolari in Italia indirizzandola verso i Paesi dell’Europa dell’Est¹. Le domande, quasi sempre correlate alla concentrazione territoriale degli immigrati “regolari”, hanno registrato picchi in Campania e in Calabria² dove – fatti 100 i lavoratori regolarmente soggiornanti – il numero delle istanze è stato rispettivamente 220,2 e 200,3 a fronte di un dato nazionale pari a 99,4. Le domande, tuttavia, non hanno esaurito il lavoro “sommerso”: problema comunque endemico di tutte le società benestanti (Ambrosini, 2004, pp. 17-21).

La pressione migratoria totale è notevole (Montanari, Staniscia, 2003, pp. 151-157) al riguardo non vanno neppure dimenticati i familiari dei circa 650.000 “regolarizzati”³ molti dei quali sono già arrivati clandestinamente in Italia, mentre gli altri sono in attesa del “ricongiungimento”. Tenendo conto che il numero dei permessi di soggiorno forniti dal Ministero dell’Interno – e in

corso di validità il 31 dicembre 2003 – era pari a 2.193.999 e che i minori⁴ erano 404.224 (Caritas, 2004, p. 511) si stima che in Italia, all’inizio del 2004, risiedessero 2.598.223 stranieri con permesso di soggiorno (Caritas, 2004, pp. 89-98), mentre per gli irregolari tuttora presenti dopo la sanatoria del 2002 le stime sono molto diverse, oscillando tra le 200.000 persone (stima ISMu), le 600.000 (stima dei sindacati) e le 800.000 persone (stima Eurispes). A tale livello di pressione immigratoria l’Italia, in breve tempo, dopo la Germania e la Francia, e superando il Regno Unito, diventerà il terzo stato dell’Unione Europea per numero di stranieri (Caritas, 2003, p. 50) del cui lavoro (circa 200.000 posti all’anno v. Caritas 2004, p. 134), in rapporto alle previsioni demografiche nazionali, avrà un bisogno crescente per saturare la domanda di occupazione. Questa nasce dalle famiglie, dalle attività produttive e da quelle di servizio che la nostra popolazione sempre più anziana e meno disposta ad accettare lavori, anche autonomi (Santini, 2004), particolarmente pesanti o poco gratificanti, non riesce più a soddisfare, rischiando di compromettere processi di sviluppo locale che, per mantenersi vivaci, dovranno fondarsi progressivamente sull’imprenditoria etnica. Emblematici sono, ad es., i casi di Prato (Romei, 2004) e del Nord Est dove sono sempre più numerose le imprese familiari a conduzione etnica e dove le medie e le grandi industrie hanno rallentato i processi di “delocalizzazione” proprio per la presenza *in loco* di queste aziende ormai in grado di operare su alti livelli di professionalità⁵.

Dall’emersione della clandestinità al reale godimento dei diritti di cittadinanza. – Si profila per-

tanto, in sintonia con gli orientamenti comunitari, una notevole urgenza di attuare, ad ogni livello decisionale presente sul territorio (dal governo nazionale, alle regioni, alle province, ai comuni), politiche volte a garantire agli stranieri, dopo l'emersione dal lavoro "nero", anche risposte nei confronti dei loro diritti di cittadinanza: "aree di attenzione" (I.S.Mu., 2004, pp. 113-213) e "nodi cruciali" (Lombardi, 2002) come la residenza, la sanità, la scuola, la cultura, la religione, la devianza, l'accoglienza – collegata agli atteggiamenti e agli orientamenti della società italiana – il volontariato, il terzo settore ecc. (Friedman, 1999; Kofman, 1995; Portera, 2004; Sibley, 1995 e 1999; Russo Krauss, 2002). In queste direzioni hanno dato contributi studiosi di grande prestigio⁶ che collaborano con l'Osservatorio regionale lombardo per l'integrazione e la multietnicità (2003; 2004; <www.ismu.org>). Va inoltre ricordato che il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha significativamente proclamato il 2005 "Anno Europeo della cittadinanza attraverso l'educazione" (<www.coe.int>) e che il 10 novembre 2004 la Commissione Europea ha ufficialmente presentato un documento intitolato *Handbook on integration for policy-makers and practitioners* – con proposte dell'UE in materia di integrazione, intercultura e partecipazione politica nelle società multiculturali – rivolto soprattutto a chi ha responsabilità educative, politiche e sociali nel campo dell'educazione (<www.pavonerisorse.it/intercultura>).

Il CNEL (<www.cnel.it>) ha pubblicato il Terzo Rapporto sugli "indici di inserimento" degli immigrati in Italia, in base al quale appare una netta differenza a favore delle condizioni presenti nelle regioni settentrionali rispetto a quelle delle regioni del Sud e questo può favorire gli spostamenti all'interno del nostro Paese degli immigrati che sono assai meno radicati ad un dato territorio degli autoctoni⁷.

Attualmente le politiche di integrazione non sono certamente favorite dalle difficoltà in cui versa l'economia, riducendo il potere di acquisto di coloro che – italiani e stranieri – hanno i redditi più bassi. Significativamente l'introduzione del volume di Mario Deaglio *Postglobal* (2004) è intitolata: *La fine dei "tempi facili"*: nel 2004, infatti, il "sistema Italia" ha ulteriormente evidenziato i segnali di rallentamento, conformandosi a un andamento internazionale condizionato dalla crescita dei prezzi delle materie prime, in particolare il petrolio, dal continuo apprezzamento dell'Euro sul Dollaro e dalla concorrenza sempre più agguerrita sui mercati internazionali dei prodotti di molti Paesi nei quali il costo del lavoro è assai in-

fiorire a quello italiano e, con esso, quello dei prodotti esportati: emblematico è il caso cinese (Scaini, 2004). La produzione industriale rallenta, lo stesso vale per turismo e anche i consumi non indispensabili segnano il passo, mentre non sono certo rosee le prospettive sul fronte occupazionale. Di fronte a tutto ciò la fiducia della popolazione italiana nel futuro non è certo ai massimi livelli, come è stato evidenziato dal Rapporto 2004 del Censis (2004), e questo è rispecchiato anche dalle incertezze della politica economica le cui scelte hanno comportato discussioni anche tra le forze politiche della maggioranza.

Da un'impostazione razionalista ad un'impostazione umanistica del problema. – Dopo aver delineato i problemi connessi all'emersione dall'irregolarità in base a quella che si definisce "impostazione razionalista", si passa ad alcune riflessioni e proposte di ricerca suggerite dall'"impostazione umanistica" (Vallega, 2004a, pp. 183-214; 2004b), traendo spunto da alcuni fra i più recenti lavori. Va comunque ricordato che i geografi italiani hanno ormai condotto molte interessanti ricerche sulla presenza straniera nella penisola (Brusa, 2003) cominciate con gli studi – risalenti agli inizi degli anni Ottanta – di Costantino Caldo (1977) e Vincenzo Guarrasi (1983) sull'immigrazione nordafricana in Sicilia.

L'"impostazione umanistica" tiene nel debito le trasformazioni identitarie (Bravo, 2001; Grimaldi, 1993) tanto nella popolazione immigrata, quanto in quella italiana: al riguardo Dematteis e Ferlino (2004, p. 7) hanno sottolineato nell'*Introduzione* al volume da loro curato sulla "geografie dell'identità e del cambiamento" che "il vicino e il lontano si intrecciano e si confondono" nonostante il serpeggiare di atteggiamenti di chiusura – anche reciproci e non solo da parte degli Italiani – che oscillano tra l'indifferenza e l'insofferenza (Banini, 2003, p. 102). Nessuno infatti può ritenersi del tutto impermeabile ai contatti con gli stranieri e non ci si riferisce solo alle famiglie che si servono di "colf" e "badanti" o a chi ha ci lavora insieme, ma si ricordano gli spazi sociali, quelli della ristorazione e dei consumi, i *mass media* – compresi quelli etnici⁸ – in rapporto ai quali si parla di "reciproco condizionamento tra giornalisti e società" (Caritas, 2003, pp. 205-206).

L'"impostazione umanistica" privilegia le analisi "qualitative" ed il lavoro sul campo (Marengo, 2004) per lo studio dei "paesaggi etnici" (Coppola, 1999)⁹ e del vissuto degli stranieri (Assadio, 2004; Bianchi, Bergaglio, 2003; Chen, 2004; (Pezullo, 2004). Questo può essere effettuato anche



in situazioni di inevitabile e forte confronto con la cultura che li ospita come il ricovero in ospedale (Masuero, 2004) nei confronti del quale anche gli Italiani vivono – chi più, chi meno – l'esperienza estraniante dell'eterotopia (Vallega, 2004b, p. 8).

Ovviamente va tenuto conto che l'impatto delle regolarizzazioni è assai diverso a seconda dell'economia e dello sviluppo del territorio – che varia non poco dal Nord al Sud dell'Italia – e delle diverse realtà indediate: dalle aree metropolitane alle città medie, ai centri minori, ai distretti produttivi, agli spazi a prevalente base economica agricola. Nelle grandi aree metropolitane con le loro "mille popolazioni" (Cristaldi, 2004) si sono ormai formati – quando non esistono già da decenni come a Milano con la comunità cinese (nella zona incentrata sulle vie Sarpi-Canonica: Colonna, 2002; Motta 2004) – veri e propri quartieri etnici o multietnici come ad es. a Roma all'Esquilino (Visocchi, 2003), a Torino nella zona di Porta Palazzo o a San Salvario (Giorda, 2004; Brusa, 2001), a Napoli dove si parla di forte presenza straniera nel "popolare e popoloso quartiere Sanità" (Amato, 1999, p. 431) e del "suq di piazza Garibaldi" (Coppola, 1999, p. 421). Passando alle città medie oltre al classico caso di Prato – con l'analisi delle "strategie localizzative" dei Cinesi all'interno della città (Romei, 2004) – e a quello sulla non lontana Pontedera (Meini, 2003), vanno ricordate l'interessante e approfondita ricerca su Bergamo e il suo territorio, curata da Emanuela Casti (2004)¹⁰, e il lavoro su Lecce con le "piccole Afriche" e "piccole Asie" nel centro storico (Perrone, 2001, pp. 60-61). In riferimento ai centri minori merita una citazione la comunità cinese di cavatori e lavoratori della pietra a Barge e a Bagnolo Piemonte nel Cuneese (Santini, 2004, p. 50). Tra le aree rurali ben diverse sono le situazioni della Bassa lombarda – dove è ormai diffusa la presenza di Indiani e Pachistani che si dedicano al lavoro di "bergamini" nelle grandi aziende agricole legate al settore lattiero-caseario (Buizza, 2003, pp. 55-57) – rispetto alla realtà del "lavoro sommerso in un'economia sommersa" della piana di Gioia Tauro (Brancato, 2003, pp. 1285-1287).

Una menzione a parte merita il "Rapporto annuale 2003 della Società Geografica Italiana" intitolato *L'altrove tra noi* (Coppola, 2003) nel quale viene proposta un'ampia esemplificazione di "paesaggi multietnici" (Cattedra, 2003, pp. 57-64) e di modalità di presenza degli immigrati in tutto il Paese nei "crocevia urbani" (Cattedra, 2003) come nei distretti produttivi, negli "spazi della fabbrica" (Ventriglia, 2003) come in quelli dell'agricoltura

dove è pure diffuso il lavoro stagionale (Amato, 2003).

Tutti questi studi sono una base importante – e dalla quale non si può prescindere anche dal punto di vista metodologico – per una ricerca sulla regolarizzazione a seguito della legge "Bossi-Fini". "Uscire dell'ombra", infatti, significa anche passare da una territorializzazione forzatamente debole e da tracce "fugaci" (Coppola, 2003, pp. 9-10) a segni sempre più decisamente impressi sul "territorio del quotidiano" (Raffestin, 2003, p. 6) e negli spazi di vita da parte degli stranieri. Questi li notiamo nei luoghi di lavoro come nelle attività economiche – dalla ristorazione ai *call center* ai negozi e ad altre forme di imprenditoria etnica (Ventriglia, 2003b) – negli immobili regolarmente affittati, negli ospedali, nelle scuole o sui mezzi pubblici di trasporto, nelle manifestazioni culturali e religiose, nei punti di incontro degli appartenenti a una medesima rete etnica e negli spazi del tempo libero – dai centri commerciali ai giardini pubblici, alle mete turistiche – che sono e saranno sempre più condivisi con i migranti di altra nazionalità e cultura e con gli Italiani. Questa prospettiva deve giungere – come ha ricordato il Papa Giovanni Paolo II nel messaggio del 9 dicembre 2004 intitolato: "L'integrazione interculturale"¹¹ – ad "una fecondazione reciproca delle culture" fondato sul "giusto equilibrio tra il rispetto dell'identità propria e il riconoscimento di quella altrui".

Note

¹La graduatoria, infatti, è guidata dalla Romania (con 239.426 persone regolarmente presenti a fine 2003) che ha superato il Marocco passato al terzo posto (con 227.940 persone), mentre l'Albania è rimasta seconda in questa classifica (con 233.616 persone). Al terzo posto viene l'Ucraina (112.802 persone) che l'anno prima della regolarizzazione era soltanto al 27° con 14.035 immigrati regolari (Caritas 2004, p. 134) e ciò la dice lunga sulle modalità di reclutamento di persone di questa nazionalità e di molte parti dell'Europa dell'Est per la cura di anziani e ammalati.

²Seguono la Basilicata con 142,5 domande su 100 lavoratori soggiornanti regolarmente, la Liguria con 128,3; l'Abruzzo con 121,7, il Molise con 118,9; il Lazio con 113,0; il Piemonte con 107,5; la Toscana con 105,6; l'Umbria con 103,5; la Puglia con 96,4; la Lombardia con 91,1; il Veneto con 84,4; l'Emilia Romagna con 79,8; le Marche con 74,7; la Sicilia con 68,5; la Sardegna con 63,8; la Valle d'Aosta con 52,1; il Friuli Venezia Giulia con 47,2; il Trentino Alto Adige con 34,5 (Caritas, 2003, p. 136).

³Secondo il *Dossier Statistico 2004* della Caritas (p. 89), le domande di regolarizzazione presentate sono state 704.350 (p. 511).

⁴I minori non sono indicati nei permessi di soggiorno; la stima

è stata effettuata in base agli ultimi dati forniti dall'Istat (censimento 2001).

⁵A questi problemi ha dedicato un'intera pagina (p. 3) il quotidiano "Avvenire" del 10 dicembre 2004.

⁶Fra questi si ricordano il demografo Giancarlo Blangiardo, i sociologi Maurizio Ambrosini e Michele Colasanto; l'urbanista Antonio Tosi, il politologo Alberto Martinelli; la sociologa dell'educazione Elena Besozzi che ha scritto anche per "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole" (2004).

⁷I valori dell'indice di integrazione territoriale – contenuti nel terzo Rapporto del CNEL e riportati in Caritas 2004, p. 117 – evidenziano forti differenze tra le realtà regionali. La graduatoria è la seguente: Lombardia: 263; Veneto: 260; Emilia Romagna: 246; Toscana: 244; Piemonte: 243; Marche: 236; Friuli Venezia Giulia: 229; Lazio: 220; Trentino Alto Adige: 216; Liguria: 214; Campania: 209; Sardegna: 209; Abruzzo: 203; Calabria: 193; Umbria: 189; Val d'Aosta: 185; Sicilia: 184; Molise: 162; Basilicata: 150; Puglia: 142. La metodologia del CNEL è stata discussa criticamente anche dal geografo dell'Università dell'Aquila Luigi Gaffuri (Gaffuri, Scutti, 2004, pp. 311-322) in un saggio riguardante la realtà abruzzese. Gaffuri è pure componente del Comitato Scientifico del *Dossier Statistico Immigrazione della Caritas Italiana*. Va ricordato comunque che – accanto ai risultati dell'analisi "quantitativa" penalizzanti il Mezzogiorno – l'analisi "qualitativa" evidenzia come nel Sud le possibilità di adattamento dell'immigrato siano, quanto meno, diverse – e, sotto alcuni aspetti informali, maggiori – che al Nord (Perrone, 2001, pp. 62-63). Anche il titolo del Primo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia parla significativamente di "integrazione ragionevole" con ovvii riferimenti a parametri qualitativi.

La complessa realtà migratoria di alcuni quadri regionali emerge nel volume del 2004, di Donato, Nodari e Panjek, contenente articoli sulla Puglia (Novelli, 2004); sul Friuli Venezia Giulia (Nodari, 2004); sul Veneto (Rotondi, 2004); sul Piemonte (Brusa, 2004) e sul Lazio (Riggio, 2004).

⁸Questo tema è approfondito in Caritas 2003, pp. 207-209; si veda pure il sito <www.migranews.net>

⁹Alla conoscenza di questi ha dato un valido contributo metodologico la scuola statunitense a cui fa riferimento Papotti (2002 e 2004).

¹⁰Si segnalano in particolare, all'interno del volume, corredato da innovative ed efficaci rappresentazioni cartografiche, i contributi di Alessandra Ghisalberti, 2004, sulle strutture di accoglienza e il sistema abitativo, e di Federica Burini su "il paesaggio dell'immigrazione".

¹¹Il messaggio è stato preparato per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 16 gennaio 2005. Ampi stralci del messaggio sono stati pubblicati dalla stampa italiana. Per tutte le testate si cita "Avvenire", 10 dicembre 2004, p. 18.

Bibliografia

Amato F., *Viaggio nell'immigrazione tranquilla: dallo Sri Lanka a Napoli*, in Brusa, 1999, pp. 423-434.

Amato F., *Nel settore primario*, in Coppola, 2003, pp. 43-49.

Ambrosini M., *Introduzione. Uscire dall'ombra: un processo da perseguire*, in Ambrosini, Salati, 2004, pp. 11-29.

Ambrosini M., Salati M. (a cura di), *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Assadio M. E., *Un gruppo particolare di immigrati in Italia: gli studenti camerunesi*, in Brusa, 2004b, pp. 205-211.

Banini T., *Immigrazione, sottosviluppo e multiculturalismo. Teorie*

e pratiche dell'etnocentrismo occidentale, in Cusimano, 2003, pp. 89-108.

Besozzi E., *La scuola "laboratorio" per l'incontro tra culture*, in "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole", 49, n. 5 (2004), pp. 23-26.

Bianchetti A., Pascolini M., *Scritti geografici a ricordo di Guido Barbina*, Udine, Forum, 2001.

Bianchi E., Bergaglio M., *Il vissuto degli immigrati a Milano*, in Scaramellini, 2003, pp. 95-156.

Brancato M., *La piana di Gioia Tauro. Un esempio di Multiculturalità in Calabria*, in "Atti del XVIII Congr. Geogr. Ital.", Roma, Edigeo, 2003, vol. II, pp. 1277-1288.

Bravo G. L., *Italiani*, Roma, Meltemi, 2001.

Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Angeli, 1999.

Brusa C., *L'immigrazione straniera in Piemonte: una realtà non solo torinese*, in Bianchetti, Pascolini, 2001, vol. I, pp. 227-239.

Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, in "Mem. Soc. Geogr. Ital.", LXVII 2002.

Brusa C., *Immigrazione straniera e geografia culturale negli scritti dei geografi italiani*, in Cusimano, 2003, pp. 139-148.

Brusa C., *L'impatto dei fenomeni immigratori nel "luoghi dell'Italia postmoderna". Problemi di metodo e casi di studio a partire dal Piemonte Orientale*, in Donato, Nodari, Panjek, 2004, pp. 29-40.

Brusa C., *Luoghi, tempi e culture dell'immigrazione: il caso del Piemonte*, Vercelli, Mercurio, 2004b.

Buizza C., *I risvolti della solidarietà incontrano gli immigrati: l'esperienza di Cremona*, in Osservatorio regionale lombardo, 2003, pp. 53-76.

Burini F., *Negozi e servizi: "il paesaggio dell'immigrazione" in Casti*, 2004, pp. 91-109.

Caldo C., *Esodo agricolo e immigrazione nordafricana in Sicilia occidentale*, in "Atti del XXII Congr. Geogr. Ital.", Cercola, Ist. Grafico Italiano, 1977, vol. II, t. I, pp. 637-646.

Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003, XIII Rapporto*, Roma, Idos, 2003.

Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003, XIV Rapporto*, Roma, Idos, 2004.

Cassi L., *Mobilità geografica in Italia. Caratteristiche e tendenze, differenze regionali e processi di territorializzazione nella nuova società multiculturali. Il caso toscano*, in Donato, Nodari, Panjek, 2004, pp. 41-47.

Casti E. (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*, Bergamo, Bergamo University Press - Edizioni Sestante, 2004.

Cattedra R., *Crocevia urbani*, in Coppola, 2003, pp. 52-63.

Censis, *XXXVIII Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Roma, Censis, 2004.

Chen T. J., *I Cinesi in Italia*, in Brusa, 2004b, pp. 213-219.

Cologna D. (a cura di), *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Consiglio Territoriale per l'immigrazione della Provincia dell'Aquila, *L'immigrazione in provincia dell'Aquila*, L'Aquila, Prefettura e Provincia dell'Aquila, 2004.

Coppola P., *Nuovi abitanti, nuove mixités: Napoli tracce di una città meticcica*, in Brusa, 1999, pp. 414-422.

Coppola P. (a cura di), *L'altrove tra noi. Dati, analisi e valutazioni sul fenomeno migratorio in Italia. Rapporto annuale 2003*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003.

Cristaldi F. (a cura di), *Le mille popolazioni metropolitane: un'analisi geografica dell'area romana*, Roma, Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche sulla Popolazione e la Società di Roma, Università La Sapienza, 2003.

Cusimano G. (a cura di), *Ciclopi e sirene. Geografie del contatto culturale*, Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2003.



- Deaglio M., *Postglobal*, Bari, Laterza, 2004.
- Dematteis G., Ferlaino F., *Introduzione*, in Dematteis, Ferlaino, 2004, pp. VII-XIX.
- Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *Il Mondo e i Luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, 2003.
- Donato C., Nodari P., Panjek A., *Oltre l'Italia e l'Europa. Indagine sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università, 2004.
- Gaffuri L., Scutti P., *Una sintesi statistica cartografica*, in Consiglio Territoriale per l'immigrazione della Provincia dell'Aquila, 2004, pp. 311-324.
- Ghisalberti A., *I nuovi "bergamaschi": strutture di accoglienza e sistema abitativo*, in Casti, 2004, pp. 69-90.
- Giorda C., *La presenza straniera nei quartieri di Torino*, in Brusa, 2004b, pp. 61-70.
- Grimaldi P., *Il calendario rituale contadino*, Angeli, Milano, 1993.
- Guarrasi V., *Processo immigratorio e culture locali. Il caso degli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Atti del XXIII Congr. Geogr. Ital., Catania, Istituto di Geografia dell'Università, 1983, pp. 402-414.
- Friedman L.M., *The Horizontal Society*, New Haven, Yale University Press, 1999.
- Ishikawa Y., Montanari A., *The New Geography of Human Mobility*, Roma, Home of Geography, 2003.
- I.S.Mu., *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Kofman E., *Citizenship for Some but not for Others. Spaces of Citizenship in Contemporary Europe*, in "Political Geography", XIX (1995), n. 2, pp. 121-137.
- Lombardi M., *Immigrazione in Italia. Tendenze e nodi cruciali*, in Brusa, 2002, pp. 165-174.
- Marengo M., *L'uso dei metodi qualitativi e del lavoro sul campo nello studio dei fenomeni migratori*, in Donato, Nodari, Panjek, 2004, pp. 303-311.
- Masucero C., *Immigrati e sanità. L'esperienza di un dipartimento di emergenza e accettazione in Piemonte*, in Brusa, 2004b, pp. 159-164.
- Meini M., *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Pontedera (PI), Tagete, 2003.
- Montanari A., Staniscia B., *Changing Patterns and New Migration Trends in Italy*, in Ishikawa, Montanari, 2003, pp. 141-167.
- Motta P., *Il modello insediativo degli immigrati stranieri a Milano*, in "Geotema", XXIII, 2004, pp. 91-96.
- Nodari P., *La mobilità della popolazione nella Regione Friuli-Venezia Giulia: conseguenze socioeconomiche e geopolitiche dei fenomeni migratori*, in Donato, Nodari, Panjek, 2004, pp. 59-69.
- Novelli G., *L'immigrazione straniera in Italia. Verso una società multiculturale? Analisi dell'impatto istituzionale, sociale, economico sulla realtà pugliese*, in Donato, Nodari, Panjek, 2004, pp. 71-72.
- Osservatorio regionale lombardo per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2002*, Regione Lombardia-I.S.Mu, Milano, 2003.
- Osservatorio regionale lombardo per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2003*, Regione Lombardia-I.S.Mu, Milano, 2004.
- Papotti D., *I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia*, in Varotto, Zunica 2002, pp. 151-166.
- Papotti D., *Cultural studies e luoghi d'immigrazione: per un'analisi geografica sulla situazione piemontese alla luce del dibattito internazionale sul multiculturalismo*, in Brusa, 2004b, pp. 175-191.
- Perrone L., *Il fenomeno immigratorio in Italia tra bisogni, diritti e intolleranza. Forme di adattamento sul territorio salentino*, in "Geotema", XIV, 2001, pp. 51-65.
- Pezzullo L., *La perdita traumatica dei luoghi*, in "Geotema", XXIII, 2004, pp. 145-150.
- Portera A., *Educazione interculturale in famiglia*, Brescia, La Scuola, 2004.
- Raffestin C., *Immagini e identità territoriali*, in Dematteis, Ferlaino, 2003, pp. 3-11.
- Riggio A., *L'impatto dei fenomeni migratori in Italia. Il caso del Lazio*, in Donato, Nodari, Panjek, 2004, pp. 73-84.
- Romei P., *L'immigrazione cinese a Prato tra agglomerazione e diffusione*, in Donato, Nodari, Panjek, 2004, pp. 237-243.
- Rotondi G., *L'impatto dei "nuovi attori" nel tessuto sociale, demografico economico e territoriale del Veneto*, in Donato, Nodari, Panjek, 2004, pp. 49-57.
- Russo Krauss D., *Col velo e senza. Qualche considerazione geografica sulla presenza delle donne musulmane in Italia*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital.", ser. XII, vol. VII, (2002), pp. 307-331.
- Santini A., *Le comunità straniere più rappresentate nella regione Piemonte*, in Brusa, 2004b, pp. 45-57.
- Santini A., *L'imprenditoria etnica in Italia, un fenomeno in continua espansione: gli ultimi dati e le difficoltà legate alla legge "Bossi-Fini"*, in "Geotema", XXIII, 2004, pp. 206-210.
- Scaini M., *La rincorsa cinese all'Occidente tra contraddizioni interne e sogni di potenza*, in "Ambiente Società Territorio - Geografia nelle Scuole", 2001, n. 6, pp. 14-18.
- Scaramellini G. (a cura di), *Città regione territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, in "Quaderni di Annali", 56 (2003).
- Sibley D., *Geographies of Exclusion*, Londra, Routledge, 1995.
- Sibley D., *La costruzione delle "geografie" dell'esclusione*, in Brusa, 1999, pp. 27-40.
- Vallega A., *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron, 2004a.
- Vallega A., *Didattica geografica universitaria: il gioco della multiprospettiva*, in "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole", 49 (2004b), pp. 3-9.
- Varotto M., Zunica M. (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Università di Padova, Padova, Dipartimento di Geografia Giuseppe Morandini, 2002.
- Ventriglia S., *Gli spazi della fabbrica*, in Coppola, 2003a, pp. 37-42.
- Ventriglia S., *L'avanzata dell'imprenditorialità etnica*, in Coppola, 2003a, pp. 49-52.
- Visocchi P., *L'Esquilino da quartiere storico a centro multietnico*, in "Atti del XVIII Congr. Geogr. Ital.", Roma, Edigeo, 2003, vol. II, pp. 1381-1393.
- Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 13-120.

Roma città plurale: dal diritto alla casa alla segregazione spaziale degli immigrati

Uno spazio frammentato, polarizzato, globalizzato e cibernetico?

Il fenomeno dell'immigrazione, con tutte le sue implicazioni sociali, economiche e politiche, caratterizza attualmente i maggiori spazi urbani. In alcune capitali europee ed in molte città d'oltreoceano una consistente percentuale di popolazione è nata al di fuori dei confini nazionali. Anche Roma, se da sempre ha attratto gli stranieri in risposta ai suoi molteplici ruoli, soprattutto negli ultimi decenni ha registrato un forte aumento della popolazione immigrata straniera. Negli ultimi trenta anni alle poche immigrate capoverdiane, somale o filippine che svolgevano prevalentemente attività di collaborazione domestica (Arena, 1982; 1983) e che vivevano con i loro datori di lavoro, agli stranieri ad alta qualificazione che si trasferivano temporaneamente nella capitale, ai "fedeli" che giungevano nei pressi del Vaticano per motivi religiosi, si sono via via affiancate altre migliaia di immigrati che, nonostante generali alti livelli di istruzione (Brandis, 1998), svolgono attività economiche a bassa qualificazione. La città ha accolto i nuovi arrivati, li ha introdotti nel mercato del lavoro alimentando in larga parte il settore informale (Sassen, 1991), li ha inseriti nel tessuto urbano, a volte inglobandoli negli interstizi centrali abbandonati dalla popolazione locale, altre volte ospitandoli nelle famiglie datrici di lavoro, altre ancora espellendoli nelle estreme periferie. Il problema della casa, già sentito dalle frange più emarginate della popolazione italiana, si è così acuito anche in seguito alle richieste sempre più frequenti avanzate dagli immigrati. La casa non è

solo un tetto ma rappresenta un nodo cruciale nel processo di inserimento nella società ospitante (Lombardi, 2002; ISMU, 2004; Caritas, 2004). Anche se la presenza straniera nel territorio è stata a lungo silenziosa e spesso "invisibile" negli ultimi anni si sono andate costituendo aree urbane a forte presenza immigratoria, all'interno delle quali si assiste ad una diversificazione di natura etnica del territorio. I gruppi nazionali occupano prevalentemente luoghi diversi della città, ad eccezione dell'*inner city*, cercando di non competere troppo per lo spazio, e limitando ad alcuni casi i rapporti di stretta convivenza.

Se lo spazio romano è frammentato e non si osservano le forti concentrazioni etniche che caratterizzano alcune aree delle metropoli internazionali, la causa va anche cercata nella "gioinezza" del fenomeno e nella composizione etnica della popolazione immigrata a Roma. Nella capitale si registra una popolazione straniera proveniente da tutti i continenti e da un numero molto elevato di paesi. Proprio in relazione alle caratteristiche intrinseche dell'essere sia capitale nazionale che "capitale" del cattolicesimo per via del Vaticano, che per la storia del nostro paese, che per le politiche migratorie e che per altri innumerevoli motivi, a Roma convivono numerose comunità. Tra i 201.633 immigrati che risiedono nel comune di Roma nel 2004 si sommano individui provenienti da tutto il mondo. A differenza di quanto si registrava alcuni anni addietro, però, nell'ultimo periodo lo spazio romano comincia ad assumere carattere polarizzante soprattutto per alcuni gruppi nazionali. Rumeni e filippini, da soli, costituiscono oggi il 21,6% degli immigrati



residenti cui seguono, con comunità costituite da più di 5.000 individui ciascuna, albanesi, peruviani, statunitensi, indiani, cinesi, egiziani, cingalesi, ed altri. Anche per questo aspetto Roma è plurale (Grillo, 2000), è una grande città multietnica con caratteristiche sociali che tendono sempre più verso quegli aspetti che alcuni autori individuano nelle città post-moderne: la frammentazione, la polarizzazione, la globalizzazione, la cibernetica (Dear, Flusty, 1998).

Dall'abitazione alla segregazione sociale

Il problema della localizzazione delle residenze all'interno di un tessuto urbano travalica il semplice significato di una presenza numerica degli individui, perché assume un ruolo essenziale nel processo di integrazione nella società ospitante, nella possibilità di accesso ai servizi, nella vicinanza/lontananza ad opportunità lavorative, nella presenza di una rete etnica in grado di supportare gli immigrati. L'insistenza di una forte comunità di connazionali, ad esempio, può assumere un duplice ruolo nella vita degli individui, perché da un lato può rappresentare la possibilità di utilizzare la propria lingua madre nei contatti sia privati che di lavoro e può facilitare lo svolgimento di attività legate al mondo etnico (ad esempio il commercio e la ristorazione), portando alla realizzazione delle cosiddette "nicchie etniche", ma può anche rappresentare un vero e proprio ostacolo per una efficiente ed efficace interazione con il resto della popolazione urbana (Borjas, 2000). Allo stesso modo può influire sui minori: una concentrazione troppo alta di popolazione immigrata in una scuola potrebbe indurre alla fuga parte degli alunni locali o alcuni insegnanti verso altre scuole a minor frequentazione di stranieri, spingendo i restanti allievi verso la segregazione e verso il fallimento scolastico (Datcher, 1982).

Alla maggiore presenza di popolazione immigrata in un'area urbana risponde prontamente anche il mercato immobiliare. Il valore degli affitti ed il costo degli appartamenti scendono per gli italiani e salgono per gli immigrati. La realizzazione della moschea, ad esempio, ha generato una contrazione del valore degli immobili presenti nella zona prospiciente. La moschea attrae numerosi immigrati i quali, seguendo tradizioni proprie, usano sostare, conversare, mangiare e svolgere altre attività sociali nell'area. La loro presenza, in genere concentrata soltanto in alcuni giorni, ha fatto superare ad alcuni residenti italiani quella soglia critica al di sopra della quale una troppo

elevata concentrazione di immigrati non viene tollerata (Schelling, 1971). Alcuni residenti hanno quindi deciso di abbandonare l'area (per altro caratterizzata da una popolazione a reddito medio-alto) inducendo un abbassamento del costo degli immobili.

Gli affitti per gli immigrati seguono logiche di mercato diverse da quelle applicate alla popolazione locale. Agli immigrati, spesso clandestini, si applicano tariffe molto più alte e non si stipulano regolari contratti di affitto (AA.VV., 2000). La pratica consolidata ha portato ormai gli affitti delle abitazioni per gli immigrati ad una levitazione considerevole, per cui i costi spesso si raddoppiano, escludendo dal mercato le fasce più deboli. Ma la dimostrazione di un regolare contratto di affitto od il possesso di un'abitazione sono un requisito fondamentale per l'acquisizione del permesso di soggiorno. Molti proprietari preferiscono affittare irregolarmente gli alloggi sia agli immigrati regolari che a quelli clandestini, contribuendo in questo caso a mantenerli nell'irregolarità. Gli immigrati, dal canto loro, alimentano a loro volta il mercato degli affitti clandestini, subaffittando – in genere a connazionali – singoli posti letto, sino a giungere a condizioni di sovraffollamento per cui sono stati scoperti casi di convivenza di più di 30 individui in un solo appartamento.

La spesa che devono sostenere gli immigrati per l'abitazione è generalmente molto alta per il loro potere d'acquisto. Si stima che il 90% dei loro redditi sia destinato alla casa contro una spesa del 23% degli italiani (ISTAT, 2000). Ma non tutti gli immigrati riescono comunque a trovare un alloggio. Specialmente nel primo periodo d'immigrazione si adattano spesso a situazioni di fortuna. In alcuni casi trovano una sistemazione provvisoria sotto i ponti del Tevere (Garibaldi, Cavour, Sisto, Industria, Testaccio, Duca d'Aosta) che funzionano anche come punti di aggregazione specifici per le varie etnie, in altri con i primi soldi guadagnati acquistano un'auto e la utilizzano come dimora. I rari centri di accoglienza presenti nella capitale riescono ad offrire un alloggio temporaneo soltanto a poche centinaia di immigrati. Sono gli immigrati stessi, in alcuni casi, ad organizzare un sistema di accoglienza temporanea per i connazionali. Attraverso la costituzione di associazioni su base etnica, alcuni gruppi di immigrati riescono a supportare e facilitare l'entrata e la sistemazione a Roma di alcuni nuovi arrivati. Al momento dell'arrivo si offre loro un letto, per un periodo che in genere non supera i 15 giorni, per permettere loro di trovare una sistemazione più stabile. Spesso sono i parenti o gli amici che offrono alloggio

nel primo periodo d'immigrazione. Il domicilio dei nuovi immigrati quindi cambia rapidamente, perché si sposta dai centri di accoglienza ai parenti e alle abitazioni in sub-affitto. Con il tempo in genere il domicilio si stabilizza fino ad assumere i caratteri di residenza. Gli immigrati in possesso di regolare permesso di soggiorno si iscrivono all'Anagrafe e dichiarano l'indirizzo di residenza. Il Comune elabora quindi i dati relativi alla presenza e alla distribuzione degli immigrati nel territorio fornendo statistiche utilmente consultabili. Certo, le informazioni reperite presentano lacune e sovrapposizioni ma possono delineare un quadro degno di studio. Alcuni stranieri, infatti non comunicano all'Anagrafe la loro partenza dalla capitale al momento del ritorno o al momento in cui si spostano in altro luogo, per cui i dati disponibili non sono sempre puntuali. Pur tuttavia si decide di assumerli come informazione di partenza sulla quale realizzare uno studio sulla distribuzione spaziale e sulla segregazione residenziale per gruppi nazionali. Dal momento infatti che la localizzazione dell'abitazione è un elemento importante sia nell'aspetto collettivo della composizione sociale del tessuto urbano sia nella vita dei singoli individui, l'analisi dei *pattern* residenziali delle diverse collettività presenti a Roma delinea uno scenario all'interno del quale è possibile non solo comprendere in prima istanza alcuni aspetti del più generale fenomeno migratorio ma, in una logica applicativa, pianificare logiche urbanistiche e politiche in grado di facilitare l'integrazione della popolazione straniera.

L'analisi della segregazione residenziale

Anche se il numero degli immigrati presenti a Roma colloca la città eterna molto al di sotto della capacità di accoglienza di altre capitali europee o d'oltreoceano, il flusso in entrata di individui nati al di fuori dei confini nazionali è in rapida ascesa. Sia in seguito alle regolarizzazioni (che hanno fatto emergere un numero considerevole di clandestini che vivevano nell'ombra), che al processo di globalizzazione (che ha aumentato la mobilità generale), che a fattori congiunturali internazionali, il numero di immigrati che vivono a Roma raggiunge oggi le 201.633 unità facendo registrare un consistente e sensibile incremento annuo dal momento che soltanto 6 anni prima, nel 1998, si registravano 140.000 stranieri. Nel 2004 l'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione totale della città è del 7,1%, ma il valore medio nasconde, come in tutte le medie, la

reale distribuzione territoriale del fenomeno. Tra le innumerevoli questioni aperte, ci si può domandare, infatti, se le migliaia di individui osservate sull'intero spazio comunale occupano il suolo urbano con una forma omogenea o si concentrano soltanto in alcuni quartieri. Se sono presenti aree a maggior concentrazione dove sono localizzate queste aggregazioni: in luoghi centrali o periferici? Inoltre, i gruppi nazionali seguono logiche aggregative o si disperdono sul territorio?

In ambito internazionale il fenomeno della segregazione spaziale è stato affrontato ricorrendo spesso all'elaborazione di indici di segregazione in grado di palesare con un solo valore l'intensità del fenomeno. Sviluppati dalla scuola di Chicago e rielaborati in studi successivi (Duncan and Duncan, 1955; Darden & Tabachneck, 1980; Grafmeyer and Joseph, 1984; Massey and Denton, 1988) gli indici di segregazione hanno avuto una larga applicazione per lo studio della distribuzione dei gruppi sociali su diverse scale temporali e spaziali. In Italia, al contrario di quanto avviene soprattutto nei paesi di lingua inglese, gli indici sono stati scarsamente utilizzati. Solo recentemente sono stati applicati alle città di Torino, Genova e Milano (Petzimeris, 1995; 1998), alle città di Parma e Reggio Emilia (Miani-Uluhogian, 1997) e a Piacenza (Miani, Fedeli, 1999).

Gli indici di segregazione si calcolano considerando la popolazione presente in piccole porzioni di territorio. Nel contesto internazionale gli indici sono stati applicati agli ambiti urbani e sono stati calcolati in genere utilizzando le sezioni di censimento quale base territoriale di riferimento. L'uso di porzioni di territorio più o meno ampie incide sui risultati dell'indice in quanto più sono ampie le zone considerate maggiore risulta il valore dell'indice di segregazione (Darden & Haney, 1978). A Roma l'applicazione dell'indice alla scala dei municipi offrirebbe sicuramente un'immagine fuorviante del fenomeno perché queste porzioni di città sono troppo dilatate. Del resto Roma ha un "problema" di ampiezza territoriale in quanto i suoi 1.285 kmq di estensione la rendono il comune più ampio d'Italia e nascondono all'interno del comune molti fenomeni tipici delle maggiori metropoli moderne (Cristaldi, 2003). Così anche i municipi non possono essere utilizzati ai fini dello studio della segregazione residenziale perché l'estensione territoriale di questi organismi amministrativi, oscillando tra i 560 e i 18.600 ha, è troppo ampia. Fortunatamente il Comune di Roma a partire dal 1998 ha disaggregato i dati relativi alla popolazione residente utilizzando anche altre scale territoriali: le zone urbanistiche e le



suddivisioni toponomastiche. Entrambe le disaggregazioni non corrispondono ad enti territoriali ma costituiscono soltanto ambiti di studio utilizzabili ai fini della pianificazione. Rispetto ai 19 municipi nei quali è diviso il comune di Roma le zone urbanistiche salgono a 155¹ unità e sono a loro volta formate dall'insieme di varie sezioni di censimento. Probabilmente negli anni futuri anche i dati relativi alla popolazione romana saranno annualmente disponibili a livello di sezione di censimento. Al momento, comunque, già le informazioni che si rilevano attraverso le zone urbanistiche sono più attendibili di quelle che si possono evincere dai municipi interi. L'applicazione di indici statistici ai municipi, infatti, fornisce un'immagine appiattita delle realtà sociali insediate in quanto all'interno dei municipi si trovano affiancate sia aree ad edilizia residenziale che popolare, e sono abitate da fasce di popolazione di diverso status sociale. Le zone urbanistiche, viceversa, in virtù della minor ampiezza, rappresentano uno spazio più omogeneo anche per quanto riguarda gli aspetti sociali della popolazione che vi abita.

L'indice di segregazione residenziale

L'indice di segregazione utilizzato in questo studio è soltanto uno degli indici che possono essere impiegati per l'analisi della segregazione residenziale perché in realtà il fenomeno è molto complesso e può essere scomposto ed analizzato mettendone di volta in volta in evidenza alcune sue componenti (Apparicio, 2000). La concentrazione spaziale di un fenomeno, infatti, può variare notevolmente anche se l'indice complessivo che ne indica l'intensità è il medesimo, perché dipende molto dalla distribuzione spaziale del fenomeno (Gabriel & Painter, 2001). Massey e Denton (1988), ad esempio, identificano 5 dimensioni della segregazione spaziale: *uniformità*, *esposizione*, *concentrazione*, *centralità* e *clustering*. I membri di un gruppo etnico possono essere in un numero molto elevato in un'area e molto scarso in un'altra, variando quindi il loro grado di omogeneità (*uniformità*). I membri di un gruppo possono essere distribuiti in modo tale che il contatto con i gruppi maggioritari sia limitato (*esposizione*); essi possono essere geograficamente concentrati in un settore limitato della città (*concentrazione*); essi possono risiedere nelle aree centrali della città occupando lo spazio centrale in proporzione maggiore del resto della popolazione (*centralità*). Infine, le aree abitate dalle minoranze etniche possono essere fortemente aggregate così

da formare un'ampia enclave o essere disseminate nell'intera città (*clustering*). Tutti questi aspetti della segregazione, infatti, vengono appiattiti dall'uso di un indicatore complessivo perché necessiterebbero di specifici indicatori in grado di enucleare le diverse caratteristiche della distribuzione spaziale (Plewe and Bagchi-Sen, 2001). Peach (1999), ad esempio, seguendo quanto suggerito da Philpott (1978), suggerisce di puntare l'attenzione su tre aspetti della segregazione residenziale degli immigrati: il grado della concentrazione residenziale (la consistenza delle aree nelle quali predomina un gruppo etnico), il grado di assimilazione (la condivisione dello spazio residenziale con la società ospitante) ed il grado di incapsulamento (il grado di isolamento del gruppo rispetto alla società ospitante e gli altri gruppi etnici). Questi tre aspetti della segregazione residenziale vengono ripresi da altri autori e vengono utilizzati per analisi comparative (Poulsen, Johnston, Forrest, 2002) che mettono in evidenza come il problema della segregazione residenziale caratterizzi attualmente l'organizzazione sociale di molte città.

Pur consapevoli della complessità del problema e della parzialità dell'indice di segregazione, quale primo passo nell'analisi della distribuzione spaziale della popolazione straniera residente a Roma è stato utilizzato il seguente indice di segregazione (Massey and Denton, 1988):

$$IS = 0.5 * \sum |x_i/X - y_i/Y| * 100$$

Dove:

x_i è il numero di residenti di un gruppo nazionale nella zona urbanistica i ;

X è il numero di residenti dello stesso gruppo nazionale nella città di Roma;

y_i è il totale della popolazione residente nella zona urbanistica i ;

Y è il numero totale degli abitanti di Roma.

L'indice può variare tra 0 e 100 rappresentando rispettivamente la maggior dispersione e la più alta concentrazione. L'indice di segregazione misura il grado di possibilità che ha l'appartenente ad un gruppo di essere in contatto con gli altri membri del gruppo.

L'indice di segregazione varia sensibilmente se calcolato per i singoli gruppi etnici presenti nel tessuto comunale. In questo studio è stato calcolato soltanto per alcuni gruppi nazionali (tab. 1) scelti tra le prime 15 comunità straniere residenti a Roma. I criteri della scelta sono rintracciabili nel

desiderio di evidenziare i *pattern* residenziali di alcune comunità provenienti dall'Unione Europea e di altre comunità provenienti da paesi di diverso livello economico. Per le prime sono state scelte la Spagna e la Francia, mentre per le seconde la Polonia, il Perù, il Marocco, lo Sri Lanka e la Cina (per avere almeno uno stato per i quattro continenti). Un ulteriore motivo risiede nella volontà di analizzare in studi successivi le diverse comunità anche alla luce delle differenze di genere in quanto dalla prima analisi dei dati e dalla somministrazione di alcuni questionari ed interviste agli stranieri, si osservano comportamenti residenziali diversi in base al genere e allo stato civile. Molte immigrate lavorano come collaboratrici domestiche o come assistenti agli anziani e vivono quindi con le famiglie di reddito medio e alto, seguendo in buona parte la distribuzione di tali famiglie nel tessuto urbano. Ma le famiglie italiane mostrano chiare preferenze etniche nella scelta di una collaboratrice stabile per cui le logiche residenziali cambiano non solo per il genere ma anche per il genere/etnia. Il discorso cambia per le logiche attuate dal genere maschile. Qualora l'immigrato sia di sesso maschile (evento molto frequente nel caso di gruppi africani), la residenza seguirà invece le logiche del mercato immobiliare per cui si osserva una forte concentrazione nei quartieri in cui le abitazioni hanno i costi inferiori. Anche nel caso delle famiglie immigrate il principio organizzatore risiede nel costo contenuto dell'abitazione. Le comunità prescelte in questo studio hanno una diversa struttura per genere: i marocchini ed i cingalesi sono in maggior parte maschi, i cinesi hanno una composizione simile tra maschi e femmine, mentre predominano le femmine nelle comunità peruviana, polacca, spagnola e francese.

Il valore degli indici calcolati per i gruppi nazionali indica una relativa concentrazione degli stranieri ma bisogna anche ricordare l'influenza che ha l'estensione territoriale delle unità urbane che si assumono a riferimento, motivo per il quale risulta difficile una comparazione internazionale di grande respiro, anche se è possibile affermare che a Roma la segregazione sperimentata dal complesso degli immigrati non raggiunge quella osservata nelle maggiori città degli Stati Uniti. Tra i gruppi qui presi in considerazione, si registra una maggiore segregazione da parte delle comunità appartenenti all'Europa dei 15 (tab. 1). Gli stranieri che provengono dall'Unione Europea dei 15 e da paesi ad economia avanzata generalmente scelgono di risiedere in quartieri abitati da popolazione a reddito medio-alto, dotati di servizi di

Tab. 1. Numero di stranieri residenti nel comune di Roma per nazionalità ed indice di segregazione nel 1998 e nel 2003.

Nazionalità	Numero di residenti* 1998	Indice di segregazione 1998	Numero di residenti* 2003	Indice di segregazione 2003
Spagnoli	3.360	49	4.550	43
Francesi	3.378	44	4.887	41
Cingalesi	3.794	44	5.789	39
Cinesi	3.766	41	7.081	39
Marocchini	2.635	40	3.450	36
Peruviani	5.361	28	8.869	22
Polacchi	5.768	28	9.594	22

Fonte: Elaborazione su dati forniti dal Comune di Roma, 1999, 2004.

* Il numero include soltanto i residenti che possono essere puntualmente localizzati nelle zone urbanistiche, dal momento che alcuni immigrati, sebbene residenti, non hanno un preciso domicilio.

buona qualità e di servizi specifici per la comunità (per esempio l'ambasciata) e nei pressi delle scuole internazionali, delineando quindi comunità abbastanza identificabili anche sul territorio. I cingalesi, i cinesi ed i marocchini presentano un indice intermedio, mentre i peruviani ed i polacchi, all'estremo inverso, sono più distribuiti nell'area ed hanno un inferiore indice di segregazione.

L'indice di segregazione è stato calcolato con i dati del 1998 e del 2003. Tra i due estremi dell'intervallo considerato è intercorsa una regolarizzazione che ha fatto emergere dall'ombra un consistente numero di illegali. Di là da un generale aumento numerico dei gruppi nazionali si registrano anche variazioni spaziali nelle logiche residenziali. La comparazione diacronica mette in luce una progressiva frammentazione della città nel senso che l'indice di segregazione si assottiglia nel tempo. Ciò è vero per tutte le comunità considerate anche se alcune di esse rispondono al processo con più lentezza: i cinesi, ad esempio, pur se maggiormente distribuiti sul territorio oppongono sempre una certa resistenza verso l'assimilazione e preferiscono mantenere una collettività abbastanza chiusa e circoscritta.

Il quoziente di localizzazione

Per rispondere alle istanze sollevate da alcuni ricercatori sulla parzialità dell'indice di segregazione (Massey and Denton, 1988; Plewe and Bagchi-Sen, 2001), così come sopra enucleato, in questo studio si è deciso di integrare i risultati offerti dall'indice di segregazione con un altro indice in grado però di rappresentare anche gra-



ficamente e puntualmente la distribuzione della popolazione straniera nelle zone urbanistiche romane. A tal fine è stato calcolato il quoziente di localizzazione dei gruppi nazionali prescelti e sono state redatte alcune carte tematiche. Il quoziente di localizzazione esprime il rapporto tra la proporzione di un gruppo nazionale e la popolazione straniera nelle singole unità urbanistiche e la consistenza del gruppo nell'intera città rispetto alla popolazione straniera.

Il quoziente viene così calcolato:

$$QL = (x_i / y_i) / (X / Y)$$

Dove:

x_i è il numero di residenti appartenenti ad un gruppo nazionale nella zona urbanistica i ;

y_i è il totale della popolazione straniera nella zona urbanistica i ;

X è la popolazione dello stesso gruppo nazionale nella città di Roma;

Y è il totale della popolazione straniera a Roma.

Il quoziente di localizzazione può avere valori maggiori, minori o uguali ad 1. Se il valore è uguale ad 1 la distribuzione del gruppo analizzato corrisponde a quella registrata nell'intera città, se minore di 1 il gruppo è presente in misura minore rispetto al resto della città, se è maggiore c'è un relativo sovradimensionamento della comunità nella zona urbanistica.

Uno dei vantaggi che offre l'uso del quoziente di localizzazione così calcolato risiede nella comparazione tra la distribuzione residenziale di un singolo gruppo nazionale ed il resto dell'universo straniero (con l'esclusione quindi della popolazione italiana), mentre nel computo dell'indice di segregazione i singoli gruppi sono stati messi a confronto con la somma delle popolazioni presenti nella città (dal momento che tra queste incide soprattutto quella italiana si perdono informazioni interessanti relativamente alla distribuzione degli immigrati). Con il QL, invece, affinando il confronto all'interno dell'esclusivo universo degli stranieri si cerca di comprendere anche se le comunità straniere si distribuiscono indifferentemente sul territorio oppure se cercano di suddividersi lo spazio "etnico" per evitare una coesistenza troppo stretta o se, al contrario, finiscono per occupare insieme aree abbandonate dagli italiani.

Il calcolo e la rappresentazione cartografica del QL permette di osservare come la città non abbia un tessuto etnico omogeneo perché si nota la presenza di aree a forte connotazione internazionale

ed aree in cui invece i cittadini stranieri sono quasi del tutto assenti. Inoltre lo spazio urbano sembra avere diversi *pattern* residenziali da parte degli stranieri (figg. 1 e 2). L'area maggiormente interessata dalla presenza degli immigrati è quella racchiusa all'interno della circonvallazione ad alto scorrimento Grande Raccordo Anulare (GRA, facilmente individuabile nelle figure). All'esterno del GRA, data l'ampiezza del territorio comunale, in uno spazio rururbano ancora in buona parte caratterizzato da elementi urbanistici ed architettonici più propriamente rurali, si distribuiscono gli stranieri a basso reddito generalmente occupati nel settore dell'edilizia (settore a forte connotazione maschile), o occupati nel settore domestico per attività ad ore (settore a forte connotazione femminile) e obbligati al pendolarismo verso aree a maggior pressione antropica (esemplificativo è il caso della comunità polacca, fig. 1a). La parte interna della città è prevalentemente suddivisa in due settori: uno orientale in cui trovano spazio immigrati ed italiani a basso reddito (tra cui i marocchini, fig. 1b ed i cinesi fig. 1c), ed uno che si estende da nord verso sud inglobando lo spicchio occidentale in cui si trova una situazione più composita, all'interno del quale si affiancano aree abitate da popolazione a reddito medio-alto (tra cui spagnoli e francesi, fig. 2) ed immigrati a basso reddito che condividono gli appartamenti con i datori di lavoro (tra cui molti peruviani, fig. 1d) e zone con abitanti a reddito medio-basso all'interno delle quali trovano spazio ad esempio alcuni cingalesi (fig. 2c).

Ma la zona maggiormente interessata all'incidenza degli immigrati è l'Esquilino, un quartiere costruito tra la fine dell'800 ed i primi del '900 che doveva ospitare il ceto impiegatizio della capitale. Posto a ridosso della Stazione Termini e caratterizzato alcuni decenni addietro dall'incombenza di edifici abbandonati (vi insisteva la Centrale del latte, un pastificio, una caserma e la Zecca) la zona è stata interessata da un processo di degrado architettonico e di *filtering down*, fenomeno per il quale numerosi immigrati e persone a basso reddito hanno occupato l'area. Così come ampiamente descritto nella letteratura internazionale, per cui nelle maggiori città si crea una *inner city* a forte presenza immigratoria, anche Roma ha assistito ad una trasformazione urbanistica e sociale che ha portato l'identificazione della zona dell'Esquilino con l'*inner city*. In questa zona il tessuto sociale è fortemente caratterizzato dalla presenza della popolazione immigrata: le abitazioni sono occupate da un numero molto consistente e diversificato di stranieri a basso reddito. Tra tutte spicca

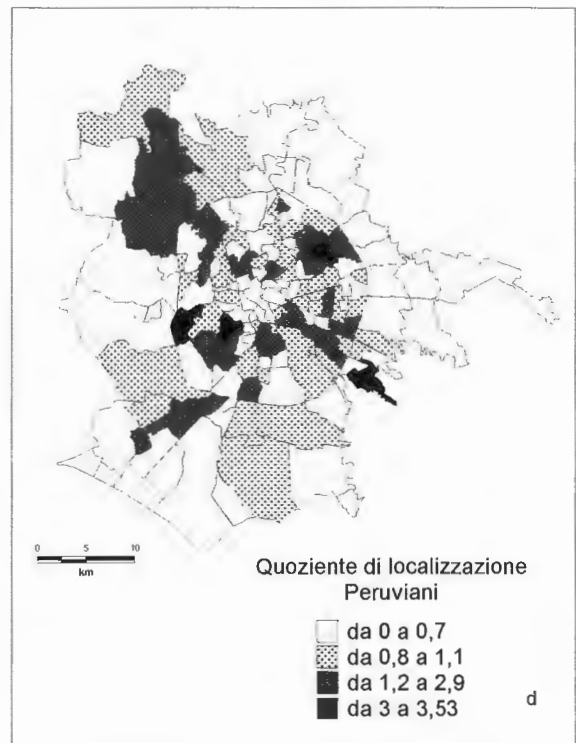
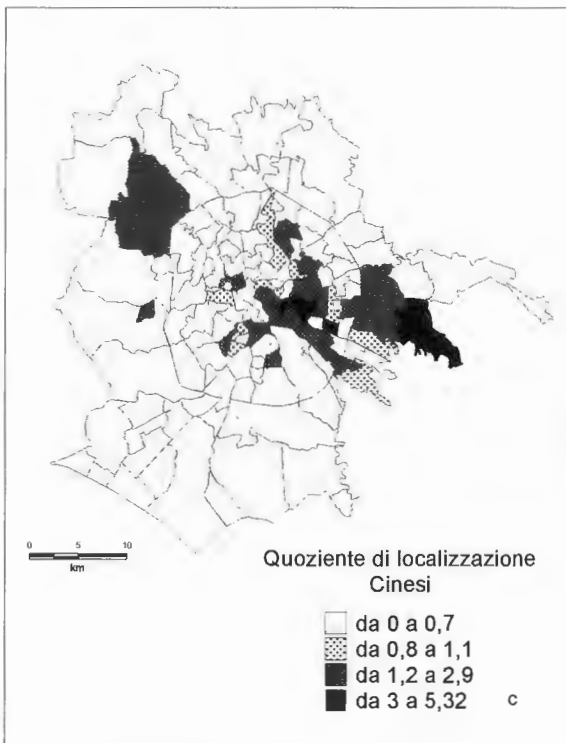
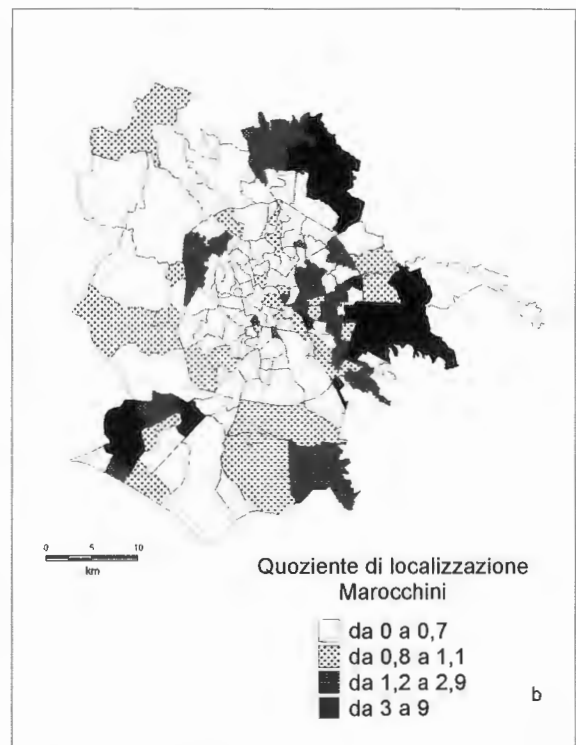
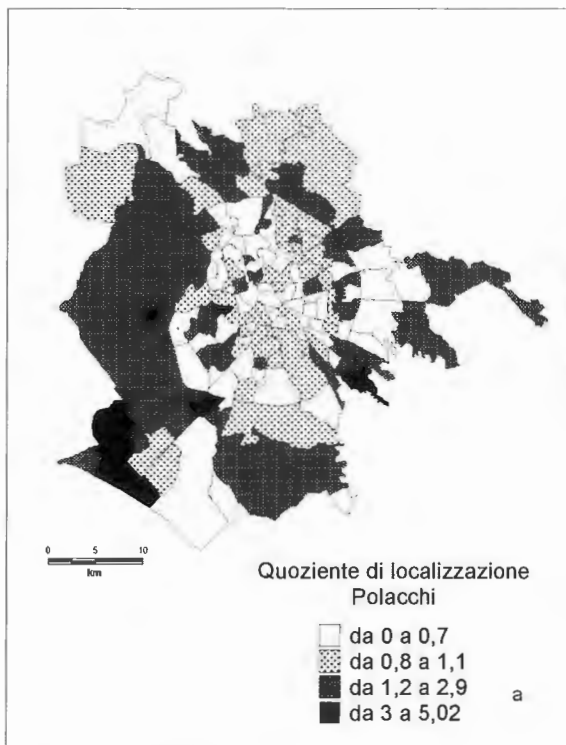


Fig. 1. Quoziente di localizzazione di Polacchi, Marocchini, Cinesi e Peruviani nelle zone urbanistiche di Roma.



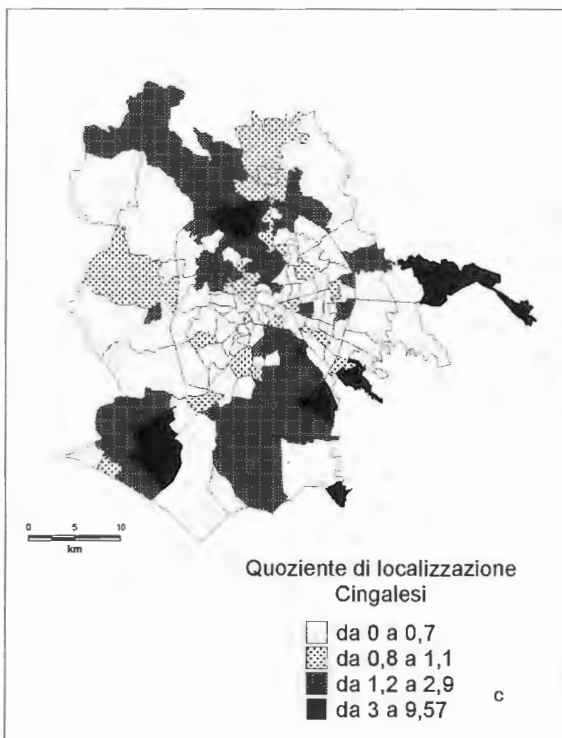
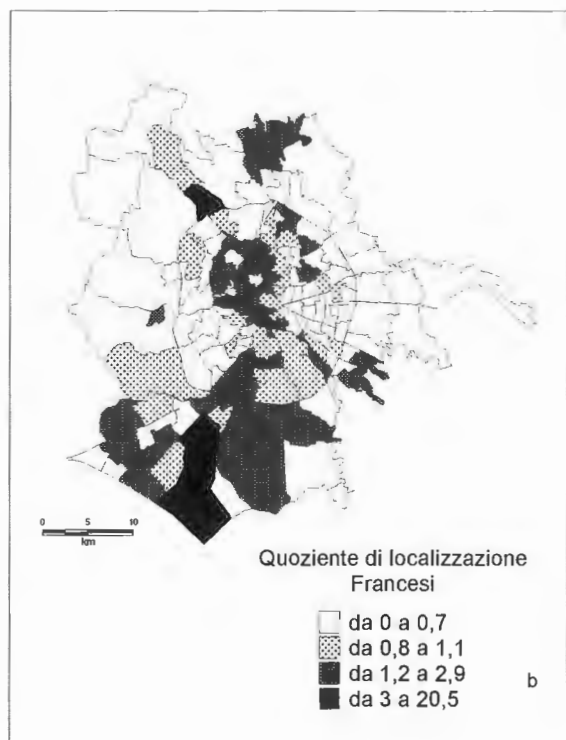
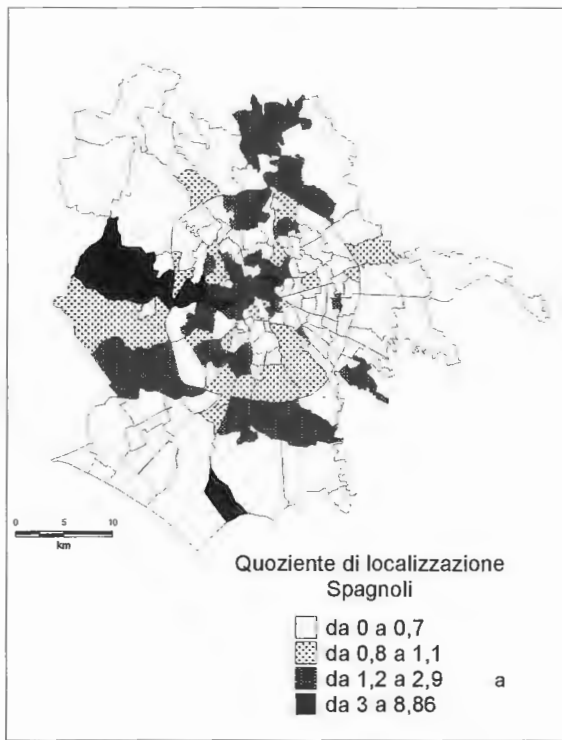


Fig. 2. Quoziente di localizzazione di Spagnoli, Francesi e Cingalesi nelle zone urbanistiche di Roma.

la comunità cinese che recentemente è entrata prepotentemente nel settore immobiliare acquistando interi stabili. I negozi esibiscono e vendono prodotti etnici, hanno insegne in lingua straniera e sono quasi esclusivamente rivolti alla comunità straniera. Gli abitanti italiani si sono progressivamente allontanati dall'area facilitando così un abbassamento del valore immobiliare. Recenti interventi di ristrutturazione, sia di natura pubblica che privata, modificando anche la destinazione d'uso degli impianti industriali e della caserma (è diventata uno spazio universitario gestito da "La Sapienza"), hanno cominciato a modificare la veste della zona inducendo un processo di *filtering up* che nello specifico comincia a delinarsi come *gentrification* (Cristaldi, 2003, 2005).

Conclusioni

La mobilità degli individui viene definita come uno dei fenomeni caratterizzanti il cambio di millennio. Gli immigrati si spostano, vivono, lavorano, mangiano, occupano lo spazio, lo consumano, lo creano, difficilmente lo gestiscono. Cercano un tetto: a volte lo trovano, a volte lo costruiscono, altre lo inventano. Alcune società rendono la ricerca più facile, altre la ostacolano, alcune la vincolano, altre *sembra* che la permettano ma in realtà la rendono estremamente difficile. Un capitolo importante nel diritto alla casa è scritto infatti dai governi e dalle amministrazioni pubbliche che, con leggi più o meno restrittive, giocano un ruolo determinante nel processo di integrazione. Favorire l'accesso all'abitazione significa non solo stanziare fondi specifici ma, anche, non introdurre misure troppo restrittive per la partecipazione ai bandi di assegnazione dell'edilizia pubblica. Le leggi italiane, ad esempio, a cui si affiancano le singole leggi regionali, permettono l'equiparazione teorica tra gli italiani e gli stranieri per l'accesso alla casa ma, inserendo varie misure restrittive, limitano, di fatto, la reale partecipazione straniera. La legge Bossi-Fini, ad esempio, vincola il diritto all'accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica soltanto agli stranieri titolari di carta di soggiorno e a quelli in possesso di un regolare permesso di soggiorno con durata uguale o superiore ai due anni che svolgono una attività di lavoro subordinato o autonomo. Per molti immigrati a basso reddito (magari anche ad alto grado di istruzione), con un regolare permesso di soggiorno di durata annuale, il diritto alla casa si trasforma in un sogno. Ma il bisogno di un tetto spinge alla ricerca di soluzioni spesso precarie e temporanee.

È così che in molti vivono in situazioni poco igieniche, in edifici fatiscenti, ai margini della società. Altri più fortunati riescono ad occupare spazi migliori, spesso grazie ad una rete etnica, altri ancora convivono a stretto contatto con gli italiani di reddito medio-alto.

La presenza degli immigrati nel suolo urbano è così composita, complessa, frammentata e diversificata. Ma, come si è cercato di mettere in luce con questo studio, la distribuzione delle residenze segue logiche particolari che meritano decisamente di essere approfondite. Perché l'abitare non significa soltanto occupare uno spazio isomorfo: abitare in una periferia, nell'*inner city* o in quartiere benestante significa essere vicino o lontano dalle opportunità lavorative, dal gruppo etnico di riferimento, dai servizi, con la conseguenza di sentirsi ospite indesiderato o membro attivo della comunità. Allo stesso tempo la società ospitante risponde alla nuova presenza, adegua il valore del mercato immobiliare, attiva misure di prevenzione o di coercizione (a Roma si stanno spostando molte attività commerciali all'ingrosso gestite dai cinesi dal quartiere centrale dell'Esquilino ad un'area periferica), favorisce od ostacola l'integrazione. La Roma plurale, comunque, deve ormai essere consapevole del nuovo colore dei suoi abitanti, e scegliere se cogliere soprattutto gli aspetti positivi della convivenza o se spingere verso l'esclusione dell'altro.

Note

¹ Nel presente studio è stata esclusa la zona urbanistica di Martignano sia in quanto *exclave* del comune sia perché i dati relativi alla popolazione straniera residente non sono attendibili. Le zone urbanistiche qui considerate sono quindi 154.

Bibliografia

- AA.VV., *Il colore delle case. 1° Rapporto sulla condizione abitativa degli immigrati in Italia*, Roma, Ares 2000.
- Apparicio P., *Les indices de segregation residentielle: un outil integre dans un systeme d'information geographique*, in "Cybergeog", 2000, 134.
- Arena G., *Lavoratori stranieri in Italia e a Roma*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital.", 1982, Roma, pp. 57-93.
- Arena G., *Lavoro femminile e immigrazione: dai Paesi Afro-Asiatici a Roma*, in "Studi Emigrazione", 1983, Roma, pp. 177-188.
- Birindelli A.M. (et al.), *La presenza straniera in Italia: il caso dell'area romana*, Roma, F. Angeli, 1993.
- Borjas G.J., *Ethnic Enclaves and Assimilation*, in "Swedish economic policy review", 2000, 7, pp. 89-122.
- Brandis C., *La formazione e l'occupazione degli stranieri residenti a Roma nel 1996: potenziali risorse umane per la scienza e la tecnologia*, in "Studi Emigrazione", 1998, Roma, pp. 453-482.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*. F. Angeli, Milano, F. Angeli, 1997.



- Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2002, "Mem. Soc. Geogr. Ital.", LXVII.
- Caritas, *Immigrazione, Dossier statistico*, Roma, Anterem, 2004.
- Castles S., *Ethnicity and Globalization*, London, Sage Publications, 2000.
- Cristaldi F., *La "città delle donne". Le immigrate straniere residenti a Roma*, in "Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano". Roma, 18-22 Giugno, 2000, vol. III, pp. 3491-3507.
- Cristaldi F., *Multiethnic Rome: toward residential segregation?*, in "GeoJournal", 2002, 58, pp. 81-90.
- Cristaldi F., *Roma: la 'dimensione' della modernità*, in Capuzzo E. (a cura di), *La città capitale tra mito e realtà (XVIII-XXI secolo)*. Napoli, ESI, 2003, pp. 53-65.
- Cristaldi F., Joe T. Darden, *Similarities and differences in demographic structures and social networks among Filipino immigrant women in Rome and Toronto*, in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleeuw Fortuijn (eds.), *Gendered Cities: identities, activities, networks. A life-course approach.*, IGU-Home of Geography Publication Series Vol. 4, Roma, Società Geografica Italiana, 2004, pp. 211-225.
- Cristaldi F., *The settlement pattern of immigrants: from the metropolitan area to the inner city of Rome*, in D. Wastl-Walter, L. Staheli and L. Dowe (eds.) *Right to the city*, IGU-Home of Geography Publication Series Vol. 3, 2005.
- Datcher L., *Effects of community and family background on achievement*, in "The review of Economics and Statistics", 64, 1982, pp. 790-808.
- Darden, J. T. & Haney, J. B., *Measuring adaptation: Migration status and residential segregation among Anglos, Blacks and Chicanos*, in "East Lakes Geographer", 13(1), 1978, pp. 20-33.
- Darden, J. T. & Tabachneck, A., *Algorithm 8: Graphic and mathematical descriptions of inequality, dissimilarity, segregation, or concentration*, in "Environment and Planning", 1980, A, 12, pp. 227-34.
- Dear M., Flusty S., *Postmodern urbanism*, in "Annals of the Association of American Geographers", 1998, 88, pp. 50-72.
- Duncan O.D. and Duncan B., *A Methodological Analysis of Segregation Indexes*, in "American Sociological Review", 1955, 41, pp. 210-217.
- Gabriel S. & Painter G., *Different paths to homeownership. A closer Look at Racial Disparities in Los Angeles*, Working Paper n. 1-3, Research Institute for Housing America, 2001.
- Grafmeyer Y. and Joseph I., *L'école de Chicago. Naissance de l'écologie urbaine*, Aubier, Res Champ urbain, Paris, 1984.
- Grillo R., *Plural cities in comparative perspective*, in "Ethnic and Racial Studies", 2002, 23, pp. 957-981.
- ISMU, *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*, Milano, F. Angeli, 2004.
- ISTAT, *I consumi delle famiglie*, Roma, 2000.
- Lombardi M., *Immigrazione in Italia. Tendenze e nodi cruciali*, in Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, Società Geografica Italiana, "Mem. Soc. Geogr. Ital.", 2002, LXVII, pp. 165-174.
- Martinelli F., *Immigrati a Roma. Processi di adattamento di Filippini, Egiziani, Srilankesi, Etiopi*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Martinelli M., *Immigrati polacchi a Roma: adattamento e riorganizzazione sociale*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Massey D.S. and Denton N.A., *The dimensions of residential segregation*, in "Social forces", 1988, 67, pp. 281-315.
- Massey D.S., *Residential Segregation and Neighborhood Conditions in U.S. Metropolitan Areas*, in Smelser N.J., Wilson W.J. and Mitchell F. (eds.), *America Becoming: Racial Trends and Their Consequences*, Washington DC, National Academy Press, 2000, vol. I, pp. 391-434.
- Miani-Uluhogian F., *Considerazioni geografiche sulla transizione multirazziale. Integrazione etnica e marginalità sociale in due città medie: Parma e Reggio Emilia*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 338-362.
- Miani F., Fedeli K., *Aree urbane e immigrazione: la divisione etnica nella città di Piacenza*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi vol. II*, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 400-413.
- Peach, C., *London and New York: Contrasts in British and American Models of Segregation*, in "International Journal of Population Geography" 5(4), 1999, pp. 319-51.
- Petsimeris P. (a cura di), *Le trasformazioni sociali dello spazio urbano*, Bologna, Pàtron, 1991.
- Petsimeris P., *Une méthode pour l'analyse de la division ethnique et sociale de l'espace intra-métropolitain du Grand Londres*, in "L'espace Géographique", 2, 1995, pp. 139-152.
- Petsimeris P., *Urban Decline and the New Social and Ethnic Divisions in the Core Cities of the Italian Industrial Triangle*, in "Urban Studies", 3, 1998, pp. 449-465.
- Philpott, T.L., *The Slum and the Ghetto: Neighborhood Deterioration and Middle Class Reform, Chicago, 1880-1930*, New York, Oxford University Press, 1978.
- Plewe B. and Bagchi-Sen S., *The Use of Weighted Ternary Histograms for the Visualization of Segregation*, in "Professional Geographer", 2001, 53(3), pp. 347-360.
- Poulsen M., Johnston R. and J. Forrest, *Plural Cities and Ethnic Enclaves: Introducing a Measurement Procedure for Comparative Study*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 2002, 26(2), pp. 229-243.
- Sassen S., *The global city. New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
- Schelling T., *Dynamic models of segregation*, in "Journal of Mathematical Sociology", 1971, 1, 143-186.
- SGI (a cura di), *Rapporto Annuale 2003. L'altrove tra noi*, SGI, Roma, 2003.

La “ghettizzazione” degli stranieri a Sassari

Premessa

La Sardegna è una delle regioni italiane ancora caratterizzata da *push factors* legati a difficoltà occupazionali, infatti, se dal 1955 al 1971 sono emigrati verso l'estero ed altre località della Penisola circa 400.000 Sardi, dal 1972 al 2000 la stessa scelta è stata fatta da ulteriori 350.000 persone (Zurru 2003). Nonostante ciò, da alcuni anni l'Isola, pur mantenendo il suo prevalente carattere di regione di transito tra le coste africane e quelle francesi (Corsica), ha visto aumentare la presenza di stranieri passanti, dai primi anni 1990 a quelli iniziali del nuovo secolo, da 9.000 a 12.000 soggiornanti circa (Aledda 1987; Bottazzi-Milani-Puggioni 1988; Bottazzi 1990; Caritas 2003; Gentileschi 1983 e 2003; Leone 2003; Mariotti 2004).

Più dei quattro quinti di questi immigrati si distribuisce tra le province di Cagliari (45%) e di Sassari (38%), mentre pochi sono coloro che stanziano in quelle di Nuoro (12%) e di Oristano (5%). Essi, per lo più, vivono nei capoluoghi provinciali per le maggiori occasioni di lavoro, ma nella Provincia di Sassari emergono, per questa presenza, anche altri comuni che per motivi diversi riescono ad “attrarre” stranieri: infatti, oltre a Sassari (24%), gli immigrati prediligono soggiornare anche ad Olbia (23%) e ad Alghero (11%), città nelle quali alle variegata e complesse funzioni urbane si associa una vivace attività turistica. Il turismo è il motivo per cui i nostri abitano, inoltre, ad Arzachena (6%), a Santa Teresa di Gallura (3%), a Palau (3%) e a La Maddalena (3%); in questi due ultimi comuni numerosi sono i familiari delle maestranze statunitensi della base militare NATO (La Maddalena). Infine, indicativo è il

numero di immigrati a Porto Torres (5%), importante polo dell'industria chimica sarda (Donato-Mariotti 2004).

Circa 13.000 stranieri hanno acquisito, nel tempo, la residenza in Sardegna e di questi più di un terzo nella Provincia di Sassari (37%), dove all'1 Gennaio 2001 erano 4.778 (dati ISTAT), distribuiti per lo più nei principali comuni costieri¹, secondo l'attuale modello insediativo sardo. Con l'acquisizione della residenza l'immigrato intende dare continuità alla sua permanenza, grazie anche, ad un lavoro dai caratteri più durevoli che favorisce la stabilità e, certamente, il ricongiungimento con i familiari² (Mariotti 2004; Donato-Mariotti 2004).

Non pochi, però, sono i problemi che derivano dalla scelta di abitare nei maggiori centri urbani, specialmente per gli immigrati più “deboli”, cioè quelli destinati ad attività lavorative di basse qualifiche e retribuzione. La loro distribuzione sul territorio cittadino sembra seguire uno schema preordinato che li porta a vivere per lo più in spazi marginali e in caseggiati fatiscenti (Borruso-Donato 2003; Carboni 2004; Donato 2002 e 2004a; Donato-Mariotti 2004).

Qui di seguito si porterà il caso di Sassari, dove la trama insediativa di questi, ancorché pochi nel numero, sembra seguire quella delle città in cui la loro presenza è quantitativamente più significativa. Il quadro è stato composto sulla base delle iscrizioni anagrafiche degli stranieri che, per quanto viziate da possibili errori, si offrono come un metodo d'indagine soddisfacente ad interpretare anche il grado di stabilizzazione degli immigrati (Donato 2002).



Gli immigrati residenti a Sassari

Le unità territoriali urbane considerate e la distribuzione della popolazione residente

Le sei Circoscrizioni nelle quali è suddiviso il territorio comunale di Sassari non soddisfano le nostre esigenze di studio in quanto non sembrano rispondere a dettami storico-geografici del tessuto urbano considerato. Per questo motivo sono state prese in esame unità spaziali di più ridotte dimensioni rispetto alle stesse Circoscrizioni, ambiti caratterizzati da significativi legami con la storia della città (Tabella 1 e Figura 1): 27 tra quartieri, rioni e borgate che in un passato, relativamente lontano, scandivano la stessa vita cittadina (Donato 2004b; Donato-Mariotti 2004).

Sassari, avendo fondato per lungo tempo la propria base economica sull'agricoltura, ha ben 14 borgate ancora classificate come *agro*: *Argentiera, Bancali, Baratz-Villassunta, Biancareddu, Campanedda, Canaglia, Caniga, La Corte, La Landrigga La Pedraia, Ottava-Pian de Sorres, Palmadula, San Giovanni, Tottubella-Rumanedda*. Alcune di queste (Caniga, La Landrigga, Ottava-Pian de Sorres, San Giovanni), però, acquisendo un elevato numero di residenti, hanno perso i loro caratteri rurali e sono state coinvolte in un irreversibile processo di rururbanizzazione.

Il capoluogo ha, poi, quattro quartieri "popolari" (*Latte Dolce, Li Punti, Monterosello, Santa Maria di Pisa*), dove nel tempo si è intensificata l'attività edilizia, convenzionata e non, con risultati qualita-

tivi, abitativi e architettonici, spesso discutibili. Sono questi i rioni fra i più popolati.

Cinque altri quartieri hanno assunto nel tempo il carattere di "dormitorio". Tre di questi (*Cappuccini, Luna e Sole, Sant'Orsola*) raccolgono le famiglie abbienti della città come testimoniano gli edifici per abitazione, più contenuti in termini di cubatura e con residenze uni/bi-familiari dotate spesso di giardino. Il ceto medio sembra prevalere nei rimanenti due rioni (*Carbonazzi, Rizzeddu*), come conferma anche la presenza di condomini di ridotte dimensioni e curati sia nel decoro, sia nelle rifiniture.

I restanti quattro quartieri sono quelli del centro città: *Centro, Centro Storico, San Giuseppe, Porcellana*. Essi rappresentano la zona commerciale e dei servizi pubblici e privati, qui spesso l'obsolescenza prevale sul recupero. Ne è un esempio il Centro Storico dove la mancanza, o quasi, di risanamento ha determinato forti spinte repulsive sugli antichi abitanti, mentre sono rimasti, per lo più, anziani e famiglie in condizioni di disagio economico: rimane, comunque, fra i rioni più popolati della città.

Passando ad analizzare in dettaglio, sulla base del numero dei residenti, i quartieri e le borgate che compongono le nostre sei Circoscrizioni si nota come all'interno della Circoscrizione 3 si trovino i quartieri più popolati: Monterosello e Luna e Sole superano assieme i 40.000 abitanti, rispettivamente 23.378 (18,21% del totale comunale) e 18.010 (14,03% del totale comunale). Segue un gruppo di quartieri con un numero di re-

Tab. 1. Popolazione residente a Sassari per Circoscrizioni, Quartieri, Rioni e Borgate (31.12.2004).

Cod.	Circoscr./Rioni/Borgate	Pop. Res.	%	Cod.	Circoscr./Rioni/Borgate	Pop. Res.	%
11	Centro	4.341	3,38	41	San Giuseppe	8.464	6,59
12	Centro storico	8.378	6,52	42	Carbonazzi	6.942	5,41
13	Caniga	2.514	1,96	43	Porcellana	4.374	3,41
14	La Landrigga	2.911	2,27	44	Rizzeddu	7.189	5,60
15	Bancali	1.880	1,46		<i>Circoscrizione 4</i>	26.969	21,00
	<i>Circoscrizione 1</i>	20.024	15,59	51	Tottubella-Rumanedda	744	0,58
21	Latte Dolce	6.509	5,07	52	La Corte	587	0,46
22	Santa Maria di Pisa	8.045	6,26	53	Campanedda	505	0,39
23	Sant'Orsola	3.115	2,43		<i>Circoscrizione 5</i>	1.836	1,43
24	Li Punti	6.896	5,37	61	Palmadula	488	0,38
25	San Giovanni	4.397	3,42	62	Argentiera	89	0,07
26	Ottava-Pian De Sorres	2.686	2,09	63	Baratz-Villassunta	343	0,27
	<i>Circoscrizione 2</i>	31.648	24,65	64	Biancareddu	114	0,09
31	Monterosello	23.378	18,21	65	La Pedraia	140	0,11
32	Cappuccini	5.152	4,01	66	Canaglia	222	0,17
33	Luna e Sole	18.010	14,03		<i>Circoscrizione 6</i>	1.396	1,09
	<i>Circoscrizione 3</i>	46.540	36,24		Totale	128.413	100,00

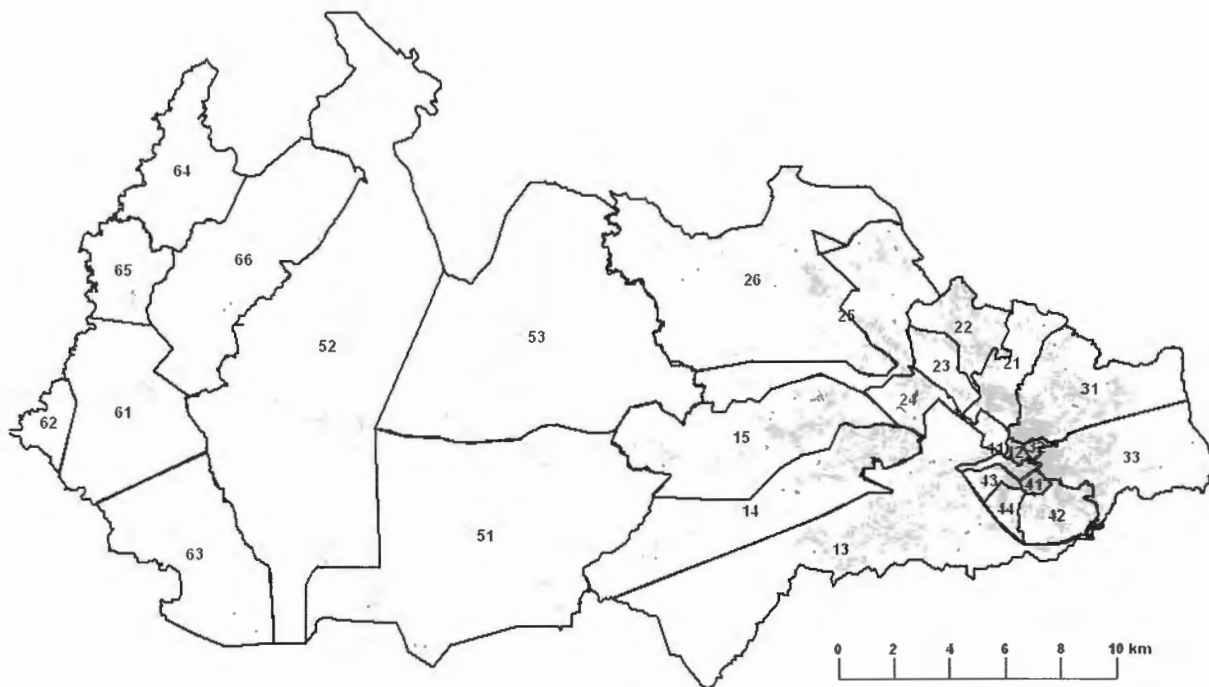


Fig. 1. Distribuzione della popolazione residente a Sassari (31.12.2004).

sidenti compreso tra le 9.000 e le 6.000 unità quali, in ordine decrescente, San Giuseppe, Centro Storico, Santa Maria di Pisa, Rizzeddu, Carbonazzi, Li Punti e Latte Dolce. Le borgate relative alle Circoscrizioni 5 e 6 sono quelle con il minor numero di residenti: Argentiera e Biancareddu si pongono al limite inferiore della distribuzione, rispettivamente con, 89 e 114 abitanti, pari allo 0,07% ed allo 0,09% del totale comunale, mentre risultano più popolate Tuttubella-Rumenedda (744 res.), La Corte (587 res.) e Campanedda (505 res.), tutte nella Circoscrizione 5 (Tabella 1 e Figura 1).

Evoluzione e caratteri demografici degli stranieri residenti e loro distribuzione nello spazio urbano

Il numero degli immigrati a Sassari (Donato 2004b; Donato-Mariotti 2004; Musacchia 2002) a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta ad oggi è decisamente aumentato e, per quanto il suo peso sugli autoctoni sia appena dello 0,6%, il Comune ha istituito già a partire dal 1998 un ufficio assistenza all'immigrato (Sportello di Consulenza per Extracomunitari e Stranieri) a tutela, inizialmente solo degli extracomunitari e successivamente di tutte le comunità, degli stranieri pre-

senti non solo nella città, ma anche negli altri comuni della Provincia.

Nel 1986 gli stranieri residenti nel capoluogo erano solo 98 e più dei due terzi di questi proveniva da paesi europei: i Francesi (20%) emergevano fra gli immigrati dell'Europa Occidentale, mentre gli Jugoslavi (12%) caratterizzavano l'Europa Orientale. Nel tempo si è modificata la composizione etnica: dalla fine degli anni Ottanta gli Africani e gli Asiatici hanno aumentato progressivamente il loro peso con le comunità di Senegalesi e di Cinesi. Infatti, questi due gruppi, quando nel 1988 il fenomeno immigratorio stava assumendo delle caratteristiche più interessanti, si proponevano come catena migratoria in crescita. Oggi la popolazione senegalese è la prima quanto a numero di residenti con 164 registrati, pur presentando nel corso degli ultimi anni un trend decrescente, dopo aver raggiunto un picco di oltre 200 unità all'inizio degli anni Novanta. Più recente è l'immigrazione dei Cinesi, al secondo posto con 118 iscritti all'anagrafe comunale: fenomeno 'esploso' nel 1994 e da questa data sempre in crescita.

Nel complesso, al 31.12.2004, i residenti a Sassari sono 698 e ben 78 sono le nazionalità presenti, molte delle quali, però, sono numericamente poco rappresentate (Grafico 1 e Tabella 2).



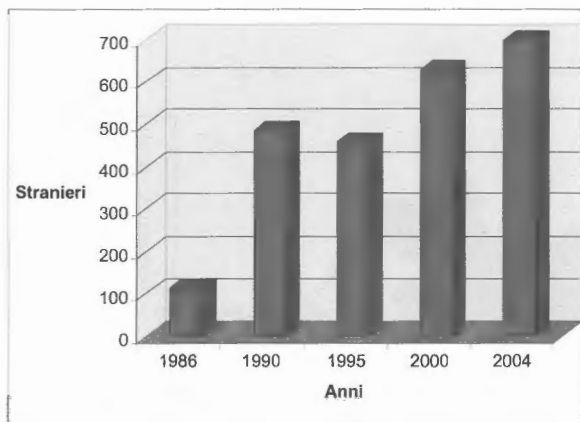


Grafico 1. Evoluzione della popolazione straniera residente a Sassari.

Il rapporto fra gli uomini e le donne è sostanzialmente paritetico(0,9), ma queste ultime, poco

Tab. 2. Stranieri residenti a Sassari secondo le principali nazionalità (31.12.04).

Nazionalità	N.	%	Nazionalità	N.	%
Senegalesi	164	23,50	Inglesesi	17	2,44
Cinesi	118	16,91	Jugoslavi	17	2,44
Polacchi	33	4,73	Iraniani	15	2,15
Marocchini	29	4,15	Ucraini	15	2,15
Tedeschi	29	4,15	Brasiliani	13	1,86
Francesi	26	3,72	Nigeriani	11	1,58
Greci	26	3,72	Pakistani	10	1,43
Spagnoli	26	3,72	Totale (>10 u)	591	84,67
Ungheresi	22	3,15	Altri (<10 u)	107	15,33
Romeni	20	2,87	Totale	698	100,00

presenti se non del tutto assenti fra le comunità di religione islamica, sono preponderanti sui maschi in alcuni gruppi di immigrati provenienti dai pa-

Tab. 3. Stranieri residenti a Sassari per Circoscrizioni, Quartieri, Rioni e Borgate (31.12.2004).

Codice	Circoscrizioni/Rioni/Borgate	Femmine	Maschi	Totale	%
11	Centro	21	21	42	6,02
12	Centro Storico	95	166	261	37,39
13	Caniga	8	4	12	1,72
14	La Landrigga	6	1	7	1,00
15	Bancali	8	3	11	1,58
	<i>Circoscrizione 1</i>	<i>138</i>	<i>195</i>	<i>333</i>	<i>47,71</i>
21	Latte Dolce	7	1	8	1,15
22	Santa Maria di Pisa	15	6	21	3,01
23	Sant'Orsola	3	1	4	0,57
24	Li Punti	9	7	16	2,29
25	San Giovanni	6	5	11	1,58
26	Ottava-Pian de Sorres	15	17	32	4,58
	<i>Circoscrizione 2</i>	<i>55</i>	<i>37</i>	<i>92</i>	<i>13,18</i>
31	Monterosello	54	30	84	12,03
32	Cappuccini	15	6	21	3,01
33	Luna e Sole	33	28	61	8,74
	<i>Circoscrizione 3</i>	<i>102</i>	<i>64</i>	<i>166</i>	<i>23,78</i>
41	San Giuseppe	20	18	38	5,44
42	Carbonazzi	6		6	0,86
43	Porcellana	13	14	27	3,87
44	Rizzeddu	11	11	22	3,15
	<i>Circoscrizione 4</i>	<i>50</i>	<i>43</i>	<i>93</i>	<i>13,32</i>
51	Tottubella-Rumanedda		2	2	0,29
52	La Corte		1	1	0,14
	<i>Circoscrizione 5</i>		<i>3</i>	<i>3</i>	<i>0,43</i>
61	Palmadula	2	1	3	0,43
62	Argentiera				
63	Baratz-Villassunta	4	2	6	0,86
64	Biancareddu				
65	La Pedraia	1	1	2	0,29
66	Canaglia				
	<i>Circoscrizione 6</i>	<i>7</i>	<i>4</i>	<i>11</i>	<i>1,58</i>
	Totale	352	346	698	100,00

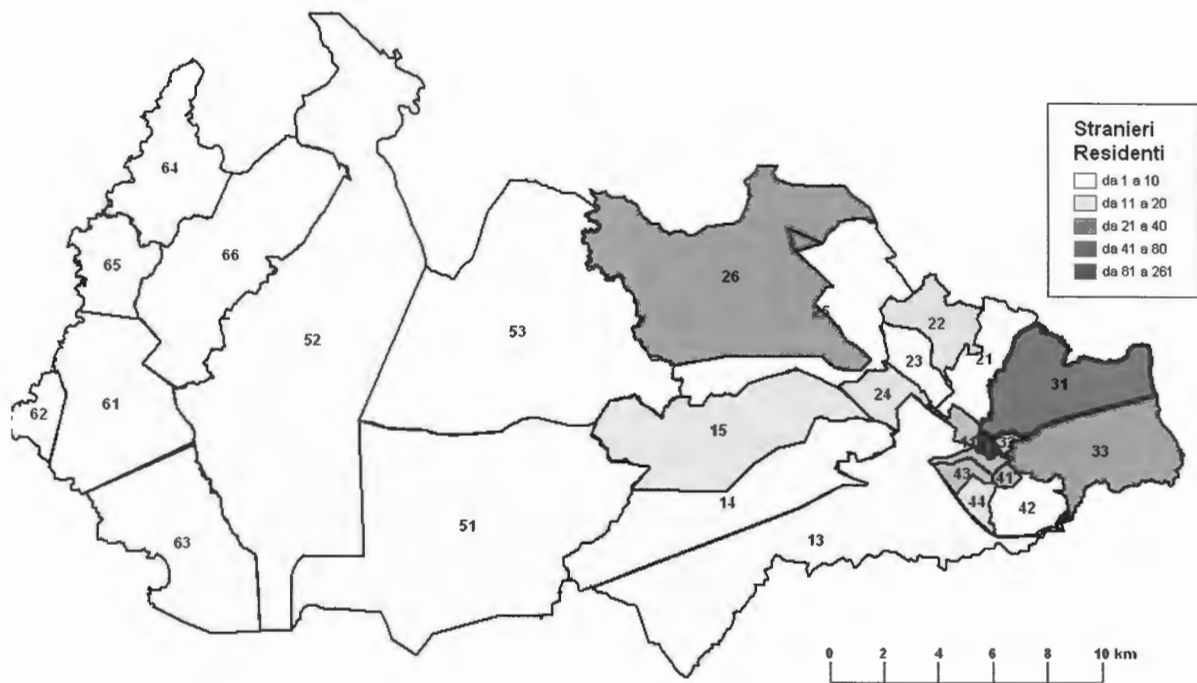


Fig. 2. Distribuzione degli stranieri residenti a Sassari per Circoscrizioni, Quartieri, Rioni e Borgate (31.12.2004).

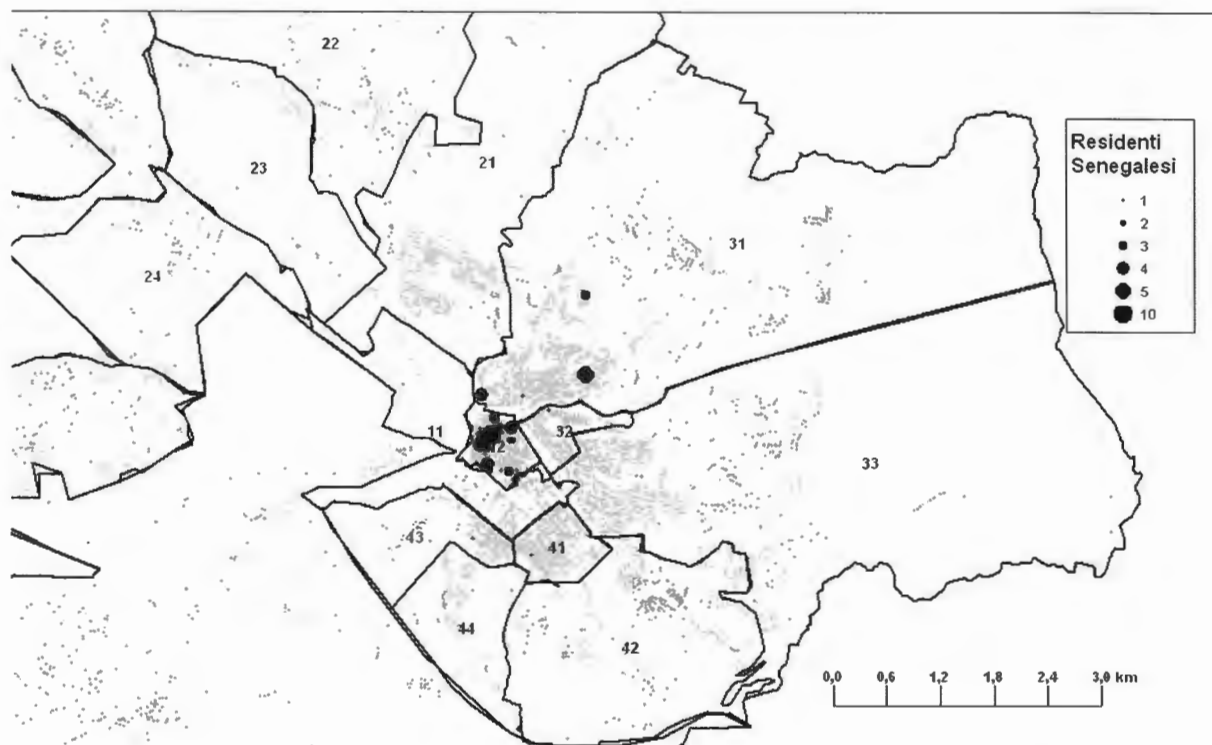


Fig. 3. Distribuzione dei Senegalesi residenti a Sassari per Circoscrizioni, Quartieri, Rioni e Borgate (31.12.2004).



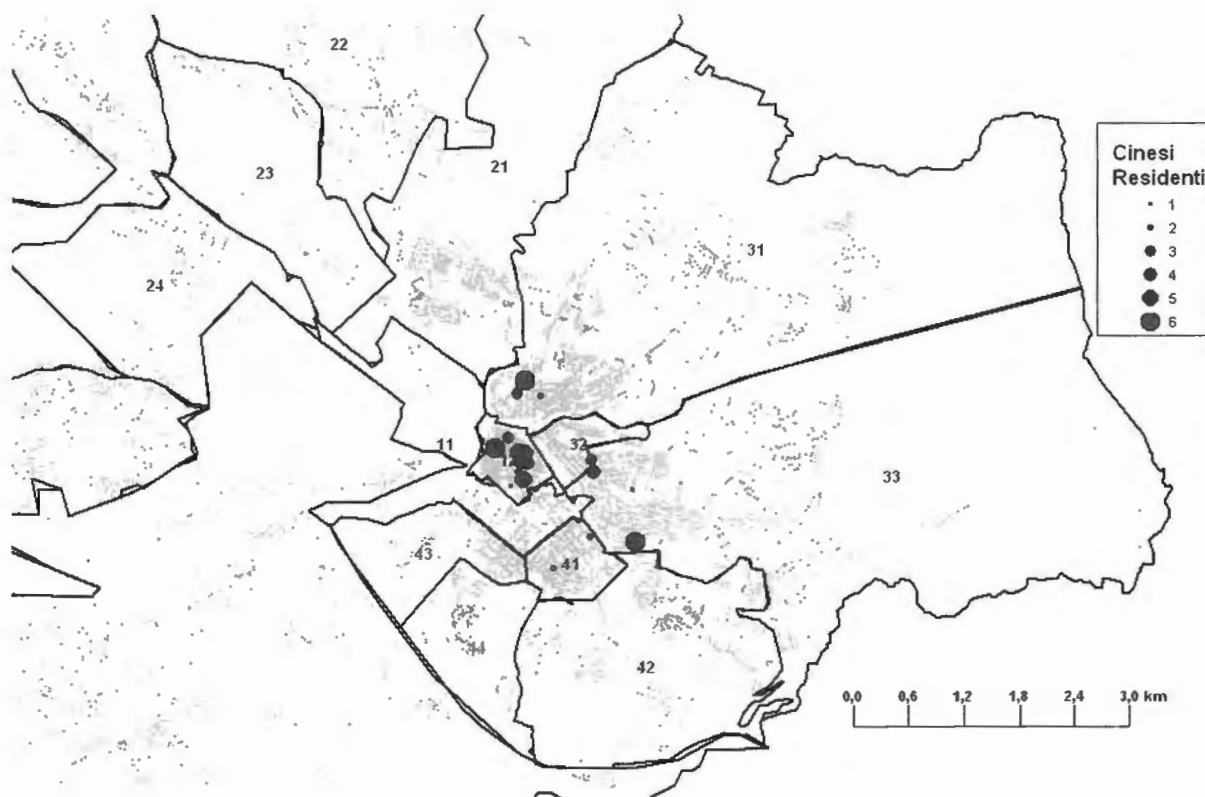


Fig. 4. Distribuzione dei Cinesi residenti a Sassari per Circoscrizioni, Quartieri, Rioni e Borgate (31.12.2004).

esi dell'Europa Orientale (Polonia, Ungheria), dell'America Latina (Brasile, Repubblica Dominicana) e dell'Africa (Nigeria)³. L'età media del totale degli stranieri è di circa 33 anni e la classe di età prevalente è quella compresa tra i 25 ed i 29, nella quale il sesso femminile è ben il doppio di quello maschile. Alcuni indicatori della loro struttura demografica, quali i tassi di *dipendenza totale* (20%), *struttura* (46%) e *ricambio* (41%) della *popolazione attiva*, confermano un universo umano in piena evoluzione.

Più di un terzo (37,39%) dei 698 stranieri residenti abitano nel Centro Storico di Sassari, mentre i rimanenti si distribuiscono negli altri quartieri scegliendo in preferenza quelli più popolati di Monterosello (12,03%), di Luna e Sole (8,74%), del Centro (6,02%), di San Giuseppe (5,44%) e di Ottava-Pian de Sorres (4,58%); molto ridotto è il numero di coloro che risiedono negli altri quartieri extraurbani e nelle borgate (Tabella 3 e Figura 2). Fanno eccezione una settantina di nomadi che si concentrano in località La Crucca, nella lontana periferia di Sassari, tra i complessi residenziali di Li Punti e San Giovanni. Sono due gruppi di zingari, i Rom Kanjajra e i Rom Xoraxanè: i primi sono di origine serba e professano la religione

cristiano-ortodossa, mentre i secondi, musulmani, arrivano dalla Bosnia-Erzegovina. Hanno tutti acquisito la residenza che dà loro diritto a forme di sussidio e assistenza da parte del Comune (Sanna 2002).

Nel Centro Storico sono rappresentate quasi tutte le comunità, ma, in particolare, vi abitano buona parte dei Senegalesi (70%) e numerosi Cinesi (46%) che congiuntamente pesano per circa i due terzi (64%) sul totale degli immigrati che qui risiedono. Se per i primi questa unità territoriale rappresenta sostanzialmente un "dormitorio" in quanto praticano prevalentemente l'ambulantato per tutta la città, per i secondi la logica abitativa è diversa poiché essa è sostanzialmente legata alla loro attività lavorativa che li vede impegnati nella ristorazione e nella vendita al dettaglio di capi di abbigliamento: numerosi sono i loro ristoranti e negozi sorti qui negli ultimi anni (Figure 3 e 4). Nel quartiere risiedono anche tutti i Pakistani, mentre, fra le altre etnie più rappresentate, Polacchi, Tedeschi, Francesi, Greci, Spagnoli, Ungheresi, Inglesi e Iraniani rifuggono da questo spazio che versa in un diffuso stato di abbandono, con numerosi edifici fatiscenti ed alloggi al limite della decenza, per vivere indistintamente in tutti

gli altri rioni della città. Gli immigrati comunitari che qui arrivano per svolgere lavori altamente qualificati hanno la tendenza ad abitare i quartieri residenziali suburbani.

Conclusioni

I flussi migratori si dirigono principalmente verso le città dove maggiori sono le occasioni di lavoro e più soddisfacenti e variegati i servizi offerti, inoltre in ambito cittadino questi "forestieri" possono avere assistenza e solidarietà dalle proprie comunità ed anche godere di una minore "visibilità". Se poi l'immigrato richiede la residenza tutto fa pensare ad un'esperienza riuscita e dai caratteri temporali più lunghi, se non, addirittura all'abbandono dell'idea del rientro.

Le principali città della Sardegna hanno conosciuto, anch'esse, l'arrivo di stranieri "bisognosi" e disponibili sia a svolgere tutte quelle attività lavorative che una società evoluta tende a non esercitare più, sia a mantenersi con espedienti di un commercio "povero". Sassari non fa eccezione e, anche se il numero dei suoi stranieri residenti è di poca entità, si trova a dover affrontare tutta una serie di problemi derivanti da questa presenza: da quelli culturali a quelli insediativi.

L'evoluzione demografica di Sassari (Donato 2004b) sembra, ormai in fase di stabilizzazione, e, forse, di regressione negli anni a venire. Non sono pensabili, quindi, dinamiche positive per l'entità della popolazione, ma assumono rilevanza le modifiche nella struttura della stessa. Conclusasi la corsa all'acquisizione della residenza nella città, nell'evidenza della diminuzione della fecondità e dell'aumento della vita media, ci troviamo di fronte al fenomeno, preoccupante, dell'invecchiamento della popolazione che determina la riduzione dei componenti i nuclei familiari e l'aumento degli stessi: si sono incrementate, così, le persone che vivono da sole e le famiglie senza figli. Gli immigrati, quindi, sembrano divenire una vera e propria risorsa per la loro giovane età e per la loro maggiore propensione ad organizzarsi in famiglie numerose.

Da ciò, per favorire la loro permanenza, nasce la necessità di adeguate politiche di accoglienza, che il Comune sembra aver messo in atto con l'istituzione dello Sportello di Consulenza per Extracomunitari e Stranieri, e di educazione alle diversità culturali, sensibilizzando sia gli accolti, sia gli accoglienti ad un progressivo e paritetico processo

di integrazione. Tuttavia le difficoltà degli immigrati che vogliono soddisfare i propri bisogni e vivere nella legalità sono numerose e non ultima è quella della ricerca di un alloggio: molti sono coloro che si mostrano diffidenti e restii a dare in locazione agli stranieri appartamenti di proprietà, mentre altri fanno di questa necessità una vera e propria speculazione.

Così agli stranieri "poveri" vengono spesso messi a disposizione degli alloggi fatiscenti che abitano in molti per risparmiare sull'affitto e non a caso questi appartamenti si trovano nei vecchi edifici che compongono la parte più antica della città. Si comprende, quindi, l'attrazione che esercita il Centro Storico di Sassari su una parte consistente di immigrati. Il quartiere, uno tra i più popolati dell'intero Comune, denuncia una sempre più significativa presenza autoctona di famiglie di anziani, spesso con un unico componente, ed un processo di terziarizzazione di basso profilo economico non accompagnato dal recupero del patrimonio abitativo: pertanto si configura un generalizzato degrado ambientale. La presenza di studenti fuori sede, che qui affluiscono numerosi per seguire i corsi dell'Ateneo cittadino, e di stranieri è anche causa del mancato recupero e ristrutturazione degli edifici abitati dagli stessi: spesso i caseggiati sono messi a nuovo solo nella facciata. A questa deficitaria qualità abitativa fa riscontro, però, un'elevata remuneratività per i proprietari che dimostrano disinteresse per i necessari interventi migliorativi.

Da tempo le classi sociali più abbienti si sono allontanate dal Centro Storico lasciandovi quelle economicamente più deboli fra le quali emergono numerosi gli extracomunitari. Questi ultimi vivono un processo di ghettizzazione "involontaria", cioè determinata dal comportamento degli accoglienti, ma essa al contempo rischia di divenire una segregazione "volontaria" (Boal 1981) a protezione non solo della propria identità, ma anche dei propri interessi. Povertà, emarginazione, sovraffollamento, illegalità sono qui rischi incombenti e determinanti per trasformare questo spazio urbano in "ghetto" o in un ambito cittadino "residuale" (Marcuse 1989 e 1993), dove si concentrano tutte quelle attività rifiutate dall'"altra" città.

Per evitare che ciò accada è perentorio un intervento di recupero ambientale del Centro Storico coinvolgendolo, ad esempio, in un processo di *gentrification* (Savage-Warde 1993), sulla base dei principi della Geografia urbana e della Geografia sociale.



¹ Come per gli stranieri soggiornanti, quelli residenti (75%) vivono principalmente nei seguenti comuni: Sassari (24%), Olbia (23%), Alghero (11%), Arzachena (6%), Porto Torres (5%), Palau (2%), La Maddalena (2%) e Santa Teresa di Gallura (2%).

² Il processo di stabilizzazione sembra essere confermato da un'elevata percentuale di stranieri minorenni (16%).

³ L'immigrazione di donne provenienti dalla Repubblica Dominicana e dalle Filippine è sostanzialmente legata al lavoro domestico, mentre quelle che arrivano da Polonia, Ungheria, Brasile e Nigeria spesso sono obbligate alla prostituzione.

Bibliografia

Aledda A., *Tendenze odierne dell'emigrazione e dell'immigrazione in Sardegna*, in "Affari Sociali Internazionali", 1, 1987, pp. 61-70.

Boal F.W., *Ethnic Residential Segregation*, in H. Johnston (a cura di), *The Geography of Housing*, Londra, Aldein, 1981, pp. 41-77.

Borruso G. - Donato C., *L'immigrazione straniera a Trieste. I principali impatti sulla situazione socio-economica e sul tessuto urbano*, Quaderni del Centro Studi economico-politici "Ezio Vanoni", 34, Trieste, 2003.

Bottazzi G., *Sardegna, da terra di emigrati a terra di immigrati*, in "Cooperazione Mediterranea", 3, 1990, pp. 37-49.

Bottazzi G., Milani L., Puggioni G., *La presenza straniera in Sardegna. Primi risultati*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche", Cagliari, XII, 1988, pp. 275-292.

Carboni D., *La presenza straniera in una città turistica: il caso di Alghero (Sardegna-Italia)*, in "Espacio Y Tiempo", 18, 2004, pp. 93-124.

CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Roma, Nuova Anterem, 2003.

Donato C., *Caratteri e distribuzione territoriale dell'immigrazione nel Friuli Venezia Giulia*, in G. Bellencin Meneghel - D. Lombardi (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron Editore, 2002, pp. 213-237.

Donato C., *Principali aspetti distributivi degli stranieri sul territorio del Friuli Venezia Giulia e della città di Trieste*, in C. Donato - P. Nodari - A. Panjek (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste, Edizioni Università di Trieste (EUT), 2004a, pp. 193-218.

Donato C., *Popolazione e territorio tra passato, presente e futuro nel Comune di Sassari*, testo dattiloscritto di una ricerca condotta nell'ambito del Dipartimento di Teorie e Ricerche dei Sistemi Culturali e finanziata dal Comune di Sassari alla quale hanno collaborato la prof.ssa Caterina Madau ed il

dott. Giuseppe Borruso, Dip. Di Teorie e Ricerche dei Sistemi Culturali, Univ. di Sassari, Sassari, 2004b.

Donato C. - Mariotti G., *L'immigrazione straniera nella Provincia e nella città di Sassari*, in P. Persi (a cura di), "Atti del Convegno Intercultura, Geografia, Formazione" (Fano, 5-7 Marzo 2004), Ist. Interf. di Geografia, Univ. "Carlo Bo", Urbino - Reg. Marche - C.R.E.M.I., 2005, pp. 77-99.

Gentileschi M.L., *Presenza di cittadini stranieri in Sardegna*, in "Studi Emigrazione", 71, 1983, pp. 395-398.

Gentileschi M.L., *The immigration model of Sardinia, an island and a border region*, relazione in corso di stampa presentata al Convegno "Human mobility in a globalizing world", Mallorca, 3-5 Aprile, 2003.

Leone A., *Lo scenario mediterraneo delle migrazioni internazionali: alcune riflessioni sull'immigrazione in Sardegna*, Annali della Facoltà di Scienze della Formazione, Univ. Di Cagliari, XXVI, Parte I, 2003, pp. 175-216.

Marcuse P., *'Dual City': a muddy metaphor for a quartered city*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 13, 4, 1989, pp. 697-708.

Marcuse P., *What's so new about divided cities*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 17, 3, 1993, pp. 355-365.

Mariotti G., *Alcune osservazioni sui principali caratteri dell'immigrazione in Sardegna e in particolare nella Provincia di Sassari*, in G. Mariotti, *Contributi alla geografia della Sardegna. Nuove dinamiche della popolazione e ipotesi di sviluppo turistico*, Pubblicazioni dell'Istituto e Laboratorio di Geografia dirette dal prof. Pasquale Brandis, Univ. di Sassari, 49, Sassari, 2004, pp. 3-21.

Musacchia I., *Essere straniero a Sassari*, in G. Nuvoli e G. Manca (a cura di), *Condizioni, bisogni e servizi nel ciclo di vita della popolazione nella città di Sassari*, L'Osservatorio Sociale per la Città di Sassari, Univ. di Sassari - Amm.ne Comunale di Sassari, vol. 1, Sassari, Carlo Delfino ed., 2002, pp. 263-281.

Sanna A., *I Nomadi*, in G. Nuvoli e G. Manca (a cura di), *Condizioni, bisogni e servizi nel ciclo di vita della popolazione nella città di Sassari*, cit., pp. 251-262.

Savage M. - Warde A., *Urban Sociology, Capitalism and Modernity*, Londra, Macmillan, 1993.

Zurru M., *Chi viene e chi va: immigrati e lavoro in Sardegna*, in M. Zurru (a cura di), *Chi viene e chi va. Immigrati in Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 17-84.

* Si coglie qui l'occasione per ringraziare della loro collaborazione il Centro Elaborazione Dati del Comune di Sassari che ha fornito i dati, in particolare il funzionario Signor Antonio Luigi Orani, ed il Centro Servizi Polivalenti di Ateneo - Centro di Eccellenza per la Ricerca Telegeomatica dell'Università di Trieste, nella persona della dott.ssa Shaula Martinolli, per l'elaborazione cartografica.

Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni

Immigrants concentrate in places and in jobs that the locals are leaving

(C. Peach)

Summary

The historic cores of southern European cities have become a special case of immigration in the urban areas of Europe. Often commercial ports and in any case cosmopolitan cities at the world's busiest and oldest crossroads, these urban cores have often been by-passed by modern development and are now undergoing difficult renewal processes. These districts have become sensitive areas, where the population changes taking place do not always converge with urban renewal. Immigration flows are now part of the picture, and very delicate issues are at stake, concerning the choice of suitable levels between a laissez-faire policy and a hard line approach. The present paper discusses the main problems associated with renewal process in areas with growing foreign communities. To conclude, the main intervention issues in inner areas are briefly commented.

Key words: Historical centers, immigration, Mediterranean cities, Mezzogiorno, urban renewal.

1. I centri storici dell'Europa meridionale, aree urbane sensibili di fronte all'immigrazione di massa

Tra chiamare un quartiere antico "città vecchia" e chiamarlo "centro storico" c'è differenza. Così pure tra parlare di centro, o quartiere centrale, di una città e parlare di centro storico. Quest'aggettivo "storico" conferisce al quartiere il significato di un'identità formatasi nel tempo e in cui la popolazione oggi ancora si riconosce. Esso non indica il quartiere centrale o più animato

della città (anzi, a volte non lo è affatto) ma quello che la rappresenta meglio nell'immaginario cittadino.

*"Si considerano centri storici gli agglomerati urbani che conservano nell'organizzazione territoriale, nell'impianto urbanistico o nelle strutture edilizie i segni di una formazione remota di proprie originarie funzioni abitative, economiche, sociali politiche e culturali."*¹

La definizione su riportata accorda ai centri storici un valore particolare che travalica l'apprezzamento storico-artistico delle costruzioni e la centralità delle funzioni, introducendo il principio che spiega la priorità riconosciuta alla loro conservazione e rivalorizzazione, cioè lo speciale valore storico-culturale di questa parte della città. Nel centro storico è possibile "leggere pagine della storia della città", poiché esso è "quasi un archivio di dati". Al di là dei singoli monumenti e oggetti d'arte, un centro storico è anche testimonianza materiale di civiltà e pertanto un bene culturale-ambientale².

Mentre i singoli oggetti possono essere tutelati in maniera puntuale già sulla base di precedenti normative, solo negli anni '60 matura un approccio conservativo che include le attività economiche che vi si svolgono e la funzione residenziale, fino a giungere, con i lavori della Commissione Franceschini (pubblicati nel 1967), a proporre le conservazioni degli insiemi – cioè delle strutture insediative – che rappresentano valori di civiltà. Più avanti, nella "Dichiarazione di Nairobi" (1976) promossa dall'Unesco, i centri storici considerati come complessi storici o tradizionali di



ventano testimonianza della diversità culturale, religiosa e sociale delle popolazioni.

Nel processo di recupero urbano vanno riconosciuti e salvaguardati non solo i lineamenti architettonici e storico-urbanistici, ma anche i valori socio-culturali, le manifestazioni della cultura materiale e spirituale e infine l'impronta funzionale che la storia ha lasciato negli edifici, nei più rilevanti come in quelli minori.

Che non soltanto i "segni" dovessero essere conservati, ma, per quanto possibile, anche gli abitanti, visti quasi come eredi delle società che quei quartieri avevano modellato, è stata una finalità profonda del rinnovo urbano recente. In Italia, l'urbanistica degli anni '70 si cullò a lungo nell'illusione che fosse possibile conservare insieme alle piazze e ai palazzi anche gli abitanti dei rioni storici (Allegretti, 1978). Si giunse – nel caso di Bologna, per esempio – ad effettuare traslochi temporanei degli abitanti del centro, per riportarli più tardi nei quartieri riabilitati. Proprio questo caso, con il suo centro diventato oggi un "dormitorio" di studenti e di immigrati, dimostra quanto questa scelta fosse illusoria, seppur generosa. Una vicenda simile interessò anche il quartiere del Bruco a Siena, nelle cui case restaurate la popolazione originaria non poté più tornare, a causa dell'aumento dei prezzi che l'operazione di restauro aveva comportato.

Sono molti i motivi che hanno portato, dopo l'immediato dopoguerra, ad un ricambio della popolazione dei centri storici dell'Italia e dell'Europa mediterranea: in alcuni casi le ferite belliche, in altri il venir meno di attività portuali che facevano coincidere il centro storico con il quartiere del porto, infine, a volte, la cattiva qualità edilizia e il degrado delle pietre di mura e palazzi.

Un motivo di fondo però quasi dovunque presente è il trasferimento volontario di molte famiglie abbienti verso case migliori, dotate di parcheggi, ascensori e magari di verde. La generalizzazione del trasporto motorizzato privato e la rarefazione del personale di servizio domestico si sono unite nel determinare la preferenza per abitazioni più spaziose, luminose e dotate di tutti i *comfort*. Ne è derivato un effettivo cambiamento di popolazione del centro.

Il maggior benessere, almeno di una parte degli abitanti, svuota così le case dei centri storici, che in una prima fase furono occupate da affittuari provenienti dalle campagne e dai piccoli centri, i rurali inurbati degli anni '50-'60. Quasi parallelamente, una nuova dinamica toccava a questo punto le classi meno abbienti, che sin'allora avevano convissuto con la nobiltà e la borghesia nei centri

storici, impegnandosi in lavori artigianali o di servizio. L'edilizia sociale degli anni '60-'70 contribuiva anch'essa a rarefare i centri storici, con l'assegnazione di nuovi alloggi in aree quasi sempre periferiche. La contourbanizzazione dei ceti medi, apparsa prima nelle città del Nord, si è poi estesa anche alle città meridionali. È stato constatato abbondantemente che tutte le città medie e grandi dell'Italia del Sud da almeno vent'anni perdono popolazione, cosicché sempre più ampi sono i vuoti urbani al loro interno. Con la continua diminuzione della natalità, l'invecchiamento della popolazione dei centri ha creato nuovi contesti sociali.

Infine, intorno agli anni '90, con la diffusione nelle periferie urbane e lungo gli anelli periurbani della grande distribuzione commerciale, il tessuto dei piccoli negozi interni alle stradine dei centri storici, difficili da raggiungere da automezzi commerciali – e sempre più anche da quelli familiari – riceve il colpo più grave, dopo il calo dei clienti più danarosi. Il tessuto artigianale, se si escludono pochi restauratori e installatori, era già quasi scomparso. Si è verificato così, negli anni '80-'90, un tracollo insieme economico e residenziale dei centri storici, specialmente al Sud. Mentre nel Nord il fenomeno, iniziatosi prima, ha oggi ceduto il passo a nuove dinamiche, nel Sud l'abbandono è ancora in atto.

Vicende analoghe hanno interessato un po' tutte le città della facciata meridionale d'Europa, dove i vuoti si sono evidenziati, di fronte agli arrivi degli immigrati extra-comunitari, a partire dalla metà degli anni '80, proprio nei quartieri più sensibili, in quanto titolari di valori urbani importanti, ma carenti sotto il profilo abitativo ed economico e quindi bisognosi di interventi costosi e impegnativi. Subentro abitativo e subentro economico sono contemporaneamente presenti nel cambiamento delle società urbane sud-europee.

Numerosi studi sul mutamento demografico connesso all'immigrazione di massa nell'Europa del Sud hanno enfatizzato le differenze rispetto alle aree urbane di prima immigrazione (White, 2002). Città che peraltro erano state da tempo una meta importante dei viaggiatori provenienti dal Nord, e cioè dai paesi avanzati, attratti dalle bellezze artistiche e paesaggistiche, sono diventate luoghi di ricerca di lavoro per nuovi arrivati provenienti dai paesi del Sud del mondo e dall'Est. Un buon numero di queste città sono porti situati su un mare che è sempre stato percorso da popoli di civiltà differenti e che hanno ospitato gruppi considerevoli di stranieri³, originari di altre città mediterranee o di paesi più lontani. In certi casi la

commistione di genti diverse ha addirittura fatto nascere nuove lingue, quasi forme di *pidgin*. La continuità della presenza straniera ha sempre portato vitalità, affari, innovazioni alle città sud-europee.

I nuovi flussi furono visti, almeno in una fase iniziale, come fenomeni effimeri, semplici passaggi verso il ben più promettente Nord. Oggi ci si rende conto del fatto che, pur nella rotazione, la presenza degli immigrati è un fatto costante, con un impatto non passeggero sulle società urbane.

2. Gli stranieri e la città: la “geografia degli arrivi”

Nei paesi d’immigrazione consolidata dell’Europa, l’addensarsi di immigrati di recente arrivo nelle grandi città è un aspetto ben noto della loro distribuzione territoriale. Studi longitudinali sull’insediamento degli stranieri nelle città hanno dimostrato l’esistenza di una tipologia di aree di concentrazione così riassumibile:

- a) in *quartieri vetero-industriali* dove le prime ondate di lavoratori stranieri sono arrivate negli anni '50; oggi tale fenomeno è residuale, ormai privo di significato produttivo ma destinato ad essere cancellato dal rinnovo urbano;
- b) come forma di subentro nei *centri storici* in cui non si è avuta una vera valorizzazione e le cui abitazioni non erano più desiderate dalla popolazione locale;
- c) la *localizzazione spontanea in periferia*, legata ai nuovi posti di lavoro dell’industria; questo assetto è stato in crescita per vari decenni, ma è oggi in calo, anche a seguito dei maggiori controlli effettuati dalle autorità locali; spesso gli immigrati occupano case di bassissima qualità se non vere e proprie baracche;
- d) la concentrazione in periferia legata all’accesso alle *case sociali* nei complessi di nuova costruzione è invece in aumento. In Italia è ancora tenue, mentre altrove è ormai matura ed esistono importanti agglomerati periferici completamente abitati da immigrati, per esempio in Francia.

Questi diversi tipi si sono manifestati secondo una certa successione nelle aree di arrivo in Europa. In particolare, la distribuzione degli stranieri nelle città europee è stata definita il nucleo centrale della “geografia degli arrivi” (White, 1993 b). La mobilità dei nuovi arrivati e di coloro che sono già presenti obbedisce a un vasto campo di forze –

solo in parte economiche – strettamente connesse al territorio di arrivo ma anche ai percorsi degli immigrati. Agiscono infatti fattori distributivi collegati ai tempi dell’arrivo, alle modalità del viaggio e del percorso, alle caratteristiche dei flussi in movimento, in definitiva perciò riferibili anche ai territori di provenienza.

Un primo importante motivo alla radice delle differenze è la *diversità dell’origine* dei flussi migratori, che condiziona un gran numero di aspetti etnico-sociali, coinvolgendo capacità lavorative e disponibilità all’integrazione. Quindi i nuovi arrivati sono mossi da pulsioni specifiche a sistemarsi in un luogo piuttosto che in un altro, allo scopo di raggiungere un gruppo, di connazionali o compaesani, o per ricoprire posti di lavoro disponibili. Dopo l’ingresso nel paese, si mette in moto una mobilità interna che porta gli stranieri a distribuirsi secondo precise strategie. I curdi, appena sbarcati sulle spiagge della Sicilia e della Calabria negli anni '90, cercavano subito la più vicina stazione ferroviaria, per raggiungere i connazionali già da tempo stanziatisi in Germania. Anche all’interno della città, via via che si formano nuclei monoetnici, i nuovi arrivati di preferenza si aggregano spazialmente al proprio gruppo. Questo punto merita, secondo P. E. White (White, 1993 b), di essere il focus principale della ricerca sulla distribuzione degli arrivi nelle città europee.

Il secondo punto da tenere presente è l’*articolazione del mercato del lavoro*, non più massicciamente incentrata sulla domanda di lavoro nell’industria, ma differenziata in un’ampia gamma di attività che, includendo ancora l’agricoltura e l’industria, spaziano anche nel terziario e persino nel quaternario, rami nuovi per il lavoro immigrato. Il dilatarsi della domanda a mansioni fino a vent’anni prima in pratica esclusive delle popolazioni locali ha prodotto un’ulteriore diversificazione delle destinazioni, anche all’interno delle aree urbane, con l’effetto, soprattutto, di una maggiore presenza nei centri, sede delle attività di servizio, rispetto alle periferie e alle cinture periurbane, dove si situano gli impianti industriali.

Sulla base della considerazione dei vari processi che si sono intrecciati nel tempo e nello spazio per arrivare a produrre i quadri insediativi attuali, P. E. White ha elaborato il “modello delle tre ondate”, modello che però differisce molto dalle situazioni che caratterizzano quelle città dove l’insediamento straniero è stato più tardivo, come nel Sud Europa.

A partire dagli anni '60, l’insediamento straniero nelle città dell’Europa centrale ha subito un mutamento che riflette anzitutto l’evoluzione del-



la struttura industriale della città in epoca tardo-fordista, quando gli stranieri andavano ad abitare in quartieri di bassa qualità nelle città ancora a volte dotate di impianti industriali, o ad essi vicine, oppure alloggiavano in case fornite dai datori di lavoro presso le fabbriche. In una fase successiva, con la ristrutturazione urbana che eliminava gli ultimi stabilimenti industriali dal tessuto abitativo, la città si specializzava maggiormente come sede di servizi. Gli stessi immigrati andavano a ricoprire posti in questo settore e perciò si ampliavano le aree dell'insediamento. Sul versante dell'abitazione, la geografia sociale della città subiva cambiamenti correlati: diminuiva col tempo il numero degli abitanti il cui posto di lavoro era connesso all'impiego industriale e aumentava quello dei posti legati ai servizi.

La "prima ondata" consistette nell'arrivo di lavoratori richiamati dall'industria, i quali quindi si insediarono nei bacini industriali, e soprattutto nelle città di tali bacini.

La "seconda ondata" riguardò i familiari. Man mano che i lavoratori stranieri acquistavano posizioni migliori e maggiore stabilità, in alcuni paesi più precocemente (Francia e Regno Unito), in altri più tardi (Germania e Italia), verso la fine degli anni '70 divennero più numerose le *riunificazioni familiari*. Il necessario presupposto della riunificazione era e resta il possesso di un'abitazione, motivo che spinse gli immigrati a cercare casa anche al di fuori delle zone di primo insediamento, approfittando delle case sociali ed entrando nel mercato dei fitti e degli acquisti di aree più vaste e diverse rispetto a quelle cui erano adusi.

Infine, la "terza ondata" caratterizza la fase post-industriale dello sviluppo: la carenza di forza di lavoro nelle mansioni di maggiore specializzazione, espresse da un mercato del lavoro che chiede livelli professionali elevati, capacità direttive, alta specializzazione tecnica, è alla base sia delle migrazioni interne all'Europa sia del richiamo di lavoratori da altre parti del mondo, secondo modelli di spostamento connessi ad una maggiore temporaneità e a sedi di lavoro spesso collocate nelle città, anzi, nei CBD. Ciò non produce tuttavia una totale specializzazione dei flussi diretti verso le città, dove resta un'ampia domanda di lavoro generico.

Pertanto, la geografia degli arrivi di oggi è diversa da quella delle passate ondate migratorie, pur conservando alcuni caratteri in comune. I paesi mediterranei, che erano prevalentemente zone di partenza, hanno saltato le prime due fasi e sono toccati direttamente dalla terza. Nell'Italia del Sud giungono ancora soprattutto lavoratori

manuali, provenienti dall'Africa, dall'Albania, e lavoratori più spesso con titoli di studio elevati, provenienti da paesi dell'Est, ma che finiscono con l'essere sotto-impiegati come assistenti familiari o altre mansioni non specializzate. Vari fattori selezionano gli immigrati nella fase d'inserimento regolare in alcuni quartieri urbani, cosicché la loro presenza diventa uno degli indicatori importanti del cambiamento urbano.

L'immigrazione straniera si dirige prevalentemente verso le città, per una serie di motivi:

- le città, specialmente le più grandi, sono i portali d'ingresso, attraverso terminali aerei o stazioni ferroviarie, a maggior ragione se si trovano presso i confini di Stato;
- il lavoro per gli immigrati, specie le donne, è soprattutto nei servizi (domestici, pubblici) e la città è il luogo dei servizi; nelle città più spesso le donne del posto lavorano fuori di casa, alimentando così la domanda di lavoro domestico per le straniere. Per i maschi, buone occasioni sono offerte pure dall'edilizia, nelle piccole imprese impegnate nel rinnovo urbano;
- la città funziona come luogo di smistamento: vi si trovano i punti di riferimento per gli immigrati (le associazioni, le chiese, i loro portavoce presso le Consulte per l'immigrazione, ecc.), quindi gli aiuti al momento dell'arrivo. Si può, successivamente, cercare qualche buona occasione nell'entroterra.

Di conseguenza, vi si rinvengono tutti i problemi relativi alla *prima fase di arrivo* degli immigrati: maggior numero di clandestini, lavori temporanei di cui contentarsi in un primo momento, lavori "informali", ossia "in nero", alloggi precari e sovraffollati, problemi che nel tempo sono destinati a diluirsi, via via che gli immigrati troveranno collocazione più stabile e soddisfacente, sempre che gli arrivi non continuino ad essere troppo numerosi e non si ripropongano perennemente le medesime questioni.

Questo nuovo quadro abitativo e di lavoro condiziona evidentemente la sistemazione degli immigrati. I fattori generali del mutato mercato del lavoro si combinano poi con i fattori regionali di richiamo. Lo status economico del migrante, che raramente può accedere a luoghi con alto costo della vita, spesso favorisce un orientamento *ingroup*, ossia la propensione a mantenersi all'interno del gruppo etnico di appartenenza, in una sorta di ghettizzazione volontaria. In questo comportamento rientrano i progetti di ritorno (si nutre il "mito" del ritorno), il funzionamento di catene

migratorie, la solidarietà nel lavoro e nell'alloggio. Infine, agiscono sulla sistemazione le politiche di "scostamento", messe in atto dalla società ospitante, che possono andare da misure di dispersione (già prima che lo straniero arrivi), alla mancata equiparazione nell'accesso alle case sociali, a forme varie di controllo della libertà di scelta di dove vivere.

Già nelle città del Centro-Nord Europa, i lavoratori immigrati andavano ad insediarsi nelle aree centrali perché rimpiazzavano i ceti lavoratori anche nei quartieri in cui questi abitavano, così come li avevano sostituiti nel posto di lavoro. L'immigrazione degli anni '60/'70 è stata un fenomeno soprattutto urbano, cui qualche paese cercò di porre un argine. La Repubblica Federale Tedesca nel 1975 stabilì che la soglia del 12% di stranieri sulla popolazione urbana non dovesse essere oltrepassata. In alcuni paesi di arrivo, l'insediamento straniero è stato inizialmente accettato, nella convinzione che gli stranieri sarebbero tornati spontaneamente in patria. Questo di fatto non è avvenuto, salvo la rotazione individuale che però ha mantenuto le collettività al loro posto.

Gli stranieri delle classi operaie si sono diretti verso i quartieri e le case a basso prezzo, anche perché animati dal desiderio di risparmiare. Laddove l'abitato era di tipo misto, ai piani migliori andavano famiglie borghesi, mentre nei piani seminterrati, terreni e nelle soffitte gli stranieri hanno sostituito i ceti artigianali e il personale di servizio che utilizzavano tradizionalmente questi spazi. Con la ripresa del valore abitativo dei quartieri centrali di alcune città, anche le mansarde e gli alloggi della servitù nel centro città – persino le scuderie – sono stati trasformati in abitazioni ambite o in negozi, locali di intrattenimento e così via, cosicché gli stranieri si sono spostati mano mano verso le periferie, specialmente nei quartieri di baracche e nelle case di edilizia pubblica. Nelle città in cui il valore del centro era alto, l'insediamento degli stranieri poveri riguarda spazi di risulta, a volte privi dei requisiti di abitabilità. Tuttavia, ci sono casi frequenti di stranieri di strati poveri che abitano in decorosi palazzi borghesi di alcuni quartieri centrali dove si era innestata una spirale di degrado già prima del loro arrivo (l'Esquilino a Roma, il centro di Palermo) oppure nel caso di servizio domestico. Il mantenimento di quote consistenti di famiglie di basso reddito e il contemporaneo allontanamento delle famiglie abbienti che con i primi avevano convissuto per secoli, ha abbassato il livello medio di reddito dei centri.

Nel dibattito sugli aspetti "utili" dell'immigrazione, si è inserita anche la questione se il cambiamento che la presenza straniera produce vada verso il meglio o verso il peggio, agli effetti della dinamica del tessuto urbanistico e del mantenimento o del ripristino di una bilanciata composizione sociale e della rivitalizzazione economica della città. Bisognerà poi precisare a quale tipo di rivitalizzazione si pensa. Scomparsa la maggior parte degli artigiani che animavano i centri storici, si assiste oggi – in pratica – soltanto all'apertura di piccoli negozi di prodotti esotici, di locali di intrattenimento, ristorazione e di altri servizi, spesso rivolti agli stranieri.

Il *subentro* di immigrati alla popolazione locale appare come la conseguenza più che la causa di un degrado imputabile alla disaffezione per la tipologia abitativa del centro degli abitanti originari, spostatisi in altri quartieri. Le case presentano infatti vari inconvenienti abitativi, come la mancanza di garage e parcheggi, la poca luminosità delle stanze, l'assenza di servizi quali ascensori, riscaldamento centrale, stenditoi, ecc., cui si potrebbe rimediare solo con accorpamenti e altri interventi che, oltre ad essere molto onerosi, coinvolgerebbero più unità immobiliari. Si aggiungano – come fatti negativi per gli abitanti – la distanza dai centri commerciali e da altri servizi sempre più spesso delocalizzati in periferia, nonché la mancanza di spazi per sport e attività all'aria aperta di bambini e adulti. Questi inconvenienti riguardano però alcune categorie di abitanti ma non tutte. Nel tempo si selezionano spontaneamente uno o più tipi di abitanti del centro storico, cioè soprattutto anziani (categoria residuale) e abitanti temporanei (trasfertisti, studenti, stranieri). In entrambi i casi, la propensione al rinnovo attraverso ristrutturazioni o una manutenzione straordinaria impegnativa di risorse è bassa. La presenza temporanea serve a dilazionare i problemi nel tempo, purtroppo mantenendo il centro in una situazione stagnante che nuoce alla sua ripresa complessiva. Lo scarso o nullo radicamento di molti abitanti abbassa il senso di appartenenza e quindi diluisce la tensione verso la conservazione dell'identità del quartiere.

Peraltro, secondo un'interpretazione di maggiore complessità, il nuovo insediamento – soprattutto straniero – sarebbe legato alla *ristrutturazione del lavoro* nel centro-città. Vengono meno certe fonti di lavoro e se ne creano di nuove. Varie forme di decentramento produttivo hanno interessato i centri storici italiani: ognuna ha lasciato tracce in mutati usi degli immobili, ma anche in una diversa dislocazione abitativa della forza di lavoro



impegnata. L'insediamento straniero può essere quindi colto come un fattore di ripresa per centri storici dove soprattutto i servizi commerciali sono in crisi e dove restano pochi artigiani. L'apertura delle nuove attività commerciali degli immigrati e il ripopolamento da parte di immigrati rappresenterebbero una forma di rivitalizzazione¹ (Mistretta, 2003).

Spesso, nelle città medie e piccole, l'immigrato lavora al di fuori del centro storico. È il caso dei numerosi commercianti ambulanti che hanno convenienza a vivere presso il porto o la stazione ferroviaria per potersi rifornire da commercianti all'ingrosso, a loro volta legati ai trasporti, e poi ridistribuirsi sui mercati settimanali o, se è la stagione adatta, sulle spiagge e nei luoghi di ricreazione. Un inedito pendolarismo in uscita si instaura tra le città meridionali costiere e le vicine spiagge, divenute spazi commerciali.

Ancora una volta, si fanno dei raffronti tra la nuova mobilità degli stranieri e le forme di mobilità che hanno interessato in passato le città, nella fattispecie quelle meridionali. M. Caradonna (Caradonna, 2001) sottolinea che l'immigrazione straniera nelle città italiane ed europee si dimostra sostanzialmente diversa dall'inurbamento avvenuto nel dopoguerra, quando le popolazioni provenienti dal Sud Italia o in genere dalle campagne si dirigevano verso le nuove periferie urbane. Essa portava alla nascita e all'espansione di nuovi quartieri, legati alla domanda di lavoro nell'industria e nell'edilizia. Oggi invece la presenza straniera risulta diffusa diversamente nel tessuto urbano, poiché gli immigrati vanno ad occupare spazi interstiziali, mirando a costruirsi una rete di rapporti con i connazionali, per incontrare una domanda di lavoro differenziata in molteplici luoghi. È stato scritto: "Lo spazio di appartenenza dell'immigrato è la città intera" (*ibid.*, p. 20), ma ciò non comporta una loro presenza ugualmente distribuita.

La grande eterogeneità etnica che caratterizza l'Italia non favorisce la formazione di nuclei compatti per nazionalità, ossia di quartieri etnici, anche se cominciano ad apparire varie forme di aggregazione monoetnica e plurietnica. Inoltre, non ci sono profili professionali stabili, se non in pochi casi (i commercianti cinesi, pakistani e bangladeshi) che spingano ad abitare determinati luoghi. L'immigrazione ha poi caratteri largamente informali. "In tutti i casi i luoghi dell'insediamento immigrato presentano problemi di degrado fisico ed un'edilizia di qualità medio-bassa non utilizzabile dalle popolazioni autoctone" (*ibid.*, p. 21). Vi sono interessati i centri storici, i quartieri periferici, le aree industriali dismesse. Molto spesso si tratta di aree storiche che

non sono state riqualificate, anche in prossimità del centro. La presenza degli immigrati infatti non rende necessaria una trasformazione fisica dello spazio urbano.

3. Lavorare in città: la ristrutturazione del lavoro urbano

I gruppi immigrati che si insediano nei quartieri centrali passano quindi attraverso due forme di riassetto, quello delle abitazioni e degli spazi pubblici e quello del lavoro.

Il cambiamento del lavoro nelle città dei paesi avanzati è stato studiato anche in funzione del lavoro immigrato. Richiamiamo qui alcuni concetti di base raccolti da S. Sassen in un suo saggio (Sassen, 1996), nel quale si parte da un'apparente contraddizione: secondo il modello di sviluppo più frequente, le città avanzate dovrebbero presentare una domanda crescente di lavoratori altamente educati e formati e una decrescente per le mansioni meno pagate e meno qualificate. Eppure, studi empirici sulle città più importanti dimostrano che persiste – o è addirittura in crescita – una domanda di lavoratori immigrati per lavori vecchi e nuovi poco qualificati e poco pagati. Ciò viene interpretato in parte come un residuo di un sistema passato e in parte come un effetto alimentato dalla disponibilità stessa ad occupare questi posti degli immigrati, volenterosi di aggregarsi altri immigrati, parenti e connazionali, non appena se ne aprono di nuovi.

Diversi sono gli aspetti da considerare, secondo Sassen:

- l'espansione e il consolidamento dei servizi alle imprese e della funzione direttiva che controlla la crescita del lavoro nelle città produce anche questo tipo di domanda;
- il lavoro manifatturiero si sposta a livelli più bassi, non in seguito ad una forma di degrado e obsolescenza, ma in conseguenza di nuove forme di adattamento al mercato post-industriale, in cui bisogna competere con l'importazione di beni a basso costo;
- infine, l'informalizzazione di molte attività di produzione e di distribuzione agisce come richiamo.

A questi processi – continua Sassen – corrispondono diversi tipi di spazio nelle città: la fase post-industriale è riflessa nei grattacieli lussuosi, la città industriale residuale negli edifici vetero-industriali e nei quartieri operai classici, mentre gli spazi

occupati dalle nuove comunità immigrate partecipano degli uni e degli altri, andando a formare a volte agglomerati centrali, e a volte distese periferiche di case di basso livello qualitativo. Le diverse "città" che ne risultano non sono così separate come sembrano, ma vanno a intersecarsi e ad integrarsi in vari modi.

La domanda di servizi alle imprese caratterizza le città avanzate a diversi livelli, internazionale, nazionale o regionale. Tutti questi servizi includono mansioni diverse, da quelle più elevate e meglio pagate, a quelle più modeste, meno specializzate e peggio pagate. Ogni ufficio o agenzia ha bisogno di personale di pulizia, commessi, uscieri.

Si stima che negli USA l'aumento dei posti di lavoro tra il 1992 e il 2005 riguardi soprattutto il commercio al dettaglio, la salute e i servizi alle imprese, nell'insieme la metà dei posti di lavoro. Secondo una classifica dettagliata delle mansioni (223 categorie) la crescita maggiore riguarderebbe (maschi e femmine): operatori del commercio al dettaglio, infermieri professionali, cassieri, autisti di camion, camerieri, infermieri generici, portieri, operatori della preparazione del cibo e analisti di sistemi. La maggior parte di queste mansioni non richiede alti livelli di specializzazione ed è compensata con salari modesti. I posti per i quali sono richiesti *college degrees* sono passati invece dal 23 ad appena il 24%.

Un altro cambiamento rilevante è la minor crescita di mansioni nel settore pubblico. Anche questo mutamento tende a causare un maggior numero di nuovi posti in settori informali. Molti datori di lavoro stanno sperimentando un crescente bipolarismo, cioè la concentrazione di lavoratori ai due estremi della scala della specializzazione e dei salari. Aumentano poi i lavori a tempo parziale, i laboratori domestici, gli *sweatshops*. Cresce in vari modi l'economia informale e gli immigrati si trovano nelle migliori posizioni per cogliere i nuovi posti di lavoro, grazie alla propria flessibilità, all'aiuto reciproco e alla possibilità di sostituire nei lavori domestici le donne impiegate sul mercato nel lavoro extradomestico. Le donne rivestono un ruolo cruciale. Negli USA, 7 su 10 nuovi posti di lavoro tra il 1973 e il 1987 sono stati occupati da donne, specialmente nei settore dei servizi. Una conseguenza di questa ristrutturazione è la crescente distanza tra i salari degli occupati nelle posizioni migliori e in quelle più basse.

Di tutti questi meccanismi, si può dire che gli immigrati riescano a cogliere gli aspetti utili per le loro strategie di sopravvivenza o di successo e che contribuiscano ad alimentare essi stessi il muta-

mento. L'opinione di Sassen è che l'informalizzazione del lavoro "nasca da un insieme di strategie che massimizzano la flessibilità, da parte degli individui e delle imprese, consumatori e produttori, in un contesto di crescenti diseguaglianze in termini di redditi e di profitti".

Da molto tempo, negli Stati Uniti, si è constatato che l'immigrazione straniera si dirige verso le città. Terminata l'epoca della concessione di terre da colonizzare, i nuovi arrivati arrivano nelle città, dove finiscono col restare: secondo l'*Immigration Naturalisation Service* degli USA, i tre quarti degli immigrati sono concentrati in appena 7 città.

In Italia, a fine 1999, il 40% degli immigrati risultava concentrato in 6 città, e cioè, in ordine di valori assoluti, Roma, Milano, Torino, Napoli, Brescia e Vicenza (Bolaffi, 2001). A fine 2002 le prime sei città ne raccoglievano il 38%. Sembra che stia avvenendo una certa ridistribuzione, che fa diminuire il peso sulle città maggiori. Tra il 2001 e il 2002, le città che hanno acquisito più stranieri in termini percentuali non sono state le più grandi (Napoli risultava in perdita, Roma e Milano stazionarie), ma le città medie, come Brescia, Padova e Modena (dati Cnel).

Questa forza attrattiva sulla mobilità – che si riscontra peraltro anche nelle aree urbane dei paesi in via di sviluppo – è legata anzitutto alla consapevolezza che in città il lavoro in qualche modo "si crea". Cioè vi si trovano gli impieghi "formali" ma poi anche una miriade di impieghi "informali". Iniziative che spesso hanno poco a spartire con la macrorazionalità economica, ma molto con la convenienza di precisi gruppi di produttori e di consumatori. Le città principali, inoltre, sono già familiari ai nuovi venuti, specie in alcune immagini simboliche dei loro quartieri centrali. Le stazioni ferroviarie – poste spesso al centro delle città oppure in quartieri pieni di movimento e traffici – sono state descritte come i luoghi naturalmente più frequentati dagli immigrati. Di conseguenza, intorno ad esse si sono concentrati anche i servizi loro diretti, dalla cappella dell'emigrante ai centri di prima accoglienza, allo sportello di avvio al lavoro.

Si sono rilevate forti differenze nel modo di insediarsi in città delle diverse nazionalità: i cinesi e gli indiani sono commercianti, tra i capoverdiani, le donne sono colf e gli uomini lavorano nell'industria edile, tra i filippini le donne sono colf e gli uomini svolgono mansioni varie di guardia, pulizie, ecc., i senegalesi sono ambulanti. D'altra parte, molti marocchini, albanesi e senegalesi si disperdono quotidianamente sul territorio extraurbano, impegnati nel lavoro ambulante o in



agricoltura. Il mondo dell'immigrazione è assai variegato: alle differenze iniziali su base etnica e partendo dalle capacità di cui gli immigrati già sono in possesso, si aggiungono le diverse dinamiche di adattamento, con successivi spostamenti alla ricerca di migliori condizioni lavorative.

4. Abitare nei centri storici: *gentrification* e nuova proletarizzazione

L'incremento di professionisti, di artisti, di famiglie di ceto abbiente che nel centro avevano casa un tempo, è un aspetto caratteristico della rivalutazione dei centri urbani europei e dipende da vari fattori culturali e non. Alla base di questo fenomeno c'è indubbiamente un fatto culturale, ossia la ripresa del senso di identità, il ritrovare le proprie radici in un ambiente significativo. Vale anche la considerazione che i giovani trovano nella città nuove opportunità di lavoro nel terziario avanzato o nell'intrattenimento e spettacolo, nella conservazione dei beni culturali, e così via.

La *gentrification*, termine col quale si indica il ripopolamento dei centri storici da parte di nuovi cittadini appartenenti alle classi abbienti, è quindi una forma di polarizzazione che crea una enclave elitaria e costituisce da qualche decennio un aspetto importante della rivitalizzazione urbana. Fenomeno complesso, si riscontra in tutto il mondo e si articola in varie componenti, alcune positive, altre negative per la società urbana. La sua dimensione spaziale si integra con quella sociale: le classi medie, che ne sono protagoniste, ripopolano i centri storici per i vantaggi di posizione che li caratterizzano. Non mancano ragioni di ordine pratico. Per esempio, la crescita del lavoro femminile, in particolare nei servizi, e quindi la convenienza della donna di stabilirsi in città, per essere più vicina al posto di lavoro e poter meglio gestire casa e famiglia. Un'opportunità che viene colta talvolta a spese della procreazione e quindi coinvolge di frequente famiglie senza figli, del tipo *dinky* (*dual income no kids*).

Bisogna riconoscere che ne scaturiscono migliori condizioni per il rinnovo urbano a causa del potere di acquisto dei nuovi venuti sul mercato degli immobili del centro. In certi casi, questi nuovi attori possono produrre, accanto al riuso di immobili abitativi antichi e degradati, la riconversione ad usi abitativi di edifici nati per scopi diversi, soprattutto l'industria (per una sintesi e bibliografia relativa, cfr. Boyle, Halfacree e Robinson, 1998).

Della *gentrification* è stata data anche un'inter-

pretazione socialmente negativa: secondo alcuni, si tratta di un cambiamento legato ad una forma di speculazione, che produce il restauro di immobili urbani degradati in maniera da renderli insieme prestigiosi e comodi, per riproporli ad una clientela abbiente, quasi mai erede dei vecchi abitanti, forse da tempo emigrati in periferia o nella fascia periurbana, per cui raramente si può parlare di vero "ritorno". I residenti dei ceti poveri sarebbero viceversa costretti ad andarsene. Un'operazione puramente speculativa quindi, seppur produttiva di un contesto immobiliare di valore per la città. Si aggiunga infine che i limiti posti dalla pianificazione edilizia all'espansione urbana hanno spinto gli operatori immobiliari al riuso dell'edificato in centro, fruendo di nuovi motivi di convenienza.

Orientata e condotta dalle imprese di costruzioni e *real estate*, questa trasformazione comporta un aumento dei costi dell'abitare, che accompagna il rinnovo estetico e funzionale delle abitazioni; secondo altri sarebbe invece nata da nuovi orientamenti delle famiglie. C'è però una componente comune, la propensione a vivere in quartieri con una tradizione ricca di valori e opportunità di tipo culturale-artistico, come reazione alla piattezza degli insediamenti suburbani. Queste spiegazioni si adattano meglio alle città che hanno un ruolo di capitale, internazionale e nazionale, o, almeno, regionale. Ma anche nei centri storici minori c'è una borghesia medio-alta che vive in centro, a volte accanto agli isolati abitati dal "popolo degli spiantati" (Scheda, 2001).

I cittadini protagonisti di questa tendenza amano il genere di vita del centro: i locali in cui incontrare gli altri, intrattenersi, consumare cibi e bevande. L'aspetto culturale è importante: mostre d'arte, musei, punti di visita, attività culturali, e così via, trovano spazio nel centro, a motivo dell'antica presenza di istituzioni culturali, ma anche della ridestinazione di vecchi spazi. Chi va a vivere in centro lo fa perché preferisce questo modo di vivere e/o perché vi lavora. Si tenga poi presente che molti proprietari di piccoli appartamenti centrali *pied-à-terre* possiedono anche case per i fine settimana in campagna, così combinando – come ha notato W. Lever (Lever, 1993) – il meglio dell'ambiente urbano e di quello rurale.

Nella letteratura esistente, la *gentrification* viene ovviamente associata all'immigrazione bianca nelle città e non a quella di colore. I nuovi arrivi corrispondono poi a una classe impiegatizia di tipo medio (*service class*). Il cosiddetto "ritorno" al centro città, o alla città in generale, è certo di natura molto selettiva. A "ritornare" non sono le

stesse persone che hanno lasciato la città, e forse nemmeno tanto i loro figli.

Nelle città sud-europee questo processo di rinnovo si è iniziato più tardi e si trova a procedere insieme al popolamento degli immigrati (Hugo, 1986). Se proviamo ad analizzare eventuali motivi di contrasto, va riconosciuto che nei quartieri centrali di queste città in fondo l'abitudine ad essere a contatto con persone di diversa provenienza e diverse abitudini di vita è antica. Peraltro, questi nuovi stili di vita portano a migliori contatti con le minoranze etniche, poiché i giovani che ne sono portatori non sono vincolati a tipi di ambiente sociale di un determinato status, e si trovano a proprio agio nel nuovo ambiente multiculturale dei centri delle città (Glebe, 1997). I nuovi abitanti della *gentrification* non risentono come un fatto negativo la vicinanza degli immigrati extra-comunitari, che al contrario possono essere assai utili per i lavori domestici e la manutenzione degli immobili. Invece, i quartieri in cui è più probabile che si inneschino conflitti sono quelli dove strati popolari locali sono portati a coesistere in modo ravvicinato con i nuovi arrivati (Bolaffi, 2001). Più che le relazioni lavorative sono i diversi costumi dell'abitare, del consumare e del divertirsi che producono le più gravi tensioni anti-immigrati. L'arrivo degli immigrati infatti significa anche l'arrivo di famiglie svantaggiate e povere, con tutto ciò che ne deriva, per esempio la tendenza ad autoisolarsi. Nello schematizzare i vantaggi e gli svantaggi dell'immigrazione in Australia, G. Hugo ha posto sul primo conto la rivitalizzazione delle città da parte degli immigrati, e sul secondo la formazione dei ghetti urbani (Hugo, 1986).

Le amministrazioni locali agiscono in modo da intensificare la nuova immagine del centro: festival, intrattenimenti, settimane dei monumenti aperti, allocazione di spazi alle associazioni culturali, mercati temporanei in occasione del Natale o altre festività, sono altrettanti modi per enfatizzare il nuovo carattere dei centri e per rivitalizzarli.

Tra le categorie emarginate da questa recente e complessa trasformazione ci sono le minoranze etniche (Winchester e White, 1988), specialmente quelle ritenute meno "accettabili" (Girard, 1977). Gli stranieri extracomunitari non sono una categoria omogenea. Per lo più, filippini e cinesi costituiscono una domanda di case per famiglie. Le donne filippine peraltro vivono sovente presso i loro datori di lavoro, essendo impiegate come colf, mentre i cinesi sono impegnati nella ristorazione e nel commercio di abbigliamento e cercano casa presso i loro esercizi. I senegalesi e i nigeriani abitano in gruppo. Si è quindi formata una

gerarchia di accettazione delle nazionalità che esprimono la domanda di abitazioni, la quale vede ai primi posti proprio filippini e cinesi. Agli ultimi sono invece gli immigrati di colore, non tanto in conseguenza di malcelati razzismi, ma perché i senegalesi sono quasi tutti singoli e maschi e le nigeriane sono per lo più sospettate di essere dedite alla prostituzione. A piani decrescenti di questa gerarchia corrisponde un progressivo abbassarsi della qualità degli appartamenti affittati.

5. La dinamica dell'abitare: dal centro alla periferia e oltre

La gestione dell'aspetto abitativo dell'immigrazione straniera rappresenta un importante strumento preventivo e correttivo della ghettizzazione etnica. Le politiche dell'abitazione sono quasi tutte di tipo dispersivo, cioè tendono a ridistribuire gli immigrati sul territorio. I modelli di segregazione dimostrano che esiste un momento iniziale, che si attua con l'arrivo del migrante richiamato da un effetto a catena o da condizioni locali, e una fase – successiva – in cui la segregazione si mantiene, aumenta, oppure anche scende, man mano che gli immigrati si ridistribuiscono nel territorio. Comunque, solo passaggi generazionali di lungo periodo riescono poi a produrre quadri insediativi del tutto desegregati, cosa che peraltro non sempre avviene.

La segregazione esiste non solo tra un particolare gruppo etnico e la popolazione locale, ma anche tra i diversi gruppi etnici presenti⁵. È noto che la compattezza spaziale del gruppo presenta anche vantaggi per lo straniero che riesce a vivere nella nuova situazione senza interrompere del tutto i rapporti con i connazionali e creando con loro una rete di relazioni utili su diversi piani della sua vita. Gli ambulanti marocchini e senegalesi delle città meridionali hanno convenienza a vivere vicino ai commercianti cinesi, che li riforniscono di merci con frequenza quasi giornaliera. Anche il ritorno in patria può essere progettato meglio, sulla base delle notizie che i nuovi arrivati recano con sé e diffondono nei quartieri in cui vivono, nonché delle prospettive che si costruiscono durante i ritorni per vacanza o disoccupazione. Gran parte delle rimesse viene avviata ai paesi di origine per mezzo di coloro che ritornano in patria per motivi vari (Knights, 1996).

Le esperienze di ricerca della casa nei paesi dell'Europa centro-occidentale da parte degli immigrati sono state molto diverse. Nei paesi in cui l'immigrazione da paesi in via di sviluppo si affer-



ma già negli anni '50 e '60, uno sguardo alle situazioni abitative riscontrate e descritte ci aiuta a capire le dinamiche relative.

I primi arrivati nei paesi europei d'immigrazione precoce si insediarono nei distretti industriali dove la loro forza-lavoro era richiesta. In Gran Bretagna, essi si fermarono soprattutto a Londra, nelle West Midlands e nel North England. In Francia, nell'area di Parigi, intorno a Marsiglia e Lione.

Nel Regno Unito la prima fase dell'arrivo degli immigrati dopo il 1945 vide persistenti arrivi di Irlandesi, numerosi già negli anni '30, cui si aggiunsero quantità crescenti di europei, soprattutto italiani. Le famiglie non potevano seguire i lavoratori e pertanto gli alloggi per soli uomini erano un'offerta organizzata dai datori di lavoro e dagli enti pubblici. Più tardi si fece ricorso alla forza di lavoro proveniente dai paesi del Commonwealth, e, dagli anni '70, a filippini, marocchini e latinoamericani. Le restrizioni imposte a partire dal 1962 e poi dal 1971 impedivano l'accesso alle persone sprovviste di contratto di lavoro. Da allora, quasi tutti gli ingressi furono di soli familiari. Le leggi sull'acquisizione della cittadinanza hanno poi fatto diminuire il numero degli stranieri, inglobando nella popolazione nazionale la questione abitativa. Dagli anni '60 ha inizio la fase in cui gli immigrati accedono all'edilizia pubblica, con formazione di aree abitate da stranieri nelle nuove periferie dell'edilizia popolare. In Inghilterra, l'insediamento degli stranieri nei centri si afferma come subentro al decentramento delle famiglie inglesi in appartamenti di standard basso, inizialmente in affitto. Il mantenimento e l'addensamento ulteriore dei nuovi residenti stranieri nelle medesime aree sono attribuibili sia al fattore lavoro sia al timore di incontrare discriminazioni razziste al di fuori di quelle aree (Castles, Booth e Wallace, 1984).

La Francia è stato il primo paese europeo ad organizzarsi per l'immigrazione di lavoratori. L'ONI (Office National d'Immigration) fu aperto nel 1945, essendo l'immigrazione di forze di lavoro una necessità generata sia dal declino demografico già in atto nel periodo pre-bellico, sia dalle perdite della guerra e dalla ricostruzione. Peraltro, gli immigrati provenienti dalle colonie ed ex-colonie potevano entrare liberamente. A fronte del gran numero di ingressi, poco fu fatto inizialmente per provvedere alloggi. Intorno a Parigi, Lione e Marsiglia crebbero così le *bidonvilles*. A seguito di disordini razzisti, la stessa Algeria fermava l'emigrazione verso la Francia (Castles, Booth e Wallace, 1984). Nel 1974, aderendo al clima di

stop all'immigrazione di altri stati europei a seguito della crisi del petrolio, la Francia restringeva l'ingresso dei provenienti da paesi allora non Cee. Ciò provocò una caduta del numero di ingressi. Successivamente, entrarono in vigore norme che favorivano l'acquisizione della cittadinanza e la riunificazione delle famiglie. Sulla questione degli alloggi si sono adottate inizialmente soluzioni specifiche, creando i *foyers* per uomini soli e le *cités de transit* per le famiglie immigrate, con effetto di formazione di aree segregate. In seguito all'accesso alla categoria di alloggi speciali HLM, si accentua il fenomeno della segregazione spaziale degli immigrati.

Negli anni '80, D. Noin rilevava che il milione circa di stranieri dell'agglomerato parigino viveva per un terzo nella Parigi *intra-muros*, soprattutto nella zona nord, sempre in quartieri vecchi e degradati. Anche in questo caso gli stranieri orientarono la ricerca della casa soprattutto presso le industrie che davano loro lavoro. Nel caso di Parigi, del resto, il rinnovo urbano da tempo ha scacciato gli stranieri da certi quartieri, come il Marais (Noin, 1984).

In generale, il reperimento di case a prezzo ragionevole e in condizioni ambientali accettabili non è stato mai facile. Così gli stranieri finiscono con l'affollarsi negli immobili di bassa qualità delle zone interne delle città (l'*inner city*, che non è proprio il centro storico delle città italiane⁶). Le interpretazioni divergono: secondo alcuni, il crescente affollamento e inforestieramento di queste aree spinge i residenti locali ad andarsene, secondo altri, la partenza della popolazione autoctona precede e accompagna il subentro degli stranieri. Probabilmente, entrambi i meccanismi hanno funzionato. In ogni caso, resta una popolazione locale residuale, di basso reddito e di età anziana. Alla fine degli anni '70 il processo di avvitamento della concentrazione di classi sociali deprivate, sia straniere sia locali, è ben documentato.

La dinamica urbana e occupazionale produce negli anni vari mutamenti: l'avvicendamento generazionale, il cambiamento delle locazioni abitative e commerciali, il rinnovo urbano e la sua pianificazione. Altri processi producono invece stabilità e continuità. Il fenomeno dei richiami e della solidarietà senza dubbio autoalimenta la nascita e la persistenza dei ghetti. Le nazionalità immigrate si passano le case da una all'altra. Il subentro di maschi algerini negli anni '70 nelle pensioni già abitate dagli immigrati maschi polacchi e italiani ha mantenuto il carattere di forte presenza straniera nei quartieri del NE di Parigi. Anche D. Noin rilevava infatti una sostanziale stabilità del

quadro distributivo di Parigi. In questa città tuttavia la costruzione di grandi blocchi di abitazioni sociali ha prodotto alcune concentrazioni, di asiatici per esempio, i quali si trovarono ad immigrare in Francia nel periodo in cui tali alloggi diventavano disponibili.

In Germania gli stranieri si sono addensati nella Ruhr, nel Rhein-Main intorno a Francoforte, intorno a Stoccarda e a Mannheim, raggiungendo alte percentuali nelle città centrali di queste aree (24% a Francoforte, 18% a Stoccarda, 17% a Monaco, 15% a Colonia, e valori alti anche a Berlino, Düsseldorf, ecc.) (Castles, Booth e Wallace, 1984, Borris *et al.*, 1977). Le differenze di concentrazione spaziale erano molto forti. A Francoforte, il quartiere intorno alla principale stazione ferroviaria negli anni '70 aveva raggiunto il 70-80% di stranieri. Negli stessi anni si formarono i "ghetti" turchi di Kreuzberg a Berlino Ovest e delle varie città della Ruhr.

In un primo periodo, in Germania, il lavoratore immigrato – non accompagnato da familiari – alloggiava in case fornite dai datori di lavoro, di solito presso la fabbrica dove lavorava e quindi in condizioni di segregazione. Nel tempo tuttavia essi si distribuirono in case messe a disposizione sul mercato. Ma anche con l'accesso alle case di edilizia pubblica tuttavia la desegregazione non era così semplice, perché i blocchi di case sociali erano spesso lontani dai luoghi di lavoro.

Nel tempo, un po' dappertutto si è andata affermando la scelta di diminuire le nuove costruzioni di alloggi di questo tipo e di trasferire a privati le case di edilizia pubblica. Questo processo ha deteriorato le possibilità di accesso alla casa degli strati sociali più poveri, ivi inclusi gli immigrati. Per tornare all'esempio tedesco, anche l'offerta di case a basso prezzo sul mercato privato è peggiorata per le famiglie povere, perché la modernizzazione degli alloggi (legata ad una nuova domanda di case da parte di *singles*) e la loro riduzione in miniapartamenti ha tolto dal mercato una parte delle case che tradizionalmente venivano date in affitto dai piccoli proprietari. Sono cioè emersi nuovi stili di vita e di lavoro, da parte di giovani attivi nei servizi di livello superiore, altamente qualificati e che amano vivere nei centri delle città.

Nei vecchi quartieri rinnovati al livello dei servizi comuni e delle abitazioni diminuisce così l'offerta di case a basso prezzo. Perciò, il cumulo di questi due tipi di cambiamento – la trasformazione economica post-fordista e la modernizzazione del tessuto abitativo – ha creato maggiori difficoltà ad abitare nei centri storici per gli immigrati, i quali non sono sufficientemente qualificati per

aspirare ai livelli superiori dei servizi e non possono permettersi di pagare i fitti delle case rinnovate (Glebe, 1997). Viene cioè meno in questi quartieri la disponibilità di case a basso prezzo, che era stata una causa importante di segregazione degli stranieri nelle città europee (Glebe e O'Loughlin, 1987).

Un confronto con l'evoluzione della presenza straniera nelle città tedesche ci riporta alquanto indietro nel tempo. Da uno studio dei primi anni '80 sull'evoluzione della popolazione straniera nelle città di Kiel e Ludwigshafen (Baehr e Gans, 1985), si ricava che tra il 1972 e il 1982 la popolazione delle due città diminuì ad un ritmo che sarebbe stato ancora più drastico se non ci fosse stato parallelamente l'arrivo degli stranieri, per il loro numero e per il loro comportamento di riproduzione. L'analisi della mobilità interna alla città dimostrava che i tedeschi lasciavano le case vecchie per case moderne in aree di nuova costruzione. All'arrivo gli immigrati si sistemavano nelle case vecchie con standard non più accettato dalla popolazione locale, e poi tendevano a spostarsi, ma verso le aree di edilizia sociale nate negli anni '50, il cui standard risultava anch'esso non più adeguato per i tedeschi. Ad una prima sistemazione in case messe a disposizione dalle industrie e nei vecchi quartieri poveri del centro, nel caso di Kiel, nei pressi del porto, nei cui cantieri trovavano lavoro, faceva seguito lo spostamento legato all'accesso alle case sociali in aree del centro o della periferia. Gli immigrati hanno dunque migliorato le proprie condizioni abitative lentamente e per gradi. In genere il raggio del loro spostamento è più breve di quello delle famiglie tedesche che si spostano dal centro verso periferie ancora più lontane o verso centri di corona⁷.

Le politiche della popolazione nei paesi occidentali sono state, negli anni '70 e '80, molto spesso politiche di redistribuzione, che si prefiggevano due scopi: diminuire la congestione delle zone metropolitane e urbane in genere e risolvere le condizioni economiche delle aree in via di spopolamento. Lo strumento principale era la dispersione della popolazione. Le misure praticabili per realizzare questo obiettivo sono state oggetto di esperimenti e di polemiche.

I paesi sud-europei più tardivamente si pongono il problema e lo affrontano con minor decisione, non ultimo a causa delle difficoltà abitative locali legate ad una dinamica ritardata, rispetto all'Europa del Centro-Nord, e cioè della persistenza dell'esodo rurale diretto verso le grandi città e della crescita della tensione abitativa in determinate aree. Un fenomeno più recente, anch'esso



implicato nel problema della casa, è la controurbanizzazione, intesa come scelta non solo di case migliori, ma di residenze extraurbane, iniziatasi in Italia nelle province di Nord-Ovest negli anni '70 e poi diffusasi più a Sud negli anni '80 e '90. La controurbanizzazione ha messo a disposizione nuovi spazi nei centri urbani del Sud, specie nei quartieri centrali, la cui abitabilità peggiorava con la terziarizzazione, l'aumento del traffico, l'inquinamento crescente e i sempre maggiori vincoli posti dai costi di restauro e dai nuovi regolamenti.

Alcuni vantaggi della concentrazione tuttavia possono essere colti dai residenti stranieri: il mantenimento della propria cultura attraverso la comunicazione con i connazionali, l'aiuto mutuo, la possibilità di frequentare associazioni e luoghi del tempo libero (bar, centri culturali, associazioni sportive) si uniscono all'accesso ai negozi etnici che consentono loro di mantenere i consumi abituali. Anche questi processi infine rafforzano e consolidano le comunità straniere che vivono in questi quartieri e si oppongono alla loro dispersione. Nella maggior parte dei casi l'insediamento di immigrati rafforza il carattere marginale dei quartieri, specialmente se sussistono offerte abitative residuali di un periodo di maggiore povertà, che mettono a disposizione case di bassa qualità, diventando un fattore di primo insediamento. Peraltro, è possibile che l'aggregazione nei quartieri centrali corrisponda solo ad un periodo iniziale, in cui c'è ancora un progetto di rientro, che troverebbe appoggio nel far parte di una comunità dell'etnia di appartenenza. Solo in un secondo momento, con il miglioramento economico e forse una maggiore propensione all'integrazione, le famiglie immigrate potrebbero aspirare ad alloggi migliori nelle fasce periferiche.

I ceti abbienti tendono a lasciare le costruzioni dove gli immigrati sono numerosi, per la difficoltà di fare ristrutturazioni costose in immobili a proprietà mista. Gli immigrati non fanno interventi edilizi importanti sulle case. La loro concentrazione in alcuni comuni provoca un impoverimento delle entrate comunali, perché il loro potere contributivo è basso e sempre di più il sistema fiscale ancora i bilanci alla contribuzione locale.

Si possono ipotizzare due tendenze della dinamica spaziale della popolazione straniera urbana:

- la prima porterebbe ad uno *slittamento verso periferie* che possiedono alcuni vantaggi abitativi (spazio, parcheggi, *amenities*), cosicché i nuovi cittadini andrebbero anch'essi a vivere nelle periferie, in ordine sparso o in gruppi; l'assegnazione di case di edilizia sociale favorisce questo

spostamento, che quindi è condizionato dall'ammissibilità della domanda di case da parte degli stranieri. Nonostante le leggi italiane già da tempo assicurino questo diritto agli stranieri regolarmente residenti e accompagnati dai familiari, in alcune parti del Sud la realtà è l'esclusione pressoché totale. Un certo peso può avere anche lo spostamento verso la periferia di luoghi di riunione. Anche il trasferimento di servizi rivolti agli immigrati può avere questo effetto.

- la seconda viceversa prospetta una *concentrazione stabile o crescente nei centri*, dove sono avvenuti i primi insediamenti, soprattutto per un meccanismo di preferenza della coesione etnica – cioè per motivi culturali – per vantaggi di accessibilità e per motivi di lavoro. Spesso si riempiono così i vuoti creati dalla disaffezione degli abitanti originari che si sono spostati in altri quartieri, seguendo una forma di *subentro*, magari con successione di più ondate immigratorie.

Questa tendenza porterebbe ad un consolidamento spontaneo in nuclei compatti e forse anche omogenei, per quanto questa evenienza sembri irrealistica nel multiforme panorama dell'immigrazione italiana. La formazione di nuclei non riguarda necessariamente soltanto i centri delle città. Essa rispecchia l'idea che il formarsi di "oasi etniche" sia una soluzione utile per la convivenza di gruppi stranieri nella società di arrivo, secondo un'ipotesi che delinea per ciascun gruppo un'area di concentrazione dove vivere al meglio la propria identità (Colombo, 2001).

6. Alcuni esempi di centri storici di città mediterranee medie e grandi

a) *Note d'insieme e casi di grandi città in Portogallo, Spagna e Grecia*

In Europa, le città sud-europee sono un caso speciale dell'immigrazione verso la città. Anzitutto perché si tratta di paesi nei quali si è passati da poco tempo dall'emigrazione all'immigrazione. Anche se l'emigrazione partiva soprattutto dalle campagne e molto meno dai centri urbani principali, i quali però alimentavano anch'essi l'esodo, esistono ancora, nelle città, spazi lavorativi e abitativi svuotati dalla precedente fase emigratoria, chiusasi da poco tempo. Questa rioccupazione rappresenta un'ulteriore forma di rimpiazzo da parte dei nuovi arrivati.

Il secondo motivo di differenziazione è che le città del Sud sono anche spesso città portuali, si-

tuate a breve distanza dai paesi di provenienza. Ciò le rende in qualche misura città multietniche, per chi vi sbarca legalmente o per chi vi arriva come clandestino, eventualmente provenendo da località costiere vicine. Alcuni paesi della sponda sud sono tuttora origine di intensi flussi migratori, soprattutto il Marocco per la Spagna e la Tunisia – ma anche altri paesi⁸ – per la Sicilia e la penisola italiana. Secondo un'immagine incisiva, una linea ideale congiunge Istanbul a Gibilterra, passando per Cipro, Creta, la Sicilia e la Sardegna, quasi un'altra "linea del Rio Grande" (King, 2000).

Le città meridionali sono anzitutto città di transito (King e Ribas-Mateos, 2002). Il migrante in transito è disponibile a qualsiasi lavoro e quindi reclutabile dalle organizzazioni locali del lavoro informale. Un legame stretto unisce il lavoro "nero" alla domanda nelle costruzioni, nel commercio, nella ristorazione, delle città meridionali e del loro entroterra⁹. Le città mediterranee presentano meno posti di lavoro nell'industria, mentre esprimono più spesso invece una domanda da parte del terziario urbano. D'altra parte, le regioni costiere dell'Europa del Sud, destinazione di importanti flussi turistici originati dal Centro e Nord Europa, sono sempre più meta di arrivi misti di lavoratori, residenti elettivi e turisti. In questi ambienti si realizza una combinazione dei due tipi di migrazione, i comunitari e gli extracomunitari, che in UE (dati 2003, su un totale di 370 milioni di persone) mediamente sono in rapporto di pressappoco uno a due (6 milioni contro 13 milioni).

Questi nuovi insediamenti, molto più che in passato, sono effimeri e soggetti a cambiare. Notoriamente le attività turistiche sono attrattive di flussi immigratori, sia comunitari sia extra-comunitari. Mentre nel caso delle città padane sia gli uni sia gli altri si dirigono verso i medesimi poli, nelle città del Sud, le bellezze monumentali e il mare creano nuove polarizzazioni abitative dei comunitari. Alle Baleari, per esempio, gli immigrati nordafricani e quelli esteuropei lavorano per far funzionare servizi di ristorazione, di comunicazione, domestici, soprattutto ad uso dei comunitari (tedeschi, inglesi) che vi abitano tutto o parte dell'anno. Gli extracomunitari sono quindi a volte arrivati in funzione di una presenza straniera di rango più elevato. Resta tuttavia difficile quantificare l'immigrazione stagionale legata al turismo, anche perché facilmente riguarda comuni attigui a quelli turistici, ma in posizione più interna, dove si trovano alloggi più economici, dai quali i lavoratori pendolarizzano verso le località dove vivono turisti e residenti stranieri. Da poco è cominciato l'afflusso massiccio dei cittadini dell'Europa del-

l'Est, la cui distribuzione si intreccia con modalità inedite ai flussi dei turisti, dei pensionati e dei lavoratori stagionali.

Fianco a fianco, si sono formati i quartieri degli europei agiati – pensionati, ma anche professionisti, artisti – che sono andati a vivere sulle coste mediterranee (poco in Sardegna, molto di più a Maiorca e sulla costa catalana o a Lisbona) e quelli dove vivono le persone che offrono i servizi. Così, paradossalmente, si trovano molte più colf e badanti nelle città del Sud che in quelle del Centro - Nord, dove pure le famiglie sono mediamente più ricche, un po' per il supporto offerto dalla chiesa cattolica a filippine, latinoamericane e capoverdiane, e molto per il nuovo stile di vita che riguarda le giovani donne che vogliono conciliare il lavoro con la maternità. Com'è stato intelligentemente rimarcato, il modello dell'immigrazione nel Sud ha più spesso il tono dell'individualismo, sia nella domanda sia nell'offerta (King e Ribas-Mateos, 2002).

Alcuni esempi relativi a città mediterranee non italiane ci aiutano a prendere atto della varietà tipologica della distribuzione degli stranieri nelle aree urbane. Lisbona rappresenta una situazione di dispersione con sensibili concentrazioni periferiche, Barcellona, una situazione di concentrazione accentuata nel centro storico, e Atene e Salonicco situazioni di dispersione un po' in tutto il tessuto urbano¹⁰.

Nel caso di Lisbona, una recente rassegna dei mutamenti attraversati dalla città con l'area metropolitana negli ultimi decenni in seguito alla massiccia immigrazione soprattutto di provenienza africana consente di misurare tutta la profondità dei problemi connessi (Fonseca, 2002). L'area metropolitana nel 1999 ospitava circa il 65% degli stranieri presenti in Portogallo, ma la presenza nel centro era assai più bassa che nel resto dell'area urbana, con una netta separazione degli europei, sistemati nei migliori quartieri e lungo la ferrovia dell'Estoril nonché a Cascais, e le etnie extraeuropee, che si presentavano concentrate in alcune municipalità della cintura periferica.

Ad Amadora, Oeiras, Seixal vivono comunità arrivate già dagli anni '70 dalle ex-colonie, i PALOP, o paesi africani parlanti portoghese. Sin da allora gli immigrati si ammassarono in quartieri di baracche e case abusive. Peraltro, successivamente, molti di loro furono sistemati in case sociali sorte sempre in zone periferiche, a sud e a nord del Tago. Nel tempo, gli africani si sparsero nell'area urbana, ma al tempo stesso si concentrarono maggiormente in aree divenute poco attraenti per la popolazione locale. I quartieri segregati



sorsero quindi da baracche e da case abusive, ma si rafforzarono con l'edilizia sociale. Vi si riscontrano oggi raggruppamenti etnici spazialmente definiti (i capoverdiani, gli angolani, i mozambicani).

Un programma di edilizia sociale fu lanciato nel 1993 (*Programa Especial de Reajustamento* o PER), seguito da un altro programma di risistemazione nel 1996. Nell'area metro di Lisbona il PER riguarda circa 29.000 alloggi per un totale di 114.000 persone. Gli immigrati legali beneficiano delle allocazioni di nuovi alloggi allo stesso modo dei cittadini portoghesi, cosicché la segregazione spaziale delle nuove minoranze è diminuita e risulta inferiore ai livelli che si riscontrano nelle metropoli nord-europee e nelle città americane, mentre invece è maggiore il grado di suburbanizzazione delle minoranze etniche. Tra i vari motivi di questa distribuzione va quindi citato il tardivo affermarsi di una crescita pianificata degli alloggi sociali che ha dovuto ereditare il quadro creato dall'edilizia abusiva e dall'ammassarsi degli immigrati in spazi extraurbani degradati.

La risistemazione degli immigrati nelle case di edilizia pubblica non è stata esente da conflitti con la popolazione locale. Recentemente, un intervento *Urban* della UE ha cofinanziato nuovi programmi di rivitalizzazione, che hanno riguardato la Vale de Algés (12.000 ab.), una zona situata nella periferia interna, dove gli alti tassi di criminalità e di disoccupazione, la marginalità culturale e la negatività dell'immagine sociale rendevano urgente intervenire, e la Vale da Amoreira (circa 14.000 ab.), pure un insediamento suburbano.

Nel centro, l'intervento ha riguardato una parte del quartiere povero di Lisbona, un'area centrale degradata già nell'anteguerra, intorno alla Piazza Martim Moniz, dove sin dagli anni '70 si erano sistemati indiani rifugiati dal Mozambico che vi avevano aperto i primi negozi etnici di Lisbona (mobili orientali, giocattoli, elettronica). Un tentativo di recupero, rappresentato dallo Shopping Center Mouraria, fallì, troppo forte essendo il contrasto tra il tipo di negozio elegante che si voleva creare e il tessuto commerciale messo in posto dagli indiani. L'area era diventata nel tempo, con aggiunte di negozi cinesi e africani, un'enclave di commercio multietnico, punto di riferimento per tutti gli immigrati poveri. Un altro grande centro di acquisti, il Martim Moniz, è sorto di fronte al Mouraria, entrambi nelle mani della colorita classe commerciante multietnica locale. Oggi il vicinato, dove vive una forte concentrazione di cinesi, sta diventando una Chinatown. Circa la metà dei cinesi in Portogallo, per quanto ci sia

stata una certa dispersione negli ultimi anni, vive nella capitale (Oliveira Reis, 2002). Anche se molti edifici cadenti e la presenza di prostitute e di senzatetto contribuiscono a creare un'immagine di degrado che respinge i cittadini portoghesi, tuttavia c'è stata una certa rivitalizzazione del commercio.

Nell'insieme, l'area metro di Lisbona tende ad una maggiore dispersione e suburbanizzazione. La risistemazione abitativa realizzata dalle autorità non ha avuto sempre successo, essendo state trascurate le linee di una vera integrazione. Il caso di Lisbona è emblematico delle difficoltà di assorbimento delle nuove minoranze nelle città sud-europee. Secondo M. L. Fonseca, meglio che un approccio di tipo tradizionale da parte delle autorità governative servirebbe un sistema di *governance*, ossia uno sforzo cooperativo messo in atto dalle autorità locali e dai rappresentanti della società civile, immigrati inclusi.

Barcellona è viceversa caratterizzata da una forte concentrazione nel centro storico. Nel 1999 vi risiedevano 53.400 dei 129.736 stranieri soggiornanti nella provincia, dove predominava di gran lunga il gruppo africano, soprattutto i marocchini. Nel capoluogo catalano, gli stranieri rappresentavano il 3,5 % della popolazione. Le concentrazioni maggiori erano nei distretti di Ciutat Vella (detta anche Barrio Gotico, corrispondente alla città romana), Eixample (l'ampliamento, realizzato a partire dalla metà dell'800) e Sants-Montjuïc. Nel 2001 i nati all'estero erano 91.015, con largo predominio degli ecuadoregni, dei colombiani e dei peruviani, e con i marocchini al quarto posto.

Secondo i dati del 2000 (*Guia Estadística de Barcelona, 2001*), gli 82.880 nati all'estero costituivano il 5,5% della popolazione totale dell'Ajuntament, un valore non molto alto. Ciutat Vella ne ospitava il 21%, con un tasso del 19% sulla popolazione totale del distretto. Seguiva il distretto di Sants-Montjuïc, con un tasso del 10,5%. Tutti gli altri distretti si attestavano su valori vicini alla media cittadina. I due distretti più inforestierati si stendono in prossimità del porto, confermando il modello centralizzante della città portuale mediterranea, che vede nel quartiere del porto l'area più multietnica. A Ciutat Vella dominavano gli asiatici, soprattutto i pakistani, seguiti dagli americani – per lo più ecuadoregni – e dai marocchini.

Città di antica immigrazione e la più cosmopolita della Spagna, Barcellona ha sempre vissuto in maniera tumultuosa l'arrivo di inurbati dalle campagne e di stranieri, a turno, disoccupati, prostitute, operai, commercianti. Il centro degli affari si è sempre più spostato a nord, articolandosi in nuovi

centri direzionali. Il nucleo antico resta caratterizzato da una certa concentrazione del commercio, di ricettività e di attività di svago. Nodo di comunicazioni internazionali, il traffico turistico e commerciale ne ha fatto, in certi periodi, un rifugio per chi fugge dalla giustizia. La criminalità transnazionale si è mescolata alla microcriminalità locale e così Ciutat Vella è diventata un luogo di smercio di eroina da parte di nigeriani e di altri subsahariani.

Nel centro, la presenza dei commercianti cinesi, che hanno acquisito il monopolio della vendita dell'abbigliamento e gestiscono un numero stragrande di ristoranti, caratterizza il triangolo Plaça de Catalunya, Passeig de Colòn e Passeig de Lluís Companys. In Carrer de Trafalgar esistono ben 33 negozi cinesi. La valanga cinese è cominciata nel 1998-99 e il suo controllo sopra questa zona di Barcellona è già molto alto e tende a crescere ancora. Purtroppo, le conseguenze non sono piacevoli per chi ci vive: *"la delinquenza e l'alto tasso di conflittualità sociale nel quartiere di Ciutat Vella [sono vincolati] al gran numero di immigrati stranieri - 18.000 - di questo distretto"* (dal quotidiano *El Mundo*, 7 agosto 2000, cit. in Omicron - Onlus, 2001).

In uno dei vicinati storici di Barcellona, El Raval, è stata recentemente realizzato un grande spazio pubblico, destinato alla passeggiata e ad altri intrattenimenti all'aperto, una Rambla. Una ricerca basata su interviste di un gruppo di donne ha cercato di chiarire come viene usato e quale senso di appartenenza si è sviluppato nei confronti dello spazio del grande viale, largo 50 m e lungo 317, che taglia quello che era uno dei quartieri più degradati e con più alta percentuale di immigrati (il 47% della popolazione) della città. Il recupero ha comportato una certa *gentrification* del quartiere, pur se è stato realizzato il ritorno dell'80% della popolazione originaria che era stata allontanata temporaneamente. Le donne del vecchio strato di popolazione hanno espresso un parere negativo sull'ambiente della Rambla, giudicandola insicura ed estranea a causa dell'eccessiva presenza di immigrati. Le donne dello strato dei nuovi arrivati dopo il recupero, provenienti da altre parti della Spagna, giudicano l'ambiente positivamente e amano frequentarlo. Viceversa, le donne immigrate provenienti da paesi terzi rispetto all'Unione, la evitano, perché non amano la forte presenza di immigrati, specialmente pakistani, e si sentono insicure, arrivando a provare un vero e proprio "panico sociale". Quindi il senso di appartenenza e l'apprezzamento di questo nuovo spazio è molto diverso a seconda del gruppo di appartenenza e rende il giudizio sul grado di successo

dell'iniziativa urbanistica solo parzialmente positivo (Ortiz, Garcia - Ramon e Prats, 2004).

In Grecia, i due maggiori poli urbani, le aree metropolitane di Atene e di Salonicco, hanno raccolto la grande maggioranza degli immigrati, provenienti soprattutto dai Balcani. Con circa 3,1 milioni di abitanti (2001) la capitale ospita 132.000 stranieri, cioè il 18% di coloro che risiedono legalmente in Grecia. L'area di Salonicco (sui 798.000 abitanti) ne raccoglie il 7%.

Si tratta di un'immigrazione recente, per lo più temporanea, spesso stagionale. In Atene, nonostante la popolazione locale percepisca alcune zone come troppo inforestierate e con picchi di criminalità, secondo alcuni osservatori non ci sarebbero veri ghetti e *no-go-area* (Lyberaki e Maroukis, 2003). Gli stranieri infatti sono molto sparsi e vivono nei medesimi vicinati e palazzi dei nativi, secondo una stratificazione verticale che vede gli stranieri sistemati a piani bassi e negli appartamenti più piccoli e poveri, spesso assai affollati perché gli immigrati ospitano i loro connazionali appena arrivati, e la popolazione autoctona ai piani alti.

Non pochi alberghi del centro, di livello basso, accolgono gruppi stranieri numerosi. Altri occupano abitazioni fatiscenti, dopo averle alquanto restaurate. Secondo un'inchiesta, un terzo degli intervistati albanesi abita in centro. Gli uomini albanesi lavorano alle dipendenze in edilizia e terziario ma molti sono autonomi, avendo aperto negozi etnici, caffè, ristoranti. Le donne prestano servizio presso famiglie o in ristoranti. Quando possono, si spostano in appartamenti migliori, di preferenza vicino ad altri connazionali (Petronoti, 1997). I mussulmani, che si sono accontentati per anni di garage e cantine come luoghi di preghiera, si accingono finalmente a costruire una vera moschea nella sola capitale d'Europa che ne è ancora priva (*Asianews*, 9 maggio 2003).

Alcuni rioni del centro di Atene registrano un'alta percentuale di immigrati. A motivo della forte incidenza di criminalità urbana, il prezzo degli immobili in questi rioni è sceso in modo significativo e cresce la tendenza all'abbandono da parte della popolazione greca, soprattutto quella degli strati elevati. Negli anni tra il 1980 e il 1995, si stima che il 71,5 % della popolazione abbia lasciato l'area centrale, spostandosi soprattutto nei suburbi a nord e a sud. Il posto è stato preso dagli immigrati, rapidamente cresciuti negli ultimi dieci anni (dal quotidiano *Kathimerini*, 10 genn. 1996, riportato da Iosifides e King, 1998).

Specialmente in alcune piazze (Piazza Agios Spyridonas, Piazza Vathis) si è affermata l'abitudi-



ne di incontrarsi all'aperto da parte degli immigrati, cosicché di giorno vi si tiene una sorta di mercato del lavoro e di sera fanno affari i locali che offrono cucina etnica, frequentati soprattutto dagli stessi immigrati. Sono principalmente gli albanesi che hanno trovato alloggio in piccoli hotel d'infimo ordine, dove si ammassano a 10-20 persone per stanza. Le aree più dominate dalla presenza straniera (albanesi, egiziani e filippine, soprattutto) sono così apparse ai cittadini greci come estranee, degradate e da rifiutarsi. Queste concentrazioni sono dovute in parte alle reti sociali di solidarietà costituitesi all'interno dei gruppi, e in parte alla discriminazione abitativa e al mercato della casa. È proprio la disponibilità delle case rifiutate dalla popolazione locale ad attrarre gli immigrati, i quali per lo più non possono permettersi case migliori. Le dimensioni stesse della città, nonché la varia nazionalità degli immigrati, sono un richiamo per i nuovi arrivati, specialmente se clandestini, cui la dimensione urbana garantisce l'anonimato e che possono condividere l'alloggio con altri mentre sono in cerca di una sistemazione. Gli albanesi sono anche i più instabili, quelli che più facilmente cambiano casa, ma sempre nell'ambito delle sistemazioni precarie. La domanda degli albanesi, giunti in gran numero a partire dal 1990, è stata tale da far riaprire i piccoli hotel, i quali avevano funzionato a lungo come case per i rifugiati ed erano poi stati chiusi per problemi di manutenzione.

Viceversa, le filippine, impiegate nel settore domestico, alloggiano per lo più presso il proprio datore di lavoro, mentre gli egiziani sono riusciti a spostarsi in case unifamiliari o in appartamenti, sempre in affitto. Per gli albanesi è più difficile, a causa dello stereotipo negativo nei loro confronti che spinge i proprietari di case a rifiutarli come inquilini. Perciò, negli alloggi peggiori, per l'insicurezza, la mancanza d'igiene e l'affollamento, si ritrova almeno la metà degli albanesi. Diffidenza e discriminazione si comunicano anche agli altri immigrati, che spesso non trovano casa senza la raccomandazione di un cittadino greco, per esempio il loro datore di lavoro, e sono perciò costretti ad accontentarsi del peggio. Gli osservatori della situazione abitativa degli immigrati concordano nell'affermare che i nuclei di immigrati sono i nuovi *loci* emergenti del degrado e della povertà urbana (Leontidou 1990, Iosifides e King, 1998).

Da un'inchiesta su 500 famiglie albanesi, nonché da una seconda inchiesta su 30 immigrati, sempre albanesi, che vivono a Salonico, si evince il modo di inserirsi degli immigrati in quella che da sempre è una città cosmopolita, e per questo

chiamata il "caravanserraglio", oppure "la madre dei rifugiati". La distribuzione degli albanesi e degli altri immigrati tocca tutti i quartieri perché le differenze socio-spaziali non sono forti. In questo senso la città presenta un quadro distributivo abbastanza omogeneo e senza ghetti, anche se gli albanesi sono più numerosi nei vicinati più poveri e abitano soprattutto appartamenti scadenti, spesso in seminterrato.

Ciò si accorda con il fatto che quasi tutte le donne lavorano nelle famiglie greche, soprattutto come colf e che gli uomini sono occupati in piccole imprese, edilizia, o terziario. Man mano che escono dalla clandestinità e risalgono la scala occupazionale, si spostano anche in case migliori, lasciando le abitazioni dei piani terreni e più scadenti agli ultimi arrivati (Labrianidis *et al.*, 2003; Hatziprokopiou, 2002).

In questi e in altri casi, si rileva che la presenza straniera costituisce un elemento molto rilevante della dinamica urbana: se da un lato essa crea problemi di degrado e di ordine pubblico, dall'altro i centri storici appaiono rivitalizzati dalle attività legate agli immigrati, pur se connotate da sfruttamento e illegalità diffusa. In ogni caso, le amministrazioni locali sono costrette a sforzi notevoli per impedire che si consolidino aree intransitabili. Nuclei di rinnovo si materializzano attorno ai principali punti di visita delle città, sui lungomare e lungo le maggiori arterie stradali che risplendono di animazione e di movimento. Nei vicoli retrostanti, tra palazzi corrosi e impalcature permanenti brulica un'umanità varia, in continuo ricambio tra prostituzione e spaccio di droga, ma persistente immagine della lotta per l'esistenza.

b) *L'immigrazione nei centri storici di alcune città italiane.*

Anche in Italia l'immigrazione si concentra prevalentemente nelle aree urbane, in particolare su Roma e Milano. Dapprima, la mobilità degli immigrati sembra in controtendenza rispetto alla popolazione italiana, che va invece spostandosi verso i comuni di cintura e verso le città medie e piccole. Col tempo però una parte dei nuovi arrivati finisce per spostarsi verso i comuni di cintura, ripetendo vecchie dinamiche, e persino in comuni piuttosto lontani dalle maggiori città, come avviene in Emilia-Romagna.

L'arrivo degli immigrati dai paesi in via di sviluppo nelle grandi città del Centro-Nord ha acquistato dimensioni rilevanti in un momento successivo rispetto al Sud. Gli immigrati, provenienti

dalle rive sud ed est del Mediterraneo, hanno trovato lavoro prima in Sicilia, nella ricostruzione dopo il terremoto del Belice, nella pesca e nelle campagne, poi nell'agricoltura in Basilicata e Campania. Solo in seguito sono risaliti a Nord e si sono diretti verso i grandi centri urbani di queste regioni. La migrazione interna da sud a nord continua tuttora. La Sardegna e la Puglia, nonostante le loro storie migratorie siano diversissime (una regione appartata la prima, una regione di sbarco dalla penisola balcanica la seconda), hanno raggiunto oggi, quattordici anni dopo l'inizio dell'immigrazione massiccia di albanesi in Puglia, una percentuale di presenza straniera sulla popolazione residente quasi uguale.

Il tema dell'insediamento straniero nelle aree centrali delle città appare piuttosto trascurato negli studi sulla distribuzione della presenza straniera, con l'eccezione di Torino e di Genova, dove importanti quartieri centrali sono stati invece occupati da immigrati. Più spesso l'attenzione si appunta infatti sulla fasce periferiche urbane e periurbane, verso le quali si sono diretti negli anni '50 e '60 gli immigrati meridionali e che oggi vedono gli arrivi degli immigrati extracomunitari. Anche in queste fasce ha luogo un processo di sostituzione (*filtering*), dove lo strato dei primi immigrati lascia il posto ai nuovi. La differenza, rispetto ai centri storici, è nel fatto che gli immobili delle periferie non sono interessanti dal punto di vista del recupero – anzi, si pensa talvolta ad un loro abbattimento – mentre quelli dei centri storici attraggono l'attenzione di investitori nazionali e stranieri. In effetti, la continuità tra gli immigrati di ieri e quelli di oggi ha una sua logica, che peraltro non esclude il rischio che il processo di sostituzione talvolta – vedi la periferia di Torino – prelude a una trasformazione simile a quella della *banlieue* parigina, basata, appunto, su un programma di edilizia sociale. Per evitare questo rischio, si arriva a proporre persino nuovi programmi di edilizia popolare, stavolta per gli immigrati (Granata, Lanzani e Novak, 2002).

Nelle regioni del Nord-Est la popolazione straniera si va concentrando nelle città: per esempio, nel Friuli - Venezia Giulia il 52% degli stranieri vivevano nel 1998 nelle quattro città capoluogo, contro solo il 34% della popolazione autoctona. Nella medesima regione le quote di popolazione italiana e straniera sono invece in equilibrio nei comuni montani. In alcune aree prossime al confine si assiste ad una sostituzione della popolazione autoctona (Donato, 2002). I tempi della dinamica demografica e la posizione geografica sono alla base dell'instaurarsi di situazioni assai diverse.

Un aspetto della concentrazione urbana degli immigrati è da vedersi nell'addensamento dei servizi loro rivolti e delle associazioni nazionali o miste, aventi scopi informativi, culturali e assistenziali. La localizzazione di queste agenzie riguarda in misura largamente preponderante le grandi città, e in particolare le aree prossime alle stazioni ferroviarie e dei bus. Ovviamente, l'accessibilità è un requisito importante, come quasi altrettanto lo è l'ubicazione in prossimità delle residenze e dei luoghi del lavoro degli immigrati. Infine, come tutte le attività terziarie, anche queste trovano spazi disponibili nei centri dove la densità di popolazione scende e ci sono locali adatti a diventare uffici. Spesso gli spazi annessi a parrocchie, chiese, conventi, vengono adibiti a questo scopo. Le aree centrali sono quindi privilegiate da questo tipo di destinazione e la funzione di servizio agli immigrati si autoalimenta dalla presenza crescente degli stessi immigrati (cfr. i vademecum pubblicati da vari comuni, per es. quello che accompagna la pubblicazione di C. Serino e A. Curci, 1997). Servizi e associazioni finiscono perciò con l'essere un meccanismo di richiamo nei centri.

Nei centri storici delle città meridionali d'Italia gli stranieri sono oggi numerosi. Nello stesso tempo vi è rimasta una popolazione autoctona consistente, anzi maggioritaria, tutt'altro che omogenea. Gli stessi stranieri appartengono a gruppi diversi. Il fascino delle città del Sud ha richiamato residenti "elettivi", provenienti da paesi come l'Inghilterra e la Germania, in molti casi dagli Stati Uniti. Il costo e il pregio delle abitazioni selezionano i due gruppi di migranti. Il ritardo con cui sono partiti alcuni processi di trasformazione dell'economia urbana nel Sud è anch'esso da chiamare in causa. Solo recentemente il lavoro extradomestico è cresciuto per le donne del Sud, le quali si trovano così a far fronte al doppio impegno della casa e del lavoro e ricercano perciò le colf straniere¹¹. In genere le strutture per anziani non autonomi sono scarse, cosa che costringe le famiglie a ricorrere alle/ai badanti straniere/i.

Il lavoro degli stranieri nel commercio ambulante è tipico del Sud. Svolto per periodi anche brevi, le ferie estive ad esempio, viene poi lasciato quando si trova un vero lavoro nell'industria, magari nel Nord. Si tollera la vendita sulle spiagge.

Nell'insieme le città meridionali offrono tipi di lavoro più povero, degradato, in mansioni che altrove sono scomparse o sono svolte dalle strutture del *welfare state*.

In centri storici di grande pregio (Firenze, Bologna, Roma, ma anche molte città minori) sono comparativamente numerosi gli stranieri



provenienti dai paesi avanzati, i quali ne apprezzano l'ambiente urbano e le bellezze architettoniche. Tuttavia, anche in queste città ci sono gruppi consistenti di extracomunitari, soprattutto filippini e latinoamericani, che risiedono, sovente presso i loro datori di lavoro, in quartieri di livello alto e centrali. Il cumulo delle due componenti porta a valori elevati di presenza straniera. Così, a Firenze, un terzo dei residenti stranieri è nel centro storico, cioè il 13,5% dei residenti totali del quartiere, contro l'8,0% per l'intero comune. A Bologna, il 23% degli stranieri risiede nel centro storico, vale a dire che formano il 16,1% dei residenti, contro il 3,8% nell'intero comune. In questo comune peraltro si ritrova una situazione di bassa densità di stranieri, frequente nelle città dell'Emilia-Romagna, regione in cui gli emigrati tendono a dislocarsi secondo un modello insediativo diffuso e non a concentrarsi molto nelle città principali (Golinelli, 2003).

Roma, tra le grandi città italiane, dà un'immagine del tutto eccezionale della presenza straniera nei suoi quartieri, anzitutto a motivo dell'importanza delle funzioni centrali che in essa si sommano, del pluralismo di nazionalità, in parte legate alla funzione diplomatica e di rappresentanza, e infine per la grande varietà di possibilità di lavoro nel terziario, sia tradizionale, sia moderno, dagli hotel e ristoranti alle imprese di pulizia, all'edilizia allo spettacolo; per tutti questi motivi, il comune raccoglie oltre l'80% degli stranieri della provincia¹². Comprensibilmente, il numero dei soggiornanti nel comune di Roma, a fine 2002, era il più alto tra i comuni italiani, pari al 14% degli stranieri soggiornanti nel Paese (dati Cnel).

A fine 2003, 56.223 stranieri risiedevano nel suo centro storico, ossia nella circoscrizione 1, su un totale di 499.268 nel Comune⁶, assommando a uno strabiliante 46% della popolazione totale della circoscrizione. Su 19 circoscrizioni (una circoscrizione si è recentemente staccata dal Comune capitolino, diventando comune autonomo), ben 7 mostrano tassi superiori alla media, che è del 17,8%, tra le quali 4 (20, 18, 2 e 3) superano il 20%. Peraltro, gli stranieri residenti del centro storico rappresentano appena l'11,3% degli stranieri residenti nel comune, che è il più grande d'Italia, a fronte del 13,8% nel 1998 (Mudu, 1999). Il confronto con quest'ultimo dato è forse da prendere come un segnale di decentramento, poiché concorda con la tendenza ad un aumento della presenza immigrata nei comuni sotto i 30.000 abitanti, documentata dai risultati del censimento del 2001.

Nei centri storici italiani, molti minialloggi

sono stati ricavati sopra o accanto a ristoranti e strutture ricettive, dove vivono gli stranieri addetti ai lavori, camerieri, cuochi, personale di servizio vario. Si potrebbe argomentare che la concentrazione degli stranieri dei paesi in via di sviluppo nei centri storici si connette soprattutto a questo tipo di lavoro. Anche nei centri storici ci sono situazioni di specializzazione abitativa, con notevoli differenze da un vicinato all'altro; vie ed isolati di case degradate, che emergono all'improvviso dietro le facciate prestigiose sulle vie principali.

I centri storici delle città minori non sfuggono alla concentrazione di stranieri. Per esempio, Pontedera, nel cui centro storico abita il 29% dei residenti stranieri del comune, e dove *"in molti casi si assiste ad un processo di sostituzione della popolazione locale da parte di quella recentemente immigrata"* (Meini, 2003). Analogamente, a Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, il 32% degli stranieri residenti nel comune vive nel piccolo centro storico. Entrambi questi comuni si trovano, pur in contesti assai diversi, in aree di forte e consolidata presenza straniera.

Le stazioni ferroviarie e degli autobus sono spesso i magneti della concentrazione di stranieri. Se questi si trovano nei pressi dei centri storici, le forze attrattive si sommano. Il motivo non è più quello che veniva indicato negli studi sull'immigrazione in Europa degli anni '60-'70, quando la stazione era il luogo dove l'immigrato arrivava e che conosceva per primo, con la tendenza quindi a frequentarlo più di altri luoghi. Oggi la stazione è importante perché nei pressi ci sono gli alberghi e i ristoranti dove molti stranieri lavorano e in quanto permette di raggiungere più rapidamente un posto di lavoro collocato in periferia o fuori città, o infine perché vi arrivano i colli di merce destinata ai grossisti locali e poi alla vendita ambulante. Il pendolarismo degli immigrati è una nuova dinamica: l'immigrato, con qualche eccezione per gli ambulanti, spesso non ha automobile e pertanto non è colpito dalla difficoltà di parcheggio del centro storico.

I grandi numeri riguardano certamente le grandi città, ma il posto delle città medie nell'immigrazione straniera in Italia è andato crescendo, sia per una forma di redistribuzione che si dirama dalle grandi città, sia come conseguenza di catene di richiamo che portano gli immigrati a insediarsi in contesti dove la casa è più facilmente reperibile. Nelle aree urbane del Nord Italia si riscontra una pluralità di sistemazioni, che vanno dai centri storici (si veda il centro storico degradato di Brescia, città oggi al quarto posto in Italia per la presenza straniera) (Ismu, 2002), agli addensamenti in aree

semi-centrali (Prato), in aree periferiche di bassa qualità ambientale o nei quartieri di edilizia pubblica, se non addirittura in baraccopoli (il caso delle sponde del Reno a Bologna). Il problema abitativo è ancora quello più serio, un cemento impegnativo per le amministrazioni locali.

La presenza massiccia nei centri storici non è un tratto delle sole città meridionali. Al Nord si possono citare i casi del quartiere di San Salvario a Torino e del Carmine a Brescia. La connotazione è più marcata se nei pressi c'è la stazione ferroviaria, come nel quartiere di San Salvario a Torino, dove in passato si erano concentrati gli immigrati provenienti dal Sud. Questi quartieri sono oggi "etnicamente connotati", per la presenza di residenti stranieri e di attività commerciali da essi gestite (Lanzani, Granata e Novak, 2000). Nei centri storici restano in parte i discendenti degli immigrati meridionali, mescolati ai nuovi immigrati (Scheda, 2001). I centri storici di Torino e di Genova erano forse i più citati in tema di degrado, perché soggetti a rapido ricambio e in ogni caso con un ruolo di zona di prima immigrazione già negli anni '70 (Ancea, 1975). Se si dovesse evidenziare la differenza principale tra la distribuzione nei centri storici degli stranieri nel Nord e nel Centro e Sud dell'Italia, bisognerebbe rimarcare che nel Nord gli immigrati stranieri hanno preso il posto degli immigrati meridionali, mentre nel Centro e soprattutto nel Sud hanno preso quello degli inurbati dalle vicine campagne oppure dei ceti medi e popolari autoctoni (Golinelli, 2003). La popolazione autoctona aveva già maturato, nei confronti di almeno parte del centro, un distacco più profondo e prolungato che nel Sud.

Genova è un esempio di concentrazione di forestieri nel centro storico che si protrae nel tempo. Da sempre importante crocevia dei flussi migratori, la città portuale ospita oggi una presenza straniera non trascurabile. Il commercio e la funzione decisionale hanno abbandonato il centro della città, spostandosi anche fuori città e persino fuori dalla regione. La città vecchia è stata, negli anni '50, un'area di attrazione per gli immigrati meridionali, poi spostatisi verso altri quartieri, specialmente verso ponente e verso Voltri (quartiere del CEP). Il loro posto negli ultimi vent'anni è stato via via preso dagli extracomunitari (Giordano, 1999). È principalmente l'offerta abitativa dovuta all'abbandono del centro da parte dei suoi abitanti, gli autoctoni e poi i meridionali, che ha determinato tale concentrazione: tra il 1971 e il 1991 questa zona ha infatti perduto quasi il 31% dei suoi residenti.

L'anagrafe cittadina nel 1995 segnalava, su circa 658.000 residenti, 8.260 stranieri, pari all'1,3% della popolazione totale, tra i quali un migliaio di maghrebini, che qui trovavano un primo approdo. Presenza che però nel 1995 era in calo rispetto agli anni precedenti, a motivo di verifiche burocratiche ma anche del decentramento demografico generalizzato, che spostava la popolazione verso il resto della provincia (Giorgi, 1997).

Nel 1997, i residenti stranieri erano 11.424. Il vasto centro storico (la circoscrizione centro-ovest, circa 65.000 abitanti nel 1995), situato alle spalle del porto, è la zona della città che ne ospitava il maggior numero, il 60,7% degli stranieri residenti a Genova, con percentuali massime per i senegalesi (il 90,3%) e i marocchini (il 68,7%).

Nel 1999, M. C. Giuliani Balestrino riferiva che un terzo degli immigrati extracomunitari del comune abitava nel centro storico, cioè circa 7.000 su un totale di 22.000 residenti, suddivisi per etnie nei diversi vicoli (Giuliani Balestrino, 1999). La Polizia aveva individuato ben 600 magazzini-dormitorio e il tasso medio di affollamento era di 8 persone per vano. Di conseguenza, questo addensamento "ha permesso pochi e isolati interventi di ristrutturazione, non sufficienti a interrompere l'avanzante stato di degrado" (Giorgi, 1997, p. 264).

Il centro storico preso in considerazione per il programma *Urban II*, di appena 1,98 kmq, faceva registrare il 18,6% di stranieri residenti sul totale della popolazione residente, indicata in 23.216 unità (cfr. All. 3 al *Complemento di programmazione di Urban II*, 13/2/2002). Uno dei fattori di crisi veniva indicato nel cambiamento demografico, espresso dalla minaccia di spopolamento della comunità locale, nonché dall'aumento dell'immigrazione clandestina. La tendenza all'insediamento di attività etniche nel centro veniva peraltro indicata come un'opportunità economica. Proprio l'alta presenza extracomunitaria era uno dei fattori di crisi che rendeva la città eleggibile all'intervento del programma *Urban II*¹⁴.

Non solo si è verificata una scarsa integrazione tra i nuovi arrivati e gli abitanti autoctoni, ma tra le diverse etnie si sono dovuti registrare scontri, che nel luglio 1993 sono stati riportati dai quotidiani nazionali. Se negli anni '80 si trattava soprattutto di persone in transito, più recentemente il centro storico di Genova ha assunto la funzione di area di insediamento, dalla quale più tardi una parte degli immigrati che riesce a migliorare la propria condizione economica si sposta verso altre città e l'entroterra. Non mancano quelli che continuano ad abitare in centro e pendolarizzano con il treno verso altre città e centri minori. Coloro



che sono riusciti a trovare lavori più stabili e residenze migliori, a partire dall'inizio degli anni '90, si spostavano verso Sampierdarena, *"ripercorrendo un itinerario in un certo senso simile a quello che trent'anni prima era stato seguito dagli immigrati meridionali"* (Giordano, 1999).

In Sicilia, dove i tunisini arrivarono numerosi sin dai primi anni '70, reclutati per l'edilizia e dai proprietari terrieri del Trapanese, nonché dagli armatori di pescherecci di Mazara del Vallo, la presenza straniera nelle città è notevole. Nel 2001 nella provincia di Messina c'erano quasi 8.000 stranieri, in calo rispetto agli anni precedenti, sui 48.000 allora soggiornanti nell'Isola. Nel comune di Messina nel 1993 ce n'erano 2.800, pari al 60% dei presenti nella provincia, soprattutto maghrebini, con molti asiatici, filippini e srilankesi. A fine 2000 erano saliti a 5.120, con una crescente predominanza di asiatici e arrivavano a sfiorare il 2% della popolazione residente del comune.

Il caso del centro di Messina è tutto particolare. La città, ricostruita dopo il terremoto del 1908, non ha un vero centro storico, ma si organizza lungo moderni assi viari orientati da nord a sud. I quartieri poveri e fatiscenti dove vivono gli immigrati sono quelli situati ai margini del centro funzionale, *"aree – afferma C. Polto (Polto, 1996) – che, dopo il terremoto, furono occupate da un'edilizia ultrapopolare che sostituì le prime baracche di legno, edificate in fretta per ospitare i superstiti, e cioè nei quartieri di Camaro, Gazzi, Giostra"*. Si tratta delle palazzine a due piani, con copertura a coppi, costruite via via negli anni '20/'30, abitazioni non certo di pregio, ma tirate su per colmare i vuoti del terremoto. Lasciate dagli abitanti locali, traslocati in abitazioni migliori, sono state via via occupate dagli strati immigrati più poveri, e cioè dai senegalesi e dai marocchini, il sottoproletariato della città, quasi tutti ambulanti. Similmente che in altre città italiane, gli asiatici (filippini e srilankesi), inseriti nei servizi privati, si sono andati insediando in alcuni quartieri periferici, nelle case dei loro datori di lavoro, o nei loro pressi. Quindi, pur non essendoci più un vero centro storico, esiste tuttora un'area centrale di degrado, che si prolunga nella falcatura del porto e ai margini del Campo nomadi, parti della città poco distanti dal centro, che è anche luogo di lavoro dei moltissimi ambulanti di queste etnie.

"A Palermo, molti immigrati occupano silenziosamente i vecchi appartamenti dei palazzi cadenti del centro storico", scriveva agli inizi degli anni '80 C. Caldo (Caldo, 1981, p. 96), aggiungendo che loro si accontentavano di poter restare anche in quelle condizioni, senza pretendere le case popolari.

Palermo, 686.722 residenti nel 2001, contava nel 2000 16.209 soggiornanti, appena il 2,3% della popolazione totale, con una forte presenza di provenienti dallo Sri Lanka e dal Bangladesh (insieme circa il 30% del totale). Nel 2000 risultava essere uno dei comuni italiani con il più alto numero di srilankesi, 3.773, oltre il 10% del totale allora presente in Italia. Impegnati soprattutto nel commercio, sono concentrati nella Circoscrizione I e gestiscono innumerevoli negozi nei pressi dei Quattro Canti.

Due iniziative del Comune venivano segnalate negli anni '90: il programma *"Molte genti una città"* e il progetto pilota *"Genoardo"*. La prima si è proposta di facilitare l'accesso a vari servizi del Comune agli stranieri che vivevano nel centro storico, nonché di facilitarne l'inserimento attraverso la formazione e l'istruzione. In aggiunta, si è allestito un centro di prima/seconda accoglienza a Palazzo Miano e si è riconvertita la chiesa di San Paolino dei Giardinieri in moschea. La ristrutturazione di alcuni isolati dilapidati del centro, dove si renderanno disponibili 105 alloggi e 87 botteghe, realizzata facendo ricorso a fondi pubblici italiani, consoliderebbe un nucleo straniero compatto (Lanzani, Granata e Novak, 2000).

Pur se la presenza straniera non è così forte come in altre province della Sicilia, tuttavia la città di Catania è anch'essa molto coinvolta nell'immigrazione. Su circa 313.000 residenti (censimento 2001), nel 2000 vi si trovavano 7.681 soggiornanti, il 70% del totale della provincia, la metà dei quali solo nella municipalità *"Centro-San Cristoforo"*, e cioè soprattutto nei rioni più poveri e degradati, a volte molto vicini ai quartieri borghesi e a due passi dal Duomo e da Castello Ursino. Al secondo posto seguivano le municipalità Borgo Sanzio e Ognina - Picanello, ubicate in periferia. Il quadro è quindi ancora contrassegnato da una presenza forte nel centro, dove alcune comunità straniere formano vere isole etniche, soprattutto di mauriziani e senegalesi. All'interno della città, tra Via Plebiscito, Via Vittorio Emanuele e Via Garibaldi, essi formano quasi un villaggio, *"ove le case sono identificate con numeri da loro stessi assegnati e sovrapposti ai numeri civici esistenti"* (Sorbello, 2002, cfr. p. 259). I senegalesi – che hanno emarginato la componente marocchina dall'ambientato – sono la comunità più compatta e visibile, per i cui membri la casa è il *"cardine dell'organizzazione comunitaria"* (Scidà, 1993).

Nei capoluoghi di provincia in Puglia, le cifre sono molto diverse. Regione di passaggio, la Puglia ha vissuto soprattutto nelle sue città portuali l'arrivo massiccio di immigrati albanesi e iugoslavi

dagli inizi degli anni '90. In parte a seguito della politica di smistamento dei primi arrivi massicci in altre regioni italiane fatta dal governo e in parte avvenuta spontaneamente, gli stranieri si sono ridistribuiti nelle regioni del Centro e del Nord Italia. Molti di loro, specialmente gli albanesi, hanno trovato lavoro nelle campagne. Restano oggi percentuali modeste di stranieri nelle città e nei loro centri storici. A Bari, il capoluogo regionale e provinciale, nella cui provincia risiede quasi la metà degli immigrati in Puglia, gli stranieri formano solo il 2,5% della popolazione del centro storico (dati 2004), a Brindisi il 3%, negli altri capoluoghi anche meno. Soltanto lo splendido centro storico di Lecce, in via di recupero, conserva ancora quasi l'11% di stranieri. Anche qui si è trattato di un subentro degli stranieri in abitazioni lasciate libere dai locali, più che di un'effettiva alta disponibilità di posti di lavoro in centro. Altre informazioni sono contenute nella pubblicazione sugli stranieri in Puglia citata in bibliografia (Gentileschi, 2004).

La mobile presenza degli stranieri non è stata d'ostacolo al recupero dei centri e la propensione degli albanesi per i lavori agricoli ha progressivamente ridotto la loro pressione sulle aree centrali delle città (King e Mai, 2003). Il lavoro dei campi esprime una domanda importante in tutta la Puglia: secondo l'Inail nella provincia di Bari nel 2001 il 40% degli immigrati lavorava in agricoltura.

A Cagliari, capoluogo della Sardegna, la presenza straniera, di data recente, ha un'incidenza ancora bassa ma in crescita. Nel centro essa fu facilitata negli anni '80 dal persistere di vecchi alberghi di bassa categoria nei pressi della stazione ferroviaria¹⁵. Nel 2004, circa la metà degli stranieri residenti nel comune – soprattutto asiatici e senegalesi – e cioè 1.160 persone, pari al 4,8% della popolazione residente, vive nel centro storico, ossia nella Circostrizione 1. Nel mutamento della popolazione del centro – scesa tra il 1951 e il 2002 da 54.000 a 24.000 – il rimpiazzo da parte degli stranieri è stato quindi minimo. Il forte svuotamento da esso subito si collega al contemporaneo spostarsi verso nuovi quartieri sia da parte dei ceti più abbienti (verso Genneruxi, Quartiere del Sole), sia dei più poveri (verso Is Mirrionis, S. Elia). Il centro si è fortemente terziarizzato, ma molte sono anche le abitazioni inutilizzate.

Il decentramento abitativo del comune di Cagliari non si deve alla deindustrializzazione (della quale tuttavia ci sono alcuni casi in aree semi-centrali e periferiche), quanto alla scelta di abitazioni moderne, in luogo di ricostruire e recuperare le case degradate e danneggiate dai bombardamen-

ti. Il centro di Cagliari come quartiere residenziale d'élite ha grossi rivali: i quartieri a mare, meta ambita degli stranieri comunitari (Quartu S. Elena) o le villette in collina (Capoterra), preferite dalla borghesia. Restano quindi in centro numerosi edifici (pubblici e privati) che non sono stati rinnovati. In aggiunta, l'invecchiamento demografico fa sì che nelle case antiche rimangano ad abitare i vecchi, mentre i giovani – specialmente le giovani famiglie con bambini – si trasferiscono a vivere in quartieri meglio attrezzati in periferia o nei comuni dell'entroterra. L'affitto della casa a immigrati e studenti è facile e remunerativo. Il rinnovo dell'immobile viene postposto finché, magari, un figlio può essere interessato all'abitazione, o finché non intervengono motivi di sicurezza; allora la casa viene liberata dagli inquilini e restaurata. Il rinnovo urbano segna la fine dell'affittanza ad immigrati e studenti e l'inizio di un nuovo ciclo abitativo, nel quale possono eventualmente entrare gli stranieri comunitari, spesso estimatori dell'abitato tradizionale.

Gli affittuari di basso reddito vengono, un po' alla volta, respinti in periferia, in altre parole verso gli antichi villaggi rurali – oggi cittadine – che compongono la corona urbana di Cagliari, dove i centri storici hanno subito analogo abbandono. L'affittanza agli extracomunitari è ad alta rotazione, poiché il contesto economico sardo raramente assicura condizioni lavorative soddisfacenti. La Sardegna è infatti nota come regione di transito degli extracomunitari, nonché di domanda di lavoro stagionale nel turismo. Tuttavia la presenza straniera diventa stabile in vie o in immobili in cui alcuni immigrati organizzano alloggi collettivi per i propri connazionali o in cui le famiglie emigrate si passano gli appartamenti di mano in mano.

Nell'insieme delle città meridionali, le ragioni del ritardo nel rinnovo urbano vanno in gran parte ascritte al clima di attesa che si protrae da anni, per cui i proprietari aspettano di poter usufruire di speciali aiuti al recupero urbano, procrastinando così di anno in anno i restauri. Non mancano le situazioni incancrenite di immobili di incerta proprietà, oppure venuti in possesso di ordini religiosi, o di enti pubblici. Addirittura i danni bellici sono ancora evidenti negli isolati abbandonati.

I Programmi *Urban*, riguardanti città con oltre 100.000 abitanti e caratterizzate da gravi problemi sociali, ambientali, economici e urbanistici, hanno consentito di realizzare opere di riqualificazione in alcune città italiane, risanando spazi pubblici, recuperando il patrimonio artistico, storico e paesaggistico e coinvolgendo i privati nell'apertura o nell'ammodernamento delle attività produttive.



Interventi delle Regioni e dei Comuni, unitamente agli sgravi fiscali previsti dallo Stato per la manutenzione straordinaria e ai programmi nazionali di intervento, hanno poi facilitato il rinnovo delle abitazioni private. I centri storici sono stati spesso – ma non sempre – la “zona bersaglio” degli interventi integrati, che hanno previsto il ricorso quanto più possibile a meccanismi di mercato, affidando alla rivitalizzazione economica la funzione di stimolo del rinnovo abitativo. Il recupero dell’identità culturale e sociale delle città e dei loro quartieri è stato uno dei motivi di fondo del disegno complessivo. La normativa dei Programmi considerava una forte presenza straniera un indicatore di disagio, ma senza che questo significasse che l’evizione degli stranieri doveva accompagnare il recupero.

Mentre la ripresa dei negozi, della ristorazione e di un certo artigianato si fa più evidente, il recupero delle abitazioni invece continua a presentare forti disequaglianze, con effetti finali molto differenti a seconda che gli interventi siano stati realizzati da imprese di una certa dimensione o da piccoli proprietari. Recupero che procede quindi faticosamente, lasciandosi alle spalle ampie chiazze di degrado, magari nascoste da palazzate prestigiose. Soprattutto, non è facile ricondurre la popolazione giovane a riabitare i vecchi quartieri.

In tutte le grandi città italiane la popolazione, tra il 1991 e il 2001, è in calo, salvo che a Messina. Il Centro-Nord ha visto aumentare la propria popolazione residente totale di circa 800.000 unità, mentre il Sud l’ha vista diminuire di circa 700.000. Nel Sud emigrazione e immigrazione ancora convivono e gli stessi immigrati stranieri slittano poco a poco verso nord. Dopo una prima fase di arrivo, magari con una sosta nei centri storici, anche gli immigrati cercano altre soluzioni abitative e di lavoro. Mentre la regolarizzazione della pratica di soggiorno non può che avvenire nel comune in cui l’immigrato ha la residenza anagrafica, successivamente egli è libero di spostarsi in altri comuni e province. Contemporaneamente si allenta la pressione sui centri storici, dove aumentano gli spazi destinati ad usi non abitativi, cioè a residenze transitorie, studi professionali, magazzini, autorimesse.

7. Nuovi modi di vivere il centro

Il ruolo della città media e grande nel Sud nei confronti dell’immigrazione è anzitutto di prima accoglienza, specialmente se ci sono aeroporti o porti dove gli immigrati giungono direttamente

dal paese di provenienza o comunque dall’estero¹⁶; La posizione sulla costa adriatica o la prossimità ai punti di sbarco in Sicilia favoriscono questa funzione, che si trasforma successivamente in un processo fatto di accettazione se non di vera integrazione. Una sistemazione stabile – ufficialmente – si realizza nella misura in cui sono disponibili posti di lavoro, soprattutto nel terziario e nell’edilizia e nei limiti delle possibilità di alloggio. La presenza di abitazioni fatiscenti nei quartieri periferici o nel centro e la vicinanza di aree turistiche, industriali o di campagne che chiedono manodopera sono fattori di stabilizzazione degli stranieri. Una certa insoddisfazione circa la posizione conseguita fa sì che la maggior parte finisca con lo spostarsi subito o dopo poco tempo verso le città del Nord o le destinazioni estere. C’è poi un numero imprecisato di clandestini che in vari modi si muove verso il Nord e la capitale, riuscendo a conseguire la regolarizzazione in momenti successivi.

In Italia, la proporzione di stranieri nei centri storici – stimabile, secondo alcune fonti, intorno al 10-30% dei residenti – per quanto si è potuto constatare, non è nel Sud più elevata che nelle città del Centro e del Nord, anzi, il contrario. Eppure, nel Sud l’opinione più diffusa associa il mancato rinnovo urbano alla presenza straniera. In effetti, sono svariati i fattori di degrado dei centri storici, tra i quali emergono i cattivi restauri del passato, la talvolta eccessiva presenza di visitatori, la disaffezione delle classi abbienti, la terziarizzazione. Certamente, i nuovi poveri, sono anch’essi da chiamare in causa e tra di loro gli immigrati, anche se qualcuno si augura che in fondo siano anch’essi ammiratori della bellezza (Ferone, 2003). In parte il motivo dell’immagine riflessa dai centri storici meridionali è da vedersi nel probabile affollarsi in essi anche della maggior parte dei clandestini, specie appartenenti a quelle etnie (senegalesi, cinesi) che ne fanno segnalare il maggior numero a motivo dell’aiuto reciproco, con una pressione reale quindi molto maggiore di quella formale.

I centri storici delle città sud-europee manifestano, di fronte ad un’immigrazione straniera massiccia, un nodo di contraddizioni: diventano spazi ibridi, dove gli stranieri sono nuovi attori, con interessi parzialmente diversi dal precedente strato di popolamento. Degrado e perdita d’identità li connotano, anche se l’origine di queste situazioni è anteriore all’arrivo degli immigrati. Una parte della popolazione locale vive l’inforestieramento come un mutamento culturale non positivo, un venir meno delle radici, cui le ammi-

nistrazioni locali non hanno saputo porre rimedio e un motivo di aggravio di criminalità e degrado (Scheda, 2001).

Gli stranieri sono portatori di nuovi modi di vivere le strade, le piazze, i luoghi di riunione. Il multiculturalismo cambia i luoghi urbani, pur se gli spazi dei centri storici sono tenuti sotto controllo da una normativa più rigida che in altri quartieri della città. Il paesaggio urbano assume connotati diversi a seconda dei quartieri. Anzitutto il paesaggio del centro: i negozi, con le loro insegne e la mercanzia esposta, i luoghi di ritrovo all'aperto, i servizi. Gli stranieri fissano punti di incontro abitudinari nelle piazze e nei giardini. In certi giorni, per lo più giovedì e domenica, in alcune parti delle città si trovano solo stranieri, raggruppati per nazionalità o gruppi di nazionalità: gli est-europei, i *latinos*. Consumano insieme all'aperto cibi e bevande, si scambiano le ultime notizie. Le nazionalità si ricompongono appropriandosi di alcuni spazi, non per il lavoro, ma per l'incontro, in occasione dei giorni di riposo, delle festività nazionali, di cerimonie religiose. Spesso sono spazi posti in centro, poiché le donne che lavorano presso le famiglie del centro non vogliono allontanarsi molto¹⁷. A Salonicco gli spazi del *campus* universitario, la Piazza Aristotele, la Stazione, sono i luoghi dove gli albanesi si incontrano, cercano lavoro, si svagano; a Napoli Piazza Municipio, la Galleria Umberto I, per i somali e gli eritrei. Viceversa la riqualificazione della Piazza del Plebiscito ne ha allontanato gli extracomunitari, producendo una riappropriazione di questo spazio da parte dei napoletani e dei turisti (Coppola, 1997).

A volte si tratta di spazi in periferia, magari nei punti in cui ci si raccoglie per prendere i pullman che, partendo dalle città maggiori, portano gli immigrati nei paesi di origine, la Polonia e gli altri paesi estereuropei, ma anche la Turchia e persino il Marocco. In altri casi – poiché il clima lo consente per la maggior parte dell'anno – i giardini pubblici e i parchi diventano i luoghi di incontro: Colle Oppio a Roma, la Villa Comunale a Napoli, come i parchi del Retiro e del Oeste a Madrid.

Si è notato che i residenti del posto si allontanano da questi luoghi. È stato detto che senza gli stranieri, molte piazze italiane sarebbero deserte. È un'affermazione di tipo circolare. Potrebbe essere che a causa della scelta degli stranieri di ritrovarsi in alcuni luoghi, la popolazione del posto si senta quasi respinta altrove, non facendo parte di quei gruppi. Del resto, è difficile immaginare la Stazione Termini come meta delle passeggiate domenicali dei romani.

Il centro città si rifunzionalizza su una nuova presenza: i negozi etnici, per un pubblico di turisti, di cittadini del posto, o di stranieri, i ristoranti etnici, i *phone center*, i servizi a denaro. Si mette in posto una nuova territorializzazione, con elementi vari, alcuni portati dagli stranieri, altri non necessariamente, come i luoghi d'intrattenimento, dai *pub* ai *sex shop* e alle sale giochi. In questo processo i centri aggiungono una nuova attrattiva, l'esotismo, a quelle tradizionali. Al tempo stesso la loro immagine non corrisponde più alle aspettative del visitatore o del residente che cerca piuttosto nel centro storico una continuità con il passato e quindi una manifestazione d'identità. In ogni caso, si formano nuovi paesaggi urbani. Gli elementi nuovi, multiculturali, si fanno evidenti dove la concentrazione degli stranieri è più alta, quindi nei centri storici e in certe zone periferiche. Il "paesaggio etnico" è fatto di insegne di negozi, di panni stesi, di persone in strada, persino degli odori che escono dai ristoranti e dai negozi di alimentari. Anche le associazioni interculturali, che offrono alcuni servizi agli stranieri, come la consulenza e i corsi di lingua italiana, contribuiscono a infittirne la presenza. I paesaggi del commercio ambulante, per quanto effimeri, contribuiscono a dare colore ai luoghi: dalle strade e piazze del centro in cui gli ambulanti sono ammessi, a volte in quote limitate, o in maniera libera, contrastano con altri spazi dove solo i commercianti del posto, magari specializzati in antiquariato, collezionismo e arte, hanno diritto di aprire bancarelle (Casti, 2004). Il multiculturalismo opera insomma una trasformazione dei luoghi che le nuove comunità riterritorializzano. Gli stranieri sono i nuovi attori e non semplicemente persone che riusano vecchi spazi ereditati in maniera meccanica. Essi operano vere sostituzioni, magari non immediatamente visibili (Hall e Williams, 2002, Colombo, 2001).

Tuttavia, sia il recente impianto degli stranieri nelle città italiane, sia il rigore delle norme a tutela dell'edificato storico e infine la grande varietà delle nazionalità presenti, spiegano il debole segno impresso sul paesaggio (Papotti, 2002). La ripresa dei centri storici, in generale, consiste alla base nel riportarvi residenze e attività economiche. Tuttavia, i centri storici sono beni culturali che hanno incorporato i segni della cultura di chi li ha costruiti e vissuti nei secoli, e non possono quindi, molto semplicemente, essere oggetto di una sostituzione di popolazione, a rischio di perdere i lineamenti culturali originari. Del resto, l'espansione del commercio spesso non migliora la vivibilità del centro storico: i negozi etnici non sono rivolti alle famiglie del quartiere, ma finisco-



no con l'accrescere il traffico, i problemi di accesso e di parcheggio.

8. Le domande conclusive

Riprendendo i tre interrogativi fondamentali che si è posto L. Labrianidis (Labrianidis *et al.*, 2003) nel valutare l'impatto economico degli immigrati dalla penisola balcanica in Grecia, e riformulandoli riguardo all'impatto sulla qualità degli ambienti urbani delle città meridionali dell'Europa, potremmo porre queste domande:

– gli immigrati contribuiscono alla ripresa economica di centri storici abbandonati dalle popolazioni locali?

– in tal caso, portano via posti di lavoro agli abitanti dei centri storici e pertanto fanno crescere la sostituzione?

– creano, con la loro presenza più densa che nei quartieri periferici, nuove forme di povertà e di esclusione sociale localizzate in centro?

– introducendo modi diversi di vivere la città, ne accelerano il cambiamento e la perdita di identità?

– quale futuro per i centri storici delle città meridionali in presenza di consistenti quote di immigrati extra-comunitari?

La ricerca che intenda dare un contributo di risposta a questi interrogativi deve porre anzitutto il problema del riconoscimento di quale direzione sta seguendo la dinamica urbana indipendentemente dalla presenza immigrata. Bisogna cioè ricostruire il senso dell'evoluzione urbana nella quale si inserisce il fatto nuovo della cospicua presenza straniera.

Non vi è dubbio che gli immigrati si sono inseriti in quartieri deprezzati e in case non desiderate – almeno in quel momento – dagli abitanti del posto. Molti osservatori peraltro riconoscono che l'apertura del mercato della casa agli immigrati ha rafforzato la redditività di immobili che si trovavano in posizione centrale, ma che non possedevano tuttavia i requisiti minimi per una loro rivalorizzazione. In tante aree centrali complessi di vecchie case, mal costruite e mal tenute, costituiscono problemi di recupero che si riflettono negativamente anche sulle abitazioni migliori. Non è però sempre così: accade che immobili degradati ma originariamente di buon livello siano oggi abitati da immigrati, oppure da uno strato povero della popolazione locale. Questa condizione è chiaramente di impedimento al loro recupero, che impone un intervento radicale e assai costoso.

La lunga storia del degrado dei centri storici, si è legata dapprima alla preferenza accordata dai proprietari agli appartamenti nuovi in aree periferiche e poi alle aspettative di sviluppo urbano dei centri stessi, in vista soprattutto dell'insediamento di attività terziarie, considerate "migliori pagatrici". Negli anni '80 si è presentato un inaspettato utente, l'immigrato straniero. Le modifiche apportate alla legge dell'"equo canone", la nuova legge sulle locazioni e il carattere transeunte della presenza straniera hanno incoraggiato l'affitto di abitazioni, forse dopo aver eseguito opere di restauro superficiali (Ancsa, 1975). Peraltro, non è detto che gli stranieri continuino a restare numerosi: si può anche ipotizzare che, a seguito del maggior controllo degli ingressi legati al sistema delle quote e a contratti di lavoro precedentemente assicurati, nonché della tendenza a stabilirsi nel Nord, le città meridionali si svuotino di una gran parte degli stranieri che oggi ne abitano i centri. Potrebbe seguire una fase di deprezzamento delle case, perlomeno quelle di minor valore, cui si accompagnerebbe un abbassamento del costo dell'immobile in posizione centrale, che diventerebbe così accessibile alle giovani famiglie del posto. Si potrebbe allora aprire una fase di ritorno al centro della popolazione autoctona. Oppure, come scenario alternativo, le case restaurate dei centri storici meridionali potrebbero rivelarsi attrattive per i residenti facoltosi dei paesi nord-europei. La rotazione degli immigrati è alla base di un ricambio che può contenere le premesse del recupero dei centri.

Considerazioni analoghe si possono fare sull'economia di questi quartieri. Non c'è vero recupero senza una vitalità economica. In tal senso, la ripresa del commercio a seguito delle iniziative imprenditoriali degli immigrati, nei centri deprivati di una funzione storica dalla delocalizzazione della distribuzione, va pure annoverato come risultato economico positivo. Per quanto ci si domandi quanti negozi non potevano invece venire utilmente trasformati in autorimesse al servizio delle abitazioni, con grande vantaggio per l'abitabilità del quartiere e quanto peso negativo possano avere negozi che trattano mercanzia troppo *bas de gamme*.

D'altra parte, bisognerà pure valutare interpretazioni positive dell'immigrazione straniera nei centri storici, riconoscendo alcuni vantaggi della nuova presenza. È una manifestazione di vitalità che nuovi cittadini si inseriscano in quartieri che hanno simboleggiato la vivacità e l'iniziativa delle città italiane, da sempre luoghi di intenso movimento di persone, di traffico, di commercio. È

coerente che vi si dirigano persone impegnate negli esercizi commerciali e nei servizi domestici e per le imprese, studenti e trasfettisti. Persone che sono in città per periodi brevi, a motivo di collaborazione, o in fase di primo arrivo e destinati magari a rimanere. Non si potrebbe accettare l'alternativa di centri museificati, ridotti a pura facciata estetica e consegnati ai turisti in calzoncini e sandali, i quali finirebbero poi con lo stancarsene.

Ma questa non è la sola alternativa. Altri fanno notare i vantaggi di una società di residenti stabili, perché composta da persone più dotate di senso di appartenenza e più attente al mantenimento di una qualità abitativa e del tempo libero dei luoghi abitati il più possibile elevata. È necessario, a questo scopo, *“trasformare un quartiere popolare in un quartiere di lusso”*, con l'espulsione dei nuovi arrivati? (Granata, Lanzani e Novak, 2004). Secondo questa scelta, la continuazione del processo di rinnovo vedrebbe come conseguenza la diminuzione della presenza straniera, che dovrebbe progressivamente decentrarsi verso altri quartieri. Il principio del buon governo – la governance di cui sempre si parla – applicato ai centri storici, esigerebbe di acquisire il parere di chi ci abita e ci lavora, cioè i residenti, i commercianti e i proprietari di immobili. Sembra piuttosto incongruo che nessuna inchiesta da parte degli studiosi si rivolga a queste categorie.

La facile disponibilità di un reddito per i proprietari di immobili, sia commerciali sia abitazioni, è un fattore che rallenta la modernizzazione, intesa come adeguamento delle abitazioni e dei negozi a standard riconosciuti di qualità. Il rischio della tendenza attuale è che l'offerta commerciale, che storicamente nei centri delle città è stata, per tradizione, massima, si ripositioni su un piano di offerta rivolta alle fasce basse di reddito e che si rinunci a portare la qualità delle abitazioni al livello delle esigenze moderne di uno strato di cittadini mediamente abbiente. I centri storici rischiano di restare su un livello abitativo troppo modesto per incoraggiare l'afflusso degli ingenti capitali necessari ad un vero recupero.

D'altra parte, l'intervento del privato in quest'azione di recupero è indispensabile. Nel centro storico hanno interagito le funzioni centrali con le strutture insediative. La “città di pietra” è viva solo in quanto le sue funzioni continuano ad esistere. Il centro non può quindi diventare una periferia o un quartiere dormitorio. Un eccesso di vincoli e controlli finirebbe coll'aggravare la sua marginalità e vanificarne la conservazione (Marchi, 1997). Ma non è una qualsiasi attività che porta con sé la rivalorizzazione. Se il centro storico è un “bene

culturale”, è difficile che a fronte di un cambiamento visibile della sua popolazione che comporta nuove realtà incongruenti con il patrimonio culturale locale, si possa operare una conservazione non solo della “pietra”, ma anche del contesto in cui questa ha valore.

Inoltre, se il visitatore ricerca e ritrova i monumenti significativi della città, le sue “pietre”, non percepisce più l'anima dei quartieri centrali, dove una sostituzione a ruota libera ha prodotto un cambio demografico ed etnico. Se il fenomeno è limitato nei centri maggiori e nelle città d'arte più note, nei piccoli centri storici invece il rischio è che l'offerta dell'identità storico-culturale ne esca totalmente snaturata. La sostituzione di popolazione entra allora in contraddizione con le pratiche correnti del turismo urbano. C'è anche un altro turismo, quello che accetta la realtà così come è, ed è curioso dei cambiamenti.

Si è rilevato che la popolazione straniera del centro storico manifesta una tendenza forte alla rotazione, deducendone che essa è mutevole ed effimera, pertanto incapace di produrre mutamenti profondi. Per quanto sia difficile documentare questi comportamenti, poiché bisognerebbe disporre di dati sulla residenza e la sua durata, gli autori che se ne sono occupati sono sostanzialmente d'accordo. Tuttavia, pur in presenza di una forte rotazione, la collettività è stabile, alimentata da un continuo richiamo di nuovi arrivati ai medesimi indirizzi o strade, dove nuovi soggetti si sostituiscono ai vecchi. Anche la nuova territorializzazione ha una sua continuità che contribuisce fortemente a creare un'immagine dei quartieri urbani profondamente diversa che in passato.

Partendo dall'accettazione e quindi stabilizzazione della presenza straniera nei centri storici, da più parti si avanzano proposte finalizzate ad integrare comunque gli stranieri in questi contesti:

- mettendo in atto forme di intermediazione tra proprietà e inquilini stranieri, con un sistema di garanzie per i primi e un'integrazione economica (aiuto) per i secondi;
- sostenendo le famiglie straniere con discreti livelli di reddito nell'acquisto di appartamenti degradati, aiutandole ad effettuare una loro ristrutturazione “leggera”;
- aprendo al cofinanziamento pubblico destinato alle imprese o a piccoli proprietari, con vincolo di affitti calmierati o con quote destinate agli immigrati regolarmente soggiornanti;
- creando sistemazioni collettive di “seconda” accoglienza, come superamento dei centri di “prima” accoglienza, convenientemente ubicate, in



modo che gli ultimi arrivati non si raccolgano nei centri storici;

– vincolando le ristrutturazioni e le ricostruzioni ad una varietà di sistemazioni e realizzando un grande piano di edilizia sociale che metta a disposizione una tipologia varia di alloggi (proposta dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani).

Intanto, va osservato che difficilmente queste iniziative potranno essere concentrate nei centri storici e si produrrà quindi un allontanamento di almeno parte degli stranieri dai centri. Alcune poi tendono chiaramente solo a moltiplicare le figure dei mediatori, facendo crescere un tessuto di iniziative che finiscono con l'assorbire una parte delle risorse e che sono pertanto da scartare.

Infine, una posizione ancora diversa è quella di chi propone di accettare e incoraggiare il ruolo del commercio e artigianato etnici nella riqualificazione di quartieri che hanno da sempre conosciuto una pluralità e complessità di usi economici e abitativi (Granata, Lanzani e Novak, 2002). Secondo i ricercatori dell'Ismu, i quali pur non si nascondono che certe situazioni possano dare origine a conflitti, l'insediamento degli immigrati nei centri storici può diventare una risorsa per la città, oltre a facilitare la vita e il reperimento del lavoro da parte degli immigrati. Ne risulterebbero attivati la piccola manutenzione, il funzionamento di servizi di vicinato, la persistenza di un tessuto artigianale (Lanzani, Granata e Novak, 2000). Non c'è dubbio però che la crescita di attività commerciali da parte di imprese i cui titolari sono stranieri o non locali, contribuisce potentemente a trasformare i *lieux de passage* in *lieux d'ancrage*, producendo una stabilizzazione della popolazione ora effimera, quindi un inforestieramento maggiore.

In conclusione, si pone la scelta di soluzioni che mediino tra i due estremi. Un recupero approfondito ma costoso, che allontanerebbe le classi meno abbienti, immigrati compresi, aprendo i centri rinnovati al turismo e alla *gentrification*: il prezzo da pagare in questo caso sarebbe anche quello di una semplificazione e quindi di un impoverimento del quadro umano degli abitanti del centro. D'altra parte, il permanere, anzi, l'aumento della popolazione dei ceti meno abbienti, con l'arrivo degli stranieri, i "nuovi poveri", potrebbe creare ghetti frequentati per avere l'emozione di entrare in un quartiere diventato esotico e "avventuroso", magari solo per qualche acquisto o per un pasto e uno spettacolino, a prezzo però di una perdita dell'identità culturale del quartiere stesso.

Forse, la risposta può essere solo quella di mantenere o di creare un pluralismo di ceti sociali e di

abitanti, di attività e di servizi, in modo da bilanciare attentamente gli effetti negativi che ciascuna delle scelte anzidette produce. Il centro storico deve continuare a vivere – è stato scritto a proposito di quello di Cagliari (Pulvirenti Segni, 1997) – anche se i personaggi al suo interno sono cambiati: *"in questi ultimi anni, passando la domenica nelle strade dei quartieri di Stampace e di Marina, non si trova quasi nessuno vestito all'occidentale: praticamente, nelle case un tempo abitate dai cagliaritari si è insediata una comunità eterogenea di nuovi arrivati, mentre i vecchi proprietari hanno preferito traslocare in quartieri periferici, lasciando le vecchie case in affitto ad altri"*. Ci sono molte cose in quest'affermazione. Intanto, l'osservazione della nuova tendenza di molti stranieri a vestire l'abito etnico, almeno nel tempo libero. Poi un certo rimpianto di una società, di una città, che non ci sono più. Infine, un velato rimprovero a chi, potendolo, non ha fatto a suo tempo la scelta di restaurare le vecchie case e di continuare ad abitarle. Una forma di insensibilità culturale, certo. Ma anche quasi un obbligo, nel momento in cui le norme in vigore, fissando le famiglie comunque negli appartamenti di cui erano in possesso con le leggi a difesa dei locatari, hanno bloccato l'avvicendamento naturale dei residenti e quindi ogni possibilità di recupero effettivo dei quartieri. Per non parlare delle norme che vincolavano in maniera assurda il rinnovo della casa, al livello progettuale e alla carente realizzazione dei servizi indispensabili. Recuperare il centro storico oggi significa ricreare una società, che certamente sarà diversa da quella del passato.

Note

¹ Questa definizione di centro storico è tratta dall'art. 2 della L.R. 13/10/98, n. 29, *Tutela e valorizzazione dei centri storici della Sardegna*.

² Con la legge nazionale 6/8/1967, n. 765 la nozione di centro storico definiva insiememente caratteri storico e particolare pregio ambientale, delimitati dal tracciato delle mura antiche. In seguito, i centri storici assunsero più chiaramente valori sociali e culturali, per la cui conservazione la collettività dei cittadini ha maturato una sensibilità e deve poter partecipare ad ogni intervento che li riguarda. Infine, il *Testo Unico dei beni culturali e ambientali* (d.l. 29/10/1999, n. 490), nel dividere i beni culturali da quelli ambientali, identifica i centri storici come *"aree pubbliche aventi valore archeologico, storico, artistico e ambientale"*.

³ Il termine "straniero" è qui usato nel suo significato più ampio, che indica colui che appartiene ad un'altra nazione. Vi sono inclusi pertanto anche cittadini di Stati membri dell'Unione Europea e di altri paesi avanzati. Il ricambio della popolazione dei centri storici infatti include ampie fasce di europei e di altri cittadini provenienti da paesi avanzati, gli Stati Uniti, per esempio. Viceversa, le leggi italiane sull'immi-

grazione hanno ormai recepito la differenza tra cittadini europei e cittadini non europei, riservando il termine "straniero" solo a questi ultimi (cfr. l. 6.3.98, n. 40, *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, laddove "straniero" equivale a "non-comunitario").

⁴ I quartieri centrali delle città meridionali hanno mantenuto più a lungo un tessuto di piccolo commercio di distribuzione, legato sia al permanere di una popolazione locale per quanto anagraficamente invecchiata, sia alle piccole dimensioni degli esercizi, inadatti ad ospitare una distribuzione ormai bisognosa di spazi per organizzare un'offerta a prezzi concorrenziali. Inoltre, la cronica disoccupazione di queste regioni ha mantenuto in vita fino ad oggi un terziario elefantaco, rifugio della disoccupazione e della sottoccupazione. La mancata *gentrification* ha poi comportato minori possibilità di sviluppare servizi più adatti ad un nuovo tipo di clientela.

⁵ G. Glebe ha calcolato gli indici di segregazione delle diverse nazionalità presenti a Düsseldorf (1976-94), indici che sono più alti per le comunità più numerose (turchi e marocchini). Tali valori si mantengono notevolmente stabili nel tempo e sono probabilmente connessi alle reti di comunicazione intracittà e al fatto che la ricerca della casa viene effettuata nel quartiere che già si conosce, magari perché abitato sin dall'epoca dell'arrivo dal paese di origine, raggiungendo amici e parenti (Glebe, 1997).

⁶ Nella terminologia anglosassone, l'*inner city* è l'anello, per lo più edificato anteriormente alla prima guerra mondiale e poi rinnovato negli anni '60, che si colloca tra la *central area* e l'*outer city* (Whysall, 1995).

⁷ Nella città di Kiel rimane la divisione, all'interno del centro topografico, tra l'area ad ovest del fiordo, da sempre occupata dalle classi più elevate, e l'area posta ad est, tradizionalmente zona operaia, oggi con prevalenza di immigrati turchi. Mentre i tedeschi andavano spostandosi nei suburbi con qualità residenziale migliore, continuava ad esistere la concentrazione straniera nel centro. La situazione veniva spiegata non solo attraverso il minor potere di acquisto o di pagamento di fitti da parte degli stranieri, ma anche come effetto di discriminazione, di scarsi contatti e quindi di un più difficile accesso al mercato della casa. Infatti, l'indice di segregazione per quartiere (% degli stranieri sul totale) tra il 1972 e il 1982 resta più o meno costante intorno al 26%, mentre aumenta se si considerano le subaree determinate in base alla mobilità della popolazione totale. Cioè la segregazione permane, ma all'interno di spazi più vasti.

⁸ Dopo gli sbarchi degli albanesi e degli iugoslavi, in anni recenti si affollano per partire per l'Italia nei porti tunisini numerosi immigrati provenienti anche da lontani paesi del Medio ed Estremo Oriente, o dell'Africa sub-sahariana, alcuni raggiungendo la costa tunisina dopo aver attraversato il deserto. Solo negli anni 1999-2001, si stima che circa 77.000 immigrati siano sbarcati sulle coste italiane (fonte: *Migration News Sheet*, Bruxelles, genn. 2001 e ott. 2001).

⁹ La città può essere facilmente la residenza anche di chi lavora nell'orticoltura del bacino di approvvigionamento ortofrutti-colo.

¹⁰ Purtroppo una certa eterogeneità dell'informazione di base (diverse definizioni del centro storico, ineguale disponibilità di dati dettagliati sulla popolazione residente autoctona e straniera) riduce la confrontabilità delle città esaminate.

¹¹ L'incidenza percentuale media delle donne immigrate in Italia è del 48% e del 50 nel Mezzogiorno, raggiungendo il 53,3 nella provincia di Roma (dati 2002, da Caritas, *Dossier immigrazione 2003*).

¹² Recentemente, Migranti Press, portavoce di Migrantes, organizzazione cattolica, sottolineava quanto la funzione di polo delle migrazioni avesse già in passato connotato il panorama

religioso di Roma: è lungo l'elenco delle chiese nazionali nate in città nel corso del tempo per accogliere i fedeli di regioni vicine e lontane, dai fiorentini ai napoletani, ai sardi, ai tedeschi, polacchi, svedesi, francesi e così via. Intorno ai luoghi di culto oggi si organizzano i nuovi immigrati cattolici, dai filippini ai latinoamericani, ai vietnamiti.

¹³ Dati inclusivi della popolazione residente anagrafica al 31/12 e degli stranieri regolarizzati con l'ultima sanatoria (Caritas di Roma, *Osservatorio romano sull'immigrazione 2003*).

¹⁴ La città di Genova è stata l'unica in Italia a vedersi approvati due interventi del Piano *Urban*, I e II. Il primo (1994-99) riguardò vari interventi di riqualificazione nei quartieri di Cornigliano e di Sestri Ponente. Il secondo (*Urban II*, 2000-06), riguarda una parte del centro storico, una piccola area di appena 1,98 kmq. Oltre a quello di Genova, sono stati approvati i progetti relativi a Carrara, Caserta, Crotone, Milano, Misterbianco, Mola di Bari, Pescara, Taranto e Torino. I programmi *Urban* mirano alla riqualificazione socio-economica di città e quartieri in crisi, anche periferici. Tra i parametri presi in considerazione per l'approvazione dei progetti vanno annoverati i tassi di disoccupazione e di criminalità, il degrado degli edifici e delle aree pubbliche, e come pure una presenza relativa di immigrati superiore al doppio della media urbana dell'UE. I programmi *Urban* utilizzano i fondi FESR e prevedono cofinanziamenti pubblici, a livello locale e nazionale, nonché interventi dei privati.

¹⁵ Nel 1964 esistevano nel centro di Cagliari (cfr. Annuario Enit) quattro alberghi di quarta categoria e due pensioni, tutti situati non lontano dal porto e dalla stazione ferroviaria. Questi alloggi economici sono rimasti immutati fino a pochi anni fa, poiché venivano utilizzati dal Comune per alloggiare gli sfrattati e dagli extracomunitari, specialmente senegalesi. La loro presenza, incongrua in una città che progettava uno sviluppo turistico, e pertanto fattore di una conservazione negativa, ha favorito la concentrazione degli extracomunitari in centro.

¹⁶ Nel 2003 sono sbarcati, quasi esclusivamente sulle coste della Sicilia, di Pantelleria e di Lampedusa, 14.331 clandestini, contro 23.719 nel 2002. I flussi provenienti dai Balcani e dalla Turchia sono diminuiti del 90%. Dei 704.000 permessi di soggiorno richiesti in sanatoria in Italia, 650.000 sono stati accordati (fonte: Caritas/Migrantes, Dossier 2004). Tuttavia, gli arrivi di nuovi clandestini sono continuati. Nonostante gli accordi fatti con Tirana dal governo italiano, 137 persone erano sbarcate sulle coste pugliesi tra l'1 e il 13 gennaio del 2004, contro 3.372 nel 2002, 8.546 nel 2001 e circa 18.900 nel 2000.

¹⁷ Un'indagine condotta da Caritas di Roma e da Fondazione Migrantes (*Immigrati a Roma: luoghi di incontro e di preghiera*, 2002) elenca i luoghi di culto della città frequentati dai cattolici stranieri. Tra i luoghi d'incontro, emerge il parco di Colle Oppio, nei cui pressi Caritas di Roma ha aperto recentemente una mensa in grado di servire un migliaio di pasti.

Bibliografia

- Allegretti U., *La questione "centri storici": un bilancio e alcune scelte*, in *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari, ser. I, vol. 21, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 27-52.
- Ambrosini M. e Berti F. (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, Milano, F. Angeli, 2003.
- ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storici Artistici), *Riequilibrio territoriale e centri storici*, Venezia, Marsilio, 1975.
- Baehr J. e Gans P., *Differences in migration behaviour of Germans and foreigners in selected cities of the Federal Republic of Germany*,



- in "Espace, Populations, Sociétés", 1985, 1, pp. 201-214.
- Bolaffi G., *I confini del patto. Il governo dell'immigrazione in Italia*. Torino, Einaudi, 2001.
- Borris M. et al., *Les étrangers à Stuttgart*, Parigi, Cnrs, 1977.
- Boyle P., Halfacree K. e Robinson V., *Exploring contemporary migration*, Londra, Longman, 1998.
- Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, "MSGI", vol. LXVII, 2002, pp. 251-266.
- Caldo C., *Immigrati arabi in Sicilia*, Palermo, Eurostudio Pocket, s.d. (1981?)
- Calvanese F. e Pugliese E. (a cura di), *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 176-182.
- Caradonna M., *Migrazioni internazionali. Processi di trasformazione delle aree urbane in Italia*, in "Urbanistica", n. 29, 2001, pp. 18-22.
- Caritas / Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*. Roma, Idos, 2004.
- Castles S., Booth H. e Wallace T., *Here for good. Western Europe's New Ethnic Minorities*, Londra, Pluto Press, 1984.
- Casti E., *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*, Bergamo, Bergamo Univ. Press, Edizioni Sestante, 2004.
- Colombo G., *La città multietnica tra utopia e realtà*, in "Realtà nuova", Milano, Rotare Club, 2001, 2, pp. 18-32.
- Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro, *Secondo rapporto sull'immigrazione nelle città italiane*, "Documenti", n. 65, Roma, 1995.
- Coppola P. e Memoli M., *Per una geografia indiziaria: alcuni indagini sugli immigrati a Napoli*, in C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 363-379.
- Cristaldi F. (a cura di), *Le mille popolazioni metropolitane. Un'analisi geografica dell'area romana*, Roma, Centro interdipartimentale di studi e ricerche sulla popolazione e la società di Roma, Università degli studi di Roma "La Sapienza", 2003.
- Donato C., *Caratteri e distribuzione territoriale dell'immigrazione nel Friuli-Venezia Giulia*, in G. Bellencin Meneghel e D. Lombardi (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002, pp. 213-237.
- Ferrone S., *Centri storici e degrado*, in "Punto sul vivo", <www.drammaturgia.it>, 3 agosto 2003.
- Flores V., *I Senegalesi a Catania: identità e organizzazione etnica*, in "Dimensioni dello sviluppo", 1992, 1, pp. 163-174.
- Fonseca M. L., *Immigration and spatial change: the Lisbon experience*, in "Studi Emigrazione", 2002, n. 145, pp. 49-76.
- Fonseca M. L. et al. (a cura di), *Immigration and place in Mediterranean metropolises*, Lisbona, Luso-American Foundation, 2002.
- Gentileschi M. L., *Stranieri e centri storici in Puglia. Taccuino di viaggio*, (in corso di pubblicazione in P. Persi (a cura di), *Intercultura, geografia, formazione, Atti del convegno (Fano, 5-6-7 marzo 2004)*, Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università, Regione Marche, Comune di Fano, Cremi, 2004).
- Gentileschi M. L. e King R. (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica*, Bologna, Pàtron Editore, 1996, pp. 143-159.
- Gentileschi M. L. e Pibiri D., *Presenza comunitaria in Sardegna: le precondizioni per l'integrazione*, in C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità... (cit.)*, 1997, pp. 401-417.
- Giordano G., *Il centro storico di Genova: conservazione o innovazione?* in "L'Universo", 1999, mar-apr., pp. 149-165.
- Giorgi S., *Gli immigrati africani a Genova*, in C. Brusa (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità... (cit.)*, 1997, pp. 255-266.
- Girard A., *Les immigrés du Maghreb. Etudes sur l'adaptation en milieu urbain*, in "Population", 1977, 32, pp. 405-410.
- Giuliani Balestrino M. C., *Extracomunitari a Genova*, in "Studi e Ricerche di Geografia", XXII, fasc. 1, 1999, pp. 17.
- Glebe G., *Urban economic restructuring and ethnic segregation in Düsseldorf*, in "Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie", 1997, 2, pp. 147-157.
- Glebe G. e O'Loughlin J.O. (a cura di), *Foreign minorities in continental European cities*, Wiesbaden, Steiner, 1987.
- Granata E., Lanzani A. e Novak C., *Abitare e insediarsi*, in ISMU, *VII Rapporto sulle migrazioni, 2001*, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 157-172.
- Granata E., Lanzani A. e Novak C., *Abitare e insediarsi*, in ISMU, *IX Rapporto sulle migrazioni, 2003*, Milano, F. Angeli, 2004, pp. 161-177.
- Golinelli M., *Lavoratori senza casa: l'integrazione incoerente nei territori della diffusione. Il caso dell'Alta Valle del Bidente*, in M. Ambrosini e F. Berti (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, cit., 2003, pp. 118-134.
- Hall C.M. e Williams A. M. (a cura di), *Tourism and Migration. New Relationship between Production and Consumption*, Dordrecht, Kluwer, 2002.
- Hatziprokopiou P., *Albanian immigrants in Thessaloniki, Greece: processes of economic and social incorporation*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 2003, 29 (6), pp. 1033-1057.
- Hugo G., *Australia's changing population*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1986.
- Iosifides T. e King R., *Socio-Spatial Dynamics and Exclusion of Three Immigrant Groups in the Athens Conurbation*, in "South European Society & Politics", 1998, 3, pp. 205-229.
- ISMU, *VII Rapporto sulle migrazioni, 2001*, Milano, F. Angeli, 2002.
- King R. (a cura di), *The Mediterranean Passage: Migration and New Cultural Encounters in Southern Europe*, Liverpool, Liverpool Univ. Press., 2001.
- King R., Lazaridis G. e Tsardanidis C. (a cura di), *Eldorado or fortress? Migration in Southern Europe*, Londra, MacMillan Press, 2000.
- King R. e Mai N., *Albanian immigrants in Lecce and Modena: narratives of rejection, survival and integration*, Comunicazione al Convegno *Human Mobility in a Globalising World*, Palma de Maiorca, 3-5 aprile 2003 (mimeo).
- King R. e Ribas Mateos N., *Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe*, in "Studi Emigrazione", 2002, n. 145, pp. 5-26.
- Knights M., *Bangladeshis in Rome, the political, economic and social structure of a recent migrant group*, in M. L. Gentileschi e R. King (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa... (cit.)*, 1996, pp. 129-142.
- Labrianidis L. et al., *Inflow of migrants and outflow of FDI: Aspects of interdependence between Greece and the Balkans*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies" (JEMS), 2003, maggio.
- Lai A., *I centri storici quali beni culturali. Il caso di Cagliari*, Tesi della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari, a.a. 2003-04 (mimeo).
- Lanzani A., Granata E. e Novak C., *Abitare e insediarsi*, in ISMU, *V Rapporto sulle migrazioni, 1999*, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 107-118.
- Leontidou L. *The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1990.
- Lever W., *Reurbanisation. The policy implication*, in "Urban Studies", 1993, pp. 267-84.
- Lyberaki A. e Maroukis T., *Albanian Immigrants in Athens: some recent findings*, W.P. n. 5.2, 2003 (mimeo).
- Marchi G., *Una proposta di gestione perequativa degli interventi di recupero*, in G. Deplano (a cura di), *Centri storici e territorio*, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 279-329.

- Meini M., *La geografia degli immigrati a Pontedera*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2003.
- Mistretta P., *Diversità delle culture e cultura della diversità*. Cagliari, Università degli Studi, 2003.
- Mudu P., *Gli immigrati stranieri a Roma: aspetti distributivi e relazionali*, Tesi di dottorato in Geografia Economica, Università di Roma "La Sapienza", a.a. 1999-00 (mimeo).
- Noin D., *Atlas des Parisiens*, Parigi, Masson, 1984.
- Oliveira Reis C., *Chinese in Portugal. An immigration cartography*, in M. L. Fonseca et al. (a cura di), *Immigration and place ... (cit.)*, 2002, pp. 229-254.
- O'Loughlin J., *Distribution and migration of foreigners in German cities*, in "The Geographical Review", 1980, pp. 253-275.
- O'Loughlin J. e Glebe G., *The location of foreigners in Düsseldorf: a causal analysis in a path analytic framework*, in "Geographische Zeitschrift", 1981, pp. 81-97.
- O'Loughlin J. e Glebe G., *Intra-urban migration in west German cities*, in "The Geographical Review", 1984, pp. 1-23.
- Omicron - Onlus, Direzione Generale "Giustizia e Affari Interni" della Commissione Europea, *L'influenza della criminalità straniera sulla struttura degli interessi e dei comportamenti criminali: le grandi aree metropolitane nell'Europa mediterranea (Barcellona, Parigi, Milano)*, Milano, 2001 (mimeo), (cfr. Cap. I, *Il caso di Barcellona e il contesto spagnolo*, pp. 14-63).
- Ortiz A., Garcia - Ramon M. D. e Prats M., *Urban planning and women's sense of place in an historical neighbourhood of Barcelona*, in G. Cortesi, F. Cristaldi e J. Droogleeveer Fortuijn (a cura di), *Gendered cities: identities, activities, networks. A life - course approach*, Roma, Società Geografica Italiana, 2004, pp. 11-23.
- Papotti D., *I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia*, in M. Varotto e M. Zunica (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Padova, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", 2002.
- Petronoti M., *City Template Athens. Basic information on ethnic minorities and their participation*, Atene, National Centre for Social Research, 1997 (da <www.unesco.org>).
- Polto C., *Immigrazione nel Messinese: prime considerazioni sulla distribuzione degli stranieri*, in M. L. Gentileschi e R. King (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa... (cit.)*, 1996, pp. 143-159.
- Pugliese E., *Aspetti dell'economia informale a Napoli*, in "Inchiesta", 1983, genn./giu., pp. 89-97.
- Pulvirenti Segni F., *Tutela e riuso della città storica*, in G. Deplano (a cura di), *Centri storici e territorio, (cit.)*, 1997, pp. 38-41.
- Sassen S., *New employment regimes in cities: the impact on immigrant workers*, in "New Community", 1996, 22 (4), pp. 579-594.
- Schena R., *I figli degli immigrati accanto ai discendenti del Nord. Un nuovo popolo: "gli spiantati"*, in <Old.lapadania.com/>, 11 febbraio 2001.
- Scidà G., *Senegalesi e mauriziani a Catania; due risposte divergenti alla sfida dell'integrazione sociale*, in "La ricerca sociale", 1993, 47-48, pp. 173-206.
- Scidà G., *Orientamenti differenzianti, comuni, accomunanti in due gruppi di immigrati extra-comunitari a Catania*, in L. Bergnagh ed E. Sussi, (a c. di), *Minoranze etniche ed immigrazione. La sfida del pluralismo culturale*, Milano, F. Angeli, 1993, pp. 111-117.
- Serino C. e Curci A. (a cura di), *Gli immigrati e la città. Chiavi di lettura, osservazioni, strumenti*, Bari, Laterza, 1997.
- Sorbello M., *Provenienza, distribuzione ed integrazione degli immigrati nella città di Catania*, in C. Brusa (a cura di), *Processi di globalizzazione... (cit.)*, 2002, pp. 251-266.
- Zinn D.L., *The Senegalese Immigrants in Bari: What Happens when the Africans Peer Back?*, in R. Benmayor e A. Skotnes (a cura di), *Migration and Identity*, Oxford Univ. Press, 1994, pp. 53-68.
- Trono A., *Politiche e valorizzazione dei beni culturali in una città mediterranea: il caso di Lecce*, in "RGI", 1998, 1, pp. 127-139.
- Visocchi P., *L'Esquilino da quartiere storico a centro multietnico*, in *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma 18-22 giugno 2000)*, Roma, Edigeo, 2003, pp. 1381-1393.
- Winchester H. P. M. e White P. E., *The location of marginalised groups in the inner city*, in "Environment and planning D", 1988, 6, pp. 37-54.
- Whysall P., *Regenerating inner city shopping centres. The British experience*, in "Journal of Retailing and Consumer Services", 1995, 1, pp. 3-13.
- White P. E., *Ethnic minority communities in Europe*, in D. Noin e R. Woods (a cura di), *The changing population of Europe*, Oxford, Blackwell, 1993 (a), pp. 206-225.
- White P.E., *The social geography of immigrants in European cities: the geography of arrival*, in R. King (a cura di), *The new geography of European migrations*, Londra, Belhaven, 1993 (b), pp. 47-66.
- White P.E., *Migration and Mediterranean Urban Societies: Policy Context and Concerns*, in M. L. Fonseca et al. (a cura di), *Immigration and place... (cit.)*, 2002, pp. 13-29.



Riflessione geopolitica e impatto socio-economico del fenomeno immigratorio nel territorio pugliese *

Premessa

La tendenza del movimento e dell'incremento demografico rientra nel concetto di attrazione e repulsione dei territori. Le migrazioni interne ed internazionali sono connesse alle potenzialità naturali, alle risorse, alle condizioni storiche, politiche e geopolitiche, alle forme di organizzazione economica e culturale. La diffusione dei popoli è un sintomo della naturale tendenza al movimento. La mobilità è stata nei secoli una condizione naturale ed essenziale dei gruppi umani, spinti ad abbandonare lo stato sedentario, non solo per necessità, ma anche per conoscenza. Dalle emigrazioni dell'Ottocento e del Novecento ad oggi le motivazioni che hanno spinto alla mobilità e le direttrici sono state diverse. Oggi l'Italia è divenuta un'area di attrazione. Al Nord l'immigrazione si presenta con caratteri maggiormente stabili rispetto al Sud, in cui si riscontra una situazione di transito dei flussi. Nello scenario nazionale ed internazionale un'attenzione particolare deve essere riservata alla Puglia, data la sua accessibilità e configurazione geografica di regione di frontiera. Il contributo si soffermerà su alcuni aspetti del fenomeno e sugli effetti territoriali, nel passaggio da una fase di emergenza ad un faticoso processo di integrazione nelle società ospitanti. L'immigrazione, infatti, non riguarda solo la sfera sociale ed economica, ma anche quella etica, e se pure controllata sul piano della clandestinità e della legalità costituisce un valore in termini di risorse e di comunicazione.

La mobilità è definita come un fenomeno fisiologico, caratteristico delle popolazioni meno evo-

lute che, non avendo ancora raggiunto un equilibrio con l'ambiente, attraverso lo spostamento, realizzavano la funzione approvvigionarsi con l'obiettivo di accrescere la disponibilità delle risorse, prima di assumere un genere di vita sedentario e stabile (Ratzel, 1882; George, 1992). Ma in che modo si determina la mobilità geografica a livello interno ed internazionale e quali sono le motivazioni e le direttrici antiche e nuove? Lo spazio geografico è caratterizzato da differenti condizioni di equilibrio tra la popolazione e le risorse e le migrazioni potrebbero altresì rappresentare l'esito finale di un processo nel quale si è andato deteriorando il rapporto tra l'uomo e l'ambiente, inteso quest'ultimo nel suo significato più ampio di ambiente naturale, economico e sociale (Brunetta, 1992). La mobilità si può realizzare in modo temporaneo o permanente, e può riguardare uno spostamento interno o internazionale, dal luogo di origine al luogo di destinazione, con connotazioni e caratteristiche diverse nel tempo. La (mobilità) circolazione va distinta dalla migrazione, in quanto la prima determina uno spostamento che non comporta un cambiamento permanente di residenza e si conclude con un rientro in sede, mentre la seconda realizza un abbandono del luogo in cui non si ha più interesse a rimanere per effetti repulsivi, verso un altro luogo provvisto di condizioni favorevoli ed attrattive.

La migrazione interna si realizza dalla campagna alla campagna, da terreni cioè di antico insediamento verso terreni recuperati o bonificati, dalla campagna alla città, determinando l'esodo agricolo, con il passaggio della manodopera agricola verso la fabbrica e l'esodo rurale attraverso

l'abbandono delle aree rurali, e da una città ad un'altra città, dello stesso rango o verso città di rango superiore, seguendo il paradigma esistente tra le aree centrali e le aree periferiche (Hägerstrand, 1973; Gentileschi, 1991). Inoltre le migrazioni internazionali e la distinzione fra emigrazioni e immigrazioni, riguardante il diverso punto di osservazione dal quale l'analisi viene effettuata, può altresì riguardare le migrazioni di popolazione, le migrazioni internazionali di lavoro, i trasferimenti obbligati di soggetti espulsi, rimpatriati o trasferiti con atto di autorità, per motivi politici o religiosi.

Vi sono infatti rifugiati che di propria iniziativa, ma anche a causa di condizioni di vita difficili, cercano ospitalità in un paese diverso. In ultimo vi è l'emigrazione tecnologica, cioè il cosiddetto "brain drain" o fuga dei cervelli. Dunque vi possono essere diverse motivazioni che spingono alla migrazione, anche se in larga parte sono da ascrivere a motivi economici, come differenti risultano i soggetti. Inoltre le direttrici sono mutate negli anni. L'Europa infatti, un tempo terra di partenza verso nuovi continenti, è divenuta meta di flussi di immigrati provenienti da Paesi in via di sviluppo.

Il contributo si prefigge di analizzare il fenomeno migratorio in Puglia, inquadrandolo nel generale contesto dei flussi dell'area del Mediterraneo. La Puglia, com'è noto, rappresenta per configurazione geografica, una regione di frontiera adriatica e per storia un territorio di scambi e di incontri di culture. Essa diviene così un punto di osservazione privilegiato delle migrazioni, non solo sul piano delle azioni, ma anche delle immagini e delle percezioni. Tutto ciò in relazione sia all'assetto geopolitico che si va definendo e ridefinendo, che all'impatto sociale ed economico, derivante dalla comunicazione con le comunità di appartenenza dei gruppi che decidono di essere stanziali in questo territorio.

L'immigrazione europea nel contesto delle migrazioni internazionali

Le migrazioni internazionali del nostro continente, nel periodo che va dalla fine del secondo conflitto ad oggi, vengono individuate in sei principali tipi di flusso. Un primo tipo è stato conseguenza del conflitto che determinò massicci flussi di profughi verso la Germania, ma anche verso la Polonia, l'Unione Sovietica, l'Italia e l'Ungheria. Una seconda tipologia è legata al processo di decolonizzazione che determinò il ritorno di una parte consistente dei vecchi coloni nei paesi di

origine. Il flusso più numeroso è stato quello dall'Algeria verso la Francia, ma altrettanto importanti sono stati quelli che, via via che i diversi possedimenti coloniali raggiungevano l'indipendenza, hanno interessato l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna e l'Olanda. Un altro flusso che ha caratterizzato la scena europea è rappresentato dalle migrazioni di personale specializzato e altamente qualificato. L'ultimo è quello dei rifugiati e dei chiedenti asilo, ma il flusso più consistente è comunque rappresentato dalle migrazioni per lavoro. Infatti l'immigrazione svolge un ruolo importante di sostegno alla crescita produttiva, garantendo, in molte situazioni, una disponibilità di forza lavoro resa necessaria dai vuoti provocati dalla guerra o dalla bassa natalità. Gli anni Cinquanta e Sessanta hanno rappresentato il momento d'oro delle migrazioni europee per il lavoro. Mentre la crescita dell'immigrazione, dalla seconda metà degli anni Ottanta sino ad oggi, si inserisce in un quadro modificato, in un generale ridisegno della geografia delle migrazioni internazionali, a causa delle modificazioni dei fattori attrattivi e repulsivi, derivante dalla globalizzazione dei processi economici. Nuove destinazioni si sono aggiunte alle tradizionali, nuove aree di esodo si sono sovrapposte o hanno sostituito le vecchie. Di conseguenza sono aumentate le cause espulsive, ad esempio dal Terzo Mondo o da alcuni paesi, con particolari problemi sociali ed economici.

Le aree migratorie si sono allargate e hanno incluso paesi prima estranei ai flussi migratori, come l'Africa centrale e l'Europa orientale, presentando una netta contrapposizione tra il Sud e il Nord del mondo, e tra l'Est e l'Ovest (Bonifazi, 1997). Oggi gli immigrati in Europa sono risultati circa 19 milioni. L'incidenza della popolazione immigrata, sull'insieme della popolazione, rimane pari al 5%, quindi un cittadino straniero ogni 20 residenti. La percentuale appare inferiore ai livelli degli Stati Uniti (10,3%), del Canada (17,4%), della Svizzera (19,2%) o dell'Australia (23,6%). Come differenziata è la ripartizione nei diversi paesi dell'Unione Europea, in cui la Germania resta il più grande paese di immigrazione, insieme alla Francia che ha una lunga tradizione migratoria e la Gran Bretagna, attualmente il primo paese europeo per numero di richiedenti asilo. Nell'ultimo Rapporto sull'immigrazione della Caritas si analizzano i tratti caratteristici dello scenario migratorio in Europa che inducono ad una riflessione. Innanzitutto è divenuta fondamentale una politica europea che vada nella direzione di accordi di partenariato con i paesi di origine, di tipo economico e di controllo dei flussi. Si sono irri-



diti i criteri di ingresso e ciò ha determinato un incremento dei ricongiungimenti familiari, che hanno acquisito un ruolo sempre più rilevante. Ma si assiste comunque a processi che prevedono norme restrittive. Dopo la fase acuta della penisola balcanica gli arrivi per motivi di asilo o umanitari sono diminuiti, mentre la situazione rimane critica in altre aree, come nei paesi del Sud del Mondo e dell'Est Europeo. I filtri che vengono posti all'ingresso di manodopera immigrata tendono a selezionare quella più funzionale al fabbisogno del mercato, considerando che la manodopera immigrata oggi è più diffusa rispetto al passato ed è presente in un maggior numero di settori. Tuttavia molti Stati membri dell'UE continuano a trovare difficoltà nell'autodefinirsi paesi di immigrazione e realizzano un impiego a tempo della manodopera immigrata. Inoltre la popolazione immigrata, insediata stabilmente, ha posto la questione delle necessità politiche di integrazione e di lotta alle discriminazioni che salvaguardino le specificità culturali e favoriscano un inserimento non frizionale nella nuova società (Caritas, 2002; Sibley, 1997). Tutto ciò spiega la complessità di tale fenomeno per la presenza delle problematiche messe in campo. I comportamenti dei singoli Paesi dell'UE risultano differenziati, in quanto le dinamiche interne risultano differenti rispetto alla globalizzazione e all'europeizzazione, sia dal punto di vista demografico, che economico e politico-istituzionale. Oggi la tendenza è quella di ricercare una politica comune, una convergenza per fronteggiare tale fenomeno, anche in vista dell'allargamento dell'UE. Tuttavia a volte appare contraddittorio verificare posizioni di chi preferisce delegare sempre di più e dare maggiori poteri all'Europa in tema di politiche per l'immigrazione, rispetto a chi considera fondamentale portare avanti una autonoma politica nazionale. A tal proposito può essere interessante analizzare la geografia della percezione rispetto alla presenza immigrata (Brusa, 1980). Si sono realizzate indagini in alcuni paesi dell'UE (Italia, Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna) per verificare l'esistenza di uno spazio europeo nell'opinione pubblica, il peso delle tradizioni storiche, sociali e politiche, istituzionali dei singoli paesi, in relazione ai grandi temi sociali ed economici che il fenomeno mette in luce. Da ciò emerge che nel corso degli ultimi anni è cresciuto il timore dei cittadini europei verso gli immigrati, parallelamente sembra diminuita la disponibilità a concedere i diritti di cittadinanza alle persone provenienti da altri paesi. In quest'ottica, l'allargamento dell'Unione Europea, continua a destare preoccupazione, anche

se rispetto a qualche anno fa emergono dei significativi segnali di apertura. Gli immigrati vengono considerati una minaccia, innanzitutto per quanto riguarda la sicurezza e l'ordine pubblico, un atteggiamento determinato soprattutto dall'attacco alle Torri Gemelle, ma anche riguardo l'occupazione. L'Italia, i cui cittadini apparivano, fino a due anni fa, i più spaventati, si delinea ormai come un paese nella media degli esiti, non appare dunque più come il "paese delle inquietudini". Una traiettoria opposta è stata percorsa, nello stesso periodo, dalla Spagna, dalla Germania e dalla Gran Bretagna la cui preoccupazione per la criminalità e l'occupazione appare a volte raddoppiata. La "geografia della fiducia" rispetto ai paesi di provenienza colloca sempre al primo posto le persone provenienti dagli altri paesi dell'Unione Europea, ma una percentuale praticamente analoga e superiore dice di nutrire fiducia nei cittadini statunitensi, in fondo alla lista troviamo, invece, le persone provenienti dai paesi arabi. Non molto più in alto, nella scala della fiducia, sono posizionati i cittadini provenienti dai Balcani, poco graditi soprattutto in Italia nonostante la lieve crescita della fiducia, mentre in Spagna, si indicano come gradite persone provenienti dai paesi dell'ex-Unione Sovietica e cittadini degli altri paesi dell'Europa Centro-Orientale e del Terzo Mondo. Problematiche importanti risultano il diritto di cittadinanza e l'allargamento dell'Unione Europea. In generale vi è una certa apertura rispetto alle due problematiche, se messe in relazione soprattutto a momenti di minore drammaticità delle situazioni. Ciò accade soprattutto per l'Italia nel momento in cui agli esodi si sono sostituiti flussi continui, ma contenibili. Come si sono registrate posizioni di maggiore fiducia nei confronti degli altri paesi che entreranno nell'UE e di minor pessimismo nel vedere assottigliate le risorse acquisite in sede comunitaria. Globalmente si registra fiducia nel processo di integrazione. La stessa introduzione dell'euro sembra rafforzare tale fiducia. È quindi evidente che l'immigrazione mette in luce le differenze nazionali e i diversi modi di concepire il processo di integrazione. Luci e ombre che sottolineano come l'immigrazione venga percepita dai cittadini seguendo diverse logiche, diversi approcci a un fenomeno comune a tutti.

L'immigrazione e l'allargamento dell'UE sono temi strettamente connessi fra di loro, in quanto una posizione rigida sulla questione immigrazione può essere da ostacolo all'allargamento e viceversa. Oggi in particolare, si possono registrare tre tipi di atteggiamenti verso gli immigrati, la cittadinanza e l'Europa che ricalcano il diverso ruolo

giocato e il diverso peso dell'immigrazione. Il modello mediterraneo (Italia e Spagna), con atteggiamenti di timore moderato e di apertura più elevata, il nocciolo duro dell'UE (Francia e Germania), un po' più diffidente, il battitore libero (Gran Bretagna), ponte fra la fedeltà europea e quella atlantica, con atteggiamenti attendisti. Si tratta di un modello fluido, in ulteriore evoluzione che esprime i sistemi di integrazione nazionali (Diamanti, Bordignon, 2002).

Le migrazioni in Italia: composizione e motivazioni

I flussi di immigrati in Italia risalgono alla metà degli anni Settanta. Le migrazioni internazionali dell'ultimo trentennio, assegnano ai fattori di spinta un ruolo più rilevante rispetto a quelli di attrazione. Nel caso dell'Italia tra i fattori di spinta vi sono quelli di carattere economico, anche se non mancano i motivi di carattere politico. Mentre tra i fattori di richiamo si possono annoverare soprattutto quelli economici, relativi al sistema produttivo e alla domanda del mercato del lavoro locale. Negli ultimi venti anni si sono realizzati numerosi studi che analizzano le dinamiche interne determinate da tale fenomeno, mentre appare meno scandagliato l'aspetto che riguarda le condizioni economiche, sociali e politiche dei paesi di origine dei flussi. D'altro canto se si pensa alla realtà italiana si può parlare di un'area che recentemente è divenuta di attrazione dei flussi e da annoverarsi tra le élites dei paesi sviluppati, pur restando un paese di emigrazione, con le caratteristiche e le dinamiche migratorie dei paesi periferici. Ciò ha riguardato soprattutto il Mezzogiorno, in cui è presente un significativo numero di immigrati e la popolazione emigra principalmente per motivi economici e per il lavoro, dato il tasso elevato di disoccupazione (Chiarello, 1990). Rispetto al 2000 negli ultimi anni vi è stato comunque un ridimensionamento numerico degli immigrati. I soggiornanti stranieri in Italia che nel 2000 erano 1.388.153 sono divenuti nel 2001 1.362.630, così ripartiti per provenienza continentale: 563.885 Europa, 366.598 Africa, 259.783 Asia, 158.206 America e 2.461 Oceania. Ad essi si aggiungono 824 apolidi e 10.873, dei quali non è stata registrata la nazionalità. Analizzando la composizione dei primi dieci paesi di provenienza degli immigrati in Italia, dal 1991 al 2001, si registra che il Marocco resta il primo paese, seguito dall'Albania e dalla Romania, due paesi in cui nel decennio considerato è presente l'aumento più consistente (tab. 1).

Tab. 1. I primi dieci paesi di provenienza degli immigrati in Italia (1991-2001).

Paese	2001	Aumento % (1991-2001)
Marocco	158.094	1,89
Albania	144.120	6,58
Romania	73.377	9,13
Filippine	64.215	1,77
Cina Popol.	56.566	3,59
Tunisia	46.494	1,12
U.S.A.	43.650	1,05
Jugoslavia	36.614	1,37
Germania	35.888	1,36
Senegal	34.811	1,44
Sri Lanka	34.464	1,44

Fonte: Caritas, 2002.

Le caratteristiche riguardanti i motivi dei soggiornanti registrano il raddoppio dei titolari di permesso di soggiorno, la presenza per motivi di lavoro e l'inserimento effettivo nel mercato del lavoro, l'aumento della popolazione immigrata, a seguito dei ricongiungimenti familiari, la ripartizione policentrica della presenza immigrata (Caritas, 2002).

D'altro canto vi è comunque una differenziazione delle collettività straniere rispetto ai motivi, legati alla diversa fase del processo migratorio nel paese di accoglienza. Nella prima fase l'assetto territoriale è determinato dai flussi migratori internazionali e le aree di maggior insediamento sono i punti di accesso al paese e le zone che presentano una maggiore domanda di lavoro. Nella seconda fase l'assetto precedente può consolidarsi o modificarsi, in seguito all'effetto delle catene migratorie e al richiamo esercitato dai mercati locali del lavoro. Nella terza fase il fenomeno non è più legato agli eventi migratori, ma più ad eventi naturali (nascite), per cui si richiede una maggiore integrazione nelle società ospitanti e una minore differenza rispetto al modello insediativo degli autoctoni.

In Italia l'entrata nella terza fase, e dunque il coinvolgimento nella vita sociale del paese di accoglienza si presenta complessa. Tanto che a volte si può parlare di segregazione sociale, professionale, circoscritta e concentrata nelle grandi aree metropolitane e dunque segregazione anche territoriale (Natale, Strozza, 1997). Il problema è che spesso gli sbarchi di immigrati irregolari e di profughi, come è accaduto in Puglia, hanno monopolizzato l'attenzione facendo perdere di vista i problemi veri della popolazione immigrata e residente da lungo tempo presente sul territorio. Si tratta di una popolazione che esprime esigenze e bisogni



differenti, rispetto a quelli di profughi e rifugiati, in gran numero presenti sul territorio, ma solo in transito. Segnali importanti che registrano un cambiamento riguardano il mercato del lavoro. Infatti si può senz'altro affermare che il mercato del lavoro nazionale sia ben lontano dall'essere saturo. D'altra parte le stime della divisione demografica dell'ONU stabiliscono che l'Italia dovrebbe ammettere 300 mila nuovi immigrati l'anno per i prossimi venticinque anni, per mantenere l'attuale equilibrio tra la popolazione attiva e inattiva. Di conseguenza è risultato estremamente demagogico presentare gli immigrati come soggetti che "rubano il lavoro". L'esercito dei lavoratori extracomunitari in Italia continua a crescere e a fornire uno dei contributi più forti ad un'occupazione in lenta e costante risalita. La novità è che non si tratta più solamente di lavoratori stagionali, occupati negli impieghi faticosi e mal remunerati, poco appetibili per i residenti. Innanzitutto vi è una maggiore richiesta nei servizi, piuttosto che nell'industria, e in generale la manodopera immigrata risulta occupata nella fascia media.

L'area del Nord Ovest assorbe l'occupazione del maggior numero di immigrati (+14,2%), con in testa la Lombardia, seguita dall'Emilia Romagna. Il Nord Est è in flessione (-15,1%), cresce la domanda nel Centro Italia (+7,4%), mentre si presenta debole il trend al Sud (-0,2%). Le piccole imprese e le grandi imprese hanno maggiore propensione ad assumere gli extracomunitari (UnionCamere - ISMU, 2001). Su tutto questo incide la clandestinità che determina effetti a catena. La vulnerabilità giuridica degli immigrati rafforza la loro debolezza economica e la disponibilità nell'accettare lavori meno gratificanti. Ciò deve determinare forme di tolleranza, sia da parte dei paesi ospitanti, che dei paesi di origine che vedono ridotta la possibilità di conflitti interni e favorite le rimesse. Ma spesso l'atteggiamento dei paesi di origine e di quelli di provenienza, rispetto alle migrazioni di ritorno, appare abbastanza contraddittorio. I paesi di origine possono immettere risorse umane qualificate e valorizzare i soggetti che rientrano, ma spesso in assenza di serie politiche di cooperazione ciò non avviene. Inoltre ai paesi di accoglienza può risultare più funzionale favorire una immigrazione a rotazione, non stabile, che non implichi la necessità di realizzare una sostanziale politica economica e sociale di integrazione.

Flussi immigratori in Puglia

Le presenze di immigrati in Puglia risalgono inizialmente agli anni Sessanta e Ottanta. Si tratta di gruppi provenienti da altre città italiane o da altri paesi dell'UE, anche a causa di una certa apertura e tolleranza delle leggi italiane rispetto a quelle di altri paesi. La sua posizione geografica determina "naturalmente" un ruolo di regione di frontiera, assegnandole una funzione di ponte verso le aree del Centro e del Nord d'Italia, come per le altre regioni che si affacciano sul Mar Adriatico. Le porte di ingresso più praticate per approdare sono Lampedusa per gli ingressi dai Paesi dell'Africa (in particolare Marocco, Tunisia, Algeria), il confine italo-sloveno per gli ingressi da Albania, Polonia, repubbliche ex URSS, Sri Lanka, Cina, le coste pugliesi per ingressi da Albania, Kosovo, Egitto, Pakistan, Iraq, Turchia, relativamente al popolo kurdo. L'Adriatico, lungo la linea Valona-Otranto, costituisce il passaggio più breve per approdare in Italia, in quanto si tratta di 60 chilometri da percorrere in circa due ore di viaggio (Perrone, 2001). Il tipo di immigrazione pugliese è stato da sempre di transito, con caratteri di temporaneità. Ciò ha rallentato l'efficacia delle iniziative verso una reale integrazione dei gruppi immigrati. Infatti in alcuni casi si manifesta da tempo la tendenza ad un insediamento definitivo, per cui insistere con una funzione di semplice smistamento non getta le basi per una futura convivenza tra gruppi differenti e non realizza una concreta politica migratoria. I flussi migratori verso questa regione, concentrati soprattutto nella provincia di Bari e di Lecce, hanno riguardato negli anni differenti comunità e diverse motivazioni. Dagli anni Settanta agli anni Ottanta le migrazioni hanno riguardato i gruppi marocchini, tunisini, senegalesi, sri lankesi, filippini, pakistani e rom. Dai primi anni Novanta si è assistito alla prima ondata di albanesi (1991), i cui sbarchi sono ancora memorabili. Mentre la seconda ondata (1992/93), ha riguardato l'Albania a causa della crisi politica, la presenza di comunità somale e provenienti dalla ex Jugoslavia, di kurdi e di kosovari.

Ma quali sono i numeri? Circa dieci anni fa, nel 1994, le presenze erano 23.078, ma dai Dossiers realizzati recentemente dalla Caritas, su dati del Ministero dell'Interno, in cui più chiaro appare il dato disaggregato, si deduce che gli immigrati soggiornanti in Puglia siano al 31.12.2001 circa 32.500 (32.590), in calo rispetto al 2000 (35.565) e al 1999 (43.058). Si è assistito dunque ad una flessione rispetto a qualche anno fa, dovuta probabilmente al fatto che alcuni cittadini immigrati

siano divenuti irregolari e non abbiano più ottenuto il permesso di soggiorno. Il 52,7% dei soggiornanti in Puglia proviene dall'Europa, il 5,7% dall'UE (tedeschi, francesi, inglesi, greci e spagnoli), e soprattutto dall'Europa centro-orientale (46,4%). Dall'Africa proviene il 21,7% del totale regionale, mentre il 13,4% ha origini asiatiche. Fra gli stranieri provenienti da paesi non appartenenti alla comunità europea i cittadini albanesi coprono la percentuale più alta (36,7%). Ciò si registra per tutte le regioni della dorsale adriatica, connotandosi come migrazione transfrontaliera. Le altre provenienze, considerate singolarmente, non superano il 10%. Si tratta del Marocco, secondo paese con il 9,2%, della Tunisia, 3,5%, del Kurdistan turco, delle Isole Mauritius, 2,5%, del Senegal, 2,33% e della Cina, 2,2% (Caritas, 2002). In Puglia la ripartizione territoriale in cui il fenomeno è più presente vede in Bari, un'area di attrazione, anche per l'inserimento lavorativo (14.657 cittadini immigrati) e in Lecce (6.572), le due province con la più alta percentuale di immigrati. In queste realtà appare altresì più semplice prendere contatti con le associazioni di immigrati o con i propri connazionali, sia perché sono presenti i centri di prima accoglienza, che per altre ragioni di convenienza. Anche per tali motivi si esaminerà in modo specifico la situazione di questi due poli di immigrazione. In Puglia seguono Foggia (5.915), Brindisi (2.774) e Taranto (2.672) (tab. 2). Ci si potrà chiedere quale tipo di immigrazione si realizza in questa regione e quali sono le principali motivazioni? Non c'è dubbio che i due temi si intreccino. Le motivazioni della scelta di andar via dal proprio paese condizionano la situazione che le singole comunità immigrate, con le dovute differenze, incontrano nel paese in cui decidono o si trovano a dover vivere. Spesso alla base non esiste nemmeno una scelta. Si tratta di opportunità, di possibilità di lavoro, di politiche di

apertura, di maggiore integrazione e accoglienza. I principali motivi che spingono a migrare sono soprattutto quelli economici, come si è potuto verificare, oltre quelli riguardanti l'impossibilità di restare nel proprio paese, a causa delle guerre, o di motivi politici con la conseguente richiesta di asilo. Ciò si riflette tra le principali motivazioni degli immigrati in Puglia nel 2000. Il lavoro è tra le motivazioni principali (60-61%), e tale situazione si registra a Bari, Foggia e Taranto. Bari, Brindisi e Taranto presentano altresì elevate percentuali, intorno al 30%, riguardo i motivi familiari, sempre più in ascesa negli ultimi anni, esprimendo una ricerca di stabilizzazione. A Lecce è forte la presenza di soggiornanti per motivi di asilo (36%), in quanto è qui che si realizza prevalentemente la prima accoglienza (Caritas, 2001). All'interno delle motivazioni per lavoro, la capacità di assorbimento riguarda il settore primario e secondario, il terziario privato e l'ambulato. La provincia di Foggia, ad esempio, attrae per il settore agricolo, soprattutto per la raccolta dei pomodori e angurie. La provincia di Bari e Lecce offre più possibilità nel settore commerciale e dei servizi, ma vi sono richieste per i fiori di Leverano e gli ortaggi, e anche nel Sud Salento vi sono richieste di lavoro agricolo stagionale. Nel brindisino vi è soprattutto il mercato della coltivazione del carciofo. In generale si assiste ad una forte mobilità del mercato del lavoro immigrato, non solo dal punto di vista geografico, ma anche riguardo il tipo di lavoro.

Circa le caratteristiche delle singole comunità e del livello di integrazione i marocchini, giunti negli anni Sessanta, sono presenti a Bari e Lecce, ma vi è in loro un certo individualismo. Essi costituiscono la comunità islamica più numerosa. Si ricordi che la religione islamica è praticata dalla maggior parte delle comunità immigrate in Puglia. La comunità filippina è rappresentata da una

Tab. 2. I primi dieci gruppi nazionali immigrati in Puglia, 2001.

Provenienza	Bari	Brindisi	Foggia	Lecce	Taranto	Totale	%
Albania	5.535	1.543	1.853	2.038	1.007	11.976	36,7
Marocco	913	243	751	889	216	3.012	9,2
Tunisia	678	11	339	40	57	1.1125	3,5
Kurdi Turchi	11	2	451	348	-	812	2,5
Mauritius	788	1	4	6	5	804	2,5
Senegal	151	3	149	363	76	742	2,3
Cina Popolare	358	23	51	139	145	716	2,2
Jugoslavia	218	35	64	247	64	628	1,9
Sri Lanka	28	11	120	348	70	577	1,8
Kurdi Iracheni	33	14	212	290	-	549	1,7

Fonte: Caritas, 2002, nostra elaborazione.



forte componente femminile al suo interno, piuttosto chiusa nei confronti degli italiani e degli altri immigrati, che realizza collaborazione familiare.

La presenza senegalese costituisce una comunità in piena regola con le loro tradizioni, come quella filippina. I somali e gli sri lankesi condividono, oltre alle ragioni della loro presenza in Italia, anche i problemi della guerra civile nei loro paesi e le attività lavorative, infatti sono occupati prevalentemente nel settore dei servizi e come collaboratori. La comunità sri lankese è molto compatta e alto è il livello di istruzione. I cittadini somali sono giunti in Puglia negli anni 1990-91 e comprendono un elevato numero di donne che lavorano come collaboratrici, ma che hanno vissuto anche esperienze di sfruttamento e quindi sono prevenute nei confronti degli italiani. La presenza più consistente in Puglia è comunque quella albanese, in quanto il gruppo è presente con valori elevati in tutte le province pugliesi, con una percentuale regionale del 36,7%. Le motivazioni dell'esodo albanese verso le coste pugliesi derivano soprattutto dalla situazione politica verificatasi nel 1990. In quel periodo divengono diffuse le manifestazioni simboliche e di piazza nei confronti dell'ideologia del sistema totalitario di Hoxha, verso la realizzazione di una società pluralista e democratica e un'economia di mercato. Tuttavia il processo non poteva che svilupparsi attraverso una fase di iniziale disorientamento e di tensione, tipica di un momento di transizione. Diviene così forte la presenza di problemi giuridici, economici e sociali e ciò provoca conflittualità.

La mancanza di lavoro e la ricerca di istituire forme di democrazia e di legalità interna provoca una naturale emorragia che trova il suo punto più critico nello "sbarco dei venticinquemila", giunti a Bari nell'estate del 1991. Resta ferma nell'immagine collettiva la nave mercantile Vlora con uomini, donne e bambini allo stremo delle forze che approdavano nel porto di Bari (Novelli, 1997). Il flusso, se pure ridimensionato, non si è mai arrestato, ma si è modificato fortemente negli anni il rapporto tra la Puglia e l'Albania. Si può infatti parlare, secondo gli osservatori principali, di tre fasi dell'esperienza migratoria. La prima è religiosa e coincide con il periodo dell'eroe nazionale Skanderberg che nel 1448-68 guidò la rivoluzione antiturca, la seconda è economica e coincide con il periodo marxista di Hoxha che perseguitava coloro che decidevano di emigrare. La fase attuale, iniziata con la disgregazione del regime comunista, si indirizza verso la Grecia e l'Italia. L'esodo di profughi nei primi anni Novanta riceve in Italia inizialmente disponibilità, successivamente, nella

seconda ondata, la posizione del governo italiano diventa più rigida e si instaura un atteggiamento di chiusura e di attenzione soprattutto riguardo gli aspetti della criminalità, legati all'immigrazione clandestina a bordo delle cosiddette "carrette del mare". Soltanto attraverso accordi bilaterali fra gli Stati che presuppongano un controllo delle rispettive coste, ma anche mettendo in campo progetti in tema di giustizia, istruzione, sanità, fisco e sicurezza, per promuovere una politica di sviluppo a livello locale, si può frenare il fenomeno dell'immigrazione clandestina e con esso della criminalità e della xenofobia. Ciò genera una sorta di intolleranza che fa interrogare sugli elementi che dovrebbero caratterizzare le migrazioni e su come l'area di destinazione dei flussi migratori possa significare una semplice area di transito o un luogo di accoglienza, di rispetto e di integrazione delle tradizioni e della cultura di altri popoli. Appare chiaro che un approccio impostato anche in tal senso sia più complesso da percorrere, rispetto alla semplice preoccupazione di contingentare il numero dei flussi in entrata, in quanto ciò vuol dire impostare una seria politica di programmazione su questa problematica ed essere in grado di gestirla, salvaguardando gli equilibri di ciascun paese, riguardo gli aspetti dell'affermazione della legalità e garantendo condizioni di vita dignitose per i gruppi immigrati in forma solidistica.

Territori di osservazione: Bari e Lecce

Dall'analisi si è potuto constatare che Bari e Lecce costituiscono in Puglia i due poli di maggiore attrazione per gli immigrati, anche perché in queste aree avvengono in massima parte gli sbarchi legali e clandestini. A Bari la presenza albanese, marocchina, mauriziana e tunisina è prevalente. Secondo un'indagine a campione, realizzata alla fine degli anni Novanta, nell'area di Bari si registrava la presenza albanese nella città e nella cintura urbana, mentre le comunità africane erano distribuite tra la città e la provincia di Bari. Probabilmente ciò è imputabile al tipo di lavoro svolto nell'area di accoglienza. Gli africani realizzano collaborazione soprattutto in agricoltura, ma anche nell'industria, mentre gli albanesi, molto presenti nelle collaborazioni domestiche e di assistenza agli anziani, hanno necessità di alloggiare vicino alla città. Anche in questa situazione si nota da parte degli albanesi, una maggiore propensione a ricostruire la famiglia e di conseguenza a cercare alloggi dignitosi, ricerca meno presente

nei gruppi africani. Inoltre mentre gli albanesi risparmiano e inviano quote consistenti del loro reddito, le comunità africane preferiscono aprire conti nelle banche italiane (Giorgio, Luisi, 1997).

A Lecce e nella provincia la comunità albanese, marocchina e senegalese è più presente. Per questa area è possibile realizzare un'analisi più dettagliata, in quanto già da alcuni anni è stato istituito un Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione (OPI) che realizza un importante monitoraggio di tale fenomeno, coordinando le risorse presenti sul territorio. Numerose sono state le iniziative messe in campo. Sono state realizzate indagini sulla scolarizzazione e nelle scuole, è stato esaminato il grado di adattamento dei minori rom, la situazione delle coppie miste. Inoltre si sono scandagliate le diverse pratiche religiose, le modifiche nei rapporti tra la prima e la seconda generazione di immigrati. L'Osservatorio è divenuto un elemento di riferimento per tutti i soggetti presenti nel territorio, come attore propulsivo per il raggiungimento di una migliore integrazione delle comunità e controllore delle azioni e delle politiche. I cittadini non comunitari presenti nel 2002 sono concentrati soprattutto a Lecce (43,66%), e sono più maschi (58,16%), che femmine (41,84%). Nella provincia di Lecce, al di sopra del 3% di presenze, vi è solo il Comune di Taviano, Casarano e Galatina. La distribuzione dell'attività lavorativa è concentrata nel lavoro domestico (15,17%) e nell'ambulante (13,35%) (OPI, 2002). Di coloro che sono approdati in questi anni sulle coste del Salento, pochi sono rientrati in patria, molti si sono diretti verso altre regioni d'Italia o paesi comunitari, ma in gran parte sono rimasti. Ma qual'è stato nelle due aree l'impatto sociale ed economico nei confronti delle presenze, a volte massicce, delle comunità immigrate? Si afferma da più parti che la vicinanza di un gruppo etnico corregge il giudizio che di esso viene dato (Allport, 1973). La conoscenza sostanzialmente dovrebbe ridurre il pregiudizio e consentire una maggiore apertura e comprensione delle problematiche, per attuare forme di sostegno di tipo culturale, sociale e istituzionale, che tanta importanza rivestono per realizzare una politica di vera integrazione. Ma è altrettanto vero che la conoscenza e la comunicazione possono non essere sufficienti a rimuovere pregiudizi, quando entrano in campo settori importanti come l'ambiente, le risorse economiche, il lavoro, la qualità della vita (Mongelli, 1997). Ciò può determinare un atteggiamento di chiusura, se non addirittura di ostilità, lì dove esiste disoccupazione, degrado ambientale, perché l'altro non viene visto per la

sua capacità di aggiungere, ma piuttosto viene criticato per la sua condizione di soggetto che non possiede nulla e che chiede un lavoro, una vita più dignitosa, un futuro per sé e la propria famiglia. Nelle due aree esiste un atteggiamento piuttosto ambivalente su questo piano. La tendenza è quella di trovare soluzioni prima per gli autoctoni e poi per le comunità immigrate, come se il contrario penalizzasse i residenti e non costituisse esso stesso elemento di crescita per le società di accoglienza. La problematica è complessa perché attiene alla sincera e ragionata accettazione di una società multiculturale e pluralista, non solo in teoria. D'altra parte sarebbe anche semplicistico pensare che l'impatto possa non avere reazioni. Vi sono differenze e specificità sostanziali che devono essere trattate in modo corretto. Nell'area di Bari si realizzano strategie per l'accoglienza, ma è necessario fare ancora molto sul piano delle politiche sociali. La considerazione generale è che si opera solo se c'è emergenza. Nella realtà di Lecce e della provincia la tendenza è come si è detto di una maggiore stanzialità, ma normalmente diviene anch'essa area di attesa, fino a quando non si ottiene il permesso di soggiorno. Da un lato esiste da parte delle comunità immigrate il desiderio di avere una vita migliore, di vivere in un paese che garantisca loro i diritti di religione e politici, ma in parte questa convinzione ha lasciato spazio alla delusione, generando sconforto e precarietà, in quanto sono venuti a mancare i riferimenti culturali e sociali. Dall'altro anche in quest'area, che pure ha realizzato grandi azioni e grandi slanci, se si pensa alle forme di accoglienza privata e del volontariato (Centri di accoglienza Regina Pacis di San Foca, L'orizzonte di Squinzano e il Centro Don Tonino Bello di Otranto), che spesso hanno sostituito l'azione pubblica, l'idea resta pregiudiziale e la resistenza è ancora presente.

Sembra quasi che l'interesse sia diretto verso "quanti sono" e non sulla "qualità dei flussi" (Perrone, 1995). Ciò significa perdere l'occasione da parte della Puglia e del Salento di dare avvio ad un processo di reale integrazione. La presenza di comunità extracomunitarie ha già provocato importanti riflessi positivi e negativi sul tessuto sociale ed urbano della città di Lecce. L'indicatore scolastico e il contatto quotidiano tra i giovani studenti sta ad esempio già funzionando nella direzione di una maggiore e migliore comunicazione interculturale (Perrone, 1997). Mentre difficile resta il problema degli alloggi. La presenza più cospicua delle comunità africane è localizzata nel centro storico, in quanto la tendenza è quella di concentrarsi. Si tratta di edifici spesso fatiscenti



che configurano una sorta di ghetto. Al contrario la comunità albanese è distribuita in modo più omogeneo nei quartieri. Da più parti si è sentita la necessità di una visione complessiva che coinvolgesse i Servizi sociali del Comune, le Circostrizioni, l'Avvocatura comunale, la Provincia, per realizzare una politica per l'immigrazione. Non è sufficiente richiedere un consigliere comunale come rappresentante dei problemi degli immigrati, ma è necessario realizzare una complessiva politica sociale di sostegno e una migliore comunicazione tra lo studio del fenomeno e gli enti locali. Un approccio parziale ha fatto pensare che bisognasse risolvere il problema dell'emergenza e dunque ogni azione a livello nazionale e locale non ha affrontato il problema in modo sostanziale, ma provvisorio. I riferimenti normativi a volte sembrano andare nella direzione di cercare quasi esclusivamente il modo per regolare i flussi o bloccarli, nel caso della clandestinità, e non di sforzarsi di armonizzare socialmente le comunità alle nostre abitudini, e generi di vita, rispettando le loro peculiarità. Le "carrette del mare" sono un fenomeno che non si può definire di emergenza, ma strutturale, se pure più contenuto. La mobilità, come si è detto, è un fenomeno fisiologico e non patologico. Sfortunatamente non si è riusciti a fare una distinzione tra gli irregolari, i profughi e la popolazione immigrata residente. Anche i mass media, riportando il fenomeno sempre in prima pagina, hanno determinato l'immagine dell'emergenza, dell'invasione, cosicché da evento strutturale esso è divenuto eccezionale, un'emergenza nazionale. D'altra parte la divisione demografica dell'ONU stabilisce che l'Italia dovrebbe ammettere 300 mila nuovi immigrati l'anno per i prossimi venticinque anni, per mantenere l'attuale equilibrio tra popolazione attiva e inattiva. In Italia si pensa al contrario che 63.000 nuovi ingressi e la prima accoglienza possano bastare.

Osservazioni conclusive

Mentre la mobilità, come si è detto, è un fenomeno naturale per i gruppi umani, numerosi problemi sorgono riguardo il diritto di entrare liberamente in un Paese diverso da quello di appartenenza. Ciò è possibile infatti solo attraverso autorizzazioni. Le restrizioni presenti per tentare di regolare i flussi dal Trattato di Maastricht, al Trattato di Schengen, sino alle leggi nazionali come la Turco-Napolitano e la recente Bossi-Fini, pur con differenti approcci, hanno determinato in parte la diminuzione del numero dei clandestini. D'altro

canto come condizione della regolarizzazione il possesso di un lavoro regolare, a volte pone l'immigrato in una posizione di debolezza e rischia di far perdere anche il diritto di soggiorno. Mentre è forte la presenza del sommerso e del lavoro nero, appare altresì complesso assicurare la possibilità di entrare regolarmente con un contratto di lavoro, che deve essere formalmente accertato prima dell'ingresso.

Inoltre imporre la norma delle impronte digitali può rappresentare anche un passo indietro rispetto ad una integrazione e ad un processo che dovrebbe attivarsi come espressione di una società e di un territorio che accoglie, risolve i problemi e non si preoccupa solo di schedare per motivi di sicurezza. La situazione attuale presenta una fase di ri-immigrazione, come si può verificare in Puglia. Mentre da un lato gli immigrati che motivano per lavoro la mobilità si rivolgono sempre di più verso le aree forti del mercato del lavoro, in cui riescono anche a realizzare piccole imprese, e comunque rappresentano un ruolo fondamentale nel lavoro stagionale, soprattutto nel settore agricolo, dall'altro la stanzialità nella regione richiede risposte concrete rispetto alla seconda generazione, per le famiglie che nel frattempo si sono ricongiunte, per vivere in alloggi non più ghetto, per l'inserimento scolastico, e per tutti quei servizi sociali che riguardano i problemi dei residenti e non più dei rifugiati o dei profughi. Ciò significa che la norma non riesce a stare al passo con la realtà e che comunque inquadra il fenomeno per alcuni aspetti che riguardano soprattutto la regolarizzazione e il controllo dei flussi. Sarebbe stato molto importante favorire la nascita di associazioni di immigrati, in quanto è noto che la rappresentanza, oltre che favorire l'integrazione, allontana la devianza. Come essenziale sarebbe stato ridurre la competitività sul mercato del lavoro tra autoctoni ed immigrati, inducendo ad una minore intolleranza. Inoltre da più parti si pensa che la presenza dei Centri di accoglienza e del volontariato, che pure in una prima fase hanno avuto una funzione essenziale, abbia contribuito addirittura a ritardare e allontanare la risoluzione delle problematiche a livello centrale. Sarebbe necessario un cambiamento di tendenza culturale. Non si può dimensionare il fenomeno immigrazione alle nostre esigenze. Regolare i flussi non deve significare solo che restano coloro che sono funzionali al nostro sistema, anche perché ciò finirà con il far aumentare la clandestinità. È opportuno ragionare in termini di un attivo coordinamento soprannazionale (europeo), considerando che il fenomeno non è transitorio, ma strutturale e va gestito come

tale. La mobilità non si arresterà mai, sarebbe il caso dunque di considerare che la presenza umana nei territori rappresenti una risorsa da valorizzare, un'occasione per ragionare in termini interculturali. Come sarebbe auspicabile altresì puntare a realizzare un'organizzazione del territorio in un'ottica ampia che superi il concetto di emergenza. Bisogna valutare la capacità di carico dell'area ospitante, prima di occuparsi dell'accoglienza iniziale e dello smistamento verso le altre aree. Se la Puglia ha avuto ed ha una posizione geografica strategica dovrebbe essere in grado di assumere un ruolo altrettanto importante nella conoscenza del fenomeno, nel monitoraggio e nelle azioni efficaci sul territorio.

Note

* Il contributo è stato presentato nella XXIV Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Perugia, 2003. Colgo l'occasione per ricordare il principale ispiratore del lavoro il Prof. Giovanni Novelli, riferimento scientifico e maestro di vita.

Bibliografia

- Allport G.W., *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- Bonifazi C., *L'immigrazione in Italia nel quadro delle migrazioni internazionali europee*, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Vol. I, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 35-59.
- Brunetta G., *L'immigrazione extracomunitaria in Italia. Considerazioni generali*, in G. Battisti, P. Nodari (a cura di), *Atti del Convegno di Studi in onore di Giorgio Valussi*, Università degli Studi di Trieste, Dip. di Scienze Geografiche e Storiche, parte seconda, 1992, pp. 119-140.
- Brusa C., *La geografia della percezione quale strumento di educazione ambientale*, in "Rivista Geografica Italiana", Firenze, 1980, pp. 49-60.
- Brusa C., *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Vol. I-II, Milano, F. Angeli, 1997.
- Caritas di Roma, *Immigrazione, Dossier Statistico 1998*, Roma, Ed. Anterem, 1997.
- Caritas di Roma, *Immigrazione, Dossier Statistico 1999*, Roma, Ed. Anterem, 1997a.
- Caritas di Roma, *Immigrazione, Dossier Statistico 2001*, Roma, Ed. Anterem, 2001, pp. 412-421.
- Caritas di Roma, *Immigrazione, Dossier Statistico 2002*, Roma, Ed. Anterem, 2002, pp. 412-421.
- Chiarello F., *Origini e conseguenze degli attuali flussi migratori: osservazioni sul caso italiano e pugliese*, in A. Dell'Atti (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Puglia*, Milano, F. Angeli, 1990, pp. 83-108.
- Dell'Atti A., *La presenza straniera in Italia. Il caso della Puglia*, Milano, F. Angeli, 1990.

- Diamanti I., Bordignon F. (a cura di), *Immigrazione e cittadinanza in Europa*, Fondazione Nord-Est, Collana Osservatori, n. 5, 2002.
- Gentileschi M. L., *Geografia della popolazione*, Roma, La Nuova Scientifica, 1991, pp. 169-233.
- George P., *Gli uomini sulla terra. La geografia del duemila*, Roma, La Nuova Scientifica, 1992.
- Giorgio A. G., Luisi G., *L'immigrazione nei centri minori del Mezzogiorno: l'esempio della Puglia*, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Vol. I, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 393-400.
- Hagerstrand T., *Space, time and human condition*, in Karlqvist A., Lundqvist L., Snickars F., *Dynamic allocation of urban space*, Sussex, Old Woking, 1973, pp. 3-14.
- Lizza G., *Geopolitica. Itinerari del potere*, Torino, UTET, 2001.
- Mongelli A., *Bari: una città dal pregiudizio ragionevole?*, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Vol. II, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 435-445.
- Natale M., Strozza S., *L'immigrazione straniera in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono*, Bari, Cacucci, 1997.
- Nicoletti L., *Immigrazione e convivenza multiculturali*, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Vol. I, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 380-392.
- Novelli G., *Fuga dall'Albania: perché?*, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Vol. I, F. Angeli, 1997, pp. 61-85.
- OPI, Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione, *Il fenomeno immigratorio nella provincia di Lecce*, Lecce, 2002.
- Perrone L., *Porte chiuse. Cultura, tradizioni e modi di vita degli immigrati africani*, Napoli, Liguori, 1995.
- Perrone L., *Ne qui né altrove*, Tivoli, Sensibili alle foglie, 1997.
- Perrone L., *La qualità della vita dei cittadini non italiani provenienti da paesi non comunitari nella provincia di Lecce*, in M. Signore, *La città dell'uomo*, Lecce, Milella, 2001, pp. 307-362.
- Ratzel F., *Antropogeographie*, Vol. I, Vol. II, Stoccarda, Engelhorn, 1882.
- Sibley D., *La costruzione delle "geografie" dell'esclusione: spazi di repulsione, spazi di desiderio*, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Vol. II, Milano, F. Angeli, 1997, pp. 27-40.
- Unioncamere-ISMU, *Rapporto sui fabbisogni professionali delle imprese italiane*, Milano, 2001.

A geopolitics reflection on immigration in apulia and its socio-economics effects.- How the national and international geographical mobility could be determines? And which are the reasons and the old and new guidelines? The study is particularly focused on the analysis of immigration in Apulia, forming part of the general contest of immigration flows in the Mediterranean area. The region of Apulia represents, from a geographic point of view, an Adriatic frontier region and it is, from an historical point of view, a land of exchanges of cultures and human sources. The region is also, thanks to the privileged position, of migrations and images, perceptions, intuitions as well, with reference to both the developing geopolitical set-up in evolution and socioeconomic effects deriving the contact with the community of migrant who decide to be permanent in this territory. The study suggests that the human presence in this territory represents a resource to be exploited and furthermore, the beginning of the intercultural way of reasoning.



Il clandestino: un nuovo modello di immigrazione? Il caso dei Marocchini in Sardegna

1. Da “migranti spontanei” a “clandestini, ovvero l’ambiguità di una definizione

Migrante, clandestino e profugo: le figure si intrecciano. Si può emigrare per tanti motivi, per sfuggire ad un’oppressione, per guadagnarsi da vivere, è difficile stabilire delle differenze. L’elemento comune è che provengono quasi tutti da paesi dispotici. È una finzione giuridica quella che accetta a parole i profughi e invece sbatte fuori i clandestini perché migranti. Fino al 1997 quelli che scappavano dall’Albania erano profughi. Quando l’Italia ha capito che avrebbe dovuto accettare migliaia di profughi, un decreto legge li ha trasformati immediatamente in clandestini. L’etichetta di “clandestino” è usata a piene mani nel linguaggio comune, mediatico, ma anche istituzionale. Essa ha un valore tutt’altro che neutro ed è caratterizzata da un’ambiguità e da una confusione di fondo che autorizza ad una correlazione abusiva tra tre livelli di realtà: economica, amministrativa e politica (Marie, 1992). Tale termine si connota di un significato che allude ad uno status e ad una differenza essenziali e definitivi.

...Quasi si fosse clandestini per natura, per vocazione o per scelta, quasi che questa condizione fosse di per sé sinonimo di pericolosità, devianza e propensione a delinquere (Rivera, 2003, pag. 90)

D’altronde, le scelte legislative talvolta riflettono questa ideologia. Si pensi all’istituzione, con la legge Turco-Napolitano dei “centri di permanenza temporanea”, come vengono definiti i campi di detenzione per stranieri in posizione irregolare,

cioè per persone che hanno compiuto, secondo la legge italiana, nient’altro che un’infrazione amministrativa e che dunque in nessun modo potrebbero essere privati della libertà personale. Si diffonde sempre più tra i cittadini un senso di insicurezza che viene attribuito al dilagare dell’immigrazione e questa percezione viene catturata e trasformata in discorso politico dai politici che dai più diversi schieramenti invocano la *sicurezza*, coniugata al massimo con la *solidarietà*.

Allo stato attuale, le condizioni per capire qualcosa di più sono peggiorate, essendosi confusi i confini tra *reale* e *immaginario*, tra *ricerca* e *informazione mass-mediale*. Inoltre alla confusione è seguito il quasi assoluto silenzio da parte delle forze democratiche del nostro paese, che pur avrebbero potuto o dovuto avere un ruolo centrale e determinante (Perrone, 1996). Una confusione a livello politico che è stata alimentata ed ha alimentato, anche il dibattito scientifico laddove il discorso si è, fin dal suo nascere irrigidito in sterili questioni quantitative.

Sarebbero 120 milioni (circa il 2% della popolazione mondiale), i migranti attualmente nel mondo: una percentuale che non è cambiata molto rispetto agli anni Settanta. Eppure sembrano molti di più poiché è cresciuta da allora la loro evidenza, la percezione della loro pericolosità sociale, l’allarme diffuso sui loro movimenti e sulle loro pretese, in realtà ciò che è mutato è la loro rappresentazione attraverso i mass-media che ha contribuito a produrre nell’immaginario collettivo la paura del nemico (Dal Lago, 1999). Nell’immaginario collettivo i migranti, soprattutto i Marocchini, i Tunisini, cioè i Maghrebini in gene-

rale, sono percepiti come una presenza non integrata, talvolta minacciosa. C'è anche la questione della visibilità. Vi sono stranieri che risultano più visibili di altri per il fatto che svolgono lavori all'aperto (il commercio ambulante, l'edilizia, i lavori agricoli), abitano in alloggi precari e non hanno, nel tempo libero, altri luoghi di incontri se non la strada, la piazza, la stazione. Stiamo passando da una società definita dall'opposizione dominanti/dominati a una società marcata dalla distanza fra "chi è dentro" e "chi è fuori", vale a dire connotata da frontiere economiche, sociali, giuridiche, ma anche simboliche (Parascandolo, 1998).

2. Il clandestino: un nuovo modello di migrazioni?

L'aspetto più importante dei cambiamenti avvenuti nelle migrazioni contemporanee appare la prevalenza del fattore politico sugli altri elementi che concorrono a determinare le dinamiche migratorie. In quasi tutti i paesi sviluppati le politiche in tema di immigrazione, frutto del bilanciamento dei bisogni, e degli umori dei diversi gruppi sociali, hanno ormai un ruolo che va forse al di là dell'importanza dello specifico problema. Ed è comunque attraverso gli interventi legislativi che, determinando dimensioni e caratteri dell'immigrazione consentita, si opera la prima fondamentale distinzione tra chi si muove in uno spazio legale e chi invece lo fa nell'illegalità e nella clandestinità, con le differenze che ne conseguono. Il fenomeno della clandestinità non è un fatto nuovo, come racconta la lunga storia delle migrazioni¹, ciò che lo rende nuovo è la centralità che ha assunto nel dibattito pubblico, da quello politico a quello informativo e segue di pari passo le politiche migratorie elaborate in un contesto politico che concede soltanto agli immigrati, in quanto forza lavoro necessaria, la possibilità di vivere all'interno dell'Unione Europea e destina invece all'espulsione tutti coloro che sono in "eccesso". Gli anni Ottanta non marcano assolutamente l'inizio delle migrazioni irregolari, non più che nel resto d'Europa, ma soltanto quello della loro stigmatizzazione come fattore di disequilibrio economico e sociale (Leone, 2003).

Fino a quando l'ingresso non era sottoposto ad alcun controllo, la figura del clandestino non aveva ragione di esistere nei termini di lavoratore fuori legge. È solo con l'introduzione delle misure restrittive che, subordinando l'ingresso in un paese europeo al visto d'entrata, prende corpo il feno-

meno della clandestinità. Diventa clandestino, allora, colui che si introduce nel paese straniero aggirando l'ostacolo legislativo, contrapponendosi a coloro che, rispettando le formalità burocratiche, entrano in modo legale. Il fenomeno, naturalmente, sfugge ad ogni forma di rilevazione ufficiale, ed alimenta – ed è alimentato – da un fiorente mercato illegale che coinvolge sia coloro che effettuano il trasporto delle persone, sia coloro che ne falsificano la documentazione per l'ingresso. Si stima comunque che il numero dei clandestini sia in costante aumento, soprattutto nei Paesi dell'Europa meridionale e che il ritmo di crescita sia strettamente correlato all'irrigidimento delle restrizioni (Iorio, Leone, Podda, 2000).

L'aumento dell'immigrazione clandestina rafforza l'impressione che questo movimento sia sempre più determinato da fattori di "spinta" piuttosto che da fattori di "attrazione", giacché né i controlli rigorosi alle frontiere o nei luoghi di lavoro e di insediamento, né le misure repressive e le espulsioni riescono a scoraggiare i potenziali migranti dall'arrivare in Europa. Indubbiamente il crescente deterioramento delle condizioni socio-economiche locali (inflazione, rincaro del costo della vita, aumento della disoccupazione), acutizza la spinta ad emigrare particolarmente nei paesi del Maghreb dove l'emigrazione rappresenta oggi forse più che in passato l'unica via d'uscita, soprattutto per i giovani di entrambi i sessi, che hanno raggiunto più alti livelli d'istruzione e di qualificazione professionale.

Ma è anche vero che i fattori di spinta perderebbero d'efficacia se non entrassero in combinazione con quelli attrattivi delle aree di destinazione, determinati in gran parte dalla crescita di un'economia sotterranea che basa la sua forza proprio sull'impiego di immigrati clandestini, soprattutto in certi settori dei servizi e dell'agricoltura, ad intensità di lavoro particolarmente alta. La necessità di sopravvivere alla concorrenza internazionale spinge infatti i datori di lavoro a fare affidamento in misura sempre maggiore sui clandestini, manodopera a basso costo, flessibile e sfruttabile che non trova riscontro nell'offerta di lavoro da parte di lavoratori nazionali (Ambrosini, 1999). Eppure in Occidente l'immigrazione irregolare viene generalmente considerata in modo negativo, riflettendo preoccupazioni che possono avere poco a che fare con i costi o i benefici economici oggettivi del fenomeno. L'apprensione che circonda l'immigrazione illegale è spesso particolarmente pronunciata in periodi in cui la sovranità di un paese appare minacciata in termini più ampi. Quando gli stati di destinazione cercano infatti di



chiudere vecchi canali di migrazione o di prevenirne l'emergere di nuovi senza sradicare la domanda, vengono a perdere buona parte della loro capacità di controllo sulla configurazione e sulla direzione dei flussi migratori, poiché non sono più in grado di regolare il soddisfacimento della domanda scegliendo quali migranti debbano essere accolti e da quali paesi debbano provenire, e questa perdita di potere regolativo spiega, in larga misura, l'inasprimento delle restrizioni e dei controlli (Collison, 1994).

Il controllo delle frontiere in difesa di una fantomatica quanto improbabile "invasione" che arriva dal mare è diventato quasi ossessivo². La riduzione della clandestinità ad una questione di sicurezza costituisce un'efficace strumentalizzazione politica, a cui ricorrono gli stati per mascherare i fattori di richiamo che ufficialmente non possono o non vogliono riconoscere, e di forte presa nell'immaginario collettivo, in quanto porta a ravvisare nell'immigrato clandestino una minaccia per l'ordine internazionale e per l'ordine pubblico. La minaccia si presenta all'esterno, là da dove arrivano, la minaccia si presenta all'interno, là dove i migranti vivono e dove rivendicano il riconoscimento dei loro diritti.

3. Le risposte dei migranti alle politiche restrittive

Per sua stessa natura il fenomeno della clandestinità non si può misurare. Al limite si può arrivare ad una stima calcolata sulla base delle domande di regolarizzazione presentate in occasione delle diverse sanatorie che hanno consentito agli immigrati privi del permesso di soggiorno in Italia e solo a determinate condizioni, richieste dalla normativa vigente in relazione alle condizioni di lavoro, di alloggio, e soprattutto sulla fedina penale, di regolarizzare la loro posizione.

Come si può osservare dall'andamento delle regolarizzazioni riportate nella tabella 1, nell'ultima sanatoria, chiusa nel novembre 2002, risultano notevolmente ampliate le forme di irregolarità

per molte persone che non possiedono o hanno perduto i requisiti per soggiornare regolarmente nel nostro paese: 702.156 istanze presentate di cui 341.121 per il settore domestico e 361.035 per lavoro subordinato, a fronte delle 744.349 domande presentate complessivamente nelle tre sanatorie degli ultimi dodici anni.

Le più recenti rilevazioni della Caritas (Dossier Caritas, 2004) evidenziano una generale flessione della pressione migratoria irregolare per effetto dei risultati dell'ultima regolarizzazione e del calo dei respingimenti alle frontiere e delle espulsioni attraverso cui si realizza la repressione dell'irregolarità³. Inoltre la collaborazione/cooperazione sempre più stretta con le autorità degli stati di partenza dei flussi clandestini dovrebbe consentire un ulteriore giro di vite alle partenze clandestine⁴. In realtà il rafforzamento delle misure di controllo ha reso solo molto più difficile e pericoloso rispetto a dieci anni fa entrare clandestinamente in un paese occidentale. Fino agli anni Novanta l'immigrazione clandestina era infatti un fenomeno per lo più spontaneo, nel senso che gran parte dei potenziali migranti riuscivano ad entrare in un paese europeo, nonostante le restrizioni, con un visto che li autorizzava per brevi soggiorni. Avendo dei parenti già immigrati diventava pertanto abbastanza facile raggiungerli, per poi non rientrare alla scadenza del visto e restare irregolarmente nel paese di destinazione. Le stesse testimonianze dei clandestini che ho raccolto in questi anni confermano, relativamente agli anni 1994-99, queste modalità di ingresso e di soggiorno irregolare che hanno spesso consentito di uscire dall'irregolarità attraverso le diverse sanatorie che si sono succedute negli ultimi dodici anni, salvo ricadere nell'irregolarità se non si riusciva a conservare un lavoro regolare.

...Sono partito nel 1992 con visto turistico e allora c'erano meno controlli. Io mi sono regolarizzato, vendo abbigliamento in un deposito ma vado anche in giro a vendere. Sto cercando di far venire mia moglie (Joussef, 35 anni).

...Sono entrato con un regolare visto turistico per

Tab. 1. Le regolarizzazioni degli immigrati (1986-2002).

anno regolariz.	soggiornanti	domande presentate	domande accettate	Africa	Marocco	Asia	Est-Europa	America latina
1990	490.338	234.841	95%	49%	23%	32%	8%	5%
1995	729.159	258.761	95%	40%	14%	26%	25%	9%
1998	1.090.820	250.747	87%	34%	11%	24%	37%	4%
2002	1.512.324	702.156	92%	17%	8%	14%	59%	10%

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas, 2003.



la Francia nel 1994, ho potuto spostarmi anche in aereo, mi sono regolarizzato nella sanatoria del '95 ma dal 1999 non ho un regolare contratto di lavoro e dopo 2 rinnovi mi è stato ritirato il permesso (Larbi, 37 anni).

Ma negli anni 2000 i complessi apparati di controllo nei quali l'Occidente ha investito risorse umane e finanziarie imponenti per ostacolare in ogni modo i nuovi arrivi, lungi dallo scoraggiare le partenze clandestine, hanno invece fatto crescere il numero delle persone che si affidano ai trafficanti specializzati che hanno notoriamente affinato le modalità per eludere i controlli (mezzi veloci, telefoni satellitari, tecniche più raffinate di falsificazione dei documenti di viaggio) senza peraltro riuscire ad attenuare gli alti margini di rischio per l'incolumità delle persone insiti negli stessi viaggi. Non passa giorno che la stampa sia da una parte che dall'altra del Mediterraneo non riporti notizie sul tragico ritrovamento di vittime in mare o di morti per asfissia nei TIR. I maggiori rischi inoltre hanno fatto talmente lievitare i costi che non basterà una vita per ammortizzarli. Questi variano anche a seconda dei percorsi (Tangeri - Spagna - Francia - Italia; Tunisi - Lampedusa - Palermo; Sebta - Spagna - Francia - Italia) e dei mezzi di trasporto utilizzati (barca e treno; nave e treno; gommone e treno; barca e macchina; nave e autobus o peschereccio), in relazione alle maggiori garanzie di successo.

...Ho pagato nel 2000 per un visto d'ingresso falso 3.500 Euro, non si può andare da nessuna parte se non sei in regola (Noufal, 27 anni).

...Sono arrivato nel '98 con visto per l'Italia falsificato che ho pagato di £ 5 milioni... se arrivi sano e salvo devi iniziare una nuova vita, se hai amici e parenti è meglio ma sei sempre da solo, se ti trovano un lavoro resti comunque un clandestino, devi regolarizzarti o aspettare una sanatoria. E poi lavorare, lavorare e ancora lavorare. Tutti vedono la soluzione Europa ma non vogliono vedere la morte tra il Marocco e la Spagna e tutte le altre difficoltà a vivere da clandestino (Mohammed, 31 anni).

...Sono partito nel 2002 e ho vissuto con il cuore che batte per la paura di essere scoperto perché i documenti sono falsi. Vivevo con amici ma da 3 mesi sono sposato con una sarda e mi sono regolarizzato (Osfour, 28 anni).

...Superati i posti di frontiera non sei mai tranquillo, resta la paura di essere scoperta e rimandata a casa con il debito di 6000 €. Paura di essere lasciata sola in ogni posto dove ci fermavamo. Capita a tante persone. Non hai mai certezze, solo tanta paura, ero

e sono una clandestina, non sono niente. Ora sono ammalata e sola... (Zoubida, 34 anni).

Il rafforzamento delle misure di controllo adottate ormai in tutti gli stati dell'Unione hanno reso dunque difficili i nuovi arrivi ma non al punto da scoraggiare i potenziali migranti per i quali la clandestinità è diventata non solo il modo più rapido, e certamente non indolore, per entrare ma anche per restare in Europa.

...Per avere un visto regolare ci vuole troppo tempo, un lavoro e buoni motivi. Il primo viaggio nel 2003 che ho pagato 2000 € è andato male, ci hanno preso i carabinieri appena sbarcati a Pantelleria e ci hanno rispedito a Casablanca. L'anno dopo con documenti falsi e un visto turistico, pagato altri 4000 Euro sono ritornato. Ho ancora circa 3000 Euro di debiti, ma tra poco darò tutti i soldi. Sono ancora un clandestino e vivo ogni giorno con la paura di essere scoperto. Mi aiutano amici, lavoro come ambulante... (Karim, 25 anni).

Un problema questo che assume una forte rilevanza politica e che rende conflittuali le relazioni tra le due sponde del Mediterraneo, stante la forte prevalenza della componente africana tra gli immigrati.

Le limitazioni alla libera circolazione inducono sempre più frequentemente gli immigrati a restare. Essi si fanno raggiungere dai familiari, si ricompongono le famiglie, arrivano i minori, si profila sempre più realisticamente la permanenza definitiva. E questa chiude il flusso delle rimesse che venivano inviate al paese di origine. I clandestini invece si avvicinano maggiormente al modello tradizionale dell'emigrante, più giovane e più istruito rispetto al passato, ma sempre solo e con la prospettiva del ritorno e soprattutto invia i suoi guadagni alla famiglia rimasta a casa. Questo spiega perché, nonostante i divieti e le restrizioni, l'emigrazione non venga in realtà ostacolata all'origine, anzi tacitamente incoraggiata, perché saranno proprio loro, i migranti clandestini, attraverso i loro guadagni, a riequilibrare la bilancia dei pagamenti con l'estero⁵.

Come in passato, quando la realizzazione del progetto riconduceva l'immigrato a casa propria, anche oggi gli immigrati non cercano una nuova patria ma si considerano parte di un mercato del lavoro transnazionale, addirittura globale. Gran parte degli immigrati intendono limitare il soggiorno all'estero al tempo necessario a mettere insieme il denaro sufficiente a comprarsi una casa, ad avviare un'attività commerciale, a mettere su famiglia. Il numero degli immigrati che desiderano una residenza definitiva nel paese di destina-



zione è inferiore a quanto lasci supporre il numero assoluto dei soggiornanti. Tuttavia sono proprio le restrizioni alla circolazione che rendono sempre più definitiva la permanenza dei regolari e dei clandestini e sono soprattutto queste a costringere gli immigrati alla clandestinità, relegandoli in una situazione caratterizzata dalla negazione di ogni diritto civile.

...Sono entrato regolarmente nel 1998 per cercare lavoro e ho avuto il permesso di soggiorno per un anno, ma poi ho perso il lavoro e non ho potuto rinnovare il permesso. Mi sono regolarizzato nel 2002, "chi non ha il permesso è come un prigioniero agli arresti domiciliari" (Salam, 33 anni).

4. Dal Marocco in Sardegna: regolari e clandestini

Dalla metà degli anni Ottanta anche in Sardegna sono arrivati i primi migranti dirottati sull'Isola dal rafforzamento dei controlli nei principali paesi di immigrazione europea. La più immediata risposta dei nuovi arrivati è stata infatti quella di aggirare gli ostacoli amministrativi e giuridici entrando in Europa dai Paesi che come l'Italia, la Spagna e la Grecia presentavano una larga tolleranza per quelli che inizialmente erano considerati movimenti di passaggio. L'arrivo in una regione europea come la Sardegna non costituisce la meta del viaggio, almeno non intenzionalmente, ma solo una tappa di un percorso che nel contesto politico ed economico attuale si rivela pieno di incognite. Il problema di fondo infatti non è tanto il dove si vuole ma il dove sia possibile andare, e solo in un momento successivo si valuterà l'opportunità di restare (Leone, Parascandolo, 1997).

I Marocchini in Sardegna sono circa 2000 e insieme a quella senegalese costituiscono le comunità più numerose e presenti da più tempo. I primi arrivi risalgono al finire degli anni settanta,

iniziato come un movimento transitorio o di passaggio per altre destinazioni ha finito col passare degli anni per diventare stanziale.

Nella provincia di Cagliari sono complessivamente 981, quelli ufficialmente registrati nel 2000⁶ e che hanno ottenuto il permesso di soggiorno soprattutto per cercare lavoro (48,7%), per svolgere un'attività lavorativa (36,4%) e per ricongiungimento familiare (11,1%). Ufficialmente la presenza degli immigrati è giustificata dalle motivazioni dichiarate per ottenere il permesso di soggiorno ma nei processi migratori motivazioni economiche, familiari e sociali non sempre sono così nettamente distinte come risulta dai documenti ufficiali, semmai sono compresenti e interrelate tra di loro e soprattutto non sono riducibili entro schemi prefissati.

Nelle dichiarazioni che gli immigrati fanno in Questura, pur di ottenere il permesso di soggiorno, infatti prevalgono di gran lunga solo quelle che possono documentare e più rispondenti alla normativa che regola gli ingressi e la concessione del permesso di soggiorno. Non sempre però queste coincidono con i loro progetti che tra l'altro non sono mai rigidamente precostituiti, anche quando arrivano già con un contratto di lavoro, ma mutano continuamente nel tempo, secondo le diverse situazioni. In tutti i casi, gli immigrati per qualsiasi motivo si spostino perseguono un proprio progetto che va al di là delle motivazioni con cui ufficializzano la loro permanenza nell'Isola e nelle quali una pluralità di comportamenti e di specificità finiscono con l'essere omologati e banalizzati⁷.

Nella composizione della comunità marocchina emerge una crescente presenza femminile (16%), motivata in parte dal ricongiungimento familiare (29,3%) ma soprattutto dalla ricerca di un lavoro (43,3%). La maggior partecipazione delle donne alle attività lavorative costituisce uno dei segnali di cambiamento nelle migrazioni

Tab. 2. Marocchini in Provincia di Cagliari per motivi del soggiorno.

Motivi del soggiorno	Maschi	Femmine	Totale			
				Maschi	Femmine	Totale
	valori assoluti			valori percentuali		
Lavoro	325	32	357	39,4	20,4	36,4
<i>di cui per commercio</i>	82	0	82			
Famiglia	63	46	109	7,6	29,3	11,1
In cerca di lavoro	410	68	478	49,8	43,3	48,7
Studio	6	2	8	0,7	1,3	0,8
Turismo	12	7	19	1,5	4,5	1,9
Altri	8	2	10	1,0	1,3	1,0
Totale	824	157	981	100,0	100,0	100,0

Fonte: Questura di Cagliari, 20.09.2000.

Tab. 3. Soggiornanti Marocchini nella provincia di Cagliari per classi d'età.

Classi di età	Maschi		Femmine	
	N.	%	N.	%
fino a 20 anni	67	8,1	10	6,4
21-30 anni	206	25,0	52	33,1
31-40 anni	275	33,4	59	37,6
41-50 anni	188	22,8	24	15,3
oltre 51 anni	88	10,7	12	7,6
Totale	824	100,0	157	100,0

Fonte: Questura di Cagliari, 20.09.2000.

odierne (Leone, Podda, 2003), ed anche dal Marocco sono sempre più numerose le donne che partono alla ricerca di un lavoro. Si delinea quindi una comunità che si sta componendo nell'equilibrio di genere ma anche d'età, dato che si ricompongono i nuclei familiari nei quali è rilevante anche la presenza dei giovanissimi, sotto i vent'anni, e di anziani.

I migranti si spostano per lavorare e i loro

movimenti mostrano di per se stessi dove la domanda sia più forte. Solitamente sono le città, ed è in questo contesto che gli immigrati sono più numerosi. La scelta di risiedere nell'area urbana molto spesso è connessa alla stessa provenienza cittadina degli immigrati che li porta a scegliere un contesto culturalmente più vicino alla loro mentalità (Leone, 2003). Sono infatti 5.288 gli immigrati che risiedono nella provincia di Cagliari e di questi il 67% si trova nei due comuni di Cagliari (2.768) e di Quartu S. Elena (1002).

Al contrario i Marocchini soggiornanti nella provincia di Cagliari, diversamente dagli altri immigrati, risiedono prevalentemente nella fascia periurbana del capoluogo, come è ben evidente nella fig.1, in particolare nei comuni di Quartu Sant'Elena, Assemmini, Villasor e Sinnai, in stretta relazione con le attività di lavoro svolte, sia nel commercio che nelle campagne (Zurru, 2002). Per quanto l'attività maggiormente diffusa tra i Maghrebini, e in particolare tra i Marocchini, sia quella commerciale, all'ingrosso e al dettaglio,



Fonte: Questura di Cagliari, 20.09.2000

Fig. 1. Distribuzione degli immigrati marocchini nella provincia di Cagliari.

Fonte: Questura di Cagliari, 20.09.2000.



sono molti anche quelli che lavorano in campagna. Diverse famiglie si sono installate nei poderi di bonifica da tempo abbandonati a San Giovanni Suergiu e a Castiadas, contribuendo al ripristino di aziende agricole in forte decadenza. Nelle campagne sarde, come già è avvenuto nel Sud della Francia negli anni 60, quando Italiani, Algerini e Marocchini hanno preso il posto dei contadini francesi che avevano abbandonato l'attività agricola, si stanno verificando dei processi di sostituzione che vedono gli immigrati occupati nei lavori più faticosi, nella lavorazione della terra e nella raccolta o nella mungitura e nella conduzione al pascolo degli ovini, attività nelle quali l'offerta locale è diminuita moltissimo. Per quanto nel processo insediativo degli immigrati sia stretta la corrispondenza tra luogo di lavoro e di residenza talvolta la decisione di risiedere nel contesto rurale trova altre motivazioni, più di natura sociale e familiare. Soprattutto i Marocchini e i Tunisini, arrivati già da tempo e che hanno riunito i nuclei familiari, allargandoli a comprendere fratelli, sorelle, parenti e amici, ricompongono più facilmente nei piccoli centri forme di solidarietà etniche e culturali che rafforzano le dinamiche insediative, creando un contesto materiale e sociale protettivo ed una rassicurante difesa dell'identità.

La dimensione micro rende indubbiamente più facili questi rapporti ma è soprattutto la stabilizzazione che allontanando sempre più le persone dal contesto di origine ne agevola il radicamento in quello di arrivo. Ciò è tanto più vero per i clandestini che lavorano senza contratto, a giornata, nelle serre e nei campi, usufruendo talvolta di un alloggio gratuito.

...Lavoro in nero in campagna un po' qui e un po' là. Non mi piace questo lavoro ma sono più al sicuro, se arrivano i controlli posso nascondermi. Sono in nero, non mi trattano male, mi pagano 30 € al giorno. Aspetto la sanatoria e qualcuno che mi faccia un contratto. Devo restituire molti soldi, spero di poterli restituire così vuol dire che sto lavorando e non mi hanno rimpatriato... (Mohammed, 22 anni, vive a Villasor).

5. Clandestini in Sardegna

A ridosso della comunità regolare, spesso protetta dai rapporti di parentela e di amicizia, è cresciuta quella degli irregolari e dei clandestini.

In una indagine, ancora in corso, con l'aiuto di Driss, un giovane marocchino già da diversi anni in Sardegna, ho potuto avvicinare un gruppo di 31 clandestini di nazionalità marocchina, di età com-

presa tra i 20 e i 39 anni, arrivati in Italia tra il 1995 e il 2004, proprio nel periodo di massimo inasprimento delle restrizioni agli ingressi. Ventitré di questi infatti sono entrati con documenti falsi, ricorrendo ad organizzazioni alle quali hanno versato circa 3.000-4000 Euro per attraversare la frontiera, i più passando dalla Spagna ma anche dalla Tunisia per Lampedusa. Quattro sono entrati regolarmente ma hanno perduto il diritto di soggiorno in seguito ad una condanna che in tre casi hanno scontato nelle carceri di Buoncammino e una volta fuori sono rimasti a Cagliari. Cinque sono entrati con un visto turistico e quindi con un permesso di soggiorno di tre mesi che non hanno potuto rinnovare alla scadenza e non hanno neanche potuto avvantaggiarsi dell'ultima regolarizzazione perché senza contratto di lavoro⁸.

Sono giovani con livelli d'istruzione media, undici sono diplomati, otto hanno conseguito una licenza media superiore e otto hanno la licenza media, due sono laureati e due, i più anziani, hanno la terza elementare. Ciò trova conferma nelle recenti tendenze dell'emigrazione che coinvolge giovani più istruiti e qualificati, e quindi con aspettative di gran lunga superiori a quelle delle generazioni che li hanno preceduti. Inoltre fanno parte del gruppo tre giovani donne che come i maschi hanno affrontato l'avventura di attraversare lo stretto di Gibilterra nelle stesse difficili condizioni. Sono partite autonomamente, con progetti propri e non come tradizionalmente le donne marocchine hanno sempre fatto per raggiungere il marito o i figli.

La motivazione di fondo che ha spinto uomini e donne a partire, a partire ad ogni costo e in ogni modo, non è stata tanto la mancanza di un'occupazione al paese d'origine – tranne per uno che studiava e per due disoccupati – quanto l'insoddisfazione per l'occupazione svolta e per le generali condizioni di vita derivanti da redditi inadeguati.

...il salario bastava appena per sopravvivere (Mohamed, 32 anni).

...facevo il panettiere a Casablanca ma con quello che guadagnavo non potevo mantenere una famiglia (Hamid, 29 anni).

...mi serve la casa per potermi sposare (Mohammed, 30 anni).

...non potevo lavorare sempre con mio padre, e per mettermi in proprio ci vogliono soldi (Hassan, 35 anni)

...non mi piaceva il lavoro che avevo, pochi soldi (Said, 24 anni).

...i miei amici sono tutti partiti a cercare lavoro. Non volevo lavorare con mio padre per pochi soldi, è un lavoro duro per pochi soldi... (Mustafà, 23 anni).

...per migliorare la mia vita e quella di mio figlio. È difficile stare in Marocco nella mia situazione (è divorziata)... (Latifa, 29 anni).

Retribuzioni sproporzionate in rapporto ai consumi, la potenza dei messaggi mediatici che attraverso le antenne paraboliche diffondono in tempi reali le immagini del benessere occidentale acquiscono nei giovani il desiderio di guadagnare di più e in fretta, la volontà di darsi una *chance*, l'ossessione dell'Eldorado li spinge dunque ad attraversare lo stretto con ogni mezzo. Le attese per ottenere un regolare visto d'ingresso sono lunghissime, soprattutto da quando sono entrate in vigore le quote per regolare i flussi dei migranti. Solo uno su cento potrà emigrare in condizioni regolari, il decreto di programmazione degli ingressi in Italia, in vigore dal 7 Marzo 2000, prevede 63mila ingressi suddivisi in quote: 28mila per chiamata nominativa, 2mila per lavoro autonomo, 15mila attraverso uno sponsor che potrà essere un connazionale con regolare permesso di soggiorno in grado di garantire sostentamento e iscrizione al servizio sanitario mentre il nuovo arrivato cerca lavoro⁹.

...ho un diploma di piastrellista che mi consente di guadagnare 50 DH a giornata, ma un pacchetto di Marlboro costa 30 DH, non posso continuare a lavorare per niente, voglio andare dove posso guadagnare molto di più, devo solo trovare il contatto giusto per raggiungere mio fratello in Italia... (Moulay Idriss, 25 anni, si aggira nei caffè di Tangeri aspettando un'occasione).

In questa determinazione i differenziali di reddito giocano come sempre un ruolo importante¹⁰; soprattutto quando sono confortati dalle immagini che gli emigrati di ritorno danno di sé stessi, immagini di riuscita sociale, di successo e del benessere raggiunto. Non sono immagini virtuali o illusorie quelle che sono davanti agli occhi di tutti: le grandi case che gli immigrati costruiscono al paese d'origine (Berriane, 1996), gli investimenti che fanno in varie attività commerciali, i ricchi doni e gli oggetti di marca che conducono con sé quando rientrano per le vacanze. Non a caso provengono da regioni con una lunga storia di emigrazione, dalla Chaouia e dal Tadhla, da Kouribga e da Beni Mellal, ma anche dal Nord e da Casablanca, regioni in cui il degrado e le tensioni socio-economiche (quasi il 65% della popolazione vive sotto la soglia della povertà), sono aggra-

vate da uno sviluppo territoriale squilibrato¹¹.

Nella realizzazione del loro progetto hanno dovuto coinvolgere tutta la famiglia per poter affrontare le spese onerose del viaggio. Sono infatti i familiari che tra mille difficoltà sostengono i maggiori oneri per pagare il viaggio; per mettere insieme la cifra necessaria molti sono stati costretti a vendere terreni e bestiame, o ipotecare la casa ricorrendo a prestiti di usurai.

...Sapevo che rischiavo di perdere tutto, soldi e la vita. Ma ho voluto rischiare. Ho un debito di 3000 euro con i parenti di mio padre, ma sono fortunata perché non devo pagare gli interessi. Non dimenticherò mai la paura, ancora adesso me la sento addosso, il non sapere niente, se riuscirai ad arrivare e come o quando. Sono clandestina ma sto con i miei fratelli e aspetto non il lavoro ma la sanatoria (la Bossi-Fini mi ha bloccato). Non sono mai tranquilla... (Latifa, 29 anni).

6. Clandestini e lavoro

Come succede nelle regioni meridionali dell'Europa anche la Sardegna si è trovata immersa in un processo economico d'integrazione al mercato mondiale, che ha provocato grandi cambiamenti nel mercato del lavoro dove prendono corpo nuove forme di occupazione¹², che richiedono manodopera flessibile e a buon mercato e con contratti sempre più a tempo limitato.

I settori occupazionali dove si concentrano gli immigrati sono quelli che vanno dall'industria alberghiera e di ristorazione ai subappalti nell'edilizia e nelle attività di servizio (pulizie, assistenza, sorveglianza) e di commercio (ambulante e per strada) ma sono presenti anche nei settori tradizionali (agricoltura, pastorizia e pesca) dove l'occupazione è soprattutto stagionale, con contrattazioni individuali e a giornata. Sono questi i settori in cui si creano più facilmente le nicchie occupazionali per gli immigrati clandestini, più di altri soggetti a forme di sfruttamento e di esclusione sociale¹³. Fuori da facili retoriche è infatti nel mondo del lavoro che si misura il grado di accoglienza degli immigrati nella nostra società.

È sempre nell'ambito lavorativo che si evidenziano le conflittualità tra le legittime aspirazioni degli immigrati, basate su buoni livelli di istruzione e di qualificazione professionale, e le opportunità di realizzarle. Al di là delle aspettative che sono orientate in prevalenza verso le occupazioni dipendenti in fabbrica o nell'industria o verso attività commerciali da svolgere in proprio, i clandestini trovano occupazione soprattutto nel settore



primario e terziario, ma con mansioni scarsamente qualificate e qualificanti, in condizioni precarie e talvolta meno dignitose di quelle svolte nel paese d'origine. Cinque dei clandestini intervistati lavorano a giornata nelle campagne, sette fanno i lavapiatti o l'aiuto cuoco in un ristorante, sei sono venditori ambulanti nei mercatini rionali, tre sono panettieri, due donne assistono degli anziani, uno fa il pescatore, un altro il pastore e uno, laureato in Matematica in Marocco, con il sogno di fare l'insegnante, si ritrova invece a fare il custode in un magazzino di ferrovie. D'altronde le difficoltà oggettive a far riconoscere i titoli di studio o le competenze acquisite al paese d'origine sommate alla debolezza della loro condizione di clandestini impediscono la realizzazione di esperienze lavorative a loro più congeniali, come mettersi in proprio o fare l'operaio, e li rendono particolarmente vulnerabili a forme di sfruttamento. Nessuno ha un regolare contratto di lavoro e in questa situazione l'attesa di una sanatoria con la quale mettersi in regola si prolunga all'infinito. Con il foglio di via in mano e con la paura costante di essere espulsi qualsiasi lavoro va bene, purché consenta di inviare denaro alla famiglia e di sopravvivere. Nessuno è partito con l'obiettivo di fare il lavorante in campagna o il lavapiatti in un ristorante, e tanto meno il pastore o il venditore per strada, occupazioni rifuggite anche nei luoghi di origine, ma in una situazione di transitorietà come quella in cui si trovano tutti gli immigrati anche queste occupazioni diventano ambite.

Note

¹ Già negli anni Cinquanta e soprattutto in quelli Sessanta e Settanta flussi di immigrati legali e clandestini coesistevano senza problemi. I bisogni derivanti dalla crescita della produzione portavano ad una larga tolleranza degli illegali. Si era organizzata una circolazione Sud/Nord regolare, con la formazione di collettività straniere più o meno stabili (soggiorni temporanei che si prolungavano per 15-20 anni ma con la prospettiva del ritorno e con stretti contatti economici, culturali e affettivi con i luoghi di partenza). Il fenomeno economico era massiccio, le rimesse costituivano una voce importante della bilancia commerciale dei Paesi di origine mentre in quelli di destinazione la domanda di forza lavoro era talmente grande che nessuno faceva caso alla posizione giuridica degli immigrati, che entravano in Francia, nella Germania Federale, in Belgio, in Gran Bretagna come turisti e poi, una volta trovata un'occupazione regolarizzavano senza tante difficoltà la loro posizione. Ma attualmente le misure restrittive introdotte nel quadro degli accordi di Schengen (1985) e della convenzione d'applicazione (1990) dagli Stati dell'U.E. si configurano non nelle forme di un controllo degli ingressi ma in quelle dell'esclusione alla circolazione delle persone.

² Secondo le stime effettuate dalla Caritas nel 2001 gli immigrati regolari presenti in Italia alla fine del 1999 erano

1.340.655, 300.000 quelli non regolari, 160.152 i nuovi ingressi. Questi dati restituiscono alla presenza straniera una dimensione reale e fanno giustizia dei luoghi comuni alimentati dai media. Tra l'altro l'incidenza degli stranieri sulla popolazione è appena del 2,2% mentre in Europa è del 5,2%. Inoltre, come ha rilevato Saskia Sassen, "non tutti i poveri del Mondo emigrano, anche quando gli Stati non disponevano ancora dei mezzi tecnici e amministrativi necessari a controllare le frontiere, emigrava sempre e soltanto una minoranza della popolazione, appartenente a determinati gruppi e pertanto il loro numero non ha mai assunto la dimensione di una piena o di un'invasione". Cfr. S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dalla migrazione di massa alla forza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 70-72.

³ I clandestini respinti alle frontiere nel corso del 2003 sono stati 35.523 e quelli espulsi 29.630, con una riduzione rispetto agli anni precedenti rispettivamente del 26,7% e del 23,7%. Inoltre diversi rapporti annuali stilati dal Ministero dell'Interno fanno riferimento anche ad una contrazione degli arresti di trafficanti e di mezzi sequestrati. Cfr. Dossier Caritas, 2004, pp. 118-119.

⁴ Parallelamente all'introduzione di leggi più rigide in Italia e negli Stati dell'Unione si sono irrigiditi anche i termini degli Accordi ratificati con i paesi di origine degli immigrati. Nel 1998 l'Italia e la Tunisia hanno firmato un accordo per il rimpatrio dei clandestini secondo il quale la Tunisia s'impegna a fornire l'assistenza necessaria per l'identificazione degli immigrati - questi infatti non possono essere espulsi se non sono identificati - in cambio di aiuti economici pari a circa 300 miliardi di lire. Ciò costituisce una aperta violazione dei diritti dell'uomo, giacché in Tunisia i clandestini vengono condannati a 3 anni di carcere. Accordi simili sono stati ratificati con il Marocco e con l'Albania. Questi accordi, bilaterali nella forma ma non nella sostanza, si configurano infatti come un'imposizione per i paesi di origine che serve a giustificare la lotta all'immigrazione. L'idea di agire sulle cause dell'emigrazione avrebbe maggiore credibilità se l'aiuto pubblico allo sviluppo fosse veramente efficace e tale comunque da compensare le perdite economiche derivanti dal calo delle rimesse dei migranti (B. Hamdouch, "La problematique des migrations internationales dans le partenariat euro-méditerranéen", in *L'Annuaire de la Méditerranée*, Germ, Publisud, Rabat, 1999, pp. 139-156).

⁵ Le rimesse inviate dagli stranieri soggiornanti in Italia nel corso del 2001 sono state pari 749,4 milioni di Euro, con un aumento del 27,4% rispetto all'anno precedente e con una media pro capite di 539,99 € che sale per gli immigrati in Sardegna a 545,92 €. Ma il flusso delle rimesse transita anche per vie non ufficiali per cui si stima che l'importo annuo effettivo sia stato pari al doppio di quello registrato dall'Ufficio Italiano Cambi (Dossier Caritas, 2002).

⁶ Non disponiamo al momento delle ultime rilevazioni della Questura e pertanto questi dati sono puramente indicativi.

⁷ La corrispondenza tra motivi dichiarati per ottenere il permesso di soggiorno e quelli che spingono i migranti in Sardegna non è così univoca: per alcuni infatti è la presenza di qualche familiare, emigrati da tempo; per altri è la causalità, sotto forma di un'amicizia o di un'occasione di lavoro; per altri è la possibilità di regolarizzare la loro posizione; per altri ancora è l'esperienza del carcere o della pena scontata a Cagliari (carcere di Buoncammino).

⁸ La farraginosità della legislazione talvolta costituisce una motivazione forte nella permanenza della clandestinità. Succede infatti che molti immigrati arrivati con un regolare visto e permesso di soggiorno per turismo riescono a trovare lavoro ma per regolarizzare il cambiamento intervenuto nella motivazione del soggiorno devono ritornare al paese d'origine ed essere richiamati dal datore di lavoro, attraverso il Consolato.

È ovvio che l'alto costo di questa operazione unito alla paura di perdere il posto di lavoro induca l'immigrato alla non regolarizzazione e all'attesa di una sanatoria.

⁹ Altri 18 mila ingressi sono previsti per quei paesi che hanno stipulato accordi con l'Italia, tra i quali 3mila sono assegnati al Marocco (*Nigrizia*, 118, Aprile 2000, p. 17).

¹⁰ I differenziali di reddito calcolati sulla base del PNL pro-capite consentono di evidenziare le forti disparità di sviluppo economico tra paesi di origine e di destinazione. Nel 1999 il PNL della Francia ammontava a 23.300 (US \$) e quello dell'Italia a 21.400 (US \$), quello del Marocco era di 3.600 (US \$) e quello del Senegal raggiungeva appena i 1.650 (US \$), cfr. World Bank, Central Intelligence Agency, United Nations Development Programme, 2000.

¹¹ La popolazione del Marocco negli ultimi trent'anni è più che raddoppiata (da 11,5 milioni nel 1960 a 28,2 milioni nel 1999, di cui il 33% ha meno di 15 anni). È cresciuta soprattutto quella urbana, passata da 3.389.613 nel 1960 a 13.407.835 nel 1994 (*Recensement Général de la Population e de l'Habitat, Direction de la Statistique*, 1994), in relazione ai fenomeni di urbanizzazione selvaggia che si sono intensificati in quest'ultimo quarto di secolo, evidenti nella macrocefalia del litorale atlantico: tra Rabat e la Grande Casablanca risiede tuttora il 20% dei Marocchini. Inoltre la debole domanda di posti di lavoro lascia insoddisfatta una gran parte dell'offerta (il tasso di attività è del 54,4%) e accentua la disoccupazione nelle città (22% contro una media del 14%) che hanno registrato i valori più alti nella regione di Doukala (29%) e nelle regioni del Gharb, di Chaouia e di Casablanca (25%), e colpisce maggiormente i giovani più qualificati e le donne (79,3% per gli uomini e 30,3% per le donne) (*Direction de la Statistique, Annuaire Statistique du Maroc*, 1999).

¹² Si tratta in particolare di attività faticose, mal retribuite, non garantite e a basso prestigio sociale che i lavoratori locali tendono a rifiutare, cfr. G. Bottazzi, "Sardegna, da terra di emigrati a terra di immigrati", in *Cooperazione mediterranea*, ISPROM, 1990, 3, pp. 31-49.

¹³ Per gli immigrati clandestini la disponibilità ad accettare qualsiasi occupazione senza garanzie previdenziali, assicurative e contrattuali è correlata alla maggiore debolezza del loro stato giuridico, aggravato nel caso dei clandestini dalla minaccia dell'espulsione.

Bibliografia

- Ambrosini M., *Utili invasori*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- Ambrosini M., *La metropoli e gli immigrati*, in Rizza R. (a cura di), *Politiche del lavoro e nuove forme di precarizzazione lavorativa*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 200-224.
- Berriane M., *Migration internationale et extension du cadre bâti: le cas des villes du Maroc Nord*, in "Actes du Séminaire 'Migration internationale'", Centre d'Etudes et de Recherches Demographiques, Rabat, 1996, pp. 365-401.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Caritas Roma, *Immigrazione. Dossier statistico*, 2002, 2003, Roma, SinnoS editrice, 2003 e 2004.
- Casti E., Turco A. (a cura di), *Culture dell'alterità*, Milano, Unicopli, 1998.
- Collinson S., *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Dal Lago A., *Lo straniero e il nemico*, Genova-Milano, Costa e Nolan, 1998.
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Harris N., *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Milano, Il Saggiatore, 2000.
- Iorio M., Leone A., Podda F., *L'immigrazione marocchina in Italia: tra la clandestinità e la legalità: un regard sur la Sardaigne*, in Association Marocaine d'Etudes et de Recherches sur les Migrations, *La migration clandestine. Enjeux et perspectives*, Actes du colloque international, Agdal Rabat le 29.30 avril 1999, Al Karama, Rabat, 2000, pp. 113-127.
- King R., *Migrazioni, globalizzazione e luogo*, in D. Massey e P. Jess (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001, pp. 3-33.
- Leone A., *L'immigrazione africana tra prospettive di emancipazione e perdita d'identità*, in F. Podda (a cura di), *Un biglietto di sola andata. L'immigrazione africana in Sardegna tra storie di vita ed itinerari dell'immaginario*, Cagliari, EDINSAR, 1998, pp. 11-47.
- Leone A., *Lo scenario mediterraneo delle migrazioni internazionali: alcune riflessioni sull'emigrazione in Sardegna*, in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari*, Nuova serie, 2003, vol. XXVI, parte I, pp. 175-216.
- Leone A., Parascandolo F., *Gli immigrati africani nella Sardegna meridionale tra immagini del mondo e percorsi di vita*, in "Terra d'Africa", 1997, VI, pp. 105-147.
- Leone A., Podda F., *Un possibile approccio alle problematiche di genere. Il caso delle immigrate non comunitarie in Sardegna*, in "Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano", Roma 18-22. 06. 2000, vol. III, Roma, EDIGEO, 2003, pp. 3405-3418.
- López Garcia B., *Gli anelli della catena migratoria: il caso del Marocco*, in "Politica Internazionale", 1995, n. 4-5, luglio/ottobre, pp. 183-190.
- Marie C. V., *Travail clandestin, trafic de main d'œuvre et formes illicites d'emplois*, Rapport du Conseil National des Populations Immigrées, Paris, 1992.
- Marotta G., *L'immigrazione clandestina in Italia*, in A. Colucci (a cura di), *Immigrazione, riflessione e ricerca*, Giuffrè, Milano, 1999, pp. 5-42.
- Parascandolo F., *L'ambiguo occidente: immagini incrociate dell'altro e dell'altrove nell'era delle migrazioni globali*, in F. Podda (a cura di), *Un biglietto di sola andata. L'immigrazione africana in Sardegna tra storie di vita ed itinerari dell'immaginario*, Cagliari, EDINSAR, 1998, pp. 125-170.
- Perrone L. (a cura di), *Naufrazi albanesi: studi, ricerche e riflessioni sull'Albania*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996.
- Rivera A.M., *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Bari, Derive Approdi, 2003.
- Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002.
- Zurru M. (a cura di), *Chi viene e chi va: Immigrati in Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 2002.



Vivere da immigrati in terra friulana*

1. Il Friuli, da luogo di emigrazione a terra di accoglienza

Il Friuli: un passato di terra d'emigrazione, che si può ripercorrere attraverso le storie, diverse eppure uguali, delle migliaia di persone di origine friulana sparse nel mondo. Un'emigrazione spinta da necessità economiche, che ebbe inizio già verso la fine del Cinquecento e che da stagionale (si pensi ai famosi *cramars*, i venditori ambulanti che percorrevano i paesi vicini, spingendosi fino all'Ungheria) divenne, nel XIX secolo, anche permanente. Come nel resto dell'Italia povera, il periodo più tragico dell'emigrazione friulana fu tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando circa 893.000 persone si diressero verso le aree tradizionali della diaspora friulana (Impero Asburgico ed Europa Centro-Orientale) ma anche in Argentina, Canada o Stati Uniti. Un'emorragia che si arresta forzatamente durante il periodo fascista e delle due guerre, ma che riprende puntuale verso paesi europei (come Germania, Belgio, Francia) o oltre-oceano (Argentina, Venezuela, Brasile, Canada e Australia) e poi in direzione del triangolo industriale, coinvolgendo interi gruppi familiari.

All'inizio degli anni Sessanta i primordi della svolta, complici il miglioramento delle condizioni economiche e sociali della regione: diminuisce progressivamente il numero di coloro che emigrano, aumentano i rimpatri. Il terribile terremoto del 1976, invece di rappresentare un cambiamento di rotta, richiama manodopera per le esigenze della ricostruzione e diventa esso stesso, grazie ai

fondi per la ricostruzione, motore di sviluppo (Pascolini, 2002).

Il modello Nord-Est si diffonde anche qui e il Friuli, favorito pure dalla felice posizione di contatto con il cuore dell'Europa, diventa una delle aree economicamente più dinamiche d'Italia. Nel giro di pochi decenni esso si trasforma anche in terra d'accoglienza, tanto più che per le sue caratteristiche di zona di confine è – con la Venezia Giulia – inevitabile porta di ingresso verso le ricche terre europee di quanti, clandestini o regolari, cercano miglior fortuna o fuggono dalle guerre balcaniche. Le conseguenze, sul piano sociale, sono significative e il Friuli deve, inevitabilmente, “ripensarsi”. La cosa non è facile né scontata in questa terra così omogenea sotto il profilo culturale¹ e dal forte senso di appartenenza dei suoi abitanti, che neppure la dura esperienza dell'emigrazione sembra aver scalfito, come testimoniano i *fogolârs*² e gli aiuti inviati dopo il terremoto dalle comunità friulane all'estero. Chi un poco conosce questo popolo così attaccato alle proprie radici, e forse per questo un po' riottoso ad aprirsi agli estranei, potrà comprendere quanto il cammino di integrazione possa sembrare pieno di ostacoli a molti immigrati. Ma è altrettanto vero che nella memoria dei friulani c'è tutto il dolore e la fatica dell'emigrazione; e il rispetto per chi sta compiendo questo percorso.

Vivere da friulani l'immigrazione straniera nel Friuli è evidentemente un aspetto importante della questione, ed è, infatti, il titolo di un nostro lavoro di ricerca; in questa sede, tuttavia, cercheremo piuttosto di capire cosa rappresenti *vivere da immigrati in terra friulana*. In entrambi i casi abbiamo

studiato queste problematiche anche attraverso un'indagine campionaria, una prospettiva alla quale siamo approdate quando ci siamo rese conto che i dati statistici, pur necessari per completezza d'informazione, spesso si rivelavano incapaci di cogliere appieno tutti i significati che l'immigrazione porta con sé. In queste pagine, dunque, il percorso si snoderà attraverso l'analisi dei flussi, per poi focalizzarsi su quello che abbiamo voluto chiamare *il difficile passaggio dal disagio all'integrazione*.

2. Gli stranieri residenti in provincia di Udine: la tendenza alla stabilità

Gli stranieri residenti costituiscono una componente dei flussi migratori che si contraddistingue per la sua stabilità, fattore di notevole importanza per i processi di integrazione ad essa sottesi. Il desiderio di radicamento, infatti, comporta da un lato la crescita dei bisogni legati alla quotidianità e alla realizzazione personale dello straniero, dall'altro un intensificarsi dei rapporti con la società ospitante.

I dati delle anagrafi comunali, al 31 dicembre 2003, mostrano come in Friuli Venezia Giulia sia Udine la provincia con il maggior volume di stranieri residenti (36,1% del totale). Con 18.724 unità, di cui il 48,9% donne, supera infatti nettamente il pordenonese, attualmente caratterizzato anch'esso da una forte crescita dell'immigrazione, e l'area giuliana. Alla crescita numerica delle presenze corrisponde l'incremento dell'incidenza sul totale della popolazione residente, che ha raggiunto il 3,6%, con punte più alte nel capoluogo (6,3%), in alcuni comuni di confine (S. Leonardo -8,6%, Pulfero -8%, Taipana -7,8%) e laddove sussistono realtà economiche particolarmente vivaci. È questo il caso di Lignano Sabbiadoro (9,5%), località turistica sempre bisognosa di manodopera a basso costo, e S. Giovanni al Natisone (6,1%), collocato in un distretto industriale.

Per quanto riguarda la provenienza, aumenta a ritmo sempre più sostenuto gli stranieri residenti provenienti da paesi in via di sviluppo. Secondo l'Osservatorio Migrazioni, ben il 60,9% proviene dall'Europa centro-orientale, area che si caratterizza per il notevole peso della componente femminile (47,6%); decisamente inferiore la quota di immigrati dall'Africa Centro-Meridionale (9,7%), dall'Africa Settentrionale e dal Medio Oriente (9,7%), dall'America Centro-Meridionale (7,4%) e dall'Asia Centro-Orientale (4,9%) (IRES, 2004d).

Rispetto a queste macroaree, la regolarizzazione iniziata alla fine del 2002 non ha modificato lo scenario. Le pratiche presentate in provincia di Udine (3.307, pari al 40,1% del totale regionale) hanno infatti interessato, contrariamente a quanto avvenuto a Gorizia e a Trieste, soprattutto colf e badanti (54,2%), provenienti dall'Europa dell'Est, già fortemente rappresentata. Cambiamenti significativi si sono invece registrati nella graduatoria dei paesi di provenienza: dopo l'Albania, che si conferma al primo posto con oltre 3 mila presenze, troviamo la Romania, che supera le 1.700 unità, con un incremento di oltre il 50%. Consolidano la loro presenza in provincia gli stranieri dei tradizionali paesi di immigrazione della vicina Penisola Balcanica (Jugoslavia, Croazia, Bosnia Erzegovina) e dell'Africa (Ghana, Marocco, Tunisia), mentre aumenti significativi si sono registrati nel numero degli ucraini (quadruplicato) e dei macedoni.

I dati forniti dal Servizio Sanitario Nazionale, che, come noto, comprendono anche gli stranieri domiciliati, confermano il peso della provincia di Udine in regione: in testa alle altre, passa dai 16.339 iscritti del 2002 ai 20.517 del 2003, con un aumento percentuale pari al 25,6%.

Una forte femminilizzazione è osservabile nei flussi provenienti dai paesi dell'Est Europeo, dalla già citata Ucraina (88,8%) alla Russia (85,6%), dalla Repubblica Ceca (83,1%) alla Polonia (70,9%), e dell'America centro-meridionale - Brasile (83%), Repubblica Dominicana (72%), Colombia (70,8%) -. L'alta incidenza delle donne fa supporre, da un lato, che anche per le straniere la scelta di abbandonare la patria nasca sempre più da motivazioni individuali, e, dall'altro, che esistano segmenti del mercato caratterizzati da alta richiesta di lavoratrici immigrate.

Progressivamente, grazie anche ai ricongiungimenti, diventa sempre più rilevante anche la presenza dei minori, che rappresentano ormai il 22% degli iscritti al SSN e il 19,5% degli stranieri residenti (3.650 unità). Accanto all'incremento delle nascite, passate dalle 167 del 1996 alle oltre 300 del 2003, ciò indica la tendenza alla costituzione di nuclei familiari stabili (IRES 1998 e 2004). A dimostrazione di quanto il fenomeno migratorio si stia radicando nel nostro territorio è anche il forte incremento delle acquisizioni di cittadinanza, che non interessano più quasi esclusivamente le donne, ma in misura sempre più cospicua anche gli uomini.



3. Il difficile passaggio dal disagio all'integrazione

3.1. "Misurare" l'integrazione

Partiamo da un dato di fatto: la presenza degli immigrati, a Udine, non è più sporadica e "impalpabile". Molti vivono e lavorano in città, a stretto contatto con i locali; in alcune aree – segnatamente quelle intorno alla stazione ferroviaria – luci, suoni, colori rimandano sempre più a mondi lontani, in contrasto spesso stridente, per i friulani, con il ricordo di un passato neanche troppo lontano. Questa progressiva trasformazione della zona intorno alla stazione in un grande quartiere multietnico, dove gli immigrati ricostruiscono i loro spazi di aggregazione, sta avvenendo anche attraverso la diffusione di servizi – spesso grazie a fenomeni di sostituzione di quelli italiani – gestiti da immigrati e ad essi chiaramente rivolti (*call centers*, lavanderie a gettone, botteghe alimentari, ecc.) o estesi all'intera popolazione (*kebab*). Da sporadici sono divenuti ormai alcune decine, con una gamma variegata che va dai negozi di abbigliamento e piccoli oggetti per la casa e la persona a basso costo dei cinesi (che si sono affiancati ai tradizionali ristoranti) alle rivendite alimentari e di prodotti etnici provenienti dall'Africa, eccetera. Per una di queste strade (via Battistig) si parla, forse con qualche esagerazione, di una piccola *casbah*, essendo i locali – dalla macelleria islamica ai negozi di alimentari e di souvenir – gestiti e frequentati quasi esclusivamente da immigrati. E tuttavia, sotto questo profilo, non ci sembra senza significato che essa sia stata ridenominata, dagli stessi immigrati, "rue d'Algerie" (Bazzaro, 2003).

Queste esperienze sembrano portare verso l'identificazione di fenomeni di segregazione, o quanto meno di separazione, tra immigrati e popolazione locale. Neanche troppo impalpabile, tra i friulani, è la sensazione che parti della città stiano "sfuggendo loro di mano", come ci è capitato di sentir dire. Tuttavia, per evitare il rischio di pericolose generalizzazioni, il fenomeno va studiato attentamente. Non a caso, su questo rapporto di interscambio tra immigrati e popolazione locale e sulle molteplici sfumature possibili sono ormai state scritte centinaia di pagine, a cui, per serietà scientifica, rimandiamo, consapevoli dell'impossibilità di tentare – in questa sede – un approccio men che superficiale. Vogliamo solo qui ricordare che già il termine "integrazione" non è affatto scontato, dato che rinvia fondamentalmente ad uno scenario, se non di assimilazione dello straniero, quanto meno di pluralismo cultu-

rale dove è condivisa l'idea che la cultura degli autoctoni debba conservare una posizione di dominio, dalla quale, in quanto "custode e garante del nucleo di valori ritenuti irrinunciabili", detta "regole e condizioni per la piena partecipazione-inclusione" degli immigrati (Besozzi, 1999, p. 28). Essa ci sembra, a tutt'oggi, assai più realistica e condivisa di quella più *politically correct* di "multiculturalismo", che rimanda ad un incontro paritario della civiltà ospitante con quelle degli immigrati.

Potremmo aggiungere che sarebbe importante, oltre che parlare in generale di integrazione, cambiare di scala e individuare come i singoli vivano il progetto migratorio. Perché non è la stessa cosa se si proviene da aree culturalmente molto lontane, per lingua, tradizioni, abitudini; o se si parte soli; o se si è donna, giovane adulto o persona anziana, con alle spalle tutta una vita già trascorsa altrove; o bambino, categoria debole tra i deboli, eppure destinataria, più di altre, di politiche e di attenzioni volte all'integrazione e, al contempo, capace, più di altre, di adattarsi a nuovi contesti socio-culturali⁹. O, ancora, se si fugge dalla miseria o dalla guerra; se si è partiti per restare o solo per accumulare un po' di ricchezza da riportare in patria. Ogni immigrato stabilisce con la società ospitante una relazione individuale, frutto delle sue esperienze e della sua sensibilità e per questo irripetibile – con tutta la gamma di opzioni, dalla strenua difesa della cultura di origine, con forme di vera e propria dissociazione, alla scelta di adeguarsi a quella ospitante, mantenendo però vivi alcuni elementi della propria o cercando una equilibrata (e difficile) conquista di una doppia etnicità, fino a vere e proprie forme di assimilazione, con l'adesione pressoché totale ai nostri usi e costumi –. Questa relazione si rivela altresì congruente con quella che gli altri membri della sua comunità d'origine instaurano con la società ospitante, e ciò permette di ragionare per gruppi etnici o per aree geo-culturali omogenee.

Di queste diverse questioni e diverse angolature abbiamo cercato di tener conto, anche se la complessità delle problematiche indotte e il poco spazio a disposizione inducono a una sintesi che speriamo non si traduca in grossolana semplificazione, ma riesca a far emergere gli aspetti più significativi del processo di integrazione degli immigrati in Friuli. La via da noi scelta è quella di focalizzarci su tre ambiti – il lavoro, l'abitazione, il rapporto con la società ospitante –, integrando l'esame dei dati statistici con l'analisi di interventi e progetti condotti a scala locale da istituzioni che, a vario titolo, si occupano di immigrazione e dan-

do altresì voce – come già sottolineato – ai risultati di indagini campionarie, prima fra tutte quella condotta tra gli immigrati sulla base di un questionario elaborato da Lombardi e Meini⁴. Distribuito ad un campione di 200 immigrati residenti o domiciliati in provincia di Udine⁵ e provenienti da Paesi in via di sviluppo, sostanzialmente rappresentativo rispetto all'universo di riferimento (per nazionalità, genere, età), maggiorenni e non appartenenti allo stesso nucleo familiare, ha costituito a nostro giudizio un importante mezzo di informazione sulla condizione degli stranieri nell'area friulana.

3.2. La situazione lavorativa

La posizione lavorativa dell'immigrato è un aspetto di fondamentale importanza nella sua progressiva integrazione nella società del Paese d'arrivo. L'occupazione, infatti, non soddisfa solamente esigenze economiche, ma gli permette di interagire con i locali e di mantenere la propria dignità. Grazie ad un lavoro stabile, inoltre, molte famiglie divise possono ricomporsi.

I dati elaborati dall'IRES sulla base di quelli forniti dal Servizio per il Lavoro mostrano come nell'arco di quattro anni il numero delle assunzioni di extracomunitari in provincia sia praticamente triplicato, passando dai 2.364 avviamenti del 1998 ai 6.765 del 2001, a riprova di come la componente immigrata rappresenti ormai un elemento indispensabile del sistema sociale ed economico. A scala regionale, il peso della provincia di Udine, con il 40% delle assunzioni totali, resta confermato, nonostante un leggero calo dovuto principalmente alla vitalità del pordenonese (IRES, 2004a). È tuttavia necessario precisare che un incremento degli avviamenti non è sempre indice di stabilità, dal momento che i contratti stipulati possono anche essere all'insegna di una maggiore precarizzazione dei rapporti (contratti a tempo determinato); inoltre, costituisce una realtà anche l'incidenza del lavoro nero, pur difficilmente quantificabile.

Considerando le componenti coinvolte negli avviamenti, osserviamo che l'area maggiormente interessata dalle assunzioni è l'Europa centro-orientale, che copre più della metà degli avviamenti (56,6%). Quest'alta percentuale può essere spiegata in parte con la vicinanza geografica, che permette un incontro pressoché immediato fra l'offerta e la domanda di lavoro. Decisamente inferiore è il numero e il valore percentualmente di lavoratori provenienti dall'Africa settentrionale

(15,9%) e centro-meridionale (12,7%), dall'America centro-meridionale (7,8%) e dall'Asia centro-orientale (6,9).

La componente femminile varia a seconda dell'area geografica presa in considerazione. Se il valore medio si attesta al 34,3%, incidenza che nel corso degli ultimi anni è aumentata, esso risulta superiore per l'Africa centro-meridionale (41,4%), ma soprattutto per l'America centro-meridionale (74,5%), da cui provengono flussi prevalentemente al femminile. L'incidenza della donne si abbassa per l'Europa centro-orientale perché, accanto a colf e badanti, vi sono molti uomini impiegati nell'edilizia e nell'industria.

È interessante rilevare che l'inchiesta da noi condotta ha mostrato come, nonostante la vicinanza geografica di alcune zone e la creazione di filiere migratorie, la maggioranza degli immigrati abbia iniziato la ricerca di un'occupazione al momento dell'arrivo. Alcune aree geografiche sono però interessate dal fenomeno dello "sponsor", ossia un connazionale o un parente che intercede presso il datore di lavoro; nella fattispecie si tratta dell'Europa orientale, spesso attraverso il "passaggio del testimone lavorativo"⁶, e dell'Asia (in particolare della Repubblica Popolare Cinese).

La maggioranza dei lavoratori intervistati è costituita da operai e addetti non specializzati, che sono occupati nei settori della ristorazione e delle pulizie, mentre è decisamente inferiore il numero di stranieri che ricoprono ruoli impiegatizi e che gestiscono una propria attività. Questi dati sono in linea con quelli emersi nelle ricerche condotte ad Udine (dall'IRES e nell'ambito del Programma Operativo Interreg II C - CADSES -) e in altre regioni italiane.

La problematicità dell'ambito lavorativo è testimoniata, inoltre, dalla presenza di un gruppo di irregolari, rappresentato prevalentemente da donne e immigrati recenti, i soggetti più deboli. Esiste, in effetti, la tendenza alla strumentalizzazione della manodopera straniera e alla collocazione degli immigrati in attività dequalificate e sottopagate, spesso non corrispondenti ai titoli di studio e alle esperienze lavorative. Non a caso quasi la metà della componente immigrata percepisce il proprio lavoro come decisamente sotto-qualificato⁷; un terzo segnala l'assenza di una variazione significativa rispetto al lavoro svolto in precedenza in Italia e lamenta rapporti problematici con colleghi e datore di lavoro. È interessante notare, però, come questi giudizi si modifichino, anche sensibilmente, a seconda della provenienza.



Occuparsi dell'abitare in un lavoro sull'immigrazione significa conferire alla situazione alloggiativa dell'immigrato l'importanza che essa in effetti possiede nel suo processo di stabilizzazione e di integrazione; al contempo, permette di interrogarsi sugli effetti che la presenza degli immigrati produce sul piano socio-spaziale. I processi di localizzazione sembrano far emergere due linee di tendenza, dato che alla tradizionale preferenza ad insediarsi nelle principali aree urbane (Udine, *in primis*) si accompagna una sempre maggiore distribuzione degli immigrati anche nei centri minori, fenomeno, questo, almeno in parte collegato all'anzianità della permanenza in Italia.

Va da sé che influiscono sulla localizzazione residenziale dell'immigrato molti fattori, quali il luogo di lavoro – ma anche il tipo, si pensi alle badanti –, la sua disponibilità economica, le dinamiche di offerta del mercato immobiliare. Ciò che comunque sembra accomunare le diverse esperienze è il fatto che trovare un'abitazione dignitosa diventa spesso un'impresa difficile, aspetto segnalato anche da diversi studi condotti in regione⁸ e nel resto d'Italia (si vedano sulla questione, in particolare, Bonifazi, 1998 e Zincone, 2000).

Non sono inusuali gli atteggiamenti di diffidenza da parte dei proprietari, specie nei confronti di alcuni gruppi etnici, che sfociano anche nel rifiuto di affittare l'abitazione o si traducono in richieste di canone oggettivamente troppo elevate. Qui come altrove, contrasti dovuti a diverse abitudini e concezioni dell'uso degli spazi comuni comportano difficoltà di inserimento abitativo; in più di un'occasione, nelle interviste agli italiani, si è osservato un atteggiamento di fastidio proprio per le piccole questioni di convivenza quotidiana.

Questi elementi, evidentemente, spingono verso forme di segregazione residenziale. Esse si devono almeno in parte a scelte degli stessi immigrati, dato che nei primi periodi che seguono l'arrivo la tendenza è quella di insediarsi nelle aree dove risiedono già parenti o connazionali e anche in seguito il desiderio di abitare in prossimità di persone culturalmente vicine può rappresentare fattore di attrazione forte. Va da sé, tuttavia, che spesso questo, più che una libera scelta, è il risultato di uno stato di cose cui concorrono costi, discriminazioni più o meno palesi, marcati atteggiamenti di difesa degli autoctoni di certe zone residenziali (cui, per contraltare, si affianca l'abbandono di altre). I vicini di casa, ad esempio, tendono a vedere negativamente la presenza di stranieri nel loro

quartiere, che si pensa possa portare ad una svalutazione degli immobili e a conseguenti (e temuti) processi di sostituzione (Natale-Strozza, 1997; Granata *et al.*, 2002).

In questo Udine non fa eccezione: sono le realtà più degradate e meno appetibili della città ad attirare l'insediamento di immigrati, con conseguente progressiva etnicizzazione di alcune zone, in atto ormai da diversi anni. Osserviamo, tuttavia, che il fenomeno è più marcato per alcuni gruppi etnici: i latino-americani e gli europei, infatti, abitano più frequentemente in quartieri dove la percentuale di italiani è elevata, mentre gli africani e in parte anche gli asiatici hanno maggiore tendenza a risiedere in aree dove la componente straniera è preponderante.

Non stupisce che molti desiderino trasferirsi, visto che spesso l'affitto dovuto non corrisponde alla qualità dell'abitazione e che la coabitazione (soluzione spesso adottata per abbattere i costi elevati del canone mensile) produce comunque forme di disagio, ma una motivazione importante è anche lo scontento per l'ubicazione dell'alloggio. Sebbene molti immigrati non sappiano esattamente dove vorrebbero trasferirsi, tra coloro che hanno in mente un luogo preciso è Udine a farla da padrona (quasi il 36%); altrettanto significativo è il fatto che un ulteriore 31% desidererebbe spostarsi in un luogo più centrale, chiaro segnale, questo, della percezione – magari non del tutto consapevole – che la marginalità spaziale si traduce spesso in marginalità sociale.

3.4. *L'integrazione sociale*

Parlare di integrazione sociale significa interrogarsi sui rapporti tra gli immigrati e la società ospitante, tanto più difficili quanto sono distanti la cultura, le abitudini, i convincimenti morali e religiosi (gli intervistati si professano soprattutto cristiani – 55% –, ma rilevante è anche la presenza musulmana – 32% –, solo la metà del campione, in ogni caso, dichiara di essere praticante). Inevitabile, spesso, è lo shock culturale per l'immigrato e l'atteggiamento di chiusura della comunità locale. Eppure con questi “nuovi attori sociali”, come giustamente li definisce Rotondi (2004), la società italiana deve fare i conti.

In particolare, la difficoltà di comunicare (tra gli intervistati, ben il 75% dichiara di aver avuto, al momento dell'arrivo in Italia, enormi problemi linguistici) emerge come ostacolo spesso assai arduo da superare nelle prime fasi di arrivo. In seguito, la conoscenza dell'italiano diventa requisito

imprescindibile nel processo di inserimento nella società locale, di cui gli immigrati si rendono perfettamente conto. Più facilmente esso è imparato “in strada”, tra i compagni di lavoro piuttosto che tra i banchi di scuola; d'altra parte, anche tra coloro che sono giunti in Friuli con già una qualche conoscenza della nostra lingua⁹, spesso l'apprendimento ha avuto carattere informale, attraverso i canali televisivi¹⁰.

Se le abilità linguistiche attuali degli intervistati sono decisamente migliori rispetto al momento dell'arrivo¹¹, tuttavia, è innegabile che restino notevoli differenze a seconda delle aree di provenienza: le maggiori difficoltà si registrano, come d'altronde confermava anche l'indagine IRES del 1999, tra gli africani e gli asiatici¹². Su questo *gap* giocano, probabilmente, la maggiore chiusura di queste comunità – aspetto piuttosto evidente per quella cinese – e la “distanza”, più o meno consapevole, che la società ospitante mette tra sé e coloro che percepisce maggiormente diversi. Una distanza che si affievolisce notevolmente nel caso degli immigrati provenienti dall'area balcanica o dal Sud America, in questo caso anche per la presenza di immigrati di ritorno.

Ma vivere in terra friulana significa anche confrontarsi con la lingua locale, che impregna così fortemente i luoghi di lavoro e di svago. Capire almeno un po' di friulano è passo fondamentale per essere accettati dalla comunità autoctona. Le difficoltà, tuttavia, restano altissime: solo il 9% degli intervistati è in grado di parlarlo e un ulteriore 23% di capirlo abbastanza bene, ma gli altri lo comprendono a fatica o per niente.

I rapporti con i locali non sempre sono facili e paritari, in quanto a fronte di un comunque significativo 24% di intervistati che vede rispetto nei suoi confronti, gli altri colgono atteggiamenti che vanno dalla solidarietà (11%) alla tolleranza (poco meno del 30%), ma anche sensazioni di fastidio (19%) o di intolleranza (7%) e di vero e proprio razzismo (più del 9%). Dati, questi, che fanno riflettere, nonostante siano comunque più positivi di quelli emersi dall'indagine di Eurobarometro, dove l'italiano era sentito “un po'” o “abbastanza razzista” rispettivamente dal 35% e dal 21% del campione, “piuttosto razzista” dal 30% e “decisamente” razzista dal 9% (Zincone, 2001). Anche in questo caso, emergono forti differenze tra i vari gruppi etnici (più in generale, sono gli africani a parlare maggiormente di razzismo diffuso –19% degli intervistati). Nonostante queste difficoltà, comunque, il livello complessivo di integrazione con i locali è sentito come ormai sufficientemente raggiunto (32%) o percepito come buono (40%) o addirittura

ottimo (16%), anche se ancora una volta sono gli africani e gli asiatici a riscontrare le maggiori difficoltà a intrattenere rapporti con i friulani.

Il polso del livello di interazione dell'immigrato con la società locale emerge pure dalla sua conoscenza e dall'utilizzo delle strutture di aiuto presenti sul territorio. Sotto questo profilo, il questionario individuava come indicatori significativi il ricorso alle principali forme di assistenza sanitaria – Pronto Soccorso, consultori familiari, medicina di base, servizi sanitari di associazioni di volontariato, ecc. – e la conoscenza e l'utilizzo di varie tipologie di aiuto erogate dal Comune – assistenza sociale, contributi finanziari, mediatori culturali, ecc. – o da altri Enti, come il Centro Balducci, la Caritas o la Croce Rossa. L'alta percentuale di persone che abitualmente si rivolgono al medico di base (77%), peraltro in linea con la ricerca IRES (2000), è probabilmente spiegabile col fatto che per lo più si tratta di persone in regola con il permesso di soggiorno, mentre notoriamente il ricorso al Pronto Soccorso e ai sanitari delle associazioni di volontariato è spesso dovuto a situazioni di irregolarità dell'immigrato. Il fatto che solo un intervistato su cinque abbia usufruito di servizi offerti dal Comune apre invece uno squarcio sul *gap* che sembra esistere tra domanda e offerta e sulle cui cause, non a caso, sono già state promosse alcune indagini. Ciò che balza evidente nel nostro lavoro, più che le lamentele su disservizi e questioni più contingenti legate agli orari e alla richiesta di miglioramento di singoli servizi, è la scarsa informazione, che impedisce agli immigrati di individuare correttamente l'entità e la qualità dell'offerta, cui si sommano – specie per alcune comunità¹³ – difficoltà linguistiche e culturali spesso molto forti. Esse, peraltro, sono ampiamente riscontrabili anche in altre indagini svolte in varie parti d'Italia, tanto è vero che proprio in direzione dell'abbattimento di queste barriere si sono indirizzati molti interventi di istituzioni locali e associazioni di volontariato.

4. La strada verso l'integrazione: i progetti di istituzioni ed associazioni

Gli arrivi sempre più numerosi e continui nel tempo, con il conseguente ampliarsi del ventaglio delle etnie presenti nel territorio provinciale e regionale, hanno reso evidenti alcune problematiche, legate soprattutto all'inserimento lavorativo e alla ricerca di alloggi, ma anche alla tutela dei soggetti più deboli e a rischio.

Nel corso dell'ultimo decennio molte iniziati-



ve, condotte sia da istituzioni che da associazioni, hanno cercato di darvi una risposta. Per questa ragione in questa sezione verranno presentati solo i progetti più recenti attivati nella provincia di Udine. Tra quelli promossi da soggetti istituzionali, si ricorda il progetto "Maqram-Maqôr¹⁴ - Il Friuli alla prova dell'accoglienza", facente parte dell'iniziativa comunitaria EQUAL¹⁵. Partendo dall'ambito lavorativo, esso si propone di favorire la formazione dell'immigrato, sviluppandone la mobilità professionale ascendente, di sostenere la famiglia immigrata nel suo complesso e di attuare forme di mediazione con la società accogliente.

Della ricerca di abitazioni per gli immigrati regolari si occupa in particolare l'associazione udinese "Vicini di Casa", attiva fin dal 1993. Le iniziative promosse vanno dall'apertura di sportelli, in diversi presidi distrettuali, dove si incontrano idealmente domanda ed offerta immobiliare, alla mediazione fra proprietari e inquilini, importante nel processo di adattamento reciproco, data la differente cultura dell'abitare di cui sono portatori, all'attivazione di un Fondo di Rotazione e Garanzia, che fornisce prestiti agli immigrati. L'associazione ha anche attivato, dal 1998, un Fondo Ristrutturazione Immobili Inutilizzati, che consiste nel recupero, nelle periferie o in piccoli centri, di case vecchie e fatiscenti, successivamente affittate agli immigrati ad un prezzo contenuto.

Tra i progetti per la tutela del lavoratore immigrato si segnala l'iniziativa delle Acli Colf per la promozione, la tutela e l'inserimento lavorativo delle donne immigrate (i soggetti che più spesso vanno incontro a forme di precarietà e sfruttamento), grazie all'apertura in tutte e quattro le province del Friuli Venezia Giulia di sportelli dove si incontrano domanda ed offerta di lavoro, ma dove vengono anche offerte informazioni e consulenza¹⁶. Per intervenire sui rischi di sfruttamento sessuale a cui sono soggette le donne, inoltre, il Centro Caritas Onlus di Udine ha avviato un progetto di accoglienza (W.E.S.T. - Woman East Smuggling Trafficking) lungo le frontiere con l'Austria e con la Slovenia.

L'ALEF (Associazione Lavoratori Emigranti del Friuli Venezia Giulia) ha rivolto la propria attenzione principalmente alla sicurezza del lavoro, attivando corsi di formazione antinfortunistica per i mediatori culturali e per i lavoratori immigrati.

Sul fronte della salute si segnala altresì l'operato dell'A.S.S. N. 5 "Bassa Friulana", che attraverso gruppi tecnici di lavoro si è interessata, oltre che alla profilassi e al controllo delle malattie infettive, anche alla definizione di una scheda tecnica clinico-epidemiologica finalizzata alla raccolta sistema-

tica dei dati relativi alla salute dei migranti.

Di particolare significato sono poi le iniziative finanziate dal Servizio Autonomo per l'Immigrazione e dalla Provincia di Udine per l'istituzione di corsi di formazione per mediatori linguistici e culturali e per il personale docente, per favorire gli interventi sulle capacità di comunicazione degli alunni stranieri e la costruzione di percorsi di educazione interculturale e la ricerca didattica, e per rendere più rapido l'inserimento dei minori stranieri (Progetto SAM - Stranieri: Accoglienza e Mediazione, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale).

L'importanza accordata all'integrazione dei minori è un chiaro segnale che le istituzioni hanno consapevolezza della tendenza alla stabilità del fenomeno migratorio. Una stabilità comprovata anche dalla nascita di numerose associazioni delle diverse comunità etniche, che, pur differentemente strutturate, sono presto divenute punti di riferimento fondamentali per i nuovi arrivati, instaurando altresì un rapporto forte con il territorio, con la promozione di manifestazioni ed incontri culturali di rilevanza regionale e assumendo spesso il ruolo di interlocutori privilegiati delle istituzioni.

Note

* Il lavoro è stato concepito unitariamente ed è frutto di elaborazione comune; tuttavia la stesura finale dei paragrafi 1, 3.1, 3.3 e 3.4 è da attribuirsi a Daniela Lombardi; quella dei paragrafi 2, 3.2 e 4 si deve a Maura Marega.

¹ Nonostante il forestiero sia sempre stato presente. Si tratta, infatti, di una terra di confine, dove oltre tutto la guerra fredda aveva disegnato il suo muro neanche troppo invisibile. Si pensi al numero straordinario di caserme, che portavano con sé italiani di altre regioni, specie del sud.

² Nati in Argentina negli anni Venti del secolo scorso e poi diffusi in Canada, negli Stati Uniti e in diversi paesi europei, intendevano rappresentare un punto di riferimento per le comunità friulane là emigrate, assolvendo talvolta le funzioni tipiche delle società di mutuo soccorso (si consideri ad esempio la crisi economica americana degli anni Trenta) o, più spesso, quelle di luoghi d'aggregazione e d'incontro – idealmente intorno al tradizionale *fogolâr*, vero cuore della casa friulana – dove la lingua, le tradizioni popolari e la cultura friulana potessero essere conservate e tramandate. Ricordiamo anche l'esistenza dell'Ente Friuli nel Mondo, nato nel 1953 col sostegno di enti pubblici e privati, e dell'omonima rivista, spedita in diverse parti del mondo.

³ Questo fatto, tuttavia, può essere esso stesso motivo d'attrito all'interno della famiglia, spesso più legata alla tradizione.

⁴ Il questionario è reperibile in Meini (2004) e Marega (2004).

⁵ Tre gli ambiti di distribuzione territoriale: l'area urbana di Udine e il suo hinterland, i centri a forte industrializzazione, le aree periferiche.

⁶ Molte donne dell'Est Europeo giungono in Italia con un permesso di tre mesi, lavorano presso famiglie italiane come colf o assistenti domiciliari e, alla scadenza del permesso, con-

cordano la loro sostituzione con una parente o un'amica della stessa nazionalità (Balsamo, 2003).

⁷ Dall'inchiesta condotta è emersa in particolare l'insoddisfazione per la propria situazione lavorativa dei latino-americani e degli europei della penisola balcanica.

⁸ Interessante, sulla questione dell'alloggio e delle difficoltà di reperimento per gli stranieri, anche l'inchiesta condotta tra 200 imprenditori o responsabili del personale di imprese del Distretto della Sedia, e i risultati di due *focus group* e di un'intervista, da cui emergono le problematiche e le conflittualità tipiche del nuovo insediarsi e del rapportarsi con i locali (IRES fvg, 2004b).

⁹ Il 12% sapevano parlarlo, ma erano pochi quelli in grado di comprendere semplici testi scritti (2,5%) o di scriverlo (2,5%); tuttavia, il 7,5% del campione si definiva già bilingue.

¹⁰ Questo aspetto è confermato anche dai risultati dell'indagine condotta in regione nell'ambito del Programma CADSES tra il 1999 e il 2000: tra coloro che hanno dichiarato di conoscere la nostra lingua prima di giungere in Italia (un intervistato su quattro), la maggior parte ha indicato nelle trasmissioni della televisione italiana il mezzo di apprendimento.

¹¹ Il 32% ritiene di riuscire a parlare e a comprendere conversazioni, il 16% riesce a capire testi scritti e oltre l'11% anche a scrivere in modo autonomo, molti si sentono ormai bilingui.

¹² La loro conoscenza dell'italiano al momento dell'arrivo è scarsa (rispettivamente per l'85% e quasi il 94% dei casi) e resta comunque difficoltosa anche dopo (il 45% degli africani e il 37% degli asiatici ha una padronanza linguistica solo orale).

¹³ Dai risultati della nostra indagine i meno soddisfatti sembrano essere africani ed asiatici; in quella CADSES i giudizi più negativi venivano formulati da africani e albanesi.

¹⁴ "Maqram" è un nome arabo che significa "generosità", "accoglienza", ma anche l'arte di interessare secondo trame raffinate e preziose, mentre "Maqôr" è il nome friulano di Sant'Ermarco. I due termini, assieme, vogliono indicare la necessità di una cooperazione molto forte fra gli enti coinvolti nel progetto e l'attitudine all'accoglienza insita in una terra di confine, soggetta ad influenze di culture e tradizioni diverse, come il Friuli.

¹⁵ L'iniziativa comunitaria EQUAL, cofinanziata dal Fondo Sociale Europeo per il periodo 2000-2006, persegue l'obiettivo di contrastare il fenomeno della discriminazione e della disuguaglianza nel contesto del mercato del lavoro.

¹⁶ L'alta affluenza (nel 2003 sono state svolte più di 4 mila pratiche in provincia di Udine) ha permesso anche di attivare un monitoraggio della condizione delle donne immigrate, attraverso la somministrazione di un questionario riguardante dati generali, formazione, condizione professionale, salute, tempo libero, vissuto religioso, famiglia, alloggio e prospettive future.

Bibliografia

Balsamo F., *Famiglie di migranti*, Roma, Carocci, 2003.

Bazzaro M., *Benvenuti in rue d'Algerie. Kebab, call-center, parrucchieri, e la città sta cambiando faccia*, in "Udine e Provincia", n. 54, 26 novembre 2003, p. 4.

Bellencin Meneghel G. - Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002.

Besozzi E., *Società globale, identità e differenze*, in Besozzi E. (a cura di), *Crescere tra appartenenze e diversità*, Milano, Angeli, 1999, pp. 7-45.

Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV Rapporto*, Roma, Idos.

Donato C.- Nodari P.- Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Ed. Univ. di Trieste, 2004.

ERMI, *La condizione abitativa degli immigrati nel Friuli Venezia Giulia*, Udine, 1999.

Granata E. - Lanzani A. - Novak C., *Abitare e insediarsi*, in ISMU, *Settimo rapporto sulle migrazioni 2001*, Milano, Angeli, 2002, pp. 157-172.

ISMU, *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*, Milano, Angeli, 2004. IRES fvg, *Annuario statistico dell'immigrazione in Friuli Venezia Giulia*, Udine, varie annate.

IRES fvg (a cura di), *Migranti in provincia di Udine. La domanda di integrazione degli immigrati residenti*, Provincia di Udine, Osservatorio Migrazioni, Udine, 2000.

IRES fvg (a cura di), *Elementi per la costruzione di un modello di gestione dei flussi migratori in Friuli Venezia Giulia*, Provincia di Udine - Progetto Maqram - Maqôr, Udine, 2004a.

IRES fvg (a cura di), *La casa è l'inizio di tutto...*, Provincia di Udine - Progetto Maqram - Maqôr, Udine, 2004b.

IRES fvg (a cura di), *Percorsi di inclusione. Spazi di mobilità verticale per gli immigrati nel mercato del lavoro nella provincia di Udine*, Provincia di Udine - Progetto Maqram - Maqôr, Udine, 2004c.

IRES fvg (a cura di), *Rapporto statistico dell'immigrazione in Friuli Venezia Giulia 2003*, Udine, 2004d.

Marega M., *Integrazione reale - integrazione possibile degli immigrati in provincia di Udine*, Quaderni del Dipartimento EST, n. 49, luglio 2004.

Meini M., *Per un'analisi multiscale della popolazione straniera in Italia*, in Donato C. - Nodari P. - Panjek A. (a cura di), *cit.*, 2004, pp. 289-302.

Natale G. - Strozza S., *Gli immigrati stranieri in Italia*, Bari, Cacucci Ed., 1997.

Pascolini M., *Immigrazione in provincia di Udine: politiche d'intervento tra istituzioni e quotidianità*, in Bellencin Meneghel - D. Lombardi (a cura di), *cit.*, 2002, pp. 239-251.

Rotondi G., *L'impatto dei nuovi 'attori sociali' sul tessuto sociale, demografico, economico del Veneto*, in Donato C. - Nodari P. - Panjek A. (a cura di), *cit.*, 2004, pp. 49-69.

Società Geografica Italiana, *Rapporto annuale 2003. L'altrove tra noi*, Roma, 2003.

Zincione G., *Introduzione e sintesi. Un modello di integrazione ragionevole*, in Zincione G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 13-120.

Zincione G. (a cura di), *Secondo rapporto per le politiche sull'integrazione in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino, 2001.



Il modello insediativo degli immigrati stranieri a Milano

La distribuzione sul territorio

Questa ricerca nasce nell'ambito di uno studio più ampio, relativo ai molteplici aspetti dell'immigrazione straniera a Milano, dai caratteri demografici e socio-professionali alle condizioni abitative e insediative dei gruppi etnici che compongono il panorama multietnico milanese. L'analisi della distribuzione territoriale degli stranieri e dei loro percorsi di inserimento nel contesto urbano costituisce un fattore indispensabile ai fini della comprensione delle strategie di confronto tra gli immigrati e gli spazi della città.

L'elemento centrale di questa indagine consiste nello studio sintetico e analitico delle principali modalità di localizzazione di alcuni gruppi etnici, attraverso l'applicazione di specifici indicatori. Si tratta in particolare dell'indice di segregazione, dell'indice di dissimilarità residenziale e del quoziente di localizzazione, che misurano il grado di separazione, di compatibilità residenziale e di concentrazione relativa delle categorie prese in considerazione¹. Quanto emerso ha permesso non solo di individuare i più importanti aspetti che caratterizzano la situazione attuale, ma anche di verificarne l'evoluzione nell'ultimo decennio, attraverso il

confronto con un precedente studio condotto da Petros Petsimeris sulle differenziazioni spaziali intraurbane delle città del triangolo industriale italiano (Petsimeris, 1998).

Una prima lettura dei dati riportati nella tabella 1, relativi alla consistenza della popolazione immigrata nelle nove zone di decentramento del comune di Milano², consente di evidenziare alcuni aspetti importanti.

Il primo dato che emerge riguarda la loro relativa omogeneità distributiva, evidente anche dal confronto della percentuale di stranieri rispetto al totale della popolazione residente: i valori più elevati riguardano la zona 2 (14,3%), la zona 1 (12,4%) e la zona 3 (11,2%) e non si discostano molto dalla media cittadina, pari al 10,3%. Non si riscontrano, del resto, zone in cui la popolazione straniera sia più consistente di quella italiana.

Questo modello insediativo scarsamente concentrativo è confermato, inoltre, dal valore ottenuto calcolando l'indice di segregazione degli stranieri residenti relativo ai dati del 31 dicembre 2002³, come mostra la tabella 2. Il grado di differenziazione attuale, pari a 10, è infatti molto basso, se si considera che i risultati possono variare da zero a cento, per indicare rispettivamente l'omo-

Tab. 1. Stranieri residenti nel Comune di Milano per zone di decentramento (dati al 31 dicembre 2002).

	zona 1	zona 2	zona 3	zona 4	zona 5	zona 6	zona 7	zona 8	zona 9	Tot.
Residenti italiani e stranieri	88.298	134.729	139.097	149.901	118.478	150.350	170.049	174.967	161.930	1.298.799
Stranieri residenti	12.326	19.243	15.645	15.418	11.454	12.279	16.254	15.679	16.241	134.719
% stranieri	12,40%	14,30%	11,20%	10,30%	9,60%	8,10%	9,50%	8,90%	10,10%	10,3%

Fonte: elaborazione su dati forniti dall'Ufficio Stranieri.

Tab. 2. Indici di segregazione degli stranieri residenti nel comune di Milano calcolati per le venti zone di decentramento (dati al 31 dicembre 1991 e al 31 dicembre 2001).

	1991	2002
Stranieri residenti	46.908	134.719
% sul totale della popolazione residente	3,3%	10,3%
Indice di segregazione	14,8	10

Fonte: elaborazione su dati in Petsimeris, (1998) e su dati forniti dall'Ufficio Stranieri.

genea distribuzione o la massima segregazione spaziale ⁴. Rispetto all'indice 1991, si è verificata una ulteriore diminuzione della segregazione, contemporaneamente a un significativo aumento dei flussi, che ha portato ad un incremento degli stranieri residenti del 187% dal 1991 al 2002.

La categoria "stranieri residenti" è alquanto eterogenea quanto a consistenza, provenienza, tratti sociali e demografici dei diversi gruppi ⁵. Per individuare le peculiarità dei vari disegni distributivi è necessario uno sguardo più approfondito sugli indici di segregazione, di dissimilarità residenziale e sulla dislocazione nello spazio urbano di alcune tra le principali nazionalità provenienti dai Paesi in via di sviluppo e dall'Est Europa.

Per i gruppi presi in considerazione, nello specifico Filippini, Cingalesi, Egiziani, Albanesi, Peruviani, Marocchini, Ecuadoregni ed Eritrei, gli indici di segregazione calcolati si attestano su valori molto bassi, tra il 10 e il 17, ad eccezione dei Cinesi, che presentano il valore più elevato, come mostra la tabella 3.

Gli aspetti distintivi del comportamento residenziale dei Cinesi sono confermati anche dai più alti indici di dissimilarità riscontrati, in particolare in confronto agli Eritrei, ai Marocchini, agli Egiziani e agli Albanesi, come risulta dalla lettura della tabella 4. In tutti gli altri casi emerge una

relativa compatibilità, sia tra Italiani e i singoli gruppi nazionali sia tra i gruppi stessi: i valori più deboli riguardano in particolare Albanesi ed Egiziani, Peruviani e Filippini, Egiziani ed Ecuadoregni, Italiani ed Ecuadoregni.

Gli immigrati tendono a diversificare le proprie modalità insediative in relazione a una molteplicità di fattori, legati in parte alle popolazioni straniere e in parte ai caratteri del contesto urbano. Da un lato, infatti, i differenziali distributivi dipendono dai singoli progetti migratori, dal tempo di permanenza nella società ospitante, dalla presenza di nuclei familiari piuttosto che di soggetti singoli e dalle strategie di inserimento nel mercato lavorativo. Dall'altro, le scelte localizzative sono profondamente legate alle opportunità e ai vincoli imposti dal mercato immobiliare, nonché ai caratteri fisici, morfologici e sociali delle varie unità territoriali.

Un altro fattore rilevante consiste nella presenza di reticoli di connazionali più o meno radicati nella società di accoglienza, che possono facilitare l'inserimento dei nuovi arrivati e l'appropriazione di alcuni luoghi attraverso nuove interpretazioni dello spazio e inedite consuetudini abitative.

I cittadini cinopopolari, per esempio, si addensano prevalentemente nella zona 2, dove risiede il 20% dei Cinesi presenti a Milano nel 2002, nella zona 8, dove si trova il 21%, e nella zona 9, dove si trova il 22%. Queste aree sono collocate a nord del centro storico milanese, là dove il tessuto urbanistico ed edilizio è costituito da una commistione di spazi residenziali, produttivi ed artigianali, come nei quartieri Canonica Sarpi, Isola Farini e Loreto, in ragione del peculiare modello di inserimento sociale e lavorativo che contraddistingue questa comunità ⁶.

Come fa notare Daniele Cologna, Canonica Sarpi costituisce un'efficiente e articolata *enclave* socioeconomica e rappresenta oggi a Milano il

Tab. 3. Indici di segregazione di alcuni gruppi etnici provenienti dai Paesi in via di sviluppo e dall'Est Europa residenti nel comune di Milano calcolati per le nove zone di decentramento (dati al 31 dicembre 2002).

	Residenti (valori assoluti)	% sul totale degli stranieri residenti	Indice di segregazione
Cinesi	10.919	8,1%	23,5
Eritrei	1.646	1,2%	17
Albanesi	3.239	2,4%	13,5
Filippini	21.200	15,7%	11,5
Peruviani	9.372	6,9%	11
Marocchini	5.943	4,4%	11
Cingalesi	7.853	5,8%	11
Egiziani	15.657	11,6%	10,5
Ecuadoregni	3.151	2,3%	6,5

Fonte: elaborazione su dati forniti dall'Ufficio Stranieri.



Tab. 4. Indici di dissimilarità residenziale tra Italiani ed altri gruppi di stranieri provenienti dai Paesi in via di sviluppo e dall'Est Europa residenti nel comune di Milano calcolati per le nove zone di decentramento (dati al 31 dicembre 2002).

	Filippini	Cinesi	Peruviani	Cingalesi	Egiziani	Albanesi	Marocchini	Ecuadoregni	Eritrei
Italiani	12	28,5	12	11,5	11	14	11,5	6,5	18
Filippini	-	28,5	6	14,5	14	14	18,5	11	16,5
Cinesi		-	24,5	25	29,5	28,5	36	24,5	41
Peruviani			-	13,5	11	10	15,5	8	19,5
Cingalesi				-	14,5	13,5	18,5	9,5	26
Egiziani					-	5	9,5	7	22,5
Albanesi						-	11,5	8	24,5
Marocchini							-	13,5	18
Ecuadoregni								-	22,5

Fonte: elaborazione su dati forniti dall'Ufficio Stranieri.

“luogo d'elezione per qualsiasi attività che si prefigga come target i cinesi” (Cologna, 2002, p. 31). Negli ultimi anni, anche la zona di Isola Farini e le aree contigue a piazzale Loreto, Gorla, Turro e Crescenzago sono diventate importanti nuclei di inserimento, caratterizzati da forme di convivenza con altre popolazione straniera. La restante popolazione cinese nella città si è insediata formando dei micronuclei, fondati sulla famiglia allargata e sulla gestione di attività, soprattutto ristoranti e *take-away*, come nelle vie adiacenti alla Stazione Centrale o nel centro storico (Cologna e altri, 1999; Farina e altri, 1997; Palidda, 2000). Raramente cittadini cinesi hanno richiesto l'assegnazione di case popolari, in quanto tendono a risolvere il problema della casa tramite le risorse della propria comunità, come la coabitazione con connazionali o l'alloggio presso il luogo di lavoro.

Un altro disegno distributivo accomuna tutte quelle nazionalità, generalmente a prevalenza femminile, come i Filippini, i Somali, gli Etiopi e in parte Peruviani ed Ecuadoregni, che hanno trovato uno sbocco occupazionale soprattutto nel settore dei servizi alla persona e hanno il domicilio presso il datore di lavoro⁷. I bassi indici di dissimilarità tra Filippini e Peruviani, tra Filippini ed Ecuadoregni e tra Ecuadoregni e Peruviani confermano le analogie tra i loro comportamenti residenziali. Questa modalità insediativa è caratterizzata da una scarsa visibilità residenziale e da fenomeni di concentrazione in alcuni luoghi pubblici di ritrovo con i propri connazionali, legati ai momenti della socialità e del tempo libero⁸. Con l'acquisizione dell'autonomia abitativa e la pratica dei ricongiungimenti familiari, molti tendono a trasferirsi in zone più esterne e popolari della città e nei comuni dell'*hinterland*, dove i prezzi sono più accessibili. Anche nelle aree più periferiche, però, questi gruppi non hanno prodotto mutamenti si-

gnificativi connessi al loro inserimento, né nuclei di economia etnica come nel caso di altre nazionalità (Palidda, 2000).

Un importante aspetto contraddistingue il disegno distributivo degli Eritrei, uno dei gruppi di più antica immigrazione, maggiormente radicati nella società milanese e che ha beneficiato delle assegnazioni di alloggi popolari⁹. Il 25% degli Eritrei residenti a Milano, infatti, risulta concentrato nella zona 4, poiché qui sono localizzati quartieri di edilizia pubblica come Molise Calvairate ed il 15% nella zona 7, dove si trovano i quartieri popolari di San Siro e di Baggio. Il 13% risiede invece nella zona 3, a cui appartiene il quartiere Lazzaretto, nel quale sono presenti fin dagli anni Settanta molte delle attività ristorative ed alcuni tra i più importanti i luoghi di ritrovo di questa comunità.

Anche i Marocchini, come gli Eritrei, i Tunisini e gli Egiziani, hanno beneficiato dell'assegnazione di abitazioni di edilizia popolare, in relazione all'anzianità della presenza, che ha influito sulla graduatoria per le concessioni. Per questo motivo, risultano più consistenti nella zona 4, dove si concentra il 16% dei Marocchini presenti a Milano nel 2002 e nella zona 7, dove si concentra il 17%. Il loro disegno distributivo non ha però creato né quartieri etnicamente connotati, né aree di concentrazione di attività etniche, anche in relazione alla provvisorietà e all'eterogeneità dei progetti migratori di questo gruppo¹⁰.

Una comunità che a Milano ha trovato come importante sbocco occupazionale, pur nella varietà dei suoi profili lavorativi, l'avvio di attività imprenditoriali è quella egiziana, soprattutto nel campo delle macellerie islamiche, delle pizzerie e delle panetterie. A differenza dei Cinesi, però, gli Egiziani sono dislocati in modo abbastanza omogeneo sul tessuto metropolitano, a parte la zona 1

dove la loro presenza risulta scarsamente significativa. I luoghi di maggiore visibilità sono legati piuttosto alla presenza di esercizi commerciali, come nel quartiere Loreto, nella zona Ticinese, a Corvetto, San Siro e Molise Calvaireate.

Alcuni studi hanno evidenziato la scarsa propensione a controllare in modo troppo vistoso il proprio radicamento nel territorio da parte degli immigrati egiziani a Milano, che si appoggiano a fitti reticoli familiari più che a una rete a carattere nazionale (Colombo, Sciortino, 2002). Il legame comunitario si struttura attorno all'appartenenza religiosa, sia nel caso dei musulmani, che si incontrano prevalentemente nella Casa della Cultura Islamica di via Padova o nel Centro Islamico di via Jenner, sia nel caso dei copti, che si ritrovano nella chiesa copta ortodossa di via Senato.

Per quanto riguarda gli immigrati provenienti dall'Est Europa, in particolare dall'Albania e dalla Romania, non sono emerse precise logiche localizzative, anche in relazione al carattere relativamente recente del loro arrivo che non ha permesso fin'ora un processo di radicamento sul territorio. Inoltre, gli stranieri est europei tendono a localizzarsi negli altri comuni della provincia milanese piuttosto che nel capoluogo, se non nelle altre città lombarde, come Bergamo e Brescia per esempio, dove hanno trovato maggiori possibilità lavorative soprattutto nel settore edilizio (Fondazione Cariplo I.S.MU., 2003). Esistono, però, fenomeni di concentrazione e di maggiore visibilità legati ai momenti di socialità e di tempo libero. Sul lato orientale della Stazione Centrale, infatti, moltissimi immigrati, provenienti specialmente dalla Romania e dalle altre ex repubbliche dell'URSS, si ritrovano ogni sabato e domenica per scambiarsi informazioni, commerciare qualche prodotto, spedire pacchi a casa grazie a piccole organizzazioni etniche o semplicemente per trascorrere del tempo con i connazionali.

Dal confronto del quoziente di localizzazione degli stranieri residenti elaborato da Petros Petsimeris secondo le 144 zone statistiche nel 1991 (Petsimeris, 1998) con il quoziente di localizzazione calcolato per le 180 aree funzionali¹¹ secondo i dati del 31 dicembre 2002, risaltano i principali mutamenti nell'articolazione degli spazi dell'immigrazione.

Se nel 1991 il dato più evidente consiste nella tendenza all'insediamento nelle aree centrali e semicentrali del comune milanese, nel 2002 si è innescata una logica diffusiva verso aree più decentrate, legata a sia all'evoluzione della presenza straniera sia alle nuove possibilità alloggiative e lavorative emerse negli ultimi dieci anni.

All'inizio degli anni Novanta, le aree urbane coinvolte dall'insediamento di stranieri si addensavano nelle zone centrali e semicentrali di Milano, con una forte agglomerazione attorno all'asse Porta Venezia – corso Buenos Aires – Loreto e attorno allo storico insediamento cinese di Canonica Sarpi e con una progressiva rarefazione della presenza di immigrati verso la corona periferica. Negli ultimi dieci anni, in alcune aree del centro cittadino la presenza di residenti stranieri è diminuita, mentre quartieri come Loreto, Canonica Sarpi e Molise Calvaireate hanno accresciuto la propria attrattività. Tra i nuovi nuclei di residenzialità straniera si possono distinguere zone con alta presenza di quartieri popolari¹², soprattutto nell'area nord-occidentale del comune, alcune aree periferiche, in particolare Corvetto, Lambrate e Crescenzago e i quartieri gravitanti attorno ai principali snodi ferroviari.

È possibile distinguere due tendenze complementari che hanno interagito tra il 1991 ed il 2002: da un lato, una più omogenea distribuzione sul territorio, che ha toccato molte più aree nella corona esterna al centro e, dall'altro, una maggiore caratterizzazione in senso etnico di alcuni quartieri, specie quelli di primo approdo degli stranieri. Si tratta nello specifico di Canonica Sarpi, del Lazzaretto e di Loreto, che hanno rafforzato nel tempo il proprio ruolo di punto di riferimento, dove è possibile non soltanto trovare beni di consumo legati a specifiche origini culturali, ma anche fruire di servizi difficilmente reperibili in altre zone della città (Bellaviti e altri, 2002; Granata, Novak, 2000). Questa seconda tendenza è particolarmente evidente nel Lazzaretto, che rispetto all'inizio degli anni Novanta presenta un quoziente di localizzazione minore ma una maggiore impronta delle popolazioni straniere, visibile percorrendo le strade del quartiere.

Conclusioni

Quanto emerso da questa analisi si presta ad alcune importanti considerazioni. In primo luogo, i bassi indici di segregazione e di dissimilarità residenziale confermano un aspetto caratteristico del *pattern* residenziale degli stranieri nelle città italiane. Le principali aree di inserimento sono molto differenti dalle forme spaziali tradizionali che si riscontrano per esempio nelle città nordamericane, come i ghetti o le *enclaves* etniche (Blanc, Le Bars, 1993; Cori e altri, 1993; Mela, 1996; Musterd, De Winter, 1998; Van Kempen, Sule Ozuekren, 1998). Non si sono formati a Mi-



lano veri e propri quartieri etnici, ovvero delle unità spaziali e sociali separate dal resto della città, quanto piuttosto molteplici fenomeni di concentrazione e di coabitazione tra gruppi di diverse origini con la popolazione italiana (Lonni, 2003; Mela, 1996). I motivi di tale peculiarità dipendono dal carattere relativamente recente del fenomeno migratorio, dalle sue dimensioni ancora modeste e dall'eterogeneità dell'immigrazione, sia dal punto di vista della provenienza geografica sia per la diversa composizione di ogni gruppo che arriva. Inoltre, trovano ragione nella commistione sociale che connota il tessuto delle città italiane nonché nella natura del mercato abitativo italiano, meno segregativo rispetto a quello di altri paesi e caratterizzato dalla mancanza di un' *ethnic management* dell'edilizia pubblica (Boeri e altri; Lanzani, Vitali, 2003; Palidda, 2000).

In secondo luogo, l'evoluzione dei luoghi dell'immigrazione, individuata attraverso la rappresentazione cartografica del quoziente di localizzazione degli stranieri residenti nel 1991 e nel 2002, sembra ricalcare in parte il percorso insediativo degli immigrati italiani provenienti dal sud Italia tra gli anni Cinquanta e Sessanta (Pellicciari, 1970). Infatti, quando l'immigrazione era costituita prevalentemente da trasferimenti individuali, si vedevano preferite le zone declassate o i suburbi delle grandi città. Nel momento in cui i flussi migratori hanno iniziato a caratterizzarsi per una prevalenza di spostamenti di interi nuclei familiari e di gruppi della medesima provenienza di una certa entità, le principali aree interessate da tale localizzazione erano costituite proprio dai quartieri di edilizia popolare.

Infine, la distribuzione degli immigrati nelle zone più decentrate e le spazialità emergenti da queste ricollocazioni nel tessuto urbano presentano interessanti analogie anche con quanto sta accadendo in altre città italiane e, nello specifico, a Torino e Genova. Come osservano a questo proposito Andrea Bocco e Roberto Bobbio, la geografia dei luoghi dell'immigrazione tanto nel capoluogo ligure quanto nel capoluogo piemontese è caratterizzata, da un lato, da un processo di dislocazione nelle periferie per effetto di una maggiore disponibilità di alloggi e della migliorata mobilità sul territorio e, dall'altro, dalla connotazione etnica dei quartieri di primo approdo degli stranieri, in particolare S. Salvario e Porta Palazzo a Torino e parte del centro storico di Genova (Bobbio, 2003; Bocco, 2003).

L'indagine avviata a proposito della realtà milanese vuole essere un punto di partenza per cercare di comprendere quali forme potrà assumere

il radicamento della popolazione straniera e in che modo lo spazio urbano riuscirà a costruire e strutturare la convivenza e la coabitazione inter-etnica.

Note

¹ Gli indici di segregazione e di dissimilarità residenziale sono definiti sintetici – o a spazialità implicita – in quanto il valore ottenuto, sebbene calcolato tenendo conto delle suddivisioni del territorio urbano, interpreta la condizione di un gruppo nell'intera città. Il quoziente di localizzazione è considerato un indice analitico, in quanto consente una rappresentazione cartografica della distribuzione dei gruppi etnici o sociali, più precisa quanto più è dettagliata la suddivisione del tessuto urbano presa in considerazione.

² Fino al 31 dicembre 1998, il territorio del comune di Milano era suddiviso in venti zone. A partire da questa data, le zone di decentramento sono diventate nove. A parte la zona 1, che comprende il centro storico all'interno dei bastioni spagnoli, le altre zone si dipartono dal centro in direzione radiale fino ai limiti della città, abbracciando settori con caratteristiche profondamente diverse quanto a costruito, valore del suolo e densità degli abitanti.

³ L'indice di segregazione degli stranieri residenti ottenuto da Petros Petsimeris secondo i dati del 1991 è stato calcolato per le vecchie 20 zone di decentramento. Una volta verificata la reperibilità dei dati, si è pensato, ai fini di una migliore comparazione, di utilizzare tale suddivisione anche per il calcolo dell'indice di segregazione relativo ai dati del 2002.

⁴ Questi dati confermano, inoltre, l'ipotesi di Petros Petsimeris circa l'indipendenza della segregazione etnica dalla consistenza numerica del gruppo etnico o sociale considerato (Petsimeris, 1995).

⁵ La rosa dei paesi di provenienza è molto ampia, in quanto coinvolge ben 157 paesi diversi, 123 dei quali appartengono all'Est Europa o sono classificati come Paesi in via di sviluppo (PVS). La presenza di un così ampio ventaglio di nazionalità diverse è il segno visibile della dimensione policentrica dell'immigrazione che caratterizza Milano e l'Italia in generale (Caritas, 2003; Fondazione Cariplo I.S.M.U., 2003).

⁶ La tendenza alla concentrazione, la propensione per iniziative imprenditoriali autonome e la forte identificazione con la comunità di appartenenza sono gli elementi distintivi che rendono il caso dei Cinesi un *unicum* nel panorama migratorio milanese. Si vedano a questo proposito gli studi relativi al modello insediativo degli immigrati cinesi nelle città italiane, in particolare Farina e altri, 1997 e Cologna, 2002.

⁷ Questa forma di inserimento sociale e lavorativo è stata definita integrazione subalterna, in relazione alla difficoltà ad emanciparsi economicamente e ad intraprendere un percorso di mobilità professionale verticale, trovando altri sbocchi corrispondenti alle proprie qualifiche. Questa condizione ha favorito la formazione di catene migratorie al femminile, costituite da madri, sorelle, figlie e cugine, in quanto le condizioni contrattuali dei primi arrivi hanno agito come forma di richiamo per i connazionali, successivamente inseriti nello stesso settore (Ambrosiani e altri, 1995; Villa, 1990).

⁸ Importanti luoghi di ritrovo e del *loisir* per Filippini e Peruviani sono piazza Duomo e l'area nei pressi del Castello Sforzesco. Punti di riferimento legati alla sfera religiosa sono rappresentati dalla Chiesa di Santa Maria del Carmine e di San Lorenzo per i Filippini e dall'*Iglesia* di via Copernico per i Peruviani.

⁹ La vicenda migratoria che lega l'Eritrea al nostro paese inizia nel corso degli anni Sessanta, con l'arrivo di un esiguo numero di donne con contratti per il lavoro domestico nelle famiglie italiane rientrate in patria, ma affonda le sue radici nel passato coloniale dell'Italia nel Corno d'Africa. Nei quarant'anni di storia di questo flusso migratorio, il contesto in cui sono maturate le scelte di emigrare, le modalità in cui i progetti di espatrio hanno preso forma e la tipologia di inserimento nella società italiana sono mutati profondamente. Per questi motivi, il profilo di questa comunità è complesso ed articolato, sia per le motivazioni che hanno determinato l'abbandono del paese sia per i caratteri socio-demografici dei soggetti coinvolti (Barile e altri, 1994; Melotti, 1988).

¹⁰ L'immigrazione dal Marocco era caratterizzata all'inizio del percorso da progetti di carattere temporaneo, da un'elevata mobilità territoriale e da un profilo demografico fortemente sbilanciato dalla presenza maschile. Questa corrente migratoria si è diretta inizialmente verso l'Italia a partire dagli anni Settanta, in seguito alle politiche restrittive in materia di immigrazione attuate dalla Francia e dal Belgio, mete principali dei flussi dalle zone del Rif e dalle più importanti aree urbane del Marocco. Negli anni Ottanta e Novanta, questi flussi hanno generato progressivamente catene migratorie, contemporaneamente alla crescita dell'afflusso di donne per ricongiungimento familiare: nel 1990 le donne costituivano il 16,2% dei Marocchini residenti a Milano, mentre nel 2002 rappresentano il 29,8% (Cologna e altri 1999; Fondazione Cariplo I.S.MU., 2003).

¹¹ Le "aree funzionali" costituiscono la somma di più sezioni del censimento.

¹² Le prime assegnazioni di alloggi popolari a inquilini di nazionalità straniera nel comune di Milano si sono verificate nel 1984, in seguito alla promulgazione della legge n. 91-92 del 5/12/1983, che decretava l'assegnazione di case di edilizia pubblica agli stranieri in condizioni di grave emergenza abitativa. La percentuale delle assegnazioni di abitazioni di edilizia popolare agli stranieri rispetto al totale degli inquilini è notevolmente aumentata a partire dal 1990, in virtù della legge regionale 4/5/90 n. 28, la quale superò alcuni paletti procedurali, sancendo la parità tra italiani e stranieri con permesso di soggiorno per la partecipazione ai bandi di concorso per la concessione di alloggi pubblici, senza discriminazioni quanto a nazionalità e periodo di residenza in Italia. Nel 2002, ben il 39% delle concessioni riguarda immigrati e costituisce la percentuale più alta dal 1984 (Agustoni, 2003).

Bibliografia

- Agustoni A., *I vicini di casa. Mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane nei quartieri popolari di Milano*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S., *L'integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, Milano, Quaterni I.S.MU., 3, 1995.
- Barile G., Dal Lago A., Marchetti A., Galeazzo P., *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- Bellaviti P., Granata E., Novak C., Tosi A., *Le condizioni abitative e l'inserimento territoriale degli immigrati in Lombardia. Rapporto 2001*, Milano, I.S.MU., 2002.
- Blanc M., Le Bars S., *Les minorités dans la cité. Perspectives comparatives*, Paris, L'Harmattan, 1993.
- Bobbio R., *Nuove cittadinanze a Genova*, in "Urbanistica", 188, 2003, pp. 9-11.
- Bocco A., *Luoghi di vita e identità immigrata a Torino*, in "Urbanistica", 188, 2003, pp. 15-17.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano, AIM Abitare Segesta Cataloghi, 1993.
- CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Roma, Nuova Anterem, 2003.
- Cologna C., Breveglieri L., Granata E., Novak C., *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Milano, AIM Abitare Segesta Cataloghi, 1999.
- Cologna D. (a cura di), *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Milano Franco Angeli, 2002.
- Colombo A., Sciortino G., *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Cori B., Corna-Pellegrini G., Dematteis G., Pierotti P., *Geografia urbana*, Torino, UTET, 1993.
- Farina P., Cologna D., Lanzani A., Breveglieri L., *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi, 1994.
- Fondazione Cariplo I.S.MU., Regione Lombardia, osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Rapporto 2002. Volume primo*, Milano, I.S.MU., 2003.
- Granata E., Novak C., *Abitare e insediarsi: centri storici e quartieri di edilizia popolare. Schede su alcuni casi italiani*, Milano, I.S.MU., 2000.
- Lanzani A., Vitali D., *Metamorfosi urbane. I luoghi dell'immigrazione*, Pescara, Sala editori, 2003.
- Lonni A., *Immigrati*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
- Mela A., *Sociologia delle città*, Roma, Carocci, 1996.
- Melotti U. (a cura di), *Dal terzo mondo in Italia*, Atti del seminario sulle nuove immigrazioni straniere, Pavia, Dipartimento di studi politici e sociali dell'Università degli Studi di Pavia, 1988.
- Palidda S. (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Pellicciari G., *L'immigrazione nel "Triangolo Industriale"*, Milano, Franco Angeli, 1970.
- Petsimeris P., *Une méthode pour l'analyse de la division ethnique et sociale de l'espace intramétropolitain du Grand Londres*, in "L'espace géographique", 2, 1995, pp. 139-153.
- Petsimeris P., *Urban decline and the New Social and Ethnic Divisions in the Core Cities of the Italian Industrial Triangle*, in "Urban Studies", 35, 1998, pp. 449-465.
- Van Kempen R., Sule Ozuekren A., *Ethnic Segregation in Cities. New Forms and Explanations in a Dynamic World*, in "Urban Studies", 35, 1998, pp. 1631-1650.
- Villa F. (a cura di), *Immigrati extracomunitari a Milano e in Lombardia*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.



Destinazione Italia. Studio sull'emigrazione della popolazione della depressione del Neamț (Romania)

Insieme alla rinuncia al sistema organizzativo comunista, la società rumena ha conosciuto una serie di importanti mutamenti sul piano sociale ed economico. Fra questi, la disorganizzazione dell'agricoltura, il fallimento di molte unità industriali, che, per diversi motivi, non sono riuscite ad adattarsi alle esigenze di un'economia di mercato, ed il ripristino della libertà di circolazione oltre confine hanno costituito le premesse favorevoli per l'esplosione della maggiore ondata di emigrazione mai conosciuta dai rumeni.

Partire per lavorare all'estero è divenuto una strategia di vita adottata con entusiasmo soprattutto dai giovani. Coloro che per primi sono entrati in questo sistema sono stati gli abitanti della parte occidentale del Paese (Transilvania) e quelli della capitale. In questo modo, nel giro di pochi anni, sono emersi due focolai che hanno attivamente propagato questa allettante alternativa. In questo quadro generale, la parte orientale della Romania, la Moldavia, ha aderito a questa nuova strategia principalmente per il tramite della Transilvania, dato che, nel secondo dopoguerra, molti moldavi si erano stabiliti nelle città della Transilvania, regione con un più alto livello di industrializzazione ma con un peso declinante nel bilancio nazionale.

Se in una prima fase (durata approssimativamente fino al 1982) le destinazioni preferite furono la Germania e l'Austria, successivamente, anche a causa delle misure restrittive adottate da questi due Paesi, l'emigrazione rumena si è orientata sempre più verso l'Italia, soprattutto grazie all'esistenza di una legislazione più permissiva. Così, al momento attuale, con l'eccezione di alcu-

ne aree occidentali, per la maggior parte delle regioni della Romania l'emigrazione verso l'estero ha come meta principale l'Italia.

In questa categoria ricade anche la Depressione del Neamț (parte dei Subcarpazi Moldavi), territorio piuttosto piccolo, con una superficie di 444,2 km² ed una popolazione che, all'ultimo censimento (2002), ha raggiunto i 51.623 abitanti. Questa piccola depressione costituisce una roccaforte del tradizionalismo rumeno. Il mantenimento di questo carattere conservatore è una conseguenza della mancanza di risorse naturali rilevanti, a causa della quale l'area non ha mai suscitato un interesse economico significativo. Solo il legname ricavato dalla vicina regione montuosa e la lavorazione della lana hanno costituito rami industriali in qualche modo importanti, avendo ricevuto investimenti preferenziali durante il periodo comunista.

Comprendendo una sola città, Târgu Neamț (20.496 abitanti nel 2002), ed altri cinque comuni (che comprendono in totale 20 villaggi), la Depressione del Neamț è conosciuta oggi per l'alto tasso di disoccupazione, che in alcune località supera il 30% della popolazione attiva. Una parte dei disoccupati, per sfuggire alle difficoltà materiali, ha scelto come soluzione l'emigrazione in Italia, ma, purtroppo, non disponiamo di dati statistici ufficiali che illustrino la dimensione impressionante raggiunta da questo fenomeno.

Per aggirare in parte questo vuoto informativo ho adottato il *metodo del sondaggio guidato (ragionato)* intervistando 1.388 abitanti della Depressione del Neamț che, nell'intervallo 1990-2004, sono partiti oltre i confini del Paese per motivi di

natura esclusivamente economico-finanziaria.

Così, come si può osservare (fig. 1), l'Italia domina questa classifica, essendo stata raggiunta dal 68,5% degli emigrati, seguita a grande distanza dalla Spagna (7,2%), destinazione emersa più di recente (dopo il 2000).

La dinamica di questa emigrazione verso l'Italia non è stata costante, essendosi mantenuta su valori modesti fino al 1996 (fig. 2). Questo ritardo, almeno rispetto ad altre regioni della Romania, trova una spiegazione nella posizione periferica della Depressione del Neamț, che ha richiesto

tempi più lunghi perché la propagazione di questa nuova strategia raggiungesse la popolazione locale. Inoltre, nel 1996, sono fallite le ultime unità industriali importanti di Târgu Neamț, il mobilificio ed il lanificio, e i nuovi disoccupati sono diventati potenziali migranti.

Scendendo nel dettaglio, si osserva che la principale linea di forza in questo vero e proprio campo magnetico è diretta verso Roma, la destinazione scelta dal 47% delle persone originarie della Depressione. La capitale ha mantenuto, nell'intero periodo considerato, la forza di attrazione più

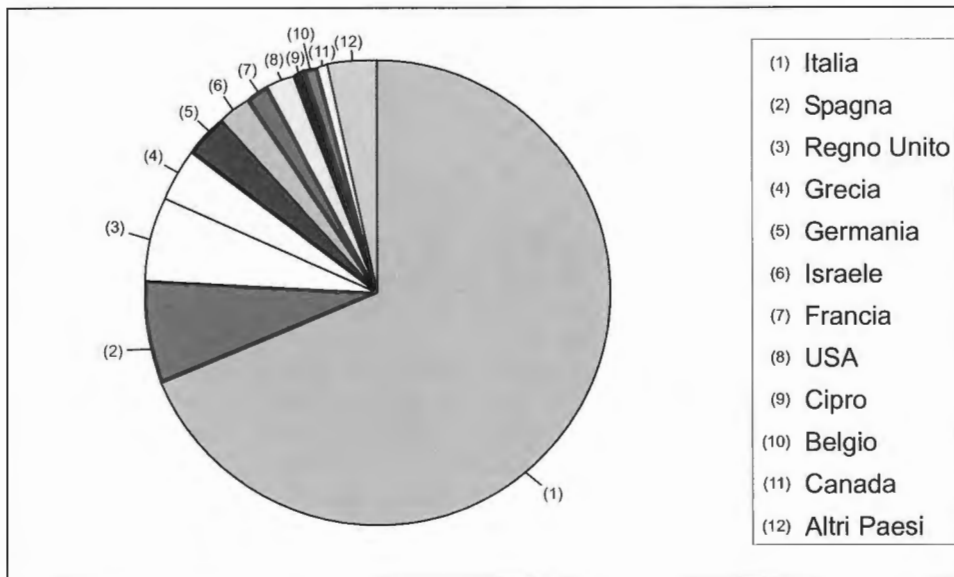


Fig. 1. Destinazioni degli emigrati della Depressione del Neamț.

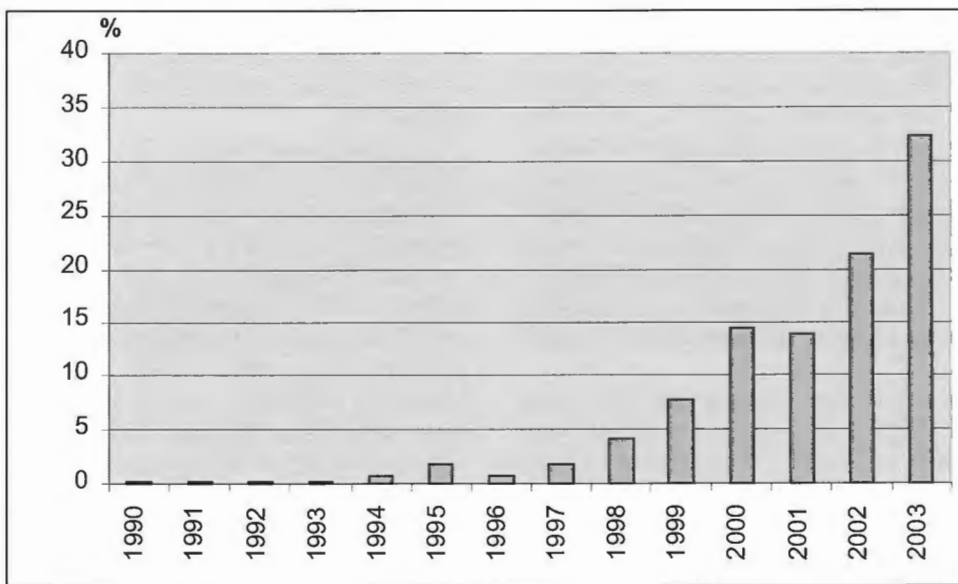


Fig. 2. Dinamica dell'emigrazione della popolazione dalla Depressione del Neamț in Italia.



potente, manifestata in modo omogeneo su tutti i migranti, indipendentemente dall'ambiente di provenienza.

Secondariamente appaiono due destinazioni settentrionali: Padova, quella consolidatasi da più tempo (10,4%, prevalentemente da Târgu Neamț e dai villaggi circostanti) e Torino (9,1%). A queste si aggiungono altri centri urbani settentrionali, ma con un peso minore: Verona (4,1%), Milano e Firenze (entrambi al 3,6%). Tuttavia, soprattutto negli ultimi due anni, sono emerse anche alcune destinazioni attrattive meridionali, legate soprattutto alla disponibilità di posti di lavoro in agricoltura e quindi con una maggiore dispersione nel territorio, sebbene con una certa concentrazione nelle città di Bari (4,1%) e Palermo (1,7%). Il quadro generale di questa distribuzione italiana è completato da una serie di comunità molto meno numerose come quelle di Ancona, Napoli, Parma, Vicenza, Venezia e Genova.

Ma i dati che provengono dal sondaggio che ho effettuato consentono anche un'analisi della struttura per gruppo di età e sesso, tanto più che questa può essere confrontata con un'analisi simile effettuata dal Comune di Roma sugli immigrati domiciliati in città (l'analisi si riferisce solo alle persone con status legale, così come sono state registrate il 1 gennaio 2003, dopo l'ultima regolarizzazione).

Confrontando la piramide delle età relativa ai rumeni di Roma (fig. 3) con quella delle persone provenienti dalla Depressione del Neamț emigrate in questa città (fig. 4) si notano alcune particolarità:

- in primo luogo, la struttura della popolazione proveniente dalla Depressione è ancora più incompleta di quella globale, mancando completamente le classi anziane, quella maschile a partire da 55-59 anni. È possibile che per gli uomini originari della Depressione la specializzazione professionale nel settore del lavoro pesante (principalmente l'edilizia) sia superiore rispetto alla media dell'intera comunità rumena locale;

- inoltre, l'esiguità della componente più giovane (0-14 anni) è meno accentuata nel caso dell'intera popolazione rumena di Roma, per la quale si nota anche l'esistenza di una successione completa dei gruppi di età. Entrambi gli aspetti indicano che l'emigrazione proveniente dalla nostra area di interesse è molto recente ed ha motivazioni economiche;

- per la Depressione, i gruppi di età 15-19 e soprattutto 20-24 anni sono molto meglio rappresentati, per entrambi i sessi. Teoricamente, due ipotesi possono spiegare questa situazione: o l'emigrazione dal Neamț avviene ad un'età più precoce, oppure in queste classi di età esiste una maggiore incidenza delle partenze illegali (non

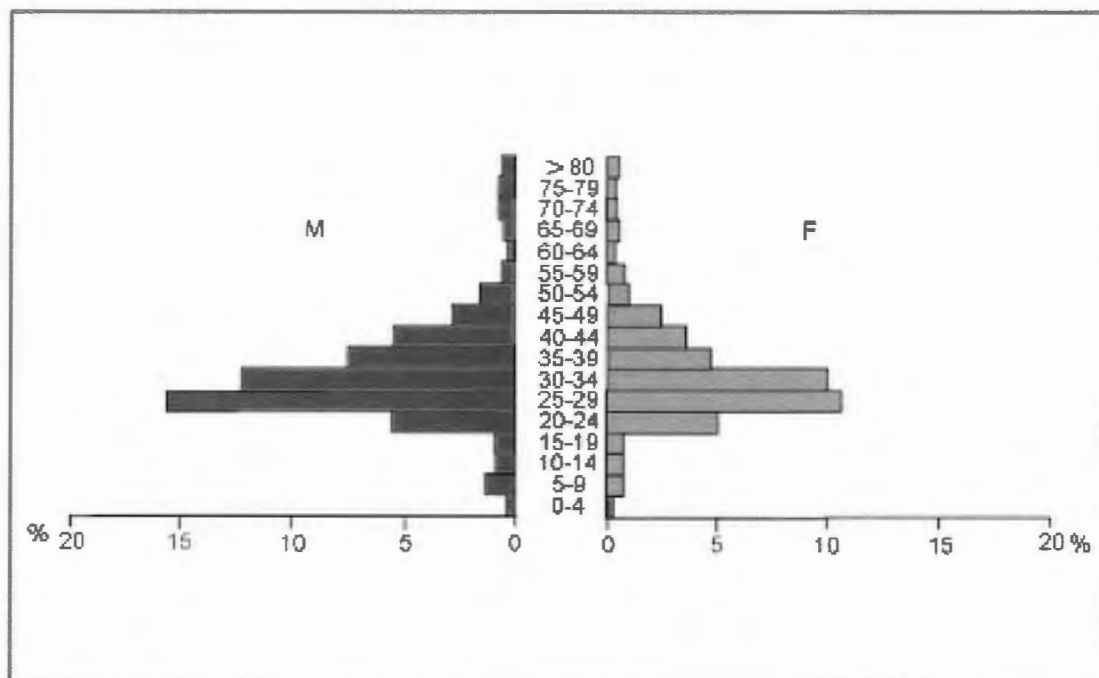


Fig. 3. Struttura per gruppo di età e sesso degli immigrati rumeni di Roma (2002).

Fonte: Caritas di Roma - Dossier statistico immigrazione (2002).

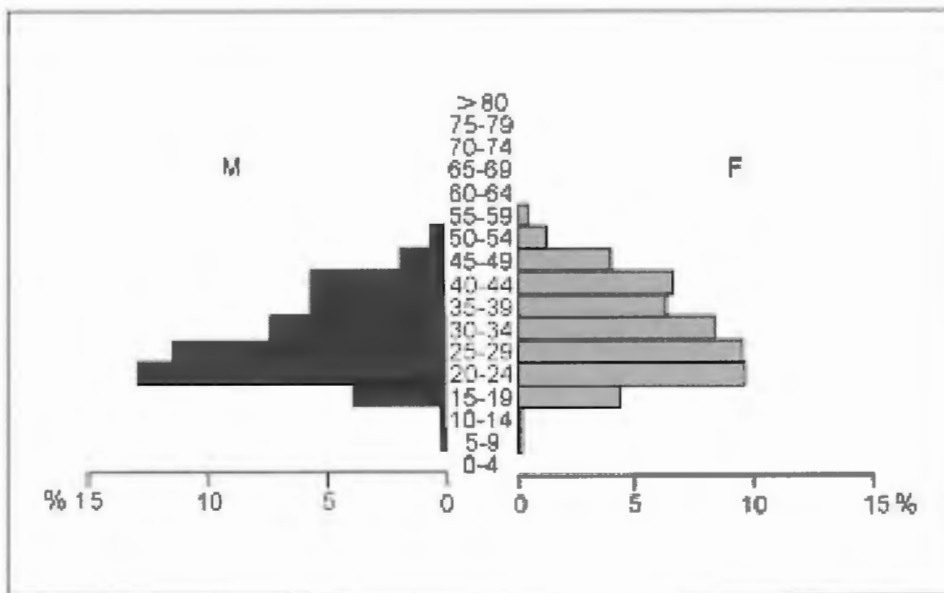


Fig. 4 - Struttura per gruppo di età e sesso degli emigrati della Depressione del Neamț a Roma (2002).

bisogna dimenticare che gli italiani hanno censito soltanto gli immigrati legali). Di fatto, le ricerche sul campo portano a ritenere che la seconda variante sia quella più vicina alla realtà;

– un'altra sovrarappresentanza in favore della Depressione si osserva per le classi comprese fra 35 e 49 anni, contrapposta ad una riduzione delle classi 25-29 e 30-34 anni rispetto all'insieme dell'emigrazione rumena. La spiegazione può dipendere dal grado generale di sviluppo economico della Depressione del Neamț rispetto ad altre re-

gioni del Paese. È probabile che per una persona di 45 anni proveniente da Timișoara o da Costanza, per esempio, l'emigrazione sia meno necessaria, essendo maggiori le occasioni e le probabilità di successo materiale in patria. In questo contesto sarebbe interessante vedere quali sono le caratteristiche delle regioni più povere della Romania (Vaslui, Botoșani, Teleorman, ecc.);

– non ultimo, si osserva che l'emigrazione rumena proveniente dalla Depressione è molto più femminile (50,5% di donne contro il 42,7% rileva-

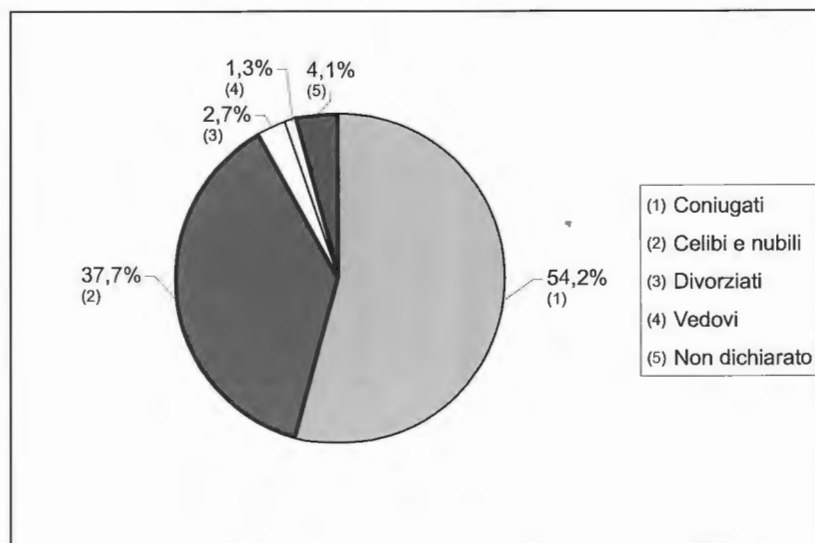


Fig. 5 - Stato civile degli immigrati rumeni in Italia (2003).

Fonte: Ministero degli Interni dell'Italia.



to dalle statistiche italiane). Se questa osservazione si confronta con la ripartizione molto più uniforme all'interno della piramide delle età (facilmente osservabile) si può comprendere quali conseguenze hanno avuto i licenziamenti effettuati dalle unità industriali nel settore dell'industria tessile e delle confezioni.

Interessante è la struttura degli emigrati in funzione dello stato civile, rilevata nel quadro del nostro studio e che può essere nuovamente confrontata con una serie di informazioni provenienti dal Ministero degli Interni italiano. Il confronto mostra una similitudine quasi perfetta, con l'eccezione della categoria dei "non dichiarati"; se questa categoria non fosse apparsa, la somiglianza sarebbe stata, probabilmente, ancora maggiore.

In questo settore, tuttavia, esistono delle diffe-

referiamo alle altre due categorie, dato che le donne divorziate mantengono una provenienza prevalentemente urbana (6,2% contro 2,3%), mentre le vedove di origine rurale non sono rappresentate (pur formando il 2,3% dell'emigrazione femminile urbana) – in una fattoria di villaggio è obbligatoria la presenza di una persona e, in più, il controllo sociale è in questo caso più forte.

L'emigrazione maschile, invece, è ripartita in modo leggermente più omogeneo rispetto all'ambiente di provenienza, ma è degna di nota l'inversione prodotta fra le principali classi di stato civile (coniugati e celibi) in relazione agli aspetti sottolineati in precedenza nell'analisi del segmento femminile. I coniugati urbani diventano minoranza rispetto ai loro corrispondenti rurali – 49,0% contro 52,4% – e il ribaltamento avviene nel caso

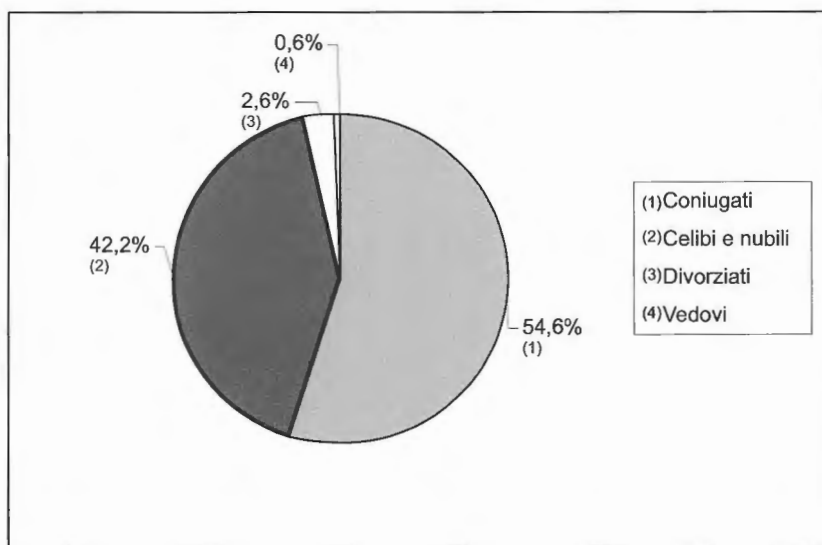


Fig. 6 - Stato civile degli immigrati della Depressione del Neamt in Italia (2003).

renze in funzione dell'ambiente di provenienza. Concretamente, se analizziamo, per cominciare, l'emigrazione femminile, si constata una doppia ripartizione, sia per quanto riguarda il peso delle persone coniugate sul totale (62,6% in città e 56,9% nello spazio rurale) sia per la percentuale di donne nubili (rispettivamente 28,9% e 39,6%). Riguardo a queste due categorie, la situazione appare in qualche misura sorprendente se pensiamo ai precetti tradizionalisti moldavi sull'organizzazione e la disciplina familiare, ma la spiegazione di questa realtà è legata molto più a motivazioni contingenti e alla minore probabilità di trovare un buon posto di lavoro nel villaggio. Differenze derivanti dallo stile di vita si osservano anche se ci

dei celibi – il 50,2% fra i cittadini, contro il 46,1% fra i rurali. Sebbene, come abbiamo visto, le differenze non siano ampie per nessuna categoria, crediamo che esse esprimano fedelmente le differenze di mentalità esistenti nel quadro del binomio villaggio-città, insieme ad aspetti professionali locali quali il lavoro in agricoltura, rappresentato soprattutto fra gli uomini sposati di ambiente rurale, e l'attività industriale (soprattutto la lavorazione del legno) per i cittadini con lo stesso stato civile.

È difficile stimare quali saranno le conseguenze di questa emigrazione orientata massicciamente verso l'Italia; da un lato i vantaggi materiali sono evidenti, ma dall'altro la separazione familiare –

sia tra coniugi sia tra genitori e figli – avrà conseguenze certamente non positive. Comunque, ciò che rimane come fatto concreto è la dimensione senza precedenti raggiunta da questo fenomeno nella società rumena; la partenza per lavorare in Italia rappresenta sia una soluzione individuale per risolvere problemi materiali in un periodo di transizione più lungo e più difficile del previsto, sia una spiegazione della crescita economica registrata a livello nazionale negli ultimi anni. È prevedibile che questa mobilità della popolazione continuerà, tanto più che è dimostrato il fatto che le migrazioni sono un fenomeno sociale che ha la capacità di autoalimentarsi.

(Versione italiana del dott. Andrea Corsale).

Bibliografia

Muntele I., *Migrations internationales dans la Roumanie moderne et contemporaine*, in *Visible mais peu nombreux - les circulations migratoires roumaines*, Dijon, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 2003.

**** - "Anuarul statistic al României" (2004), București.

Siti web:

www.caritasroma.it

www.istat.it

www.mininterno.it

www.ristretti.it



Il consolidarsi della posizione dell'Europa come meta di cospicui flussi di immigrazione internazionale provenienti dal Sud, ma anche da un Est sempre più lontano, ha avuto e continua ad esercitare un forte condizionamento sul ruolo dell'Italia nel contesto di tali processi. Proprio per la sua conformazione fisica e per la sua specifica collocazione nel bacino mediterraneo e in uno spazio di congiunzione di diverse vie di comunicazione – elementi squisitamente geografici, quindi! – si può affermare che lo Stivale rappresenti sempre più una delle porte d'accesso “privilegiate” verso il Vecchio Continente.

Col passare del tempo, d'altronde, l'Italia ha integrato la sua naturale vocazione geografica come terra di transito, divenendo teatro di un'immigrazione non più temporanea e provvisoria, bensì stanziale e prolungata. Tale evoluzione ha chiamato in causa nuovi problemi e fenomeni di trasformazione territoriale molto interessanti, che, tra l'altro, coinvolgono, con dinamiche e soluzioni diverse, sia il mondo rurale che quello strettamente urbano.

Tali processi sono leggibili, innanzi tutto, nelle trame che emergono da un primo vaglio critico del dato quantitativo e del suo divenire. In tal senso i contributi contenuti nella I sezione di questo volume ci permettono di apprezzare appieno il valore conoscitivo e descrittivo di tale tipo di indagine, che si pone, appunto, come attenta e dettagliata lettura della situazione attuale. Questi studi rappresentano, infatti, con adeguata chiarezza, quelle che sono le caratteristiche principali dei diversi modelli di flussi di immigrati e soprattutto della loro distribuzione spaziale nonché dei loro

modelli di insediamento ed organizzazione sul territorio.

Bisogna osservare, poi, come il processo di insediamento di diverse comunità sia ormai abbastanza avanzato e, per certi versi, anche maturo. La stabilizzazione degli immigrati, che passa per lo più attraverso la regolarizzazione della posizione occupazionale, il ricongiungimento familiare o comunque la formazione di un nucleo familiare e/o abitativo non più precario, si esprime, poi, attraverso forme di vita e di relazione con l'ambiente sociale circostante sempre più complesse e “dense”.

È in questo momento che, a fronte di tale processo di complessificazione, si avverte maggiormente l'esigenza di ulteriori approfondimenti e studi capaci di cogliere i mutamenti strutturali e qualitativi in atto nelle diverse comunità immigrate. Questa esigenza di acquisizione di una maggiore e differente conoscenza sui fenomeni legati all'immigrazione è direttamente connessa con/e strumentale all'implementazione di misure e pratiche politiche generali, ma anche e soprattutto operative miranti, a favorire il più possibile la riduzione di conflitti sociali e il reperimento di forme di convivenza pacifica al di dentro delle diverse anime che oramai coesistono nel nostro Paese.

È, quindi, in questo ambito che si avverte anche forte il bisogno di elaborare nuovi strumenti di studio ed analisi, adeguati alle mutate ed eterogenee condizioni che è possibile identificare nelle differenti realtà geografiche italiane. In realtà, la continua attenzione all'innovazione metodologica ed all'affinamento dei mezzi di indagine a nostra disposizione è un'aspirazione che deve e, di

fatto, abbraccia anche il momento della prima e preliminare indagine conoscitiva sul campo.

I contributi delle sezione che segue ci offrono

un buon esempio degli sforzi compiuti in tal senso da alcuni studiosi della nostra disciplina, impegnati su fronti e situazioni molto eterogenee.

(F. K.)



Metodi di analisi e visualizzazione di fenomeni immigratori *

1. Introduzione

Nel presente contributo l'attenzione viene posta su alcune delle caratteristiche relative alla popolazione cinese a livello urbano. In particolare si focalizza l'attenzione sulla distribuzione spaziale degli immigrati cinesi all'interno del Comune di Trieste, in base alle registrazioni anagrafiche. I dati relativi ai cinesi residenti a Trieste non presentano cifre particolarmente elevate in assoluto (555 iscritti al 31/12/2003), soprattutto se confrontate con la popolazione complessiva residente nel Comune (200.000 abitanti circa); essi rappresentano tuttavia il quarto gruppo etnico sul territorio, dopo Jugoslavi, Croati e Albanesi. I cinesi quindi risultano interessanti in quanto primo gruppo etnico presente in misura rilevante subito dopo quelli storicamente legati alla città di Trieste, quali sono le etnie provenienti dalla ex Jugoslavia o dall'area balcanica più in generale. La velocità d'insediamento cinese in Italia ha caratterizzato soprattutto gli anni a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. All'inizio degli anni '90, infatti, i numeri relativi ai residenti cinesi trasmettono l'immagine di un gruppo alquanto ridotto. Negli ultimi anni la presenza è visibile e in sensibile aumento di anno in anno. Come ricorda Romei (2004) generalmente la scelta localizzativa prediletta riguarda soprattutto l'ambito urbano di città capoluogo di provincia, soprattutto nei centri storici, o nell'immediata periferia. La preferenza per uno stile di vita urbano è legata alla consuetudine, allo svolgimento di attività commerciali e la tendenza all'agglomerazione spaziale. Per quanto riguarda le scelte occupazionali, commercio e ri-

storazione risultano tra le principali attività svolte dalla comunità cinese in Italia. Trieste non fa eccezione relativamente alle caratteristiche principali dell'immigrazione cinese. Ciò vale soprattutto per quanto concerne la predilezione di attività commerciali e la concentrazione spaziale nei centri storici.

Nell'affrontare i fenomeni legati alla popolazione s'incontrano delle difficoltà legate agli ambiti territoriali cui i dati sono riferiti. Solitamente questi dati sono aggregati a livello di unità amministrative, quali province e comuni, o sezioni di censimento. Questo tipo di aggregazioni presenta tuttavia una serie di problemi sia per quanto riguarda l'analisi che per la visualizzazione dei dati. Ciò deriva dalle diverse forme ed estensioni territoriali che le stesse unità amministrative o statistiche hanno; tali caratteristiche possono influenzare i risultati dell'analisi e portare a conclusioni viziate.

Una delle parziali soluzioni consiste nel rappresentare la popolazione per mezzo di una superficie, nella quale i dati sono elaborati e presentati come un campo continuo, non dipendente dal tipo di partizione dello spazio arbitraria per mezzo di unità di tipo areale. La considerazione di fondo riporta al considerare la densità di popolazione come una funzione continua, anche se la popolazione stessa è un fenomeno discreto.

Nel presente lavoro, dopo aver considerato alcuni aspetti relativi alla geografia della popolazione nell'analisi spaziale, si sono presentati due approcci relativi alla rappresentazione della popolazione come distribuzione di punti nello spazio. In particolare si sono considerate come metodolo-

gie, il KDE (*Kernel Density Estimation*) per la stima della densità e due algoritmi di simulazione di punti su superfici URDA (*Uniform Random Distribution Algorithm*) e NURDA (*Non Uniform Random Distribution Algorithm*).

2. Alcuni aspetti relativi alla Geografia della popolazione e all'Analisi Spaziale

2.1. La popolazione come dato spaziale

Uno dei limiti cui ci si trova davanti quando si esaminano i fenomeni riguardanti la popolazione riguarda la disponibilità dei dati e il loro riferimento spaziale.

Nell'ambito della scienza dell'informazione geografica si tende oggi a distinguere tra due grandi visioni della realtà geografica: *oggetti e campi* (Goodchild, 1992). Tale prospettiva non è legata al tipo d'immagazzinamento delle informazioni, che tradizionalmente vede una distinzione tra dati in formato raster e vettoriale, preferendo adottare una visione discreta (*object view*) ed una continua (*field view*) dello spazio. Nel primo caso gli elementi geografici sono astratti per mezzo di elementi discreti, semplificati per mezzo di punti, linee, aree (o poligoni). All'interno di questa visione la popolazione può essere rappresentata per aree (comuni o altre unità amministrative, sezioni di censimento, codici di avviamento postale), o alternativamente per punti (indirizzi basati su numeri civici, centroidi di unità areali o coppie di coordinate più in generale). Nel secondo caso non si ricorre a suddivisioni nette, discrete della realtà geografica, ma la si considera come un continuo, superfici che variano a seconda dell'intensità dei valori che vengono pesati nelle singole unità minime. Questa visione è consistente con una partizione dello spazio in unità minime omogenee, quali possono essere le celle (quadrate, esagonali, ecc.) di una griglia fine sovrapposta alla regione studiata. La *field view* viene quindi definita utilizzando i due concetti chiave di "continuità nello spazio" e "auto definizione": in un campo c'è un valore in ogni luogo (al limite lo zero) ed insiemi di valori presi assieme definiscono un campo (O'Sullivan e Unwin, 2003).

Diverse metodologie sono state utilizzate nel corso degli ultimi anni per ridurre il problema legato allo studio di fenomeni relativi a suddivisioni di tipo areale e rappresentare nel modo più efficace possibile la popolazione distribuita su di un determinato territorio. Ciò è avvenuto parallelamente alla diffusione della cartografia automati-

ca, dei GIS e all'aumento delle potenze di calcolo dei calcolatori, nonché agli sviluppi nel campo della statistica spaziale. Tra i diversi autori, Martin (1989) propone di attribuire il dato relativo alla popolazione ai centroidi (cioè ai baricentri dei poligoni) delle sezioni di censimento, che diventano così coppie di coordinate pesate in base al numero di individui, e successivamente ottenere una superficie di densità, tenendo conto della distribuzione della popolazione intorno al centroide secondo una certa funzione di distanza. Langford e Unwin (1994) propongono da un lato di utilizzare immagini satellitari per una distinzione tra spazio 'abitato' e 'non abitato', al fine di ridurre la superficie di una regione cui attribuire la popolazione, e dall'altro lato riaggregare i dati così ottenuti per mezzo di una griglia di celle e procedere alla loro interpolazione. Queste basi sono state portate avanti e affinate, con il denominatore comune costituito sia dalla delimitazione più corretta delle aree effettivamente occupate od occupabili dalla popolazione, sia dalla sua rappresentazione la più 'realistica' possibile. In seguito Dykes e Unwin (1998) riflettono sulla difficoltà e sui problemi legati alla rappresentazione areale dei dati di popolazione, con proposte di utilizzo di strumenti alternativi, quali cartogrammi basati su carte dasimetriche (*dasymeric mapping*), che utilizzano metodologie di interpolazione areale con l'utilizzo di dati ancillari esterni, mentre Mesev e Longley (2000) e Mennis (2003) sfruttano l'effetto combinato dell'elaborazione dell'immagine satellitare per ottenere delle classificazioni dell'uso del suolo tali da garantire l'individuazione dell'ambiente costruito 'residenziale' e dei GIS per ridistribuire i dati demografici sul suolo occupato e ottenere superfici di densità.

L'utilizzo di dati puntuali, basati quindi su numeri civici o, più in generale, coppie di coordinate aiuta a limitare il problema connesso ai dati 'spalmati' su raggruppamenti areali.

La visualizzazione puntuale di un fenomeno può fornire delle prime indicazioni relative alle sue caratteristiche. Può tuttavia risultare fuorviante se utilizzata da sola per la rappresentazione del fenomeno, mentre risulta ancora difficoltosa, anche all'interno dei GIS, la gestione di dati multi-attributo: ad esempio, a un solo numero civico (punto sulla carta) corrispondono più residenti di sesso, età, razza, condizioni economiche diverse. Tali caratteristiche sono difficilmente supportate all'interno di pacchetti GIS standard e si rendono necessarie metodologie avanzate di analisi spaziale.



L'analisi statistica spaziale, o *spatial statistical analysis*, è una disciplina che impiega metodi statistici applicati a dati spaziali al fine di determinare dei modelli utilizzabili per fare previsioni (O'Sullivan e Unwin, 2003). Definire in maniera precisa questa materia è difficile a causa del gran numero di campi in cui essa viene impiegata. Di fatto la Statistica Spaziale copre ogni ramo dell'analisi dei dati che si occupa di dati spaziali. I dati possono essere, ad esempio, posizioni d'alberi in una foresta o indirizzi di persone che risiedono in una determinata regione (Rowlingson, 2003).

Una volta chiarito il tipo di rappresentazione dei dati spaziali si pone il problema di analisi statistica degli stessi. Mentre nell'analisi statistica classica si descrive la distribuzione dei valori di dati osservabili attraverso misure descrittive quali la media, la varianza e così via, nell'analisi statistica spaziale si è interessati a studiare anche la distribuzione nello spazio dei dati stessi. Questa distribuzione spaziale viene descritta attraverso relazioni tra entità, le quali, essendo collocate nello spazio, coinvolgono concetti quali *distanza*, *adiacenza*, *interazione* o *vicinanza*.

La *distanza* usata in questo campo nella maggior parte dei casi è quella euclidea; esistono però altri tipi di distanze quali quelle di Manhattan, Mahalanobis, a minima varianza, etc. che vengono utilizzate qualora il problema in analisi lo richieda. L'*adiacenza* può essere pensata come l'equivalente nominale o binario della distanza: due entità spaziali sono adiacenti oppure no. Una semplice formulazione può essere quella di decidere che due entità sono adiacenti se la loro distanza è minore di un certo valore prefissato; oppure si può definire adiacente il "più prossimo tra i vicini" (*nearest neighbour*). L'*interazione* (*interaction*) è una combinazione fra le nozioni di distanza e adiacenza tra due entità spaziali: essa è definita per ogni entità come un numero che varia tra 0 e 1 dove 0 sta a significare che non c'è alcuna interazione, mentre 1 indica il grado massimo di interazione. Attraverso queste nozioni si arriva a quella di *vicinanza*, che può essere definita ricorrendo alla distanza, all'adiacenza o all'interazione.

Questi concetti, una volta applicati all'insieme di dati, possono venire convenientemente rappresentati sotto forma di matrice: se si considera infatti un insieme di entità spaziali e si calcola la distanza o l'adiacenza di ognuno di essi da tutti gli altri, si ottengono dei valori che formano una matrice quadrata, la cui diagonale principale è composta

da zeri, simmetrica e che comprende tutte le informazioni riguardo la misura considerata sull'insieme di entità.

Un'altra operazione molto generale usata nello specificare proprietà spaziali di un insieme di oggetti è la partizione dello spazio, ossia la suddivisione esaustiva della regione di studio in zone di area minore. Quella maggiormente usata è la partizione in *poligoni di prossimità*, conosciuti anche come *poligoni di Thiessen* o *Voronoi*.

Sia S un insieme di punti del piano. Per ciascun punto $P \in S$ si definisce come suo poligono di Voronoi l'insieme di tutti i punti del piano più vicini a P rispetto a qualsiasi altro punto dell'insieme S . L'insieme di tutti i poligoni di Voronoi dell'insieme di punti S prende il nome di *diagramma di Voronoi di S* . Per dati che rappresentano oggetti puntuali, i lati dei poligoni si costruiscono tracciando gli assi dei segmenti che uniscono coppie di punti, mentre la costruzione dei poligoni per oggetti di tipo lineare o areale è più complessa. Una costruzione simile può essere pensata anche nelle tre dimensioni, in questo caso non ci saranno poligoni risultanti ma zone di forma simile a bolle irregolari (la forma dipenderà dal tipo di distanza definita). In ogni caso i poligoni riempiranno l'intera regione di studio (non ci saranno cioè pezzi di regione non ricoperti da un poligono). Congiungendo i punti $P \in S$ tra loro se e solo se i loro poligoni di Voronoi hanno un lato in comune, si ottiene una nuova partizione dello spazio in poligoni questa volta di forma triangolare, chiamata *triangolazione di Delaunay*. La Figura 1 riporta un esempio di entrambe le partizioni. Mentre una triangolazione di un insieme di punti S è definita come una partizione del più piccolo insieme convesso contenente S (*convex hull*), la triangolazione di Delaunay è quella in cui non ci sono altri punti di S all'interno di ogni cerchio circoscritto ai suoi triangoli.

Passando ad analizzare i principali problemi collegati all'analisi statistica di dati spaziali si deve tener presente innanzitutto il problema dell'autocorrelazione spaziale, esso sta ad indicare che "...è più probabile che dati provenienti da posizioni vicine nello spazio siano simili tra loro rispetto a dati che provengono da posizioni lontane." (O'Sullivan e Unwin, 2003). Questo comportamento si verifica normalmente nei dati spaziali; una posizione di altitudine elevata sarà probabilmente vicina ad un'altra di altitudine di poco differente, e lontana da una di altitudine molto inferiore (si vedano ad esempio dati di territori che hanno al loro interno montagne e valli). Molti fenomeni geografici possono essere descritti in

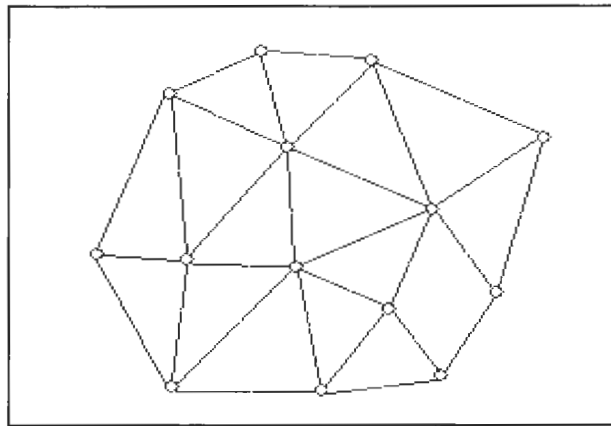


Fig. 1. Esempio di poligoni di Voronoi (in grigio) e triangoli di Delaunay (in nero).

questi termini: le città sono concentrazioni di individui, le tempeste sono concentrazioni locali di particolari condizioni atmosferiche, e così via. Purtroppo ciò impedisce di applicare alcuni strumenti della statistica convenzionale (Bao, 2004).

Il problema dell'autocorrelazione spaziale non è l'unico che s'incontra; un'altra complicazione che si ritrova spesso in questa fase deriva dal fatto che la maggior parte dei dati sono in realtà aggregati. Il problema è che le unità di aggregazione usate sono arbitrarie, non sono definite considerando le caratteristiche del fenomeno in analisi e ciò porta ad errori nel calcolo di statistiche o stime dei parametri. Questo fatto, noto come Problema dell'Unità Areale Modificabile (*Modifiable areal unit problem* (MAUP)), non è rilevante solo a livello teorico ma anche dal punto di vista pratico. Si tratta della situazione in cui variando i confini o la scala a cui sono aggregati i dati l'analisi degli stessi ne viene influenzata. Di conseguenza spesso non è chiaro se i risultati dell'analisi riguardano effettivamente la realtà degli individui che vivono in una determinata regione o se siano piuttosto una funzione del particolare tipo di suddivisione areale utilizzata nell'analisi. Analogamente, nella visualizzazione dei dati demografici associati a unità areali si corre il rischio di considerare la popolazione come omogeneamente distribuita all'interno di ogni unità areale, anche nel caso in cui parti della regione considerata siano di fatto non abitate (Dorling, 1994).

Un altro tipo di errore strettamente collegato al MAUP si presenta quando si osserva una relazione tra dati aggregati, e la stessa relazione viene estesa ad un livello di aggregazione superiore senza ulteriori indagini. Questo tipo di errore è molto più diffuso di quanto si possa pensare; si ritrova specialmente nelle notizie di ogni giorno divulgate

dai canali d'informazione, che cercano la spiegazione più semplice per alcuni fenomeni i quali invece hanno ragioni ben più complesse di quanto possa apparire a prima vista.

Sempre in questo contesto si possono collocare i problemi inerenti alla scala geografica; molto spesso s'individua una relazione tra i dati se si utilizza una certa scala, ma questa relazione scompare non appena se ne utilizza un'altra (O'Sullivan e Unwin, 2003).

Un'ultima serie di problemi che s'incontra nell'analisi dei dati spaziali è sostanzialmente di tipo operativo. Un argomento che distingue la statistica spaziale dalla statistica convenzionale può essere riassunto in questa frase: "lo spazio non è uniforme". Se si studiano fenomeni connessi alla geografia dell'uomo, ad esempio, si scopre che ci sono elementi sul territorio che non sempre si riescono a controllare teoricamente. Una città è fatta di case abitate, ma anche di zone lavorative, di distretti industriali, di incroci di strade, di parchi pubblici. Un'analisi condotta all'interno del territorio di una città potrebbe produrre dei risultati che non hanno alcun senso non appena si considera anche la geografia urbana sottostante i dati.

Un particolare tipo di problema legato alla non uniformità dello spazio è dovuto agli *edge effects*, che sorgono quando per svariati motivi una regione viene suddivisa in aree più piccole. Le aree interne non risentiranno di questo effetto, poiché saranno confinanti in tutte le direzioni con altre aree, mentre quelle poste sul confine avranno aree adiacenti solamente verso la direzione rivolta verso il centro. Questo potrebbe produrre delle asimmetrie nei risultati dell'analisi: per com'è definita la zona principale di studio infatti, i dati delle aree che fuoriescono da quest'ultima non



sono disponibili, e quindi le zone confinanti non possono essere confrontate con altre zone al di fuori della regione (O'Sullivan e Unwin, 2003).

3. La popolazione come distribuzione di punti nello spazio: due approcci

3.1. KDE e la costruzione di superfici di densità

Grazie alle banche dati oggi disponibili da parte dei principali enti locali territoriali (regioni, province, comuni) è possibile attribuire dati di tipo demografico e anagrafico a porzioni di territorio molto ridotte. È frequente quindi il ricorso a sezioni di censimento o numeri civici per le analisi relative alla distribuzione della popolazione in ambito urbano. Entrambe le tipologie geografiche di dato possono essere ricondotte a insiemi di punti nello spazio: nel caso delle sezioni di censimento ciò implica la conversione dell'unità poligono in punto considerando le coordinate del suo centroide. In questo modo è possibile lavorare con distribuzioni di punti che semplificano il lavoro di stima delle densità e di realizzazione di superfici continue.

Una metodologia che ha rivelato la sua efficienza sia dal punto di vista dell'analisi sia della visualizzazione dei risultati, è costituita dalla funzione KDE (*Kernel Density Estimation*), che fornisce una stima di densità di un fenomeno puntuale, producendo una superficie a tre dimensioni a partire da un insieme di punti distribuiti su di una regione dello spazio. Nelle parole di Gatrell et al., (1996), ciò significa una 'funzione mobile a tre dimensioni che pesa gli eventi entro la sua sfera di influenza, a seconda della loro distanza dal punto

dal quale viene stimata l'intensità', che si può indicare:

$$\hat{\lambda}(s) = \sum_{i=1}^n \frac{1}{\tau^2} k\left(\frac{s - s_i}{\tau}\right)$$

in cui $\hat{\lambda}(s)$ rappresenta la stima dell'intensità della distribuzione di punti, misurata nel punto s ; s_i è l' i -esimo evento, e $k(\cdot)$ rappresenta la funzione di *kernel* mentre τ la soglia. Tale soglia consente di ottenere superfici più o meno arrotondate del fenomeno, visualizzando la sua distribuzione a diverse scale.

Il metodo si compone di diversi passaggi dal punto di vista realizzativo:

1. una griglia fine viene sovrapposta alla regione di studio;
2. la funzione *kernel* a tre dimensioni, per la quale viene specificato un determinato raggio, o soglia, passa su ogni cella della griglia e calcola il peso di ogni punto all'interno del raggio. Generalmente, punti più vicini al centro della cella riceveranno un valore più elevato, attribuendo quindi alla cella un valore di densità più elevato;
3. il valore finale di ogni cella viene calcolato sommando tutti i valori delle funzioni *kernel* calcolate in ogni cella vengono calcolati sommandoli.

Il funzionamento della procedura è esemplificato nella Figura 2, dove la funzione *kernel* viene presentata in due dimensioni. Su ogni singolo punto viene calcolata la funzione di densità, generalmente di tipo normale, basata sul *kernel*. Successivamente la somma delle funzioni singole produce la stima di densità complessiva.

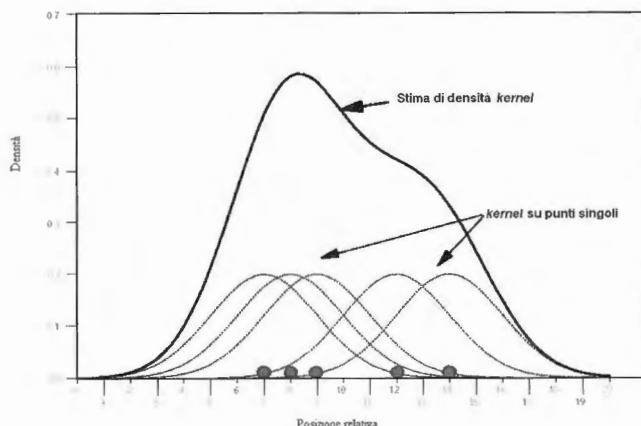


Fig. 2. La funzione kernel in '2 dimensioni' (elaborazione da Levine, 2002).

Molte discipline, quali la meteorologia, la geologia, la biologia etc., prendono in considerazione dati che giacciono su di una superficie non piana; si è cioè in presenza di un gradiente, che rappresenta in un certo modo la pendenza della superficie per ogni punto oggetto d'analisi. In questo contesto sorgono diversi problemi poiché la maggior parte dei metodi ipotizza la complanarità dei dati, o quanto meno considera trascurabile la loro differenza di quota. Si pensi, ad esempio, alla distribuzione di alberi in una foresta in una zona collinare: si vuole analizzare la quantità d'ossigeno proveniente dagli alberi di una certa specie. Questa variabile dipenderà certamente dall'età degli alberi, ma potrebbe essere influenzata anche dalla distanza tra le piante: questa ipotesi discende dalla considerazione che se due alberi sono troppo vicini, si fanno ombra l'uno con l'altro e quindi si tolgono a vicenda la luce del sole, componente essenziale nel processo di produzione d'ossigeno da parte dei vegetali. La quantità d'ossigeno prodotta, però, potrebbe anche dipendere dalla posizione delle piante: una zona esposta a sud è favorita in questo senso rispetto ad una esposta a nord. La pendenza stessa della zona oppure alcune caratteristiche del suolo, come la presenza o meno d'acqua o di sostanze minerali disciolte nel terreno, possono influire sulla variabile d'interesse. Ammettendo che gli alberi siano distribuiti sulla regione di studio in maniera casuale, (ad esempio siano distribuiti in modo uniforme per unità di superficie) le distanze reciproche sono variabili: per stimare la quantità d'ossigeno prodotta si possono applicare tecniche Monte Carlo simulando le posizioni delle piante sul terreno attraverso un opportuno modello di distribuzione casuale.

Recentemente sono stati presentati due algoritmi per la generazione di punti casuali su superfici (Melfi e Schoier, 2004). Il procedimento comune a entrambi gli algoritmi è quello di generare prima dei punti indipendenti, identicamente ed uniformemente distribuiti sulla proiezione della superficie su di un piano; quindi, a seconda delle ipotesi, costruire l'insieme finale di punti accettando solo quelli che soddisfano a particolari condizioni.

Dati un insieme D compatto tale che $D \subset \mathbf{R}^2$, una funzione f differenziabile, definita in D , una superficie d'interesse S definita come:

$$S = \{(x, y, f(x, y)) \in \mathbf{R}^3 : (x, y) \in D\},$$

e avendo a disposizione un generatore di numeri

pseudo-casuali uniformi, in grado di produrre cioè una sequenza

$$\{u_h\}_{h \in \mathbf{N}}, \quad u_h \in [0, 1],$$

i due algoritmi permettono di generare punti casuali sulla superficie S tenendo conto della sua pendenza. Il primo consente di generare punti sulla superficie S , che provengono da una distribuzione casuale uniforme, indipendenti tra loro, e viene indicato con il nome di *Uniform Random Distribution Algorithm* (URDA), il secondo è l'estensione del primo ad una distribuzione non uniforme in cui la densità dei punti simulati sulla superficie S non dipende solo dalla pendenza di tale superficie, fattore codificato in una funzione m , ma anche da altre componenti rappresentabili attraverso un'appropriata funzione t positiva, il prodotto delle due da luogo alla funzione m_t . Esso prende il nome di *Non Uniform Random Distribution Algorithm* (NURDA).

Questo può essere il caso di una specie di pianta che cresce solo al di sotto di una certa altitudine, o in presenza di acqua: alle coordinate corrispondenti alle zone favorite vengono assegnate probabilità maggiori di selezione (cioè valori più alti della funzione t) dell'eventuale punto simulato che vi cade, rispetto a zone sfavorite. (Per una descrizione dei due algoritmi si rimanda a Melfi e Schoier, 2004).

4. Applicazione

4.1. I dati

I dati analizzati fanno riferimento alla popolazione residente nel Comune di Trieste di nazionalità cinese. Questi dati derivano dall'anagrafe comunale e sono aggregati a livello di sezione di censimento. In altre analisi sulla distribuzione e la densità della popolazione (Borruso e Donato, 2003) la base di partenza era costituita da numeri civici cui veniva attribuito come peso la popolazione residente. La necessità di omologare le basi di dati per l'analisi tramite KDE e le simulazioni con l'algoritmo NURDA hanno suggerito il ricorso a sezioni di censimento quale ambito di partenza¹.

La scelta di tale aggregazione presenta dei vantaggi a fronte di limitati svantaggi. I vantaggi riguardano soprattutto la possibilità di replicare le analisi in altri ambiti, urbani e non, con relativa facilità senza adattare in modo particolare gli algoritmi utilizzati. Tra gli svantaggi va ricordata so-



prattutto la struttura areale delle sezioni di censimento che potrebbe portare a problemi simili al MAUP. Tuttavia tale svantaggio risulta alquanto limitato soprattutto con riferimento alle aree centrali urbane caratterizzate da sezioni di censimento ad alta densità insediativa e piuttosto omogenee quanto a dimensioni.

I dati sono raccolti in tabelle in cui viene riportato il codice che rappresenta la sezione di censimento del Comune di Trieste, il numero complessivo di residenti di nazionalità cinese in ogni sezione, nonché le coordinate metriche del centroide della sezione espresse nel sistema di riferimento locale "Gauss Boaga Roma 40 fuso Est". I dati disponibili sono riferiti al 31 dicembre degli anni 2000, 2001, 2002 e 2003.

4.2. Superfici di densità con il KDE

Un'analisi di densità basata sullo stimatore KDE è stata quindi effettuata sulle distribuzioni di dati relative ai diversi anni presi in considerazione. Ci si è concentrati soprattutto sugli anni 2001 e 2003, per osservare le variazioni nella densità e nella distribuzione della popolazione cinese intervenute in un breve periodo di tempo all'interno del tessuto urbano di Trieste. Le osservazioni riguardano la popolazione residente per sezione di censimento.

L'elaborazione con il KDE è stata sviluppata utilizzando un'ampiezza di soglia τ di 300 metri, e ipotizzando una distribuzione normale. Al fine di evidenziare con maggiore efficacia i risultati ottenuti, sia per i dati reali, e soprattutto con riferimento alle stime ottenute per mezzo dell'algoritmo NURDA, il peso, in termini di residenti per sezione di censimento, è stato moltiplicato per 100.

L'analisi di densità mostra la tendenza alla concentrazione degli immigrati cinesi nella parte centrale della città in prossimità della linea costa. Con particolare riferimento al 2001 (Figura 3), notiamo come, a fronte di un nucleo centrale a elevata concentrazione si possono notare dei picchi meno elevati sia in corrispondenza delle linee di comunicazione radiali in uscita dal centro, sia un'area di densità nella parte ovest, sempre lungo la linea della costa. Il 2003 presenta delle differenze rispetto al 2001, che si traducono soprattutto in una minore diffusione spaziale ma in una maggiore concentrazione². Notiamo, infatti, che la distribuzione lungo le linee radiali tende a diminuire, a fronte di un consolidamento della concentrazione in un'area centrale, a sua volta suddivisibile in due nuclei più consistenti, rispettivamente verso nord e sud della stessa area. L'area di picco localizzata a ovest tende altresì a diminuire notevolmente, contribuendo a sua volta alla diminuzione della dispersione.

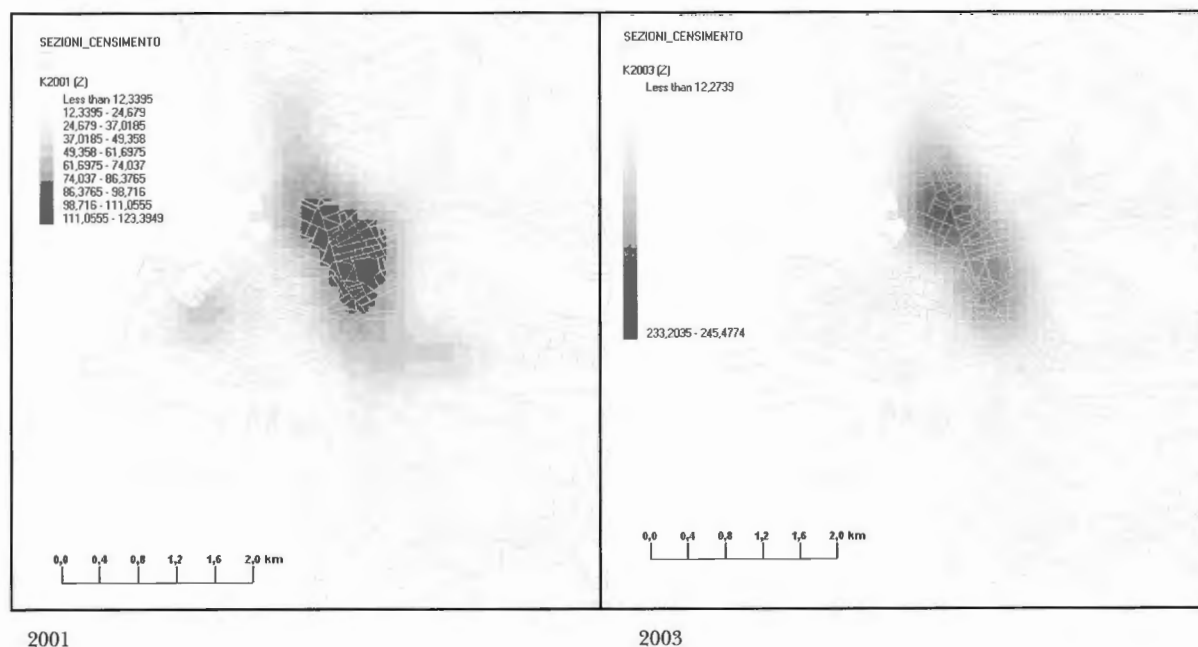


Fig. 3. KDE calcolato sulla popolazione cinese residente. Soglia $\tau = 300$ m.

Per effettuare la costruzione delle superfici di densità, si è scelto l'Algoritmo NURDA (*Non Uniform Random Distribution Algorithm*) perché presenta maggior aderenza alle ipotesi del problema ed ai risultati che si vogliono ottenere. L'Algoritmo URDA infatti genera punti casuali provenienti da una distribuzione uniforme, ma l'ipotesi di uniformità in questo caso non sembra realisticamente essere verificata.

Nell'applicare l'algoritmo NURDA, in cui la funzione t esprime l'informazione relativa alla densità di popolazione di nazionalità cinese già presente³, si utilizza una funzione f costante: di fatto la superficie sulla quale si simulano i nuovi punti si riduce ad un piano⁴.

La parte più complessa per quanto riguarda l'applicazione dell'algoritmo è stata la costruzione della funzione t ; infatti i dati a disposizione per ogni anno rappresentano punti nello spazio tridimensionale, non una funzione. Si è quindi pensato di far passare per tre punti adiacenti un piano e poi definire la funzione t come unione di questi triangoli nello spazio, ma il problema principale riguardava la scelta dei punti. Seguendo le metodologie usate in questi casi, specialmente per ciò che riguarda il campo dell'analisi spaziale, ci si è attenuti alle regole della *triangolazione di Delaunay* per partizionare il piano e quindi scegliere i triangoli sui quali costruire i pezzi di piano.

Questa operazione è stata fatta per ogni anno in analisi, in quanto ogni anno cambia la densità di popolazione e la sua disposizione sul territorio.

Di seguito (Figura 4) si presentano le superfici di densità riguardanti gli anni considerati a partire dai dati stimati.

Anche in questo caso si può osservare la tendenza alla concentrazione dei residenti cinesi in un'area centrale della città di Trieste, a sua volta suddivisibile in due picchi principali, rispettivamente a nord e a sud-est. È chiara inoltre la riduzione di densità in altre zone della città, in particolare nella parte sud-occidentale lungo la costa, e lungo le vie di comunicazione radiali dal centro storico. I valori di densità stimati per il 2001 e per il 2003 non si discostano di molto da quanto osservato per i dati reali.

La variazione nell'assetto distributivo della popolazione nei due anni considerati si può osservare nella seguente Figura 5. In essa sono riportate le carte di densità delle variazioni rispettivamente reali e stimate per mezzo dell'algoritmo NURDA. Le due carte confermano quanto già osservato: sono evidenti le aree di aumento della densità di residenti cinesi (aree più scure), quelle in cui vi sia stata una diminuzione (aree bianche) o altre di sostanziale stabilità (aree chiare). Mentre l'analisi delle differenze elaborata sui dati reali mostra in modo evidente la formazione di picchi di densità e di concentrazione di popolazione, oltre che la diminuzione delle aree di residenza cinese, la rappresentazione basata sui dati simulati, pur eviden-

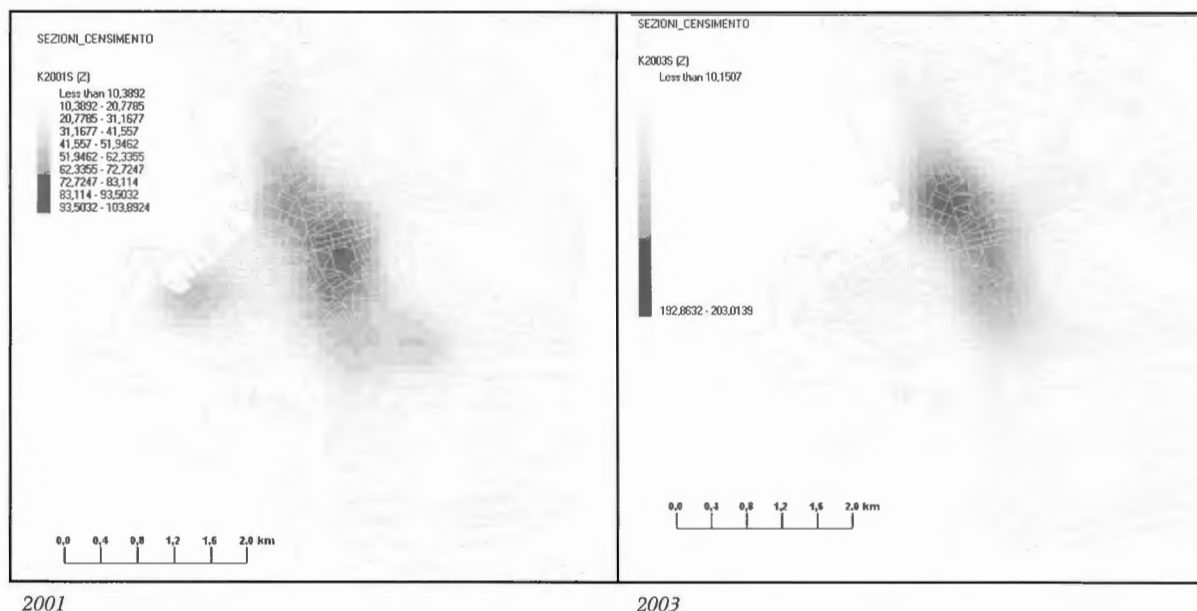
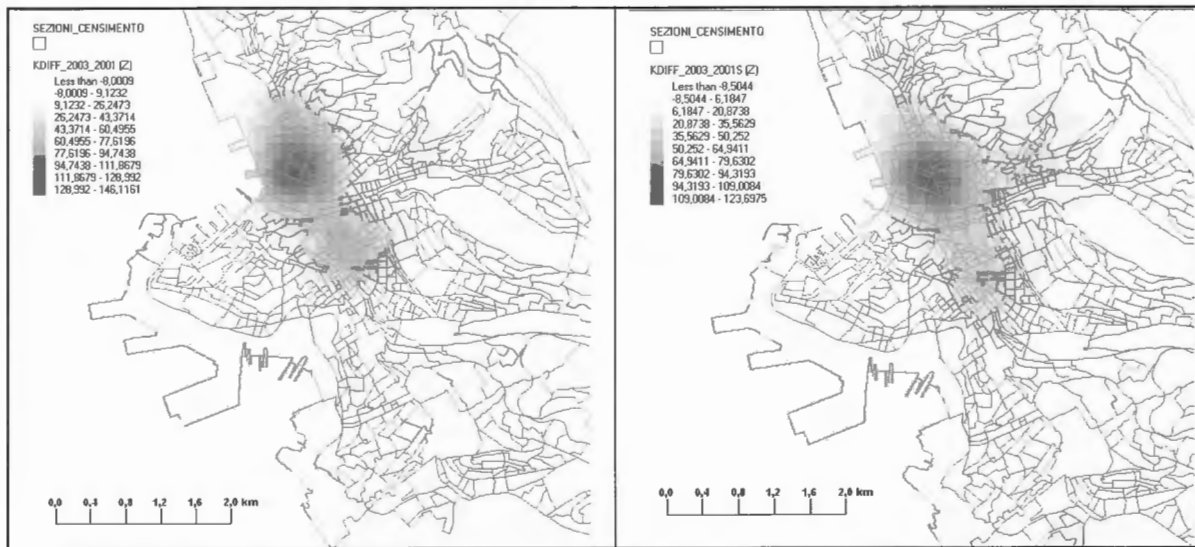


Fig. 4. KDE calcolato sulla popolazione cinese residente stimata con l'algoritmo NURDA. Soglia $\tau = 300$ m.



Differenza 2003 - 2001

Differenza 2003 - 2001 (stimata)

Fig. 5. KDE calcolato sulla differenza di popolazione cinese residente reale e stimata con l'algoritmo NURDA. Soglia $\tau = 300$ m.

ziando lo stesso andamento evolutivo, presenta delle 'inerzie' localizzative in aree in cui in realtà si è assistito a una riduzione della popolazione residente cinese.

5. Conclusioni

In questo lavoro si è analizzata la distribuzione spaziale in ambito urbano della popolazione di residenza cinese con riferimento in particolare a due momenti temporali, vale a dire il 31 dicembre 2001 e 31 dicembre 2003. Da un lato l'analisi ha riguardato l'esame della densità della popolazione per mezzo di uno strumento, quale il KDE, che permette di evidenziare in modo chiaro aree di maggiore concentrazione della popolazione, nonché osservarne le variazioni nell'assetto distributivo che intervengono nel corso del tempo. Dall'altro lato si è applicato un algoritmo di simulazione di punti su superfici che fornisce una stima dell'andamento della popolazione. L'ipotesi comune alle due procedure utilizzate consiste nell'utilizzare dei dati di tipo puntuale come base di partenza da trasformare in un fenomeno continuo rappresentabile mediante una superficie.

Si rendono tuttavia necessarie alcune considerazioni relative ai due algoritmi utilizzati. Il KDE è stato utilizzato sia con riferimento alla sua caratteristica di trasformare dati puntuali in superfici di densità continue, a partire da osservazioni reali, sia per effettuare elaborazione da dati stimati. Il

KDE è stato quindi utilizzato su dati reali e su risultati della stima dell'algoritmo NURDA.

Diversamente dal KDE, l'algoritmo NURDA fornisce stime di eventi puntuali a partire da una certa distribuzione di dati reali nello spazio. Per tali dati si suppone che siano distribuiti su di una superficie a tre dimensioni. Anche in questo caso si interpreta la popolazione come fenomeno continuo, da cui originano nuovi eventi, in questo caso residenti.

Note

* Sebbene la struttura generale del lavoro rifletta il comune intento dei due autori, il Dr. Borruso ha curato i paragrafi 1, 2.1, 3.1, 4.2; la Prof.ssa Schoier ha curato i paragrafi 2.2, 3.2, 4.1, 4.3, 5.

¹ Elaborazioni di confronto effettuate tra la popolazione cinese rapportata al numero civico e alla sezione di censimento non hanno mostrato differenze apprezzabili per quanto riguarda la distribuzione del fenomeno e le densità ottenute. Oltre che un riscontro positivo ai fini del presente studio, tale dato indica come sia possibile ottenere delle superfici di densità realistiche anche in presenza delle 'sole' sezioni di censimento, che generalmente rappresentano dati geografici più facilmente disponibili da fonti statistiche ufficiali rispetto ai numeri civici. Il risultato vale tuttavia soprattutto per le aree urbane, in cui le sezioni di censimento presentano forme e superfici piuttosto regolari e relativamente omogenee, quindi facilmente confrontabili tra di loro.

² Un'analisi svolta sulle sezioni di censimento del Comune di Trieste mostra come a fronte di un aumento della popolazione residente cinese non vi sia un corrispondente aumento del numero delle sezioni ove questa è registrata. 103 sezioni di

censimento ospitavano 399 residenti cinesi nel 2001 mentre nel 2003 questi passavano a 555. Le sezioni coinvolte non rimangono costanti nel tempo ma mostrano un abbandono di quelle più periferiche a favore delle più centrali.

⁴ Si osservi che gli algoritmi permettono non solo di costruire le superfici di densità ma anzi il loro scopo principale è la previsione in quanto permettono di simulare, in questo caso, il numero di nuovi residenti di nazionalità cinese nel Comune di Trieste.

⁵ Si sarebbe potuto pensare di invertire le due funzioni, vale a dire, usare la superficie di densità come f e definire una t costante, decidendo cioè una quota (ad esempio il 10%) oltre la quale il nuovo punto simulato sarebbe stato favorito per la scelta di un'abitazione; in questo caso però sorgono problemi di interpretazione della funzione m_1 . Mentre su di una superficie reale, infatti, ha senso richiedere l'uniformità nella distribuzione di punti tra zone di pendenza diversa (la funzione m_1 ha proprio questo scopo), nelle superfici fittizie, come questa di densità, questa scelta non sembra altrettanto giustificata; inoltre la funzione t nel caso in analisi non dipende dalla quota dei punti da simulare quindi non avrebbe senso considerare una quota variabile nelle coordinate geografiche della popolazione. Nell'analizzare però zone più estese, ad esempio un territorio nazionale o addirittura una regione che comprenda più nazioni, si può considerare una superficie S non pianeggiante; pensando all'Italia come regione di studio ed avendo a disposizione dati aggregati per Comune, si possono tenere in considerazione le altitudini dei Comuni stessi e costruire quindi la superficie S .

Bibliografia

- Bailey T. C. e Gatrell A. C., *Interactive Spatial Data Analysis*, London, Prentice Hall, 1995.
- Bao S., *Literature Review of Spatial Statistics and Models*, China Data Center, <http://141.211.136.209/cdc/docs/review.pdf>, 2004.
- Borruso G. e Donato C., *L'immigrazione straniera a Trieste - I principali impatti sulla situazione socio-economica e sul tessuto urbano*, in Quaderni del Centro studi economico-politici "Ezio Vanoni", N.ro 3-4 Luglio-Dicembre 2003, Trieste.
- Burrough P. A. e McDonnell R. A., *Principles of Geographical Information Systems*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- Dorling D., *Cartograms for visualising human geography*, in Heamshaw H. e Unwin D. (ed.), *Visualisation and GIS*, London, Belhaven press, 1994.
- Dykes J. - Unwin D., *AGOCG. Maps of Census: a rough guide*. <http://www.geog.le.ac.uk/jad7/AGOCG>, 1998.
- Gatrell A. C., Bailey T. C., Diggle P. J. e Rowlingson B. S., *Spatial point pattern analysis and its applications in geographical epidemiology*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", 21, pp. 256-274, 1996.
- Goodchild M.F., *Geographical Data Modelling*, in "Computer and Geosciences", 18 (4): 401-408, 1992.
- Kaplan W., *Advanced Calculus, 4th ed.*, Reading, Massachusetts, Addison-Wesley Edition, 1992.
- Langford M., Unwin D., *Generating and Mapping Population Density Surfaces within a Geographical Information System*. In "The Cartographic Journal", 31, 1994: 21-6.
- Levine N., *CrimeStat II: A Spatial Statistics Program for the Analysis of Crime Incident Locations (version 2.0)*. Ned Levine & Associates, Houston, TX, and the National Institute of Justice, Washington, DC., 2002.
- Martin D. (1989), *Mapping population data from zone centroid locations*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", 14: pp. 90-97.
- Melfi G. e Schoier G., *Simulation of random distributions on surfaces*, in "Atti della XLII Riunione Scientifica della SIS", Bari, 2004.
- Mennis J. (2003), *Generating Surface Models of Population Using Dasymeric Mapping*, in "The Professional Geographer", 55: pp. 31-42.
- Mesev V., Longley P., *The Role of Classified Imagery in Urban Spatial Analysis*. In Atkinson P. M. and Tate N. J. (ed.), *Advances in Remote Sensing and GIS Analysis*. Chichester, Wiley, 2000.
- O' Sullivan D. e Unwin D. J., *Geographic Information Analysis*, Hoboken, New Jersey, J. Wiley & Sons, inc., 2003.
- Openshaw S., *The Modifiable Area Unit Problem*, in "Concepts and Techniques in Modern Geography No. 38", Norwich: Geo Books., 1984.
- Romei P., *L'immigrazione cinese a Prato tra agglomerazione e diffusione*, in Donato C., Nodari P., Panjek A. (ed.), *Oltre l'Italia e l'Europa - Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, (Atti del Convegno), Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste, 2004, pp. 237-244.
- Rowlingson B., Baddeley A., Turner R. e Diggle P., *A Package For Spatial Statistics* in "Proceedings of the 3rd International Workshop on Distributed Statistical Computing" (DSC 2003), sito: <http://www.ci.tuwien.ac.at/Conferences/DSC-2003/Drafts/RowlingsonEtAl.pdf>, 2003.



L'influence des commerces dans la construction des quartiers ethniques

Riassunto

In questo saggio ci si propone di presentare i modi in cui nelle scienze sociali l'oggetto "ethnic business" è stato studiato a partire dagli anni '70, periodo in cui si è cominciato a riflettere sul ruolo svolto da questo aspetto della presenza straniera, nel tessuto socioeconomico dei Paesi di accoglienza.

L'imprenditoria straniera, in particolare quella legata al commercio al minuto, costituisce uno dei primi segni visibili della trasformazione di una società da mono a multiculturale.

Gli studiosi hanno incentrato la loro attenzione in particolare sugli ambiti urbani e metropolitani, in cui l'imprenditoria straniera ha costituito e costituisce ancora il primo indizio visibile del radicamento degli immigrati nonché della "nascita" di un quartiere etnico.

Dans la manière de définir les regroupements ethniques au sein des espaces urbains, la prise en considération des commerces apparaît particulièrement intéressante dans la retranscription du mode de fonctionnement, voire de l'appropriation du territoire de la part des communautés ethniques. L'étude des commerces ethniques se présente également comme un facteur important du lien indissociablement tissé entre les populations immigrées et issues de l'immigration et la ville. Dans cette optique d'analyse, l'espace urbain se définit par la concentration de clientèle dont a besoin le commerce pour prospérer, de même que ce dernier apporte à la ville sa fonction d'échange des richesses entre producteurs et consommateurs (Metton A., 1984).

1. La prise en compte de l'étude des commerces ethniques dans la recherche urbaine

Les études relatives aux commerces dits ethniques¹, ou de ce que certains auteurs, plus particulièrement anglo-saxons regroupent sous l'appellation *ethnic business*, le plus souvent traduit par l'"entrepreneuriat étranger" ou "ethnique" ou encore "entreprise ethnique", ont suscité de l'intérêt auprès des chercheurs au cours de la seconde moitié du XX^{ème} siècle². A ce sujet, nous pouvons citer les écrits de Ivan Light et Steven J. Gold qui passent notamment en revue les recherches, de même que les diverses théories qui ont été développées durant les trois dernières décennies sur cette thématique (Light I. & Gold S. J., 2000). Nous relevons par ailleurs que les premières recherches sur l'entrepreneuriat étranger sont celles menées dans le cadre de la sociologie classique du milieu du siècle passé qui, sur les traces de Max Weber, a développé la théorie des "middleman minorities", soit les peuples émigrés ayant une tradition historique de commerçants (Light I. & Gold S. J., 2000). Il faudra néanmoins attendre les années 1970 pour constater un développement de l'entrepreneuriat étranger aux Etats-Unis, au Canada, ainsi que dans plusieurs pays européens. Cette période coïncide également avec un intérêt certain de la part des chercheurs, le plus souvent économistes et sociologues, pour le phénomène. Les premières études ont du reste porté principalement sur les modes de fonctionnement des entreprises étrangères.

Depuis les années 1970, nous constatons qu'une grande partie des recherches a porté sur

les opportunités menant à l'entrepreneuriat étranger, sur les caractéristiques des groupes entrepreneurs, ainsi que sur les stratégies ethniques. Ces dix dernières années, les recherches sur l'entrepreneuriat étranger s'articulent globalement autour de trois axes d'analyse. Il s'agit d'une part de l'axe socio-économique qui englobe les recherches sur les raisons et les conditions de la création d'entreprises étrangères (Blaschke J. & al., 1990) et sur les modes de fonctionnement spécifiques de ces entreprises (Piguet E., 2000). D'autre part, un axe de recherche, de portée plus géographique, s'intéresse à la localisation de ces entreprises dans l'espace urbain (Ma Mung E. & Guillon M., 1986; Ma Mung E. & Simon G., 1990; Kaplan D. H., 1998). Enfin, le troisième axe d'analyse porte sur leur insertion sociale dans la communauté étrangère et dans la communauté urbaine (Light I. & Gold S. J., 2000; Raulin A., 2000).

À la vue de l'évolution de la recherche pour l'entrepreneuriat étranger, nous remarquons le rôle privilégié de l'infrastructure commerciale dans la construction d'un quartier ethnique. En impliquant une organisation spécifique de l'espace, l'appareil commercial façonne en quelque sorte les images d'un quartier. C'est notamment par l'intermédiaire des commerces, que les quartiers ethniques apparaissent aux yeux des Étrangers³ comme des espaces d'identification, de rencontre et de regroupement. Commerçants et clients participent de cette manière à la construction spatiale des communautés ou plus globalement à la formation sociale du quartier. En effet, une forme de "familiarité" semble s'instaurer entre les commerçants, apparaissant dès lors comme des *intermédiaires* (Portes A. & Manning R. D., 1985; Bonacich E., 1973)⁴, et leur quartier. Il en découle par ailleurs une forme de dynamique au sein même de l'espace urbain. En d'autres termes et en paraphrasant Paul Henry Chombart de Lauwe, "le quartier devient familier à ses occupants le jour où ceux-ci ont pu lui imprimer une marque personnelle ou la marque d'un groupe. Un quartier urbain n'est vivant que le jour où ses habitants l'ont fait leur, en le transformant suivant leur manière de vivre et de penser" (Chombart de Lauwe P., 1965).

Dans un contexte plus général, les commerces se présentent comme des marqueurs de l'insertion sociale et économique des populations migrantes dans les sociétés urbaines. En effet, la création d'entreprises par les étrangers, signe incontestable de mobilité sociale, relève, selon Sophie Body-Gendrot, d'une démarche d'intégration et de mobilité ascendante (Body-Gendrot S., 1992). Les commerces ethniques, qui s'apparentent à des

lieux centraux de la sociabilité citadine, contribuent de ce fait au marquage, voire à l'appropriation et l'organisation visible de territoires urbains de la part d'immigrés et de personnes issues de l'immigration. Le café ou le bar en constitue un exemple concret; dans le cadre de l'immigration maghrébine, les cafés maures⁵ symbolisent pleinement cette sociabilité communautaire. En effet, la fréquentation du café permet souvent aux membres d'une communauté de consolider des relations engagées dans d'autres lieux du quartier (Steiner A., 1993). Comme le relève Nadir Boumaza, cette occupation de l'espace public traduit le plus souvent un passage de l'immigration de transit, souterraine, de travail et de soumission à une stabilisation. Dans ce contexte de changement du positionnement des personnes immigrées et issues de l'immigration au sein de l'espace urbain, la ville apparaît dès lors comme:

"un cadre de reproduction élargi qui se réinterprète et se reconstruit selon un mode syncrétique où le marchand, le social et le culturel se combinent pour aboutir à la constitution d'espaces autonomes, favorables à la circulation et la visibilité des populations d'origine étrangère, offrant un minimum de sécurité symbolique en ce sens qu'ils n'imposent pas une autosurveillance constante des façons d'être, un rappel permanent de la condition d'étranger vécue dans le monde du travail et dans la ségrégation par le logement et l'école" (Boumaza N., 1985).

Dans ce cadre d'analyse, le quartier ethnique se définit aussi bien au niveau de la concentration d'Étrangers habitant le quartier que de leur visibilité. Anne Raulin, qui s'est attachée à définir le rôle des pratiques commerciales dans la production d'une identité collective, relève à ce sujet que la territorialité de résidence n'apparaît plus nécessairement comme une stratégie systématique des communautés ethniques. En effet, les quartiers ethniques ne se manifestent plus dans le contexte urbain par l'appropriation d'un territoire qui serait à la fois de résidence, de consommation, de travail, de culture, etc.. Avec le temps, ce sont davantage les réseaux sociaux qui sont privilégiés⁶, eux-mêmes favorisés par les nouvelles technologies de communication et de transport (Raulin A., 2000). En d'autres termes, les quartiers ethniques ne se présentent plus essentiellement comme des lieux de sociabilité communautaire et d'expression culturelle particulière, mais également comme des lieux consuméristes, des espaces marchands dont les fonctions économiques, sociales et culturelles sont nécessaires à la survie des minorités.



2. L'importance de la mise en scène des commerces ethniques

Dans cette optique d'analyse, l'appellation même de quartier ethnique tend à être déterminée par la visibilité de ses populations. Elle se traduit du reste de plusieurs manières, il s'agit bien entendu de la présence de commerces ethniques, mais également de leurs mises en scènes ou scénographie (enseignes, vitrines, étalages, décorations, publicités, petites annonces, affiches d'associations étrangères, images ou textes religieux, annonces de fêtes ou d'activités culturelles, etc.). Il s'agit en l'occurrence d'un marquage publicitaire et symbolique de l'espace commercial qui contribue pleinement à sa visibilité. Selon A. Raulin, le commerce ethnique fait intervenir deux types de mise en scène. Il s'agit d'une part d'une mise en scène qui insiste sur la distance d'origine et la différenciation, se traduisant dans le paysage urbain par la multiplication de signes exotiques, d'autre part d'une mise en scène se basant sur le rapprochement et la complicité, soit en quelque sorte de la mise en scène de l'autochtonie (Raulin A., 1986; 2000).

La façade du commerce occupe par ailleurs une place privilégiée dans ce rapport entre commerçants et clients, dans le sens qu'elle induit la communication culturelle que le commerçant cherche à promouvoir auprès de son client potentiel.

“La façade commerciale mêle de façon indissociable les formes de présentation de la marchandise et les composantes du “décor” dont la fonction est de connoter la consommation et plus spécifiquement l'acte d'approvisionnement. Celles-ci comprennent l'agencement des lieux invitant à un certain type de circulation de la clientèle, le mode d'éclairage, les objets décoratifs, l'iconographie professionnelle (affichage des prix, formules publicitaires), l'ornementation commerciale ou personnalisée, voire la façade dont s'habille le commerçant et son personnel... La façade se situe au point stratégique de passage entre l'espace public de la ville – la vitrine faisant partie intégrante de ce que l'on nomme “paysage urbain” – et celui du commerce dans lequel s'effectue la transaction.” (Raulin A., 2000).

Conjointement au rôle des façades, les enseignes apparaissent également comme un des aspects les plus marquants de la scénographie commerciale. L'objectif de ces enseignes est d'attirer certains publics-cibles de traditions culturelles et d'origines diversifiées. En effet, elles peuvent s'adresser à différents publics, en passant par la communauté d'origine qui est souvent la seule en mesure de reconnaître le message, ou encore à la

communauté autochtone en quête d'exotisme.

“Plus souvent nominales que figuratives, elles n'en possèdent pas moins pour l'établissement un caractère emblématique dont l'importance du point de vue de la signification ne saurait être sous-estimée. Nommer le commerce, c'est lui donner une identité à des fins particulières, publicitaires, c'est-à-dire en fonction d'un public, d'une clientèle ou de clientèles potentielles. Il s'agit donc d'opter pour un nom reconnaissable, qui signifie quelque chose pour la clientèle que cela soit dans le registre exotique ou indigène. L'enseigne nominale contribue à créer l'image de marque du commerce, elle ajoute une dimension imaginaire à la réalité de l'établissement; elle est aussi un toponyme qui permet la signalisation des lieux et qui s'inscrit dans le système de repérage de l'espace urbain, à un degré d'efficacité différent mais néanmoins comparable à celui des noms de rues.” (Raulin A., 2000).

D'une manière générale, la mise en scène des commerces, tout en permettant la structuration de l'identité d'une communauté, participent à ce que A. Raulin nomme le “folklore urbain” qui se traduit souvent par une présentation stéréotypée de soi, mais qui peut également exprimer la nostalgie d'un passé urbain empreint de sociabilité populaire (Raulin A., 2000). D'ailleurs, pour les communautés, les commerces ethniques permettent d'une certaine manière un retour aux sources, tandis que pour les autochtones, ils apportent dépaysement, exotisme, et répondent en quelque sorte à la recherche d'un ailleurs.

3. Une typologie de commerces

Dans la manière de définir les commerces ethniques, il est à relever qu'il n'existe pas une typologie formelle. Quelques auteurs ont essayé néanmoins de présenter une classification.

Dans son étude sur le Marché d'Aligre et l'Ilot Châlon, Véronique De Rudder présente une typologie de commerces “étrangers” (De Rudder V., 1987). Elle distingue ainsi trois types de commerces, soit “ethniques”, “exotiques” et “de quartier” et ceci quelle que soit la nature des produits ou des services vendus.

– Le commerce “ethnique” présente, exclusivement ou presque, des produits, généralement d'importation, correspondant à des pratiques culturelles particulières et destinés à un groupe minoritaire, et pratiquement à lui seul. Ce type de commerce s'adresse donc à la communauté et répond en quelque sorte aux besoins de conservation de son identité culturelle. Le commerçant ne fait guère d'efforts pour élargir cette clientèle; il

étale sa marchandise selon les habitudes des pays d'origine, en posant, par exemple, des étiquettes ou des affiches en langue d'origine. Les enseignes, les inscriptions, les calicots, comme les décorations intérieures indiquent ou manifestent l'appartenance et l'orientation communautaires du commerce.

– Le commerce “exotique”, également nommé “mixte”, propose surtout des produits importés ou fabriqués en France par des artisans étrangers, mais la clientèle n'est pas exclusivement ethnique, puisqu'elle comprend des Français, voire d'autres étrangers, amateurs d'exotisme ou de découvertes. Contrairement au commerce “ethnique”, le commerce “exotique” permet à des autochtones de se repérer: enseigne, affiches, inscriptions informatives sont rédigées soit en français, soit dans les deux langues. L'insertion spatiale des commerces exotiques est par ailleurs plus discrète. La décoration joue sur un double registre de référence dans lequel l'affirmation culturelle minoritaire est valorisée pour autant qu'elle puisse être perçue par des Français et acceptée par eux, sur le mode esthétique ou folklorique.

– Le commerce “de quartier”⁷ se caractérise par l'absence ou la faiblesse des “signes extérieurs” concernant l'origine des marchands. Les produits vendus sont courants, identiques à ceux proposés dans tous les commerces du même type, même s'ils sont parfois complétés par quelques marchandises plus spécifiques (couscous en vrac, conserves importées, etc.). La clientèle est, indifféremment, celle du quartier, à laquelle l'approvisionnement est adapté. L'exemple le plus caractéristique de ce type de commerce est sans doute l'épicerie de proximité tenue par des Maghrébins, largement répandue dans les villes françaises.

En se basant sur trois catégories d'activité – restauration, distribution de produits alimentaires, distribution de produits non alimentaires –, Emmanuel Ma Mung, relève également trois types de commerces (Ma Mung E. & Simon G., 1990) qui répondent au marquage ethnique du produit et à la clientèle visée.

– Le commerce “communautaire” s'occupe de la distribution de produits spécifiques pouvant être fortement marqués et assimilés à une consommation semblable à celle du pays d'origine et de la clientèle visée, à savoir maghrébine pour les commerçants tunisiens ou marocains, et asiatiques pour les chinois.

– Le commerce “exotique” distribue également des produits spécifiques, mais la clientèle visée est la population du pays d'accueil, c'est-à-dire des

personnes qui ne sont pas nécessairement issues de la même communauté que le commerçant.

– Le commerce “banal” ou “courant” consiste en la vente de produits courants, sans marque ethnique particulière, destinée à une clientèle indifférente, le plus souvent, à la population du pays d'accueil.

E. Ma Mung souligne également que la plupart du temps l'entrepreneuriat ethnique, à l'exception du commerce banal d'alimentation, n'exerce pas une concurrence directe à l'égard des commerces déjà existants. En effet, il s'insère davantage dans des créneaux disponibles, tels que le petit commerce d'alimentation, ou inexploités et directement lié au commerce étranger, comme par exemple la restauration exotique ou le commerce communautaire d'alimentation. La facilité de leur installation s'explique notamment par la souplesse du commerce étranger aux modifications structurelles de l'offre et de la demande, de même que par la capacité d'adaptation au système de distribution en place (Ma Mung E. & Simon G., 1990; Palidda S., 1992). En revanche, le petit commerce de quartier apparaît problématique pour les commerçants français au niveau des horaires et des jours d'ouverture. En effet, de nombreux commerçants maghrébins, par exemple, se distinguent du fait qu'il reste ouvert tard le soir et, le plus souvent, n'a pas de jour de fermeture hebdomadaire. Le développement du petit commerce maghrébin se présente également comme une conséquence de la crise de l'emploi au cours des années 1970, novamment dans le secteur de l'industrie (Kerrou M., 1987; Ma Mung E. & Simon G., 1990; Ma Mung E., 1992; Marie C.-V., 1992). Ce sont donc souvent des ouvriers qui, à la suite de leur licenciement, ont décidé de créer un établissement commercial et, dans de nombreux cas, en s'associant à plusieurs. C'est en ce sens que l'immigration commerçante maghrébine est liée à l'immigration ouvrière. La crise de l'emploi a par ailleurs hâté leur décision d'installation, car cette idée de projet commercial mûrissait en eux depuis de longues années. Mohamed Kerrou, dont les analyses ont porté sur les commerçants maghrébins en France, relève que le mouvement d'ascension sociale du passage de l'ouvrier au commerçant caractérise le “troisième âge”⁸ de l'immigration, ce qui se traduit notamment par une quasi-professionnalisation de l'état d'émigré (Kerrou M., 1987). Pour les asiatiques, la situation est quelque peu différente, puisque la proportion de commerçants ayant exercé une activité salariée avant leur installation est sensiblement plus faible.



4. Conclusion

L'étude des commerces apparaît comme une approche analytique pertinente, voire essentielle dans la définition des espaces urbains. Les commerces traduisent non seulement une forme de sociabilité au quartier et à l'égard des gens qui y habitent, mais également une forme visuelle et concrète de la présence de personnes immigrées et issues de l'immigration. C'est en ce sens que le marquage ethnique se traduit comme une preuve de la permanence de la présence étrangère sur le quartier. Ils servent par ailleurs de repères aux habitants, puisque ces derniers les fréquentent quotidiennement et ils permettent de définir un espace urbain particulier, en lui donnant une identité propre, créant de ce fait une certaine dynamique au sein même du quartier.

Les typologies de commerces tenus par des Etrangers ont également permis de mettre en exergue la place que revêtent les commerces ethniques dans le paysage urbain. En effet, d'une part, elles traduisent la mise en scène de la communauté, soit une façon de faire valoir ou non l'implantation d'immigrants au sein d'un quartier, tout en montrant l'appartenance à une communauté ou à une origine ethnique. D'autre part, elles mobilisent les pratiques d'approvisionnement spécifiques aux communautés et s'instituent comme des éléments décisifs de la structuration des pratiques communautaires. La notion de commerce ethnique s'inscrit dès lors dans une acception constructiviste de l'ethnicité pour laquelle les commerces participent pleinement, puisqu'ils contribuent à rendre visible la communauté ethnique dans l'espace urbain. Les quelques exemples donnés, qui sont loin d'être exhaustifs, de la variété des quartiers urbains français, ont permis de relever le rôle essentiel des réseaux communautaires au sein de quartiers ethniques. Ils apparaissent ainsi souvent comme des éléments indispensables dans le cadre de la création et ensuite de l'expansion des commerces ethniques.

Note

¹ L'utilisation de la terminologie "ethnique" renvoie à une référence stigmatisée des populations immigrées et issues de l'immigration, caractérisée en l'occurrence dans ce contexte par les commerces. Elle découle par ailleurs de la notion de "structure ethnique" qui se définit en tant que composantes ethniques marquant "visuellement" l'espace.

² A. Raulin explique cette distinction de terme par le fait que l'utilisation de l'expression "commerce ethnique" privilégie l'insertion spatiale et commerciale des établissements tout en

les situant dans une interaction avec des clientèles culturellement définies. En contre partie, l'analyse des "entreprises ethniques" s'intéresse aux modes de gestion spécifique (origine des capitaux, types d'investissement, nature de la main-d'œuvre, secteurs commerciaux et industriels concernés, structures des entreprises); cf. Raulin A., *L'ethnique est quotidien. Diasporas, marches et cultures métropolitaines*, 2000. Il est à noter que dans notre travail, nous ne distinguerons pas les deux expressions et les utiliserons, par conséquent, de manière équivalente.

³ Ce terme n'est pas à prendre dans son sens juridique, puisque aussi bien toute une partie de ceux qui sont ainsi perçus et désignés sont de nationalité française, par acquisition ou par naissance. De cette manière, la figure de l'*Etranger* regroupe à la fois les immigrés de la première génération, mais également les personnes de la deuxième et troisième génération; il s'agit en l'occurrence d'une référence "stigmatisée" de la population immigrée et issue de l'immigration en général.

⁴ Cette idée d'"intermédiaires commerçants" est empruntée à A. Portes et R. D. Manning qu'ils définissent comme de petits groupes d'immigrants occupant des positions intermédiaires en tant que commerçants dans un pays ou dans une région en particulier.

⁵ Comme nous avons déjà eu l'occasion de le définir dans la partie introductive, les cafés maures s'apparentent à des cafés tenus par des maghrébins musulmans et qui ont la particularité d'offrir des boissons non-alcoolisées.

⁶ Le rôle des réseaux communautaires et dans certaines communautés des diasporas dans le contexte de l'entrepreneuriat étranger occupent une place importante notamment au niveau de son maintien et de son développement. Nous n'aborderons pas ici cette thématique d'analyse qui pourrait faire l'objet d'un article.

⁷ Il est à relever que ce type de commerce a également été utilisé par M. Guillon, lors de son étude sur le *Triangle de Choisy*, par contre elle utilisait l'appellation de *commerce français* pour désigner les commerces de quartier (Guillon M. & Taboada-Leonetti I., 1986).

⁸ Ici, le chercheur se réfère aux trois âges de l'immigration présenté par A. Sayad. Le 3^e âge s'apparente à la fermeture des frontières en 1974, provoquant par ailleurs une intensification du regroupement familial (Sayad A., 1977).

Bibliographie

- Blaschke J. & al., *European Trends in Ethnic Business*, in "Waldinger, Roger" (sous la dir. de), *Immigrant Business in Industrial Societies*, Newbury Park, éd. SAGE Publications, 1990, pp. 79-105.
- Body-Gendrot S., *Portée culturelle de l'entreprise d'origine étrangère*, in "Migrations Société", vol. 4, n. 22-23, juillet-octobre 1992, pp. 79-86.
- Bonacich E., *A theory of middleman minorities*, in "American Sociological Review", n. 38, Octobre 1973.
- Boumaza N., *Questions de représentation dans l'immigration d'origine étrangère en France*, in "Les représentations en actes", Actes du Colloque de Lescheraines, septembre 1985, Grenoble, pp. 145-162.
- Chombart de Lauwe P.-H., *Des hommes et des villes*, Paris, éd. Payot, 1965.
- De Rudder V. (en collaboration avec Guillon, Michelle), *Autochtones et immigrés en quartier populaire. Du Marché d'Aligre à l'Îlot Châlon*, collection Migrations et changements, Paris, éd. CIEMI et l'Harmattan, 1987.
- Guillon M. & Taboada-Lanetti I., *Le Triangle de Choisy: un quartier chinois à Paris. Cohabitation pluri-ethnique. Territoriali-*



- sation communautaire et phénomènes minoritaires dans le 13^e arrondissement, Paris, collection Migrations et changements, éd. C.I.E.M.I. et L'Harmattan, 1986.
- Kaplan D.H., *The Spatial Structure of Urban Ethnic Economies*, in "Urban Geography", n. 19, 1998, pp. 489-501.
- Kerrou M., *Du colportage à la boutique. Les commerçants maghrébins en France*, in "Hommes & Migrations", n. 1105, juillet 1987, pp. 26-34.
- Light I. & Gold S. J., *Ethnic Economies*, San Diego, éd. Academic Press, 2000.
- Ma Mung E. & Guillon M., *Les commerçants étrangers dans l'agglomération parisienne*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", vol. 2, n. 3, 1986, pp. 105-134.
- Ma Mung E. & Simon G., *Commerçants maghrébins et asiatiques en France. Agglomération parisienne et villes de l'Est*, Paris, collection Recherches en Géographies, éd. Masson, 1990.
- Ma Mung E. & Simon G., *La dynamique des commerce maghrébins et asiatiques et les perspectives du marché intérieur européen*, in "Les Annales de Géographie", n. 552, 1990, pp. 152-172.
- Ma Mung E., *L'expansion du commerce ethnique: Asiatiques et Maghrébins dans la région parisienne*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", vol. 8, n. 1, 1992, pp. 39-59.
- Marie C.-V., *Les étrangers non-salariés en France symbole de mutation économique des années 80*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", vol. 8, n. 1, 1992, pp. 27-38.
- Metton A. (sous la dir. de), *Le commerce urbain français*, Paris, collection Université d'Orléans, éd. P.U.F., 1984.
- Palidda S., *Le développement des activités indépendants des immigrés en Europe et en France*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", vol. 8, n. 1, 1992, pp. 83-96.
- Portes A. & Manning R.D., *L'enclave ethnique: réflexions théoriques et études de cas*, in "Revue internationale d'action communautaire", 14/54, automne 1985, pp. 45-64.
- Piguet E., *Les migrations créatrices. Etude de l'entrepreneuriat des étrangers en Suisse*, collection Migrations et changements, Paris, éd. L'Harmattan, 1999.
- Raulin A., *Mise en scène des commerces maghrébins parisiens*, in "Terrain", n. 7, octobre 1986, p. 24-33.
- Raulin A., *L'ethnique est quotidien. Diasporas, marchés et cultures métropolitaines*, collection Connaissance des hommes, Paris, éd. L'Harmattan, 2000.
- Sayad A., *Les trois âges de l'immigration algérienne en France*, in "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", n. 15, juin 1977.
- Steiner A., *Les cafés de Belleville*, in "Hommes & Migrations", n. 1168, septembre 1993, pp. 20-25.



L'immigrazione in Veneto: dalla quantificazione e descrizione alla ricerca di nuovi approcci teorici e metodologici

Nell'ambito dei progetti di ricerca PRIN, l'unità locale padovana in questi ultimi anni ha seguito un percorso non solo di indagine ma anche di formazione/autoformazione di quanti erano impegnati nella ricerca stessa. Alla luce dei risultati ottenuti, ma anche grazie alla continua ridefinizione dei fatti di mobilità in Veneto, in Italia e all'estero, il gruppo di lavoro è stato, in un certo senso, obbligato ad avvicinarsi ad una riflessione interdisciplinare sugli approcci e i metodi di studio delle migrazioni.

Nella loro fase iniziale le ricerche sono state incentrate in particolar modo sull'analisi degli "stock" migratori, nel senso della popolazione non autoctona presente e residente in uno spazio dato. Tale tipo di ricerca consiste, usualmente, nello studio dei fatti contingenti, del presente – spesso considerato in termini soprattutto problematici e di emergenza – nello spazio di accoglienza. Questi studi, per quanto necessari, se non "incrociati" ad altri, volti alla comprensione delle motivazioni migratorie e del significato dei flussi di popolazione, rischiano di essere parziali e di restituirci una panoramica "statica" e poco problematizzata dei movimenti di popolazione. Ripensare questi flussi dunque, nel loro insieme e studiarli nei loro diversi aspetti e peculiarità – flussi e stock ma anche conoscenza approfondita dei processi passati o in atto – costituisce un sostanziale mutamento nell'approccio ai fenomeni migratori: in primo luogo perché implica un radicale cambiamento nella scala di osservazione; in secondo luogo perché riconduce il ruolo della misurazione dei fatti di mobilità a tappa conoscitiva, indispensabile ma non determinante, nello studio delle migrazioni.

Questo tipo di approccio, che potremmo definire complesso, implica il fatto di dover (ri)costituire un mosaico di fatti e fenomeni riguardanti individui e gruppi: il ricercatore si trova a dover costruire, a partire da questo mosaico, una griglia di lettura dei movimenti migratori.

Quanto appena detto riassume sinteticamente alcuni anni di lavoro su queste tematiche, di riflessioni sulle teorie, i modelli e i concetti utilizzati e utilizzabili al fine di meglio comprendere i fatti di mobilità. Quanto segue vuole essere una sintesi dei risultati ma anche delle difficoltà metodologiche e concettuali alle quali abbiamo dovuto far fronte durante tutto il percorso di ricerca.

Prima fase della ricerca: l'approccio al problema con uso di metodi quantitativi

In tutti i lavori condotti dal gruppo di ricerca, nella fase preparatoria dello studio dei differenti fenomeni, sono state previste ricerche ed analisi di dati statistici, così come la restituzione grafica degli stessi tramite cartografia tematica. Questo tipo di approccio sui movimenti migratori ha rivelato un insieme di sfaccettature, in positivo e in negativo, che cercheremo brevemente di esplicitare.

I dati statistici relativi ai migranti non rappresentano che la porzione ufficiale, non necessariamente la più visibile, della presenza straniera, in Italia come altrove. Tale limite, non indifferente, permette tuttavia di individuare e studiare i macrofenomeni, di giungere a indispensabili panoramiche della presenza straniera in uno spazio dato,

individuare le caratteristiche strutturali e la loro evoluzione statistica nel tempo. Questo tipo di indagine sui movimenti migratori ha costituito uno degli aspetti fondanti del lavoro condotto dai ricercatori dell'unità locale padovana, il punto di partenza necessario al fine di comprendere come, in un determinato contesto, si definisce e si evolve la presenza straniera, sia da un punto di vista sincronico che diacronico. Per meglio esplicitare quanto ottenuto con l'utilizzazione di questo metodo di indagine, facciamo proprie le parole di Jean-Claude Passeron quando afferma che "...dall'estensione sinuosa della generalità e dall'arricchimento dei significati delle asserzioni descrittive o esplicative, risulta chiaro quanto l'inferenza statistica costituisca una strada sicuramente percorribile, ma anche che la maggior parte dei ragionamenti comparativi non possano percorrerla che in modo temporaneo poiché non conduce a tutti i luoghi "interessanti" da raggiungere, anche attraverso i percorsi più laboriosi o impervi del ragionamento" (1995, pp. 33-34).

La cartografia tematica, strumento prevalentemente utilizzato nelle suddette ricerche, è stata di grande aiuto ai fini di rendere meglio leggibili le dinamiche migratorie ed anche per rendere fruibili ad un pubblico non specialistico i risultati ottenuti. Le rappresentazioni cartografiche hanno costituito, durante tutto il percorso di ricerca, oltre che un supporto conoscitivo fondamentale, anche una sorta di "biglietto da visita" da utilizzare sia nelle successive fasi delle ricerche che nella didattica, sia essa di base o specialistica.

Le immagini che seguono si propongono come un semplice aspetto esemplificativo del criterio adottato dall'unità di ricerca e della sua "filosofia" di lavoro allorquando in figura 1 notiamo il *pattern* spaziale-distributivo della presenza extracomunitaria in regione alle date del 1991 e del 2000 mentre in figura 2 se ne possono comparare, sempre in chiave diacronica, i differenziati aspetti strutturali della presenza stessa.

Seconda fase della ricerca: dalla panoramica statistica al questionario

La prima "esplorazione" dei fenomeni migratori, incentrata sull'analisi dei dati statistici disponibili, ci ha permesso di acquisire le conoscenze necessarie al fine della prosecuzione delle ricerche. La seconda fase del nostro percorso ci ha infatti condotto all'uso del questionario quale metodo conoscitivo ed esplorativo delle peculiarità della popolazione straniera e delle sue traiettorie di vita e di lavoro.

Abbiamo quindi proceduto alla costruzione di un questionario con domande chiuse (dati strutturali), a griglia ed aperte (individuazione e peculiarità di percorsi, attese individuali, ecc.). La scarsa esperienza sull'uso dei metodi qualitativi ci ha portato a costruire, a tutti gli effetti, tipi di questionario che potessero restituire informazioni quantificabili e rappresentabili con carte e grafici. Il riflesso della "misurazione" dei fenomeni, non più macro ma micro-spaziali, ci ha posto di fronte a risultati interessanti e ad alcune delusioni.

Dall'analisi delle informazioni raccolte nelle indagini con questionari abbiamo tratto alcuni risultati utili per il seguito delle indagini ma, e soprattutto, ci siamo resi conto dei limiti dello strumento utilizzato ai fini delle nostre ricerche.

Gli esiti del questionario ci hanno permesso di meglio "inquadrare" alcune caratteristiche delle popolazioni migranti (in particolare le loro percezioni) rispetto ai dati statistici utilizzati in precedenza, di individuare alcune delle specificità (che in seguito sono risultate essere ricorsività) dei percorsi migratori, di costruire reti relazionali che si sono rivelate preziose per il prosieguo delle ricerche sul campo e, infine, di individuare le piste di ricerca da indagare successivamente. Non ci hanno invece permesso di entrare nei meccanismi dei processi migratori e, soprattutto, di comprendere l'essenza delle traiettorie individuali e collettive: «L'importanza di questo tipo di produzione di dati non deve in alcun caso essere sottostimata: è in questo modo che si impara il "mestiere"; andando alla ricerca di dati empirici che possiedono un grado ragionato di sistematicità e di strutturazione, il ricercatore riesce a prendere le distanze necessarie nel riguardo dei discorsi (degli altri) e delle impressioni (le sue). In effetti la raccolta di dati "emici" (informazioni discorsive che permettono di accedere alle rappresentazioni degli attori autoctoni) procede di pari passo con la raccolta dei dati "etici"» (Olivier de Sardan, 1995, p. 88).

Si è trattato di una sperimentazione metodologica che ha permesso di definire solidi legami con una rete di partners sul campo che ci hanno informato e sostenuto durante tutti i percorsi di ricerca: "Questi procedimenti possono essere utilizzati in momenti diversi di un'inchiesta ed assumere significati diversi. All'inizio di un lavoro sul campo, si tratta soprattutto di costruire una sorta di "base cartografica", in senso reale e metaforico, che permette di situare gli attori principali, individuare gli spazi pertinenti, cogliere i ritmi fondamentali che forniscono al ricercatore di individuare punti di riferimento, accessi preferenziali, indicazioni e piste di ricerca che gli permettono di



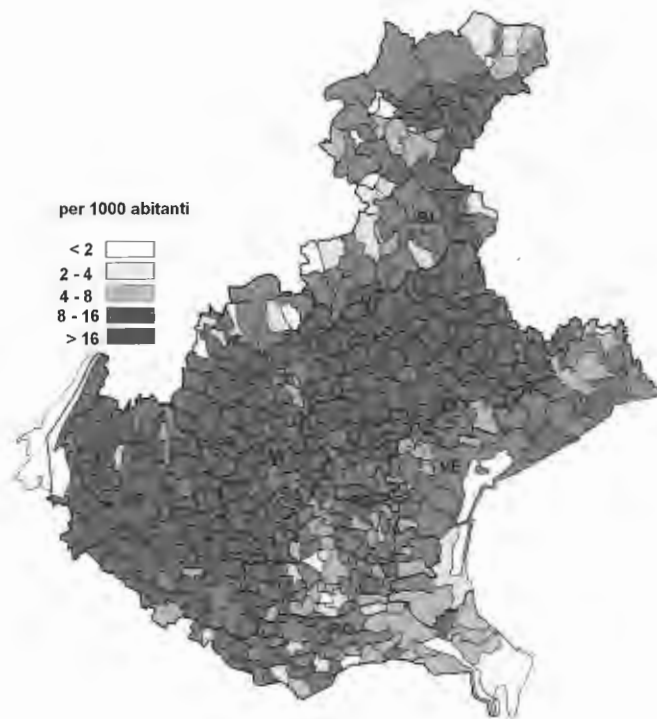
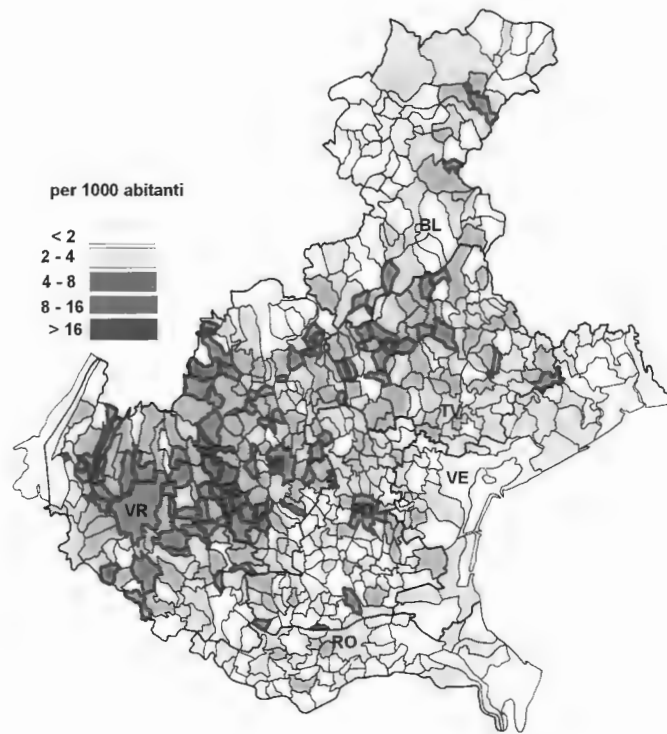


Fig. 1. Immigrati extracomunitari in Veneto al 1991 e al 2000.

Fonte: Rotondi (2002).

acquisire un sapere globale di base organizzato” (Olivier de Sardan, 1995, p. 89).

Tali ricorsività ci hanno indotto a riflettere sulle modalità con cui continuare a studiare i fenomeni migratori e, soprattutto, a collaborare in maniera continuativa con specialisti delle altre scienze sociali. L’analisi di alcuni contenuti ci ha permesso di ridisegnare in maniera molto più definita i campi di indagine, di giungere a scelte metodologiche precise nell’ambito delle ricerche in profondità che sono state definite, per tappe successive, negli anni che hanno seguito.

E un aiuto nel virare le nostre ricerche verso queste direttrici ci è pervenuto dal confronto con

altre discipline ugualmente coinvolte nello studio della componente migratoria in Veneto: sociologia, psicologia culturale, etnologia o storia delle religioni sono solo alcuni settori con i quali i geografi del gruppo padovano si stanno intersecando in seno alle attività del CIRSSI, il Centro Interdipartimentale di Ricerche e Servizi per gli Studi sull’Intercultura, sorto in seno all’ateneo patavino con la finalità precipua di studiare e di offrire a interlocutori esterni utili strumenti per un corretto approccio allo studio e al management di un fenomeno che, per repentinità, intensità e complessità richiede strumenti di conoscenza del tutto particolari e scevri da approssimazioni e luoghi comuni.

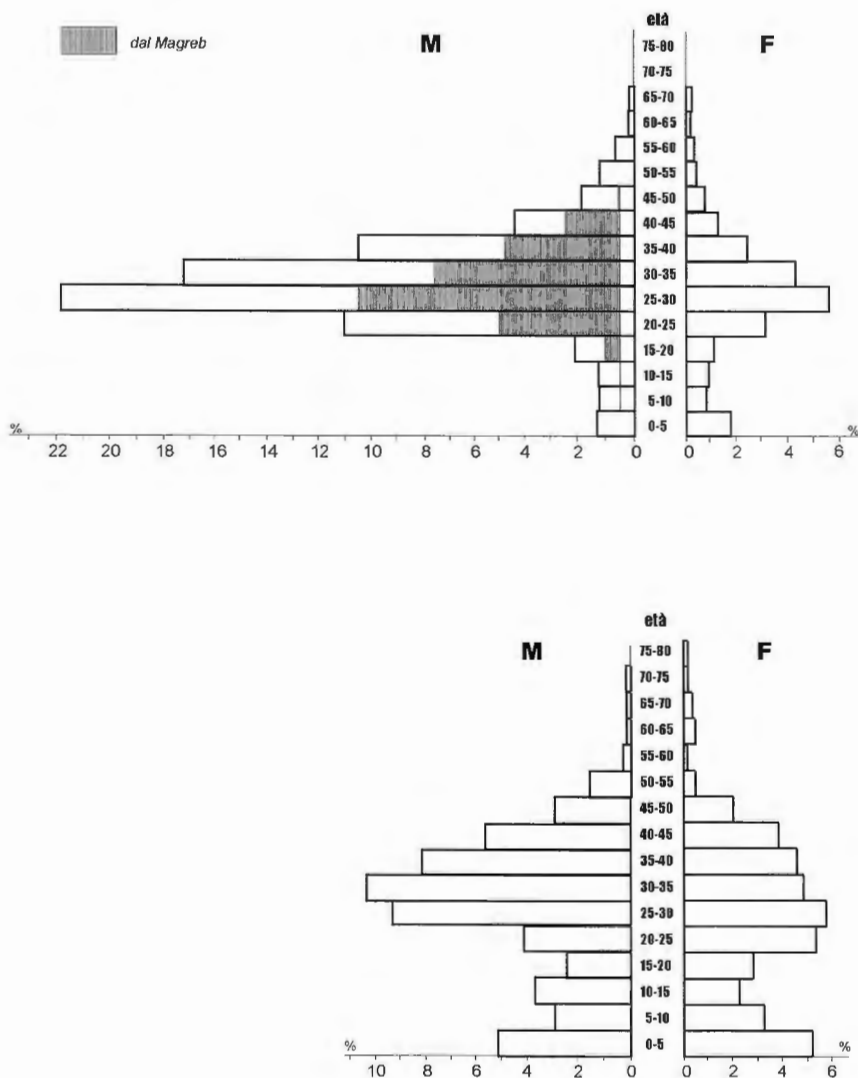


Fig. 2. Evoluzione strutturale degli immigrati in Veneto dal 1991 (sopra) al 2000 (sotto) per aree campione (prov. di Treviso e di Vicenza).

Fonte: Rotondi (2002).



Volendo dunque sottolineare l'importanza delle succitate ricorsività rilevate nelle risposte ai questionari, in parte trattate – in maniera sperimentale in geografia – con analisi semantiche, l'esempio che segue – riferito ad un tema del tutto nuovo ma ricco di sviluppi nello scenario immigratorio veneto, quello dell'imprenditorialità straniera – mostra, a grandi linee, come si è inteso procedere, mutuando tra l'altro una griglia proposta in un precedente lavoro:

a - *Le qualità umane di base dell'imprenditore*

A	B	C
modestia	perseveranza	fiducia in se stessi
generosità	costanza	esperienza
sincerità	tenacia	acquisizione di nuove capacità
	maturità	
	cautela	

Alle qualità personali di base che riflettono un bisogno di onestà nei confronti di se stessi, questioni di etica personale quindi, si aggiungono quelle qualità – in parte “ereditate” dalla cultura d'origine ed in parte acquisite grazie a quella d'accoglienza – che hanno permesso loro di realizzarsi socialmente e professionalmente ed anche di mantenere sempre viva la loro voglia di evolversi e di acquisire nuove conoscenze:

b - *Questioni di etica e di autocontrollo*

Il secondo gruppo di contenuti – incentrato sul rapporto con gli altri – si può dividere a sua volta in due sottogruppi:

A	B
apertura all'altro	flessibilità/adattabilità
rispetto	pazienza
serietà	autocontrollo
disponibilità/generosità	spirito di iniziativa
sincerità	

Anche in questo caso viene attribuita la priorità nonché il peso maggiore a delle qualità personali ben identificate che, se vogliamo, possono riassumersi in quell'approccio umanistico della vita e della professione già apparso in precedenza. Imprenditori e “affaristi” d'accordo, ed è più che naturale che lo siano, ma senza mai dimenticare che il cliente non è solo tale ma va anche rispettato dal punto di vista umano e non solo del tornaconto personale (Marengo, Zinzi, 1999, p. 500).

Dall'unitarietà al meticcio metodologico: verso la sperimentazione continua nel lavoro sul campo

I risultati, ma soprattutto i limiti mostrati dall'uso dei due primi strumenti di indagine, ci hanno indotto a riflettere sulla portata delle nostre conoscenze scientifiche e metodologiche e sulla necessità di sperimentare altri approcci e metodi di ricerca. Oltre che a costruirci un percorso “obbligato” di formazione e auto-formazione nelle scienze sociali e nelle metodologie delle scienze sociali, abbiamo anche cominciato a “sperimentare” diversi metodi di lavoro sul campo. Il primo metodo utilizzato, l'osservazione partecipante, avevamo già cominciato, inconsapevolmente, ad utilizzarlo durante la fase di distribuzione dei questionari sul campo. L'inserimento graduale fra gli stranieri ci ha permesso di immergerci nelle “relazioni verbali e non verbali, semplici e complesse: conversazioni, chiacchiere, giochi, comportamenti, sollecitazioni, ecc.”, di cui parla Olivier de Sardan (1995, p. 78). Ciò che ad una prima analisi ed in un primo tempo era parso di scarso valore o addirittura un fallimento, ha mutato gradualmente significato e statuto nell'ambito delle ricerche. Abbiamo infatti capito che: “La competenza del ricercatore sul campo risiede nella capacità di osservare ciò a cui non era preparato (sappiamo invece quanto sia forte la propensione a scoprire solo ciò che ci si attende) e nel fatto di essere in grado di produrre dati che lo obbligheranno a modificare le sue ipotesi. L'inchiesta sul campo deve prefiggersi di smentire il proverbio bamarbaro: ‘Lo straniero vede solo e ciò che già conosce’” (Olivier de Sardan, 1995, p. 77).

In seguito, abbiamo sperimentato la registrazione di interazioni in contesto, metodo che ha permesso, insieme all'osservazione partecipante, l'“impregnazione” del ricercatore, l'individuazione e la comprensione delle dinamiche relazionali e comunicazionali nel nostro contesto di ricerca ed anche la raccolta di informazioni preziose per la comprensione dei processi migratori (Mondada, 2000).

Abbiamo infine compreso che avremmo potuto condurre fruttuosamente in porto le nostre ricerche optando per il metodo dell'“andata-ritorno” continua tra riflessione teorica e applicazione pratica. Le due componenti in questione sono state costantemente e reciprocamente influenzate dai risultati/riflessioni “in progress”, emersi sia dal lavoro sul campo che da riflessioni teoriche: “L'inchiesta sul campo avanza per iterazione, cioè con “andate e ritorni”, va e vieni. Si può parlare di ite-

razione concreta (l'inchiesta progredisce in modo lineare tra informatori ed informazioni), o di iterazione astratta (la produzione di dati modifica la problematica che, a sua volta, modifica la produzione di dati, che rimodifica la problematica)" (Olivier de Sardan, 1995, p. 94).

La fase ulteriore (ma che si incrocia e/o si sovrappone nel tempo alle due precedenti) ha comportato la realizzazione di interviste semi-strutturate e la raccolta di storie e racconti di vita. Questi materiali ci hanno permesso di entrare nella complessità delle dinamiche e della (ri)costruzione del senso dei percorsi individuali e collettivi dei migranti coinvolti nelle nostre ricerche. Le tappe delle ricerche sopra descritte non si sono succedute con regolarità o secondo le logiche abituali della ricerca, anche sul campo: "L'uso congiunto quasi permanente dei diversi tipi di informazioni [...] è una particolarità dell'inchiesta sul campo. Questo continuo intreccio dei diversi tipi di informazione [...] è pure una sua peculiarità dell'inchiesta sul campo. Tale intreccio [...] non può essere sistematicizzato [...] L'eclettismo delle fonti possiede un grande vantaggio sulle inchieste incentrate su un solo tipo di informazioni. Permette di meglio tener conto dei molteplici registri e stratificazioni della realtà sociale che il ricercatore studia. Non si capiscono quindi le affermazioni perentorie di superiorità di un metodo rispetto ad un altro" (Olivier de Sardan, 1995, p. 90).

La scelta dell'uso combinato di diversi metodi d'inchiesta, in successione o congiunti potrebbe sollevare perplessità ma, come scrive Paolo Montesperelli: "A mio parere il problema non è stabilire in generale quali siano le tecniche migliori, dato che ogni volta si dovrà scegliere in base allo specifico obiettivo cognitivo che ci si prefigge. Si tratta quindi di un problema eminentemente metodologico, perchè riguarda la scelta delle tecniche più opportune in base all'obiettivo cognitivo prefissato" (Montesperelli 1998, p. 130).

Dal ricercatore "onnipotente" al ricercatore-attore sociale: verso la ricerca-azione

Una fase "non prevista" ma, con il senno di poi assolutamente scontata, è consistita nel passaggio dall'uso del metodo etnografico alla ricerca-azione. Il ricercatore, da osservatore passivo (osservazione partecipante), è divenuto attivo (partecipazione osservante) (Marengo, 2001). In questo modo, gli è stato possibile analizzare le dinamiche partecipative fra attori sociali e ricercatore, costruire progetti comuni e infine, ridefinire continua-

mente il ruolo stesso del ricercatore sul campo (Caldeira, Marengo, Turki, 2000 e 2002).

L'acquisizione di una conoscenza approfondita di luoghi, individui, gruppi, dinamiche e problematiche, ci ha permesso di essere riconosciuti sul campo quali "attori fra gli attori", con competenze specifiche, importanti quanto quelle dei nostri interlocutori. Il ruolo "centrale" del ricercatore è stato ridefinito volta per volta, tanto da trasformarsi in pubblico scrivano, cameriere, esperto di "fai-da-te", membro di associazione scontento, "navigatore dei meandri" della pubblica amministrazione. Vorremmo sottolineare che la molteplicità dei ruoli/compiti svolti sul campo non è mai stato un espediente per nascondere ai nostri interlocutori l'obiettivo primario della presenza del ricercatore sul campo: ottenere le informazioni necessarie per le ricerche.

Con l'adozione della ricerca-azione, gli interventi sul campo si sono succeduti e, talvolta sovrapposti e/o incrociati, in funzione dei bisogni delle ricerche, della disponibilità degli attori sul campo, delle analisi e delle riflessioni sui risultati ottenuti o degli errori fatti e, di conseguenza, in base ai "saper-fare" e "saper-essere" acquisiti nel frattempo. Alcune opzioni metodologiche costituiscono la conseguenza logica dei risultati ottenuti grazie alle nostre scelte e alla nostra domestichezza sul terreno e nell'uso delle tecniche d'inchiesta.

In alcuni luoghi studiati, il rapporto ricercatore-attore sociale è rapidamente mutato. Percorsi formativi, interessi personali, competenze e curiosità reciproche hanno "fuorviato" rapidamente dal metodo etnografico per assumere le peculiarità della ricerca-azione. La costruzione di un rapporto di collaborazione, per quanto si tratti di un processo complesso che richiede - come sempre - tempo, ha permesso di rivedere e modificare gli obiettivi dei luoghi, definire nuovi progetti di attività in cui il ricercatore "doveva" essere parte integrante. Questi processi di ricerca azione hanno richiesto, ancor più che in precedenza, tempi di pausa, di sospensione delle indagini, di analisi dei risultati, di critica reciproca (ricercatore-attore sociale) del lavoro svolto. I "tempi morti" hanno permesso proficue analisi di ricerca, ma hanno pure provocato la trasformazione dei luoghi e degli obiettivi degli attori sul campo, in un processo di interazione-integrazione reciproca mai terminato ma sempre in divenire, intendendo per reciprocità le relazioni fra attori sociali e ricercatori. Questo processo è andato ben al di là degli obiettivi definiti nei progetti di ricerca: ha dato vita ad attività "parallele" incentrate sulla volontà delle parti in causa e sulla loro propensione alla



sperimentazione di nuove forme di interazione sociale (Racine, Marengo, 1999; Marengo 2003a).

Conclusioni

La sintesi qui proposta dei percorsi di ricerca scelti e seguiti dall'unità di ricerca di Padova non rende forse l'idea della complessità del processo di formazione-autoformazione a cui il gruppo di ricercatori ha dato vita in questi anni. Qualcuno potrà forse obiettare come il processo e, soprattutto, il tempo da esso richiesto appaiano troppo lunghi, ripetitivi, poco pertinenti o addirittura inutili. Il percorso "nei fenomeni migratori" da noi seguito ci ha, in realtà, permesso di definire una strategia di ricerca scientifica che ci permette, oggi, di muoverci con maggior sicurezza e dimestichezza in questo campo di ricerca, restando tuttavia sempre attenti ai mutamenti, ai bisogni emergenti, all'aggiornamento delle nostre competenze scientifiche, teoriche, metodologiche, applicative.

Vorremmo concludere questo breve contributo con una citazione di Olivier de Sardan, autore che, con i suoi scritti, non poco ci ha aiutato nel percorso di formazione/autoformazione e di ricerca: "In altre parole l'inchiesta sul campo non si può imparare in un manuale [...] L'inchiesta sul campo è innanzitutto una questione di "mestiere", avanza in base a intuizioni, improvvisazione e bricolage. Il carattere "iniziativo" del lavoro sul campo [...] non è una questione di mito e di rito. È anche, e soprattutto, una questione di apprendimento, nel senso che un apprendista impara innanzitutto lavorando [...] Bisogna aver fatto interviste con una griglia prefabbricata di domande per rendersi conto a qual punto gli interlocutori sono inibiti da un inquadramento troppo stretto, o troppo strutturato. Bisogna aver fatto fronte ad innumerevoli malintesi fra intervistatore ed intervistato per essere in grado di individuare i controsensi di cui è costellata ogni conversazione di ricerca [...] bisogna aver dovuto spesso improvvisare in modo maldestro per imparare ad improvvisare abilmente. Bisogna, sul campo, aver perso tempo, molto tempo, un tempo infinito, per comprendere che questi tempi morti erano tempo necessari" (Olivier de Sardan, 1995, p. 73-74).

Bibliografia

Alaimo A., *Le associazioni di immigrati italiani a Losanna: alla ricerca di un'identità debole*, in "Pluriverso", 2000a, n. 3, p. 86-96.

- Alaimo A., *Les associations d'immigrés italiens de Lausanne*, Institut de Géographie de Lausanne - Travaux et recherches de l'Institut, 2001, n. 20.
- Battagliola F., Bertaux-Wiame I., Ferrand D., Imbert F., *A propos des biographies: regards croisés sur questionnaires et entretiens*, in "Population", 1993, n. 2, p. 325-346.
- Bensa A., *De la micro-histoire vers une anthropologie critique*, in Revel J. (a cura di), *Jeux d'échelle*, Paris, Gallimard-Seuil, 1996, pp. 37-70.
- Bertaux D., *Les récits de vie. Perspective ethnosociologique*, Paris, Nathan, 1997.
- Blanchet A., Gotman A., *L'enquête et ses méthodes: l'entretien*, Paris, Nathan Université, 1992.
- Bocchi G., Ceruti M., *Origini di storie*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Calame C., Kilani M. (a cura di), *La fabrication de l'humain dans les cultures et en anthropologie*, Lausanne, Payot, 1999.
- Caldeira A., Marengo M., Turki M., *Ricercatori ed operatori sociali: degli obiettivi interculturali comuni? Riflessioni su una esperienza losannese*, in "Rivista geografica italiana", 2, 2002.
- Chambon A., *Crosscultural research and qualitative data collection methods: a reexamination*, Toronto, Metropolitan Toronto District Health Council, 1994.
- Chambon A., Hulchanski J.D., Murdie R., *University researchers and ethnic communities: accessing and engaging new immigrant communities in developing research partnerships*, in "Congrès des Sociétés Savantes", Montréal, 9 juin 1995.
- Clifford J., *Travelling cultures*, in Grossberg C., Nelson C., Treichler P.A. (a cura di), *Cultural studies*, London, Routledge, 1992.
- Coenen-Huther J., *Observation participante et théorie sociologique*, Paris, L'Harmattan, 1995.
- Courgeau D., *Analyse quantitative des migrations humaines*, Paris, Masson, 1980.
- Eyles J., Perri E., *Life history as method: an italian-canadian family in an industrial city*, in "The Canadian Geographer/Le Géographe Canadien", 1993, 37, n. 2, p. 104-119.
- Garfinkel H., *Studies in ethnomethodology*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1967.
- Geertz C., *The interpretation of cultures: selected essays*, London, Fontana Press, 1993.
- Gilbert A., *L'analyse de contenu des discours géographiques: une méthode*, in "The Canadian Geographer/Le Géographe Canadien", 1986, 30, n. 1.
- Glaser B.G., *Qualitative analysis for social scientists*, New York, Cambridge Univ. Press, 1987.
- Grawitz M., *Méthodes des sciences sociales*, Paris, Dalloz, 1974.
- Hägerstrand T., *Geographic measurements of migration*, *Swedisch data*, in Suter J. (a cura di), *Human displacements*, 1962.
- Kaufmann J.-C., *L'entretien compréhensif*, Paris, Nathan, 1996.
- Kilani M., *Du terrain au texte - sur l'écriture de l'anthropologie*, 1994, in "Communications", n. 58.
- Kriz J., *Facts and Artefacts in Social Science. An Epistemological and Methodological Analysis of Empirical Social Science Research Techniques*, New York, McGraw-Hill, 1988.
- Marengo M., *Il ruolo della donna nel processo migratorio*, in Geotema "Tra moderno e post-moderno: la natura della rappresentazione geografica", 1995, n. 1, p. 103-114.
- Marengo M., *Immigrazione al femminile: le italiane del canton di Vaud*, in G. Cortesi, M.L. Gentileschi (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, Angeli, 1996, p. 117-139.
- Marengo M., *Interculturality: a preferential path in the search for a new urban social equilibrium?*, in I. Schnell, W. Ostendorf (a cura di), *Studies in Segregation and De-segregation*, London, Avebury, 2002.
- Marengo M., *Le risorse interculturali nelle dinamiche urbane contemporanee*, in Calafiore G., Palagiano C., Paratore E. (a cura



- di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000*, Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano, Roma, Edigeo, 2003, pp. 460-467.
- Marengo M., *L'immigrée italienne sur le marché du travail suisse. Le cas du canton de Vaud*, in "Revue suisse d'Economie politique et de Statistique", 1993, 129, n. 3, p. 385-399.
- Marengo M., *Les trajectoires migratoires: entre flux, filières et mythes*, Thèse de Doctorat d'Etat, Lausanne, Univ. de Lausanne - Faculté des Lettres, Travaux et Recherches, Institut de Géographie, Univ. de Lausanne, n. 21, 2001.
- Marengo M., Piguët E., *Quels modèles pour quelles migrations?*, in "Géopoint 92-Brouillons Dupont", Avignon, Université d'Avignon, 1992, p. 127-131.
- Marengo M., Zinzi M., *L'ethnic business quale misura dell'integrazione sociale e professionale di una comunità straniera. L'esempio degli italiani della regione di Montreux*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Vol. II*, Milano, Angeli, 1999, p. 460-482.
- Mondada L., *L'entretien comme lieu de négociation d'objets de discours*, in "Cahiers de linguistique sociale", n. 28-29, 1996, p. 219-224.
- Mondada L., *La construction discursive de l'altérité: effets linguistiques*, in "Traverse. Revue d'histoire", 1996, n. 1, p. 51-62.
- Montesperelli P., *L'intervista euristica*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Olivier de Sardan J.-P., *La politique du terrain*, in "Enquête", 1995, n. 1, p. 71-109.
- Passeron J. C., *L'espace mental de l'enquête(I). La transformation de l'information sur le monde dans les sciences sociales*, in "Enquête", n. 1, 1995, p. 13-42.
- Passeron J. C., *Biographies, flux, itinéraires, trajectoires*, in "Revue Française de Sociologie", v. 31, 1990.
- Racine J.-B., Marengo M., *Les lieux d'interculturalité. Le cas de l'agglomération de Lausanne*, Rapport final de recherche, Berne, F.N.R.S., 1999.
- Rosental P.A., *Maintien-rupture: un nouveau couple pour l'analyse des migrations*, in "Annales ECS", 1990, n. 6, p. 1403-1431.
- Rotondi G., *Gli extracomunitari in Veneto: un'immigrazione 'diffusa' per un modello produttivo 'diffuso'*, in Gentileschi M.L., King R. (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica*, Bologna, Pàtron, 1996, p. 117-127.
- Rotondi G., *Immigrazione straniera in Veneto: nuovi assetti distributivi e strutturali*, in Varotto M., Zunica M. (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geografia, Padova, CFP, 2002, p. 135-150.
- Rotondi G., *Migrazioni e processi di riterritorializzazione in Veneto. Il Pedemonte vicentino: un caso da approfondire*, in Miltenburg A. (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell'interculturalità*, Padova, Unipress, 2002, pp. 385-392.
- Sauvy A., *Théorie générale de la population*, Paris, 1952-1954, PUF.
- Schutz A., *Le chercheur et le quotidien*. Paris, Méridiens Klincksieck, 1987.
- Stouffer S.A., *Intervening opportunities and competing migrants*, in "Journal of Regional Science", 1960, n. 1, p. 1-26.
- Stouffer S.A., *Intervening opportunities: a theory relating mobility and distance*, in "American Sociological Review", 1940, n. 6, p. 845-867.
- Tarrius A., *Anthropologie du mouvement*, Caen, Paradigme, 1989.



Alcune considerazioni critiche sull'evoluzione delle teorie e dei metodi di analisi dei processi migratori

Introduzione. Scopo del contributo

La mobilità territoriale delle popolazioni ha sempre rappresentato uno dei fenomeni più dinamici e affascinanti dell'analisi geografica. Parte di questa dinamicità, oltre a quella implicita nel senso stesso della parola mobilità, risiede, invero, anche nella repentinità con cui si manifestano alcuni flussi di nuova origine o altri, pre-esistenti, mutano direttrici o ancora modalità comportamentali. Ad essere rigorosi, spesso tali processi acquisiscono un'evidenza in modo improvviso ed eclatante, ma la loro origine è il frutto di trasformazioni ed evoluzioni sociali, culturali, economiche e politiche lente e spesso prevedibili, soprattutto se lette in un'ottica corretta di studio ed interpretazione della trama complessiva dei territori.

Gli ultimi decenni hanno forse abituato l'Europa – con la crisi balcanica *in primis* ma anche con il drastico peggioramento delle condizioni di diverse aree, che, in qualche modo, gravitano sul vecchio continente, come l'Asia e l'Africa – a porsi nei confronti dell'immigrazione, soprattutto extracomunitaria, privilegiando un certo tipo di approccio rispetto ai tanti possibili. Si è trattato di un'ottica, in qualche modo, di breve-medio periodo, giustificata dalla natura e dalle caratteristiche dei principali flussi che hanno interessato l'immigrazione nell'Ue.

L'accento si è così posto soprattutto sugli aspetti più immediati e spesso drammatici di un'immigrazione, che, non a caso, è stata definita varie volte "d'emergenza". Nell'immaginario collettivo tale parola resta associata allo stereotipo consoli-

dato, ripetuto e spesso pure amplificato dai mezzi di comunicazione di massa, di gruppi più o meno ampi di disperati provenienti dal Sud del mondo, disposti a tutto pur di raggiungere i nostri lidi¹ con mezzi di fortuna (furgoni, barconi, ecc.) con modalità di viaggio che, secondo i principi di civiltà del nostro comune sentire e di cui va giustamente fiera la nostra composita cultura cosiddetta "occidentale", non rispettano più nemmeno quei minimi requisiti che potrebbero essere considerati accettabili per il trasporto del bestiame.

Immigrato, quindi, vuol soprattutto dire qualcuno che è arrivato più o meno nel modo sopra descritto e che una volta "sistemato" per poco tempo in modo precario – prima di partire per un altro Paese con prospettive economiche più benevole – o per un "progetto migratorio" di medio-lungo periodo, si adatta a diverse condizioni non proprio edificanti di lavoro, abitazione, vita, convivenza con altri connazionali o altri gruppi sociali. Regolare, irregolare, clandestino o meno; "vu cumprà" o badante. All'inizio ciò che lo contraddistingue – e nel bene o nel male lo marchia come un soggetto comunque diverso all'interno di una comunità in qualche modo omogenea – è la sua lingua o il suo modo di parlare la nostra, il colore della pelle – non solo nero e non solo giallo, ma dalle mille sfumature – il suo lavoro, il suo salario.

Talvolta anche drammaticamente, la stessa globalizzazione – di cui a pieno titolo fanno parte i processi migratori e anche altre manifestazioni della mobilità della popolazione (ad esempio i flussi turistici) – ci ricorda che ogni tentativo di frammentare qualsiasi aspetto della realtà è meramente arbitrario. Questo la geografia dovrebbe

saperlo bene, dato che, unica, tra le discipline scientifiche di rango accademico, avoca a sé l'onore e l'onere e soprattutto lo scopo direi esistenziale della "visione globale" della realtà. Ancor di più se si pensa al passato – e in fondo mai risolto se non pragmaticamente¹ – dibattito epistemologico riguardo la natura della disciplina, che, a volte si voleva unitaria e indivisibile, altre volte si preferiva articolata in tutta una serie di branche identificate da altrettanti aggettivi accostati alla parola geografia. In realtà, anche in questo caso vi è pur sempre stata la consapevolezza di provvedere ad una frammentazione dettata esclusivamente da ragioni di ordine pratico-operativo (per cui la "vera" geografia sarebbe al contempo una e molteplice).

Così procede la scienza: attraverso l'acquisizione di minime (non d'importanza) conoscenze legate ad aspetti particolari e la coscienza della necessità di inserirle in un quadro di riferimento più ampio, in quanto facenti parte di un tutto difficilmente comprensibile se non nella sua interezza, ma difficilmente analizzabile se non per "dettagli".

Così avviene anche per la geografia della popolazione e, in questo specifico contesto, nello studio dei fenomeni (im-)migratori. Per necessità l'analisi si focalizza sugli aspetti di più immediata rilevanza e urgenza, ma, man mano che il processo si evolve, nuove istanze emergono e si propongono con altrettanta forza alla comunità degli studiosi. È di questo che intende trattare questo articolo: non tanto proporre nuovi dati o conoscenza, quanto sollevare nuove domande e perciò identificare nuovi filoni di ricerca in un settore che, a tratti, sembra ripiegarsi eccessivamente su se stesso. Oltre a ciò, si cercherà di individuare nuovi percorsi metodologici da seguire e sviluppare attraverso ulteriori contributi, non solo e non necessariamente della sottoscritta, per disegnare nuovi strumenti tecnici e operativi o, se del caso, aggiornare quelli già in uso alle modificate condizioni della realtà materia di studio.

Uno sguardo al passato...

L'immigrazione è di moda, perché il fenomeno è sempre attuale, rilevante, irrisolto. Esso è, poi, per sua natura, campo di indagine interdisciplinare, che, negli ultimi vent'anni soprattutto, ha prodotto una notevole letteratura scientifica, pregevole, ma ultimamente forse anche un po' di maniera. Sull'argomento si può affermare che esistono in sostanza due tipi di approccio: uno quantitativo e l'altro qualitativo.

Il primo tipo di filone mira ad acquisire preziose informazioni e dati relativi alla consistenza dei flussi, alla cittadinanza o meglio ancora alla nazionalità, al sesso, all'età, alla distribuzione spaziale, al tipo di occupazione, ecc. a quella che, in una parola, potremmo definire la "dimensione quantitativa" del fenomeno. La sua utilità è evidente e indubbia. Si tratta di un importante e difficile lavoro di monitoraggio della situazione di base, il primo gradino di conoscenza del fenomeno.

L'approccio qualitativo è in qualche modo più recente, anche se risulta difficile considerare alcuni aspetti meramente quantitativi o viceversa qualitativi. L'elemento che, a mio avviso, sembra meglio identificare questo tipo di approccio è però proprio la volontà di conoscere il più possibile quale sia la condizione o meglio le condizioni psicologiche e sociali dei vari gruppi di immigrati che decidono di rimanere nel nostro Paese (o in Europa) per un periodo abbastanza lungo. Si tratterebbe quindi di cercare di trovare delle risposte a domande quali: chi sono? Cosa vogliono? Cosa si aspettano? Come si trovano nella nuova realtà in cui vengono ad inserirsi?... In concreto questo tipo di indagine è strumentale soprattutto ad appurare quale sia il livello di soddisfacimento generale (professionale, economico, ecc.) degli immigrati in relazione alla loro nuova condizione nel Paese ospite.

Altrettanto importante e cruciale è conoscere non solo i modelli comportamentali per così dire espliciti, ma anche i valori di riferimento e le stesse percezioni di soggetti appartenenti ad altri contesti culturali, spesso molto lontani dal nostro. Questo tipo di studio deve essere condotto sia con riguardo alle manifestazioni culturali di alto contesto sia e, forse ancor più attentamente, in riferimento alla cultura del quotidiano, alle sue espressioni e modalità di comunicazione, perché proprio qui nascono le maggior difficoltà ed equivoci. Tale tipo di indagine è molto importante per due motivi; primo, perché in via immediata costituisce un'utile guida per interventi diretti ad innalzare il livello di qualità della vita delle comunità ospitate, compatibilmente con i vincoli di natura economica, politica e soprattutto culturale del Paese ospite; secondo, perché, in via mediata, muovendo in tale direzione, questi studi pongono le basi per la riduzione della conflittualità sociale a vantaggio sia delle comunità di immigrati sia della popolazione "autoctona".

È in questo ambito ovvero a questo livello di analisi che trovano opportunamente posto i concetti relativi alle diverse e possibili modalità di interazione tra la comunità originariamente resi-



dente e i vari gruppi di immigrati. Si parla allora – non di rado con una certa confusione ed imprecisione terminologica – di integrazione, multiculturalità o ancora di ibridismo. A questo punto appaiono necessarie due osservazioni di carattere terminologico non banali.

Anche se politicamente non corretto o per lo meno scomodo, accanto ai termini precedentemente riportati, trova una sua logica collocazione anche il concetto di “assimilazione”, se non altro per evitare una lacuna di tipo teorico. La seconda osservazione riguarda una tendenza ora in atto verso un uso alternativo e talora contrapposto dei concetti sopra esposti. Multiculturalità, ibridismo e integrazione non sono concetti tra loro inconciliabili. Mi spiego meglio: la parola integrazione non indica per forza una situazione ideale di perfetto inserimento da parte dell’immigrato nella società di destinazione. Più correttamente essa intende invece una serie di ampie possibilità che vanno da un basso o insoddisfacente o anche nullo livello di integrazione fino ad un livello appunto ottimale.

Entro questo intervallo si possono realizzare, con svariate modalità, differenti situazioni di multiculturalismo², che saranno quasi inevitabilmente situazioni di ibridismo. L’assenza di differenziazione culturale tra comunità ospitante e immigrato (magari di seconda o successiva generazione) è la conseguenza di un compiuto processo di assimilazione, non necessariamente, come purtroppo spesso evoca questo termine, coatto.

Detto questo, è ora necessario ricordare che una data cultura, concetto già di per sé estremamente difficile da definire e ricco di molteplici valenze, è, inoltre, una dimensione della realtà sociale in continua evoluzione, per effetto di stimoli interni – cioè istanze generate al didentro della stessa comunità soggetto di tale cultura – ed esterni – provenienti cioè da altre culture. Non solo. Se si parla di cultura in riferimento ad una determinata identità nazionale, si deve essere ben consapevoli del fatto che l’unitarietà di questa “cultura” è solo fittizia o meglio si suppone la presenza di un insieme di simboli e valori ampiamente condivisi entro una gamma di manifestazioni e di interpretazioni degli stessi estremamente ampia e varia³.

Un altro aspetto molto importante da considerare è il percorso di evoluzione indipendente che la cultura di un determinato gruppo minoritario segue una volta che tale gruppo venga a localizzarsi in un contesto geografico diverso da quello della cultura originaria. I due percorsi evolutivi – quello della cultura originaria e quello della cultu-

ra “esiliata” – sono sempre molto differenti nonostante possano essere mantenuti legami molto forti con la “madre patria”. A ciò si deve aggiungere che, non di rado, la cultura “esiliata”, essendo la manifestazione di una comunità spesso minoritaria (se non altro numericamente se non pure in termini di forza politica) rispetto a quella pre-esistente nel luogo in cui essa viene a insediarsi (si ipotizza qui un insediamento di lunga durata) sviluppa direi quasi automaticamente meccanismi difensivi auto-assertivi; ciò dipende dal fatto che la sua stessa condizione di minoranza la espone inevitabilmente a processi di assimilazione spontanea, anche in assenza di esplicite reazioni di difesa messe in atto dalla comunità culturale ospitante.

Tutto ciò rappresenta senza dubbio una forma di confronto e anche di conflitto, che, tuttavia può mantenersi ad un livello molto contenuto senza sfociare in forme di contrapposizione violenta. Da questa interazione dialettica emergono però due culture più o meno modificate per un processo di osmosi. Questo processo è sì sociale e sociologico, ma anche e direi ancor prima squisitamente geografico.

In un’epoca di grande enfasi ed esaltazione della tecnologia sorprende, ma non più tanto, vedere che, nelle sue diverse forme e dimensioni, il “potere” resta comunque saldamente legato alla legge dei numeri, soprattutto per tutto quanto attiene in qualche modo la popolazione. La tecnologia è importante, il PIL pure, ma la semplice dimensione demografica spesso può essere elemento decisivo sotto diversi punti di vista⁴.

Il richiamo ai grandi numeri è importante per capire il rapporto di forza tra comunità ospitante e comunità immigrate. Fin tanto che la prima è nettamente prevalente sui secondi anche il confronto culturale ne sarà profondamente segnato in tal senso. Ciò a prescindere dal fatto che gli immigrati, soprattutto in presenza di flussi costanti e difficilmente controllabili, possano comunque essere percepiti come una qualche minaccia, specie se assumono atteggiamenti in qualche modo apertamente diretti contro la cultura ospitante, anche se non necessariamente violenti (si pensi ad esempio alla contestazione della presenza del crocifisso nelle aule scolastiche⁵) che spesso altro non sono se non una eccessiva reazione contro un quasi inevitabile processo naturale di sradicamento e snaturamento della cultura minoritaria (assimilazione appunto).

Non bisogna dimenticare, infatti, che molti di questi conflitti si appianano con la comparsa degli immigrati di seconda o anche terza generazione, che, non di rado, si pongono persino in una posi-

zione di rifiuto delle loro radici di immigrati, identificandosi maggiormente o anche del tutto nella cultura del Paese in cui sono nati. Manifestazioni della cultura dei loro genitori o nonni spesso sopravvivono come una sorta di folklore, a volte condiviso a volte vissuto come una sorta di imposizione esterna.

Queste riflessioni suggeriscono che, nell'incontro tra due culture, quella più ampiamente condivisa spesso ha la meglio su quella minoritaria a prescindere da giudizi di valore sulle due ⁶. D'altra parte, sia nel caso che la cultura minoritaria sia più o meno assimilata sia nel caso in cui essa sopravviva al di dentro di una "enclave culturale" nel Paese di destinazione, entrambe le culture di partenza appariranno modificate dal reciproco incontro (oltre che da tanti altri fattori) per effetto di una sorta di contaminazione. L'intensità di tale scambio potrebbe ancora una volta essere espressa attraverso la legge di gravitazione universale (già molto cara ai geografi: vedi legge di Reilly):

$$I_{a,b} = f(M_a M_b) / d^2$$

- I = interazione tra A e B
 A = cultura A
 B = cultura B
 M_{a,b} = "massa" ovvero rilevanza delle culture
 d = distanza

dove per massa si intende sia la dimensione demografica di cui si parlava prima sia l'importanza di una data cultura, che dipende dalle sue manifestazioni, ma anche dalla intensità con cui viene intimamente sentita e condivisa dalla sua comunità referente o produttrice (cultura forte/cultura debole).

...e uno al futuro

Quale lo scopo di questa breve riflessione metodologica? Prima di trarre le fila delle osservazioni espresse sin qui, interessa ricordare ancora schematicamente i punti più importanti richiamati, anche solo accennati in questo contributo e cioè:

- le metodologie comunemente impiegate sino ad oggi nello studio dei più recenti sviluppi dell'immigrazione in Italia ed in Europa - non solo nell'ambito delle discipline geografiche - qui molto sinteticamente etichettati come approccio quantitativo e qualitativo;
- le brevi riflessioni sulle modalità di interazione tra culture diverse.

In particolare, proprio da quest'ultimo punto,

emergerebbe lo spunto per la proposta di un nuovo indirizzo o filone che gli studiosi dei fenomeni migratori dovrebbero approfondire: le dinamiche dell'interazione culturale, che come già ricordato non è campo di analisi esclusivo della sociologia, ma terreno di confronto importante per i cultori della nostra disciplina, proprio perché la prima dimensione di tale interazione è prima di tutto territoriale e si misura in termini di vicinanza/distanza ⁷. Ciò implica la volontà di conoscere non solo come gli immigrati vedano se stessi nella loro nuova condizione (approccio qualitativo) ma anche coinvolgere gli stessi immigrati nei processi di acquisizione di tale conoscenza attraverso la scelta delle metodologie e dei parametri. Invece di andare a fare la loro conoscenza, lasciamo che siano loro a presentarsi a noi, lasciamo che siano loro a scegliere i modi, i tempi e le forme della comunicazione; cerchiamo di ridurre il filtro in qualche misura inevitabile ed automatico della nostra o meglio delle nostre *formae mentis*; osserviamo lo stesso fenomeno da un'angolazione diversa: da dentro.

Alcuni studiosi e diversi geografi si stanno già muovendo in questa direzione. Tale processo porta ad un deciso ampliamento dell'ottica tradizionale e può arricchire in modo significativo la base conoscitiva generale sull'argomento con un'utilità ancora maggiore sul piano pratico-operativo in termini di maggiore efficacia e consapevolezza nell'adozione di politiche mirate ai diversi livelli di competenza territoriale e di settore. Certo questo tipo di analisi non prescinde o rende obsolete quelle precedentemente ricordate, ma le affianca, le integra e soprattutto le sottopone ad un ulteriore vaglio critico. Ragionare in questi termini conduce poi a porsi anche un'altra domanda, scomoda e difficile, ma forse rinviata troppo a lungo. Avvezzi da un po' di tempo a studiare, magari a volte anche un po' superficialmente ammettiamolo - seppur con l'attenuante di essere sempre incalzati dalla necessità e dall'urgenza - culture differenti dalla nostra, abbiamo finito per dare quest'ultima per scontata. Siamo stati facilitati in questo dalla palese "differenza" delle culture immigrate, ma un serio confronto ed una rigorosa analisi di tale processo (l'osmosi di prima) implica la necessità e l'onestà intellettuale di conoscere il meglio possibile i due (o più) soggetti del contendere. Se è vero che si sa ancora molto poco, o più precisamente, sono ancora pochi coloro che hanno una adeguata conoscenza delle culture dei principali gruppi immigrati in Italia o in Europa (quanta confusione intorno all'islam), che conoscenza abbiamo ora della *nostra* cultura?



Per “nostra cultura” mi riferisco sia a quella italiana come anche a quella più complessa e forse ancora solo immaginata “europea”⁸ o ancora a quella tanto sbandierata sotto l’etichetta, a volte un po’ troppo stretta a volte forse un po’ troppo elastica, di “cultura occidentale”. Con gli occhi sempre puntati sugli Usa nel bene e nel male, per molto tempo ci siamo accontentati di sentirci parte di una cultura occidentale definita solo per sommi capi e troppo spesso implicitamente identificata per approssimazione con una serie di modelli comportamentali derivati da un certo tipo di organizzazione economica e, comunque, una cultura negli ultimi tempi affermata più per contrapposizione ad altre che non per i suoi reali contenuti intrinseci. Economia e tecnologia ci hanno fatto dimenticare che una cultura non dipende solo (e di fatto può non dipendere per nulla) da questi fattori. Una cultura viva e prolifica si interroga costantemente sui suoi valori e sul suo rapporto con la dimensione del sacro. Si interroga, non necessariamente trova risposte, sicuramente non si nasconde dietro un kit di poche, povere, statiche idee troppo spesso vuote o povere di significato ed adattabili a seconda dell’opportunità economica e politica del momento. La cultura non può essere un prodotto standardizzato di massa.

La debolezza di questa cultura prefabbricata – che non è quella autentica – emerge con chiarezza quando il kit viene a incontrarsi/scontrarsi con culture diverse ma più autentiche o autenticamente sentite. Non è questa la sede per sollevare altre domande inquietanti, ad esempio, riguardo quale sia, in concreto, il contenuto dell’identità autonoma dell’Europa rispetto agli USA; ma è positivo osservare che tale domanda esiste ed è strettamente collegata con gli interrogativi precedentemente sollevati. Purtroppo sia negli ambienti aulici della cultura banalmente detta – di cui quello accademico è una delle più importanti espressioni anche se non l’unica – come a livelli più popolari mancano gli spazi, usurpati da altre funzioni spesso discutibili, perché le nostre culture (italiana ed europea) possano sinceramente interrogarsi su se stesse e definire il proprio contenuto odierno, prima ancora delle proprie forme di espressione e delle proprie priorità operative.

Non si tratta qui di nostalgia per un’ideologia forte e dominante, ma di un’amara constatazione della carenza di confronto tra idee forti ed autentiche. In un’intervista di qualche tempo fa, a chi gli chiedeva se secondo lui il mondo avesse più bisogno di scienziati o filosofi, Bill Gates rispondeva senza esitazione in favore della prima opzione⁹.

Da un punto di vista etimologico la contrapposizione terminologica non ha alcun senso (filosofo = amante del sapere e della saggezza, che implica qualcosa in più del semplice sapere, quello che potremmo definire “una gestione oculata o esperta della conoscenza”). La filosofia è, tra le altre cose, anche un’analisi critica del sapere e questa critica è per così dire ulteriore acquisizione di conoscenza, un valore aggiunto preziosissimo. Forse c’è molto più bisogno di filosofia e analisi critica di quanto si pensi, proprio per poter poi, secondo un percorso intimamente logico, dirimere con più consapevolezza e competenza questioni di ordine pratico (politiche ed economiche) che erroneamente sono interpretate tanto lontane dalle speculazioni del pensiero.

Note

¹ Se il termine “lidi” qui è usato soprattutto in termini metaforici e anche un po’ in modo ironico, per l’implicito richiamo evocativo all’espressione “lidi felici” che esso quasi automaticamente suggerisce, mai vocabolo è apparso più appropriato per descrivere la situazione degli sbarchi in Italia dalle aree più critiche del Mediterraneo.

² Per Viola “Il multiculturalismo è il pluralismo delle culture all’interno di una stessa società politica” (2004, p. 83) e ancora esistono “...due sensi principali di “società multiculturale”: quello forte, per cui il multiculturalismo è l’anima stessa della società politica, e quello debole, per cui una società liberale, di per sé culturalmente neutrale, permette la coesistenza di culture differenti” (2004, p. 85).

³ Così, ad esempio, se si parla di cultura italiana, volendo soffermarsi anche solo sulla lingua contemporanea, bisognerà ammettere che, entro un minimo comune denominatore linguistico condiviso da tutti gli abitanti della Penisola, esisteranno sfumature ed espressioni che, anche al di fuori della sfera dialettale, assumono significati molto diversi, a seconda del luogo fisico in cui vengono usate, tanto da risultare spesso incomprensibili per due “cittadini” che vivono od operano in contesti geografici diversi, seppure entrambi appartenenti al territorio italiano. Tale osservazione è ancora più valida se si parla di manifestazioni della cultura italiana “esterne” al territorio nazionale.

⁴ Si pensi alla recente evoluzione dell’economia e del ruolo politico della Cina nel mondo.

⁵ Non si può tralasciare di notare come il crocefisso rappresenti indubbiamente un punto di riferimento culturale molto forte nel nostro Paese (e non solo in Italia) sia in ambito religioso come anche laico. Al di là di tale semplice osservazione, tali aspetti implicano riflessioni estremamente complesse ed articolate che qui non si ritiene opportuno richiamare.

⁶ Si pensi, ad esempio, al risultato dell’interazione tra la cultura latina e quella greca nell’antichità. La prima, alla fine, ebbe la meglio sulla seconda, pur acquisendone ampia parte e rielaborandola secondo un proprio codice, contaminandola con elementi propri di innumerevoli altre culture con cui era venuta a contatto, secondo un mirabile processo di sincretismo.

⁷ Vicinanza/distanza rispetto alla cultura del Paese di origine e a quella del Paese di destinazione.

⁸ La letteratura su questo argomento è assai vasta e testimonia un interesse per la problematica, che, logicamente, abbraccia

numerosissimi ambiti disciplinari. Per quanto riguarda, in particolare, il nostro campo, è significativo osservare come tale tema sia presentato, in modo certo sintetico, ma non per questo meno preciso, come introduzione ad un intero numero della rivista "Geografia". La "Prima Pagina", infatti, di Cosimo Palagiano si apre con *L'identità europea*; un titolo volutamente semplice per un argomento estremamente complesso e importante. La scelta di introdurre l'intero volume con tale premessa non può che suggerire l'importanza di riflettere su ciò e inquadrare i nostri studi e ricerche di qualsiasi tipo nell'ambito di questa fondamentale cornice, cruciale anche per la nostra disciplina, che tanto può offrire nel processo di "ricognizione" e perché no? anche di costruzione di tale identità, oggi più fantasma che reale (Anno XXVII, 3-4, 2004, pp. 1-2).

⁹ L'intervista cui si fa riferimento è quella condotta da F. Fazio, andata in onda su Rai 3 nel corso del programma "Che tempo fa?" il 20 novembre 2004.

Bibliografia

- Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, Società Geografica Italiana, Memorie, Vol. LXVII, 2002.
- Castles S, Davidson A., *Citizenship and Migration. Globalisation and the Politics of Belonging*, London, Macmillan, 2000.
- Castles S., Loughna S., Crawley H., *States of Conflict. Causes and Patterns of Forced Migration to the EU and Policy Responses*, London, IPPR, 2003.
- Castles S., Miller M.J., *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2004.
- Cohn-Bandit D., Schmid T., *Heimat Babylon. Das Wagnis der Multikulturellen Demokratie*, Hamburg, Hoffmann, 1993.
- Cotesta V., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturali*, Roma, Laterza, 1999.
- Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, DSGS Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, 2004.
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Melotti U., *Globalizzazione, migrazioni e culture politiche*, in "International Journal of Migration Studies", Studi Emigrazione, rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione, Roma, 153, anno XLI, marzo 2004, pp. 115-140.
- Nodari P., *Il punto di vista del geografo*, in Arena G., Raggio A., Visocchi P. (a cura di), *Italia crocevia di genti. Immigrazione al positivo, la nascita di una cultura multietnica* (Cassino, 27-28 aprile 1997), Perugia, Rux Editore, 1999.
- Palagiano C., *L'identità europea*, in "Geografia", Anno XXVII, n. 3-4, Roma, Edigeo, 2004.
- Portes A., *Immigration Theory for a New Century. Some Problems and Opportunities*, in "International Migration Review", Vol. 31, Winter 1997, n. 4, pp. 799-825.
- Portes A., DeWind J. (edited by), *Conceptual and methodological developments in the study of international migration*, in "International Migration Review" - Special Issue, Vol. 38, Fall 2004, n. 146.
- Sciortino G., *Towards a Political Sociology of Entry Policies. Conceptual Problems and Theoretical Proposals*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", Vol. 26, n. 2, 2000, pp. 213-228.
- Soysal Y.N., *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1994.
- Spencer S., *The Politics of Migration. Managing Opportunity, Conflict and Change*, London, Blackwell, 2003.
- Stiglitz J.E., *Globalization and its Discontents*, London, Penguin 2002.
- Viola F., *La società multiculturale come società politica*, in "International Journal of Migration Studies", Studi Emigrazione, rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione, Roma, 153, anno XLI, marzo 2004, pp. 83-90.
- Weiner M., *The Global Migration Crisis. Challenger to States and Human Rights*, New York, Harper Collins, 1995.
- Willet C. (edited by), *Theorizing Multiculturalism. A Guide to the Current Debate*, Oxford, Blackwell, 1998.



Cercando di misurare “colorate tracce volatili” ...

Territorio e intercultura

La maggior parte dei problemi che accompagnano l’inserimento dei nuovi immigrati stranieri nei paesi di accoglienza affonda le proprie radici in un tentativo semi-cosciente di creare dei nuovi confini, di innalzare barriere intorno ai territori su cui si sono costruite le identità locali. E queste barriere invisibili si costruiscono sulle differenze culturali esistenti fra comunità ospitante e gruppi di immigrati.

La costruzione del rapporto fra culture diverse in una società può seguire percorsi di vario tipo. Nel nostro paese non sembra sia stato ancora assunto un indirizzo politico chiaro da questo punto di vista, ma storicamente si sono riscontrati approcci differenti nei diversi paesi di accoglienza: ad esempio, in Gran Bretagna ha prevalso il principio multiculturale e pluralista; la Francia si è basata a lungo sul modello dell’assimilazione, volto ad un inserimento fluido con aspetti di omologazione culturale, anche se poi è intervenuto un ampio dibattito sull’approccio interculturale; mentre gli Stati Uniti hanno fondato la loro stessa identità su una interazione di culture diverse¹. Diversi sono, di conseguenza, i riflessi territoriali che si possono avere a seconda che prevalga, ad esempio, una concezione assimilazionista o multiculturalista dell’integrazione: in linea generale, una politica a favore dell’acculturazione e dell’assimilazione porta alla dispersione degli stranieri, mentre una politica di tipo multiculturale favorisce l’omogeneità etnica e porta alla concentrazione territoriale degli stranieri². Inoltre, il concetto di integrazione può assumere diverse sfaccettature

e declinazioni: culturale, sociale, comunicativa, funzionale, economica³. Si capisce quindi, già da queste prime considerazioni, l’estrema complessità del rapporto tra territorio e intercultura.

Complesso di per sé è comunque il concetto di intercultura, anche perché oggi la stessa idea di cultura è molto meno rigida che in passato⁴. Come ci insegnano gli studi dell’antropologia francese contemporanea, la cultura cambia di continuo nelle diverse individualità, quindi essa è il risultato mai scontato di un insieme composito di esperienze che ogni singolo individuo compie nell’arco della propria vita. È pur vero, tuttavia, che sono riscontrabili dei tratti culturali comuni che caratterizzano i diversi gruppi di immigrati e che questi tratti tendono a diventare anche più marcati quando una comunità si ricostituisce come tale lontano dal luogo di origine. Allo stesso tempo ogni comunità immigrata “deve continuamente mediare o ‘inventarsi’ la propria etnicità in rapporto a quella, pure cangiante, dei ‘padroni di casa’ e degli altri gruppi di stranieri con cui vive”⁵. Le diversità non possono – e non devono, a nostro parere – essere annullate, ma è necessario che esse vengano composte nella convivenza multiculturale.

La sede di questo contributo ci esime dal compito altrimenti doveroso di tributare almeno altrettanta fama di complessità al concetto di territorio. Basterà precisare che qui il territorio è visto come il luogo dove vengono messe a confronto le diverse culture di cui gli immigrati sono portatori, un luogo dove si sedimentano una serie di pratiche sociali, di azioni individuali e collettive, quale esito mai scontato del confronto fra tali culture e

della competizione dei gruppi sociali nel tentativo di appropriazione dello spazio. Il territorio, un po' come qualsiasi organismo vivente, non può sottrarsi al cambiamento, ma è auspicabile che dal confronto con il "nuovo" e il "diverso" esso possa crescere e svilupparsi in maniera armonica, nel rispetto dei suoi legami con il passato. La geografia degli immigrati stranieri è un racconto complesso di luoghi, mondi, traiettorie e reti in cui si muove l'azione dei gruppi sociali. La geografia dei gruppi si arricchisce poi delle singole geografie personali; ogni immigrato porta con sé una propria "geografia", fatta del Paese in cui è nato e cresciuto, dei tragitti migratori che ha compiuto e del luogo dove vive adesso. Questa esperienza, personale e collettiva, può essere considerata come un patrimonio culturale, una ricchezza, utile per il confronto con gli altri che abitano nello stesso territorio.

Pare opportuno ricordare, a questo proposito, le parole di Ilvo Diamanti sugli italiani come un popolo senza più memoria di sé come emigranti e sulle tristi conseguenze che questo fatto comporta. Diamanti descrive quella italiana come "una società che teme la propria memoria e la propria storia di migrazioni. Una società che non si fida di se stessa, della propria cultura, della propria identità. Della propria religione. E per questo teme il confronto con gli altri. Una società vecchia, conservatrice, obesa. Impaurita"⁶. Queste parole richiamano alla mia memoria una visita che ho compiuto di recente, trovandomi a New York, al Museo dell'Immigrazione realizzato da alcuni anni e con grande maestria didattica a Ellis Island. Vero e proprio viaggio nel vissuto di tante famiglie che oggi sono americane e un tempo erano italiane, così come di tante altre nazionalità, questo museo testimonia l'importanza dei documenti di archivio per riallacciare i fili di storie e identità, personali e familiari, che tuttavia riguardano l'intera collettività americana, la quale si è costruita sull'immigrazione e sull'incontro di tante genti diverse. Agli occhi di noi italiani, che viviamo oggi direttamente le prime fasi di un processo di immigrazione di una certa consistenza, che certamente è destinato a continuare, questa esperienza fa riflettere sull'opportunità di prestare particolare attenzione a ciò che sta avvenendo nella nostra società e di registrarne gli elementi più rappresentativi.

È anche vero che la "sindrome da assedio" o il "timore di erosione delle identità" – per usare alcune delle espressioni più comuni – possono facilmente verificarsi quando ci troviamo a fronteggiare fenomeni particolarmente "invasivi", che in un

tempo molto breve vanno a incidere pesantemente sul tessuto sociale e sulle nostre vite quotidiane. Le paure trovano insomma un terreno fertile nella mancanza di preparazione da parte nostra, perché siamo ignoranti nel senso letterale del termine, ossia non abbiamo sufficienti conoscenze degli "altri". Se, dunque, una strada per favorire l'integrazione è quella di recuperare la memoria di noi come emigranti, l'altro percorso altrettanto necessario è di usare gli strumenti dell'indagine sociale e della ricerca applicata per conoscere ciò che sta avvenendo – chi sono, da dove vengono, come vivono, che cosa vogliono i "nuovi arrivati" – per dare un senso ai cambiamenti che la nostra stessa società richiede, senza pensare che siano "altri" ad imporceli, per aiutarci ad aprire gli occhi su un mondo un po' più grande, per decidere criticamente come gestire questo cambiamento.

Finora sono stati usati soprattutto approcci metodologici tipici della ricerca sociologica, coniugando la pratica dell'osservazione partecipante alla raccolta di interviste in profondità basate sul racconto di vita. Il nostro tentativo, orientato ad introdurre negli studi sull'intercultura un approccio di natura geografica, è di arricchire il panorama degli strumenti metodologici appropriati con l'uso di interviste basate su questionari semi-strutturati, i quali, grazie ad una griglia analitica omogenea, agevolano il confronto fra contesti territoriali diversi. Abbiamo provato, insomma, a raccogliere la sfida di Pasquale Coppola: andare a cercare strumenti adeguati per misurare le "colorate tracce volatili" disseminate nelle nostre città⁷.

Per un approccio operativo di natura geografica. Note a margine di una ricerca empirica

I livelli di segregazione e integrazione culturale, il grado d'incontro tra bisogni e aspettative dei nuovi arrivati e le risposte offerte da parte della società che li accoglie, i meccanismi che presiedono alle scelte di stabilizzazione più o meno definitiva e che sottendono a forme più o meno marcate di appropriazione territoriale, sono tutti aspetti che possono essere colti solo attraverso strumenti d'indagine di tipo qualitativo, e su questo terreno si sono mossi i passi di un'inchiesta sul campo, che abbiamo svolto tra gli extracomunitari immigrati nelle principali aree urbane della Toscana⁸.

I processi di territorializzazione in atto nella nostra società si colgono al meglio alla scala locale, anche se mai come nel caso del fenomeno migratorio risulta utile ed appropriato un approccio multiscalaro⁹. L'inchiesta è stata dunque con-



dotta in tre aree distinte – fiorentina, empolesse, pontederese – collocate all'interno di una realtà che può apparire come unica, l'area di principale 'attrazione diffusa' dei flussi di immigrazione nell'Italia centrale. I risultati dei tre casi di studio hanno un valore di per sé, ma si prestano allo stesso tempo ad un'analisi comparativa che ne arricchisce l'interpretazione.

Nella scelta dei casi di studio è implicita una serie di interrogativi, che costituiscono una sorta di filo rosso nell'interpretazione dei risultati ottenuti. "Cambiare pelle" è una caratteristica delle città del terzo millennio: in queste città il paesaggio urbano – ma, con il paesaggio, l'intero territorio – si trasforma grazie all'innesto di nuovi arrivi portatori di culture diverse. Fino a che punto questo processo interessa anche le città minori? Il tentativo che abbiamo fatto è quello di leggere i processi di territorializzazione messi in atto dagli immigrati in quest'area all'interno di un quadro più generale di evoluzione del sistema insediativo e produttivo. Dopo un picco di massima concentrazione nelle città maggiori del nostro Paese, avvenuto a metà degli anni '90, i flussi di immigrati hanno iniziato in effetti a ridistribuirsi verso comuni medi e piccoli¹⁰, secondo un processo che è del resto in sintonia con quello che caratterizza più in generale la popolazione residente¹¹.

Fino a che punto questi segnali di cambiamento delle dinamiche migratorie, a scala regionale, portano ad individuare nuove gerarchie territoriali? I risultati dell'inchiesta mostrano come per i centri minori si possa in realtà individuare un ruolo di primo piano ormai nell'attrazione dei flussi migratori e soprattutto come essi possano rivestire il ruolo di primi attori nei processi di inserimento e di integrazione sociale degli immigrati. La marcata visibilità degli extracomunitari presenti a Pontedera, ad esempio, può essere interpretata come un primo significativo indicatore di un ruolo urbano a cui le città piccole oggi possono aspirare forse più di molte città grandi. Se i paesaggi multiculturali sono finora stati espressione singolare delle metropoli, oggi, nell'età delle reti planetarie, il clima di mescolanza culturale può infatti caratterizzare anche piccole realtà urbane¹².

Gli ambiti di visibilità attraverso cui si esplicano le stesse forme di territorializzazione degli immigrati a scala locale sono peraltro molteplici, interessando sia il mercato del lavoro sia la sfera sociale. All'interno delle nostre aree urbane, in particolare, i gruppi di immigrati extracomunitari – al di là di ovvie differenziazioni tra gruppi etnici diversi – seguono logiche di spazialità piuttosto comuni;

basti pensare ai quartieri di edilizia popolare come luogo di residenza per la maggior parte di queste persone, o, ancor di più, all'area della stazione ferroviaria vissuta come unico vero luogo multifunzionale all'interno della città: *a place to leave and to live*, quasi una metafora della precarietà del migrante, che diventa anche il luogo dove incontrarsi e dove svolgere la propria attività lavorativa, spesso di tipo commerciale.

La ricerca delle "colorate tracce volatili" non deve peraltro fermarsi ai segni permanenti impressi nel paesaggio urbano, quali quelli ben visibili delle insegne multilingua del commercio etnico. Se questi ultimi hanno indubbiamente un forte impatto visivo, va ricordato come – ai fini dell'incontro interculturale – alcune manifestazioni temporanee legate ad eventi culturali organizzati dai gruppi di immigrati in luoghi pubblici concessi dalle autorità locali (ad es. concerti di musica etnica nelle strade principali) possano provocare un contatto emotivamente più significativo tra abitanti vecchi e nuovi, in misura tanto maggiore quanti più organi sensoriali essi giungono a coinvolgere.

Sulla base di queste suggestioni, al fine di cogliere gli aspetti più qualitativi del fenomeno migratorio in Toscana e le differenze territoriali riscontrabili al suo interno, è stata svolta una ricerca empirica che ha interessato un campione di 500 stranieri, regolari e non, provenienti da paesi a forte pressione migratoria, a cui sono state sottoposte interviste semistrutturate¹³. Come già accennato, all'interno dell'asse più urbanizzato della regione, situato lungo la valle dell'Arno, la scelta delle aree in cui effettuare interviste è ricaduta su Firenze, Empoli e Pontedera (le prime due in provincia di Firenze e l'ultima in provincia di Pisa). Tale scelta risponde in primo luogo all'interesse per città diverse per taglia demografica – rispettivamente 370.000, 45.000 e 26.000 abitanti – e per importanza gerarchica che, in virtù dei processi di diffusione territoriale della presenza straniera, hanno conosciuto l'impatto del fenomeno migratorio in tempi e modi differenziati. Oltre alla scelta piuttosto scontata del capoluogo regionale (e dell'intera area metropolitana, per cui l'inchiesta non si è limitata al comune di Firenze ma è stata estesa ad altri comuni della provincia), Empoli e Pontedera sono state selezionate come casi di studio interessanti anche per la presenza importante e consolidata di comunità straniere coese, come quella cinese a Empoli e quella senegalese a Pontedera, che connotano in maniera particolare il paesaggio urbano (ma non solo) di questi territori.

Le interviste, che avevano come *target* la popolazione straniera realmente presente sul territorio, hanno avuto ad oggetto un campione casuale di extracomunitari in condizioni di regolarità, irregolarità e clandestinità¹⁴ e sono state condotte in diversi contesti ambientali: presso gli uffici per stranieri istituiti dai Comuni, presso strutture sanitarie e sociali; presso i luoghi di ritrovo di particolari comunità (locali chiusi, piazze, stazioni ferroviarie ecc.); o in case private previo appuntamento. Sono state interessate di fatto le principali comunità presenti in Toscana, con quote – riportate nella tabella 1 – che non sempre rispettano la distribuzione della popolazione straniera regolare:

Tab. 1. Il campione dell'inchiesta empirica in Toscana.

nazionalità	n.	%
<i>totale Africa</i>	211	42,0
di cui: Senegalese	68	14,0
Marocchina	55	11,0
Somala	42	8,4
Nigeriana	19	3,8
<i>totale Europa orientale</i>	126	25,2
di cui: Albanese	54	10,8
Rumena	25	5,0
Polacca	20	4,0
<i>totale Asia</i>	107	21,4
di cui: Cinese	38	7,6
Filippina	20	4,0
Srilankese	19	3,8
<i>totale Americhe</i>	51	10,2
di cui: Peruviana	24	4,8
<i>totale interviste</i>	500	100

Il contesto di intervista e la provenienza degli intervistati si sono rivelate variabili determinanti nella disponibilità degli individui. È stato decisamente più facile realizzare le interviste – con garanzia di anonimato – all'interno delle strutture pubbliche, dove evidentemente i soggetti si sentivano rassicurati dall'ambiente conosciuto e "amichevole", mentre riuscire ad intervistare gli stranieri nei loro luoghi di ritrovo è stato più difficile, per cui in questi casi si è dimostrato fondamentale l'aiuto di intermediari, ovvero di persone bene inserite nelle diverse comunità o in aggregati di immigrati di varia nazionalità. Per quanto riguarda la provenienza degli intervistati, sono risultati molto disponibili filippini, indiani, srilankesi e sud-americani – che lavorando in genere al servizio di famiglie sono ben inseriti nella realtà italiana – ma anche gli africani, in particolare senegalesi – che rispondevano con estrema simpatia e sincerità esprimendo la speranza che la pubblica-

zione dei dati raccolti potesse aiutare la loro per lo più sfortunata condizione. Cinesi, albanesi e provenienti dal Medio Oriente sono risultati invece i meno disponibili. Con i cinesi e i medio-orientali, si è presentato spesso un problema di comprensione della lingua, per cui sono stati necessari degli interpreti¹⁵.

Per quanto riguarda il questionario, esso copre diversi aspetti, quali i percorsi dell'immigrazione e i progetti migratori, le condizioni abitative e lavorative, il rapporto con le istituzioni locali e l'accesso ai servizi di base, il comportamento negli acquisti, il livello di integrazione. Trattandosi della prima inchiesta di questo tipo da noi effettuata in questi territori, si è preferito fare una rilevazione ad ampio raggio che permettesse di cogliere le principali caratteristiche dell'inserimento della popolazione immigrata, la percezione che gli immigrati hanno delle loro condizioni di vita e il senso di appartenenza o estraneità con il tessuto sociale locale, riservando eventualmente ad un secondo momento inchieste più approfondite sui singoli aspetti. Tale scelta ha portato alla costruzione di un questionario piuttosto ampio e composito, che comprende circa settanta domande distribuite su sei principali ambiti tematici di interesse, oltre alla rilevazione di dati personali di base e a domande strumentali riguardo alla capacità di comunicazione¹⁶.

La lunghezza e la specificità dei termini hanno a volte creato qualche problema nella rilevazione delle interviste; è stato quindi necessario un costante lavoro di mediazione da parte degli intervistatori, che hanno imparato a parafrasare alcune delle domande perché il loro significato potesse essere pienamente comprensibile e a capire, da eventuali contraddizioni nelle risposte date, quando era il caso di ritornare su alcune domande per verificarne la veridicità. Per questo gli intervistatori hanno ricevuto un'appropriata preparazione ed hanno partecipato attivamente nella prima fase di verifica del questionario, che ha rappresentato anche un test sull'uso del questionario stesso.

Città piccole, frontiera e laboratorio della multiculturalità

La nostra analisi dei recenti processi di territorializzazione della popolazione straniera in Toscana si inserisce in una fase di tendente diffusione territoriale degli immigrati stranieri, che in questa regione avviene grazie a due spinte contestuali: – sia per un processo di deconcentrazione spaziale dall'area metropolitana fiorentina (che rappre-



senta il più importante bacino d'impiego dell'Italia centrale);

- sia per l'importanza assunta dalle catene migratorie di richiamo direttamente nei luoghi di occupazione lavorativa.

In questo contesto si spiega l'interesse per realtà urbane minori, che vanno tuttavia assumendo un ruolo sempre più importante di attrazione di popolazione straniera:

- sia perché sono inserite in territori economicamente dinamici;
- sia perché presentano un tessuto sociale coeso capace di assorbire l'urto provocato dall'arrivo di persone con culture, problemi, aspettative diverse, riuscendo per lo più a veicolare le onde di quell'urto in percorsi di convivenza civile.

I risultati dell'inchiesta sul campo, di cui riportiamo in tabella 2 i dati più significativi per differenziazione territoriale, hanno messo in luce l'interesse per un caso di studio di provincia, ai margini dell'area metropolitana fiorentina, eppure inserita in una regione che va registrando negli ultimi anni un processo di diffusione degli stranieri già immigrati ed una redistribuzione dei nuovi flussi in arrivo direttamente in aree meno congestionate. Pontedera è interessata da entrambi questi processi. Ciò è testimoniato dal fatto che il 42% degli extracomunitari proviene da altri comuni toscani – per effetto, quindi, della diffusione territoriale – e il 34% è arrivato qui direttamente dall'estero, grazie appunto ad una redistribuzione dei nuovi flussi in arrivo, che è dovuta soprattutto alle catene di richiamo messe in atto da parte dei connazionali. Tale affermazione sembra essere sostenuta anche dal numero elevato di extracomunitari pontederesi che conoscevano già qualcuno in Italia quando sono arrivati, numero che è più alto di quello delle altre realtà toscane (82%, contro una media toscana del 72%).

L'immigrazione extracomunitaria a Pontedera è, dunque, in quanto frutto di questi due processi, un fenomeno piuttosto recente, almeno nelle forme di manifesta visibilità che assume oggi. Se i dati ufficiali parlano di 27 stranieri immigrati ogni mille abitanti, la percezione comune – che peraltro non fa distinzioni fra immigrati regolari e non – è comunque quella di un insieme “vistoso” di persone “diverse” che si sono insediate in questo territorio.

Si tratta, in realtà, di un insieme che presenta molte sfaccettature ed una grande varietà di situazioni al suo interno. Per la maggior parte, gli extracomunitari presenti a Pontedera provengono dall'Africa e dall'Europa dell'Est (soprattutto Albania), ma queste macroregioni di origine spiega-

no assai poco i diversi processi di territorializzazione messi in atto dai differenti gruppi etnici. Basti considerare le differenze riscontrate, all'interno degli stessi africani, fra marocchini e senegalesi: i primi rappresentano un'immigrazione più sedimentata e di lungo periodo, con tendenza alla ricomposizione familiare e all'inserimento stabile; i secondi sono più orientati a permanenze di breve e medio periodo, con progetti di accumulazione economica finalizzati al rientro in patria e con una notevole mobilità e variazione delle persone presenti, il che comporta frequentemente la convivenza in “famiglie” di connazionali¹⁷ all'interno delle quali si ha un costante ricambio grazie a persone che arrivano e persone che partono. Gli albanesi, invece, che costituiscono il secondo gruppo dopo i senegalesi, presentano una decisa tendenza alla stabilizzazione, se non per sempre, almeno per un lungo periodo; essi hanno ampiamente utilizzato il permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare e, in conseguenza degli arrivi di massa che li hanno interessati alla metà degli anni '90, sono riusciti a creare qui una rete di strutture parentali che ripropone in molti casi quella che avevano in patria.

Ciò che accomuna tutti questi migranti è comunque la ricerca del lavoro, che viene loro generalmente offerta – indipendentemente dal titolo di studio e dalle competenze professionali già acquisite – come operaio nei vari poli produttivi della provincia di Pisa, in particolare nei comuni del Valdarno Inferiore, vero e proprio asse trainante dell'economia pisana, che ospitano i distretti del conciario, del calzaturiero e del mobile. Da rilevare soprattutto la quota molto elevata di operai generici, che qui arriva a 55%, mentre la media sul campione toscano è del 30%. Rispetto all'area fiorentina, a Pontedera sono un numero maggiore gli immigrati che arrivano sapendo già dove inserirsi (31%, contro 20%) e un'altra particolarità è che un ruolo importante, nella ricerca del primo lavoro, viene svolto – oltre che dai connazionali – anche dalle agenzie di lavoro temporaneo (20%, contro una media Toscana dell'8%). Risulta più elevato che altrove il reddito mensile (il 69% dichiara di percepire oltre 750 euro; media Toscana 60%; area fiorentina 53%), e questo fatto, insieme a costi di affitto mediamente più contenuti e ad un maggiore numero di persone che convivono e ne dividono la spesa, si ripercuote sull'ammontare delle rimesse in patria, che qui risultano decisamente più alte.

Un aspetto di rilievo per la costruzione dei processi di integrazione riguarda i progetti migratori degli extracomunitari. A questo proposito, sappia-

Tab. 2. Sintesi dei principali risultati dell'inchiesta.

Percentuale di intervistati che...	Luogo intervista			Media Toscana
	Firenze e provincia	Empoli	Pontedera	
Ha lasciato il Paese d'origine negli ultimi 5 anni	53	38	48	50
È emigrata principalmente per motivi economici	63	80	71	67
È immigrata direttamente in Italia	83	82	63	79
Ha scelto la Toscana come regione di prima accoglienza	34	47	24	34
Vive nel luogo d'intervista da almeno 3 anni	59	66	46	57
Aveva già conoscenti in Italia	68	74	82	72
Ha familiari in Italia	65	73	69	67
coniuge (% coniugati)	62	80	49	62
Svolge attività lavorativa	74	77	71	74
come dipendente (% lavoratori)	83	95	86	86
a tempo indeterminato (% lavoratori)	44	88	74	58
guadagna oltre 750 euro (% lavoratori)	53	84	69	60
rimette in patria parte del proprio guadagno (% lavoratori)	66	54	73	66
Sapeva già dove lavorare prima dell'arrivo in Italia	20	44	31	25
Abita in un quartiere con popolazione mista (italiana e straniera)	44	39	52	42
Abita in centro	56	63	77	56
Paga meno di 500 euro di affitto	37	77	84	55
Ha ricevuto aiuti umanitari, nell'ultimo anno (di cui da enti religiosi)	15 (9)	0	28 (18)	16 (9)
Intende restare per sempre in Italia	28	29	48	32
Consiglierebbe ai giovani del suo Paese di emigrare in Italia	44	76	46	48
Considera positivo l'atteggiamento prevalente degli italiani verso gli immigrati *	69	92	88	75
Frequenta solo persone del proprio gruppo etnico	27	47	12	26
È molto favorevole alla frequentazione tra giovani di etnie miste	52	24	63	52
Considera ottimo il proprio livello di integrazione	17	8	35	20

* positivo = atteggiamento di rispetto o tolleranza o solidarietà.

mo come spesso tra gli italiani emergono percezioni contrastanti, frutto degli stereotipi più diffusi: alcuni pensano che queste persone siano solo di passaggio, comunque presenti nel Paese di accoglienza per un tempo molto breve; altri danno per scontato che tutti intendano rimanervi per sempre. I risultati dell'inchiesta evidenziano come gli extracomunitari costituiscano in effetti una popolazione assai variegata, non sempre in cerca di stabilizzazione e dai progetti migratori per niente scontati. Sull'intero campione toscano, un terzo degli intervistati pensa di restare in Italia per sempre, un altro 30% vuole rimanere solo per alcuni anni, il 17% intende lasciare il nostro Paese (15% per tornare in patria, 2% per trasferirsi in un altro), mentre sono un buon 20% coloro che non hanno ancora preso decisioni sul proprio futuro. Pontedera si presenta, comunque, come un luogo in cui il percorso migratorio di molti di

loro può avere numerose possibilità di concludersi. Sono infatti molti di più, rispetto al campione toscano, quelli che intendono restare per sempre (48%, contro 32%). E i motivi di queste intenzioni sono da ricercare non solo nelle opportunità di lavoro, ma anche nel tipo di rapporto che gli extracomunitari sono già riusciti, in pochi anni, a creare con questo ambiente.

È questo un ulteriore spunto di riflessione. Dal momento che i processi di territorializzazione investono tutta la sfera sociale degli individui, dei gruppi e delle comunità, da quella lavorativa a quella affettiva, per capire i livelli di radicamento e gli auspicabili processi di integrazione occorre superare una lettura esclusivamente legata al mondo del lavoro. I rapporti che si creano con la comunità locale, in primis attraverso la ricerca della casa e l'accesso ai servizi, sono un indicatore importantissimo. Sappiamo che le grandi città



Tab. 3. Livello di accesso ai servizi sociali e risposta dell'ente territoriale locale.

	luogo abitazione (comune)			Media Toscana
	Firenze	Empoli	Pontedera	
% richiedenti (nell'ultimo anno) su totale intervistati	25	30	49	29
n. medio di richieste per richiedente	1,42	1,40	1,71	1,47
% fruitori di almeno un servizio* su totale intervistati	16	8	31	17
n. medio di servizi ricevuti per fruitore	1,07	1,00	1,44	1,20
% domande andate a buon fine sul totale richieste	48	18	54	47
% richiedenti che si dichiarano molto soddisfatti del rapporto con l'Amministrazione comunale	10	26	52	24

* contributi finanziari, case popolari, asilo nido, assistenza sociale, altri servizi.

sono tendenzialmente repulsive per quanto riguarda la ricerca di un'abitazione e che gli effetti di congestione riscontrabili all'interno delle principali aree metropolitane portano ad una rilocalizzazione residenziale degli immigrati nelle frange più accessibili da questo punto di vista. Nelle città piccole sicuramente si registra una maggiore facilità di trovare soluzioni abitative: ad esempio, metà degli intervistati a Pontedera ha una propria abitazione, per lo più in affitto, in cui vive da solo o con la propria famiglia (44%), mentre a Firenze la stessa situazione si realizza più difficilmente (38% in una propria abitazione, di cui 34% con la famiglia).

Gli enti locali giocano un ruolo di primo piano nella gestione dei processi di integrazione sociale. La presenza di stranieri, in particolare extracomunitari, genera tensioni che si concretizzano a scala locale, alle quali gli enti regionali e soprattutto le amministrazioni comunali sono chiamate a trovare soluzioni adeguate. Mentre, infatti, le politiche migratorie di carattere nazionale si concentrano innanzitutto sugli aspetti di polizia e sull'inserimento lavorativo, agli enti locali è totalmente demandata la gestione delle risposte ai bisogni elementari di cittadinanza e convivenza civile, quali la casa, la scuola, l'assistenza socio-sanitaria. Ora è comprensibile come l'accesso ai servizi e la risposta a questi bisogni elementari siano di più facile realizzazione nei comuni che, pur superando una soglia base necessaria per la loro attivazione, tuttavia presentano una taglia demografica contenuta. La tabella 3 mette in evidenza, nella casistica toscana presa in esame, un elevato grado di accesso ai servizi dell'Amministrazione Comunale a Pontedera. Basta considerare che quasi la metà degli intervistati in questa città ha instaurato un rapporto diretto con l'ente facendo domanda per almeno un servizio (49% contro una media del campione toscano del 29%), innanzitutto finalizzata ad ottenere case popolari e contributi finanziari. E in molti casi la risposta è stata affermativa, così che

quasi un terzo degli intervistati in questa città aveva ricevuto nell'anno precedente all'intervista almeno un servizio tra quelli richiesti. Ma risulta molto più ampia anche l'offerta di aiuti da parte delle associazioni di volontariato (laiche e religiose), a cui hanno fatto ricorso nell'ultimo anno 28 persone su 100 intervistati (una quota quasi doppia rispetto a quella dell'area fiorentina: 15%).

Il livello di accoglienza a scala territoriale è tanto più importante se pensiamo alle catene retroattive che questo innesca sui processi di integrazione, poiché percezione dell'accoglienza e propensione all'apertura nei confronti della nuova cultura vanno spesso di pari passo. Un modo interessante di leggere la nostra capacità di rapportarci con culture diverse, quando queste si inseriscono negli spazi interstiziali della nostra società complessa, è quello di capire come ci vedono i portatori di queste culture-altre. La situazione per la Toscana appare, dai risultati dell'inchiesta, molto positiva, tanto che l'atteggiamento prevalente – secondo gli immigrati – è quello del rispetto, seguito dalla tolleranza. Tale percezione riflette la situazione di buona accoglienza che è stata riservata alla popolazione straniera in Toscana, ovvero nel particolare contesto regionale in cui sono state effettuate le interviste, dove non si conoscono, in effetti, le forti tensioni sociali tipiche di alcune parti dell'Italia settentrionale, forse anche grazie alla lunga tradizione di scambi culturali che ha sempre caratterizzato questa regione¹⁸.

Tornando alle differenziazioni territoriali, a Pontedera emerge un maggiore grado di positività nella percezione dell'accettazione degli immigrati. La somma delle quote relative ai soli valori positivi della catena semantica proposta ("solidarietà", "rispetto", "tolleranza"; i valori negativi proposti erano "razzismo", "intolleranza", "fastidio"; somma di tutti i valori uguale a 100) arriva qui all'88% (contro il 76% della media toscana) e soprattutto spicca la percezione del rispetto (49%), atteggiamento chiave nei processi di inte-

grazione. Contemporaneamente emerge una maggiore apertura degli extracomunitari pontederesi nel confronto multiculturale: ad esempio, è notevolmente più bassa la quota di coloro che frequentano solo persone della stessa etnia (12% contro una media Toscana del 26%), mentre sono in numero maggiore quelli che ritengono giusto incoraggiare i ragazzi di diverse etnie a mescolarsi tra loro (96% sono "abbastanza" o "molto" d'accordo con questo incoraggiamento; nel campione toscano complessivo tale quota scende a 85%). A tale propensione fa riscontro la sensazione, da parte degli immigrati, di una più efficace integrazione con il tessuto sociale locale rispetto a quanto

risulta dagli altri casi toscani: 86 persone su 100 intervistate a Pontedera ritengono di avere un livello di integrazione "ottimo" o "buono"; la quota relativa all'intero campione toscano è 67%; inoltre, solo il 3% lo considera "scarso", contro una media Toscana del 13%. Riguardo infine alla maniera in cui concretamente si realizzano i processi di integrazione, appare molto interessante il fatto che, nel caso di Pontedera, la più spinta acquisizione delle nuove usanze non avviene a detrimento dei valori acquisiti in patria, che anzi risultano anch'essi più radicati rispetto a quanto avviene negli altri casi di studio in Toscana.

Come già detto, infatti, i migranti seguono per

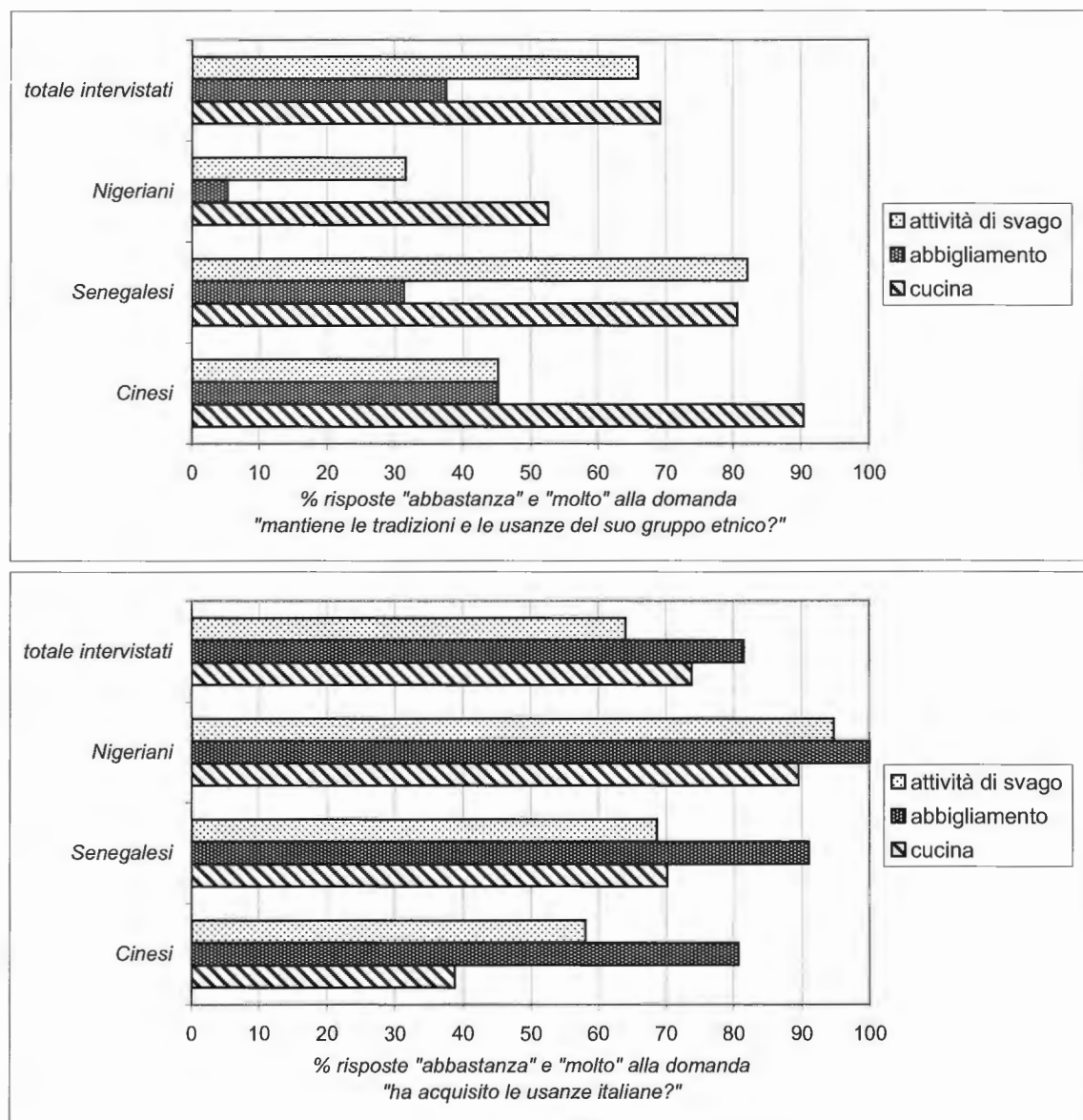


Fig. 1. Le dimensioni del mélange culturale degli intervistati e di alcuni gruppi significativi.



corsi vari e diversi nel continuo processo di ridefinizione della propria cultura. Tra la necessità di mantenere legami con il luogo di origine per salvaguardare la propria identità e la spinta all'acquisizione di nuovi costumi per inserirsi nella società di accoglienza, si realizza una costante mediazione culturale, a livello sia dello stesso individuo sia della comunità etnica in cui è inserito. Tale mediazione può essere colta, più che negli aspetti forti della cultura spirituale (come la religione), in quelli più concreti e meno 'rigidi' della cultura materiale (che non comportano una netta scelta di campo per una sfera culturale piuttosto che per un'altra). Si è quindi cercato di misurare le dimensioni di questa cultura 'multipla' e multiforme degli immigrati extracomunitari attraverso il comportamento e le usanze relative a tre elementi chiave di questo processo di ridefinizione: la cucina, l'abbigliamento e le attività di svago (divertimenti, letture, musica ecc.).

È emerso come l'abbigliamento, ovvero l'elemento più esteriore e visibile della comunicazione sociale, rappresenti la forma di acculturazione più significativa e quella dove il legame con la tradizione è meno importante. La cucina e le attività di svago si configurano invece come gli ambiti in cui si esplica al meglio il *mélange* culturale. Anche in questo caso, comunque, con notevoli differenze tra una comunità e l'altra: la cucina ad esempio gioca un ruolo decisivo nel mantenimento della cultura di origine per i cinesi (il 90% mantiene le tradizioni del gruppo etnico e solo il 39% ha acquisito quella italiana); le attività di svago sono altrettanto importanti per i somali (rispettivamente 95% e 38%). In generale, i senegalesi si dimostrano come i più esposti al doppio registro culturale, quelli cioè più in grado di mantenere i rapporti con la tradizione e contemporaneamente confrontarsi con nuove usanze; i somali si caratterizzano invece per una maggiore resistenza all'acquisizione della cultura italiana; i nigeriani, al contrario, risultano la comunità più esposta ai processi di acculturamento e comunque più permeabile nell'acquisizione dei costumi italiani.

Particolare importanza riveste, nei processi di integrazione, proprio la capacità dei nuovi arrivati di acquisire quella cultura multipla e composita di cui si è parlato. A tale riguardo, i risultati dell'inchiesta mostrano ancora Pontedera come un caso interessante. Anche qui il "mélange culturale" degli extracomunitari passa attraverso un generale mantenimento delle usanze tradizionali nella cucina e nelle attività di svago, mentre si registra un'acquisizione generalizzata delle usanze italiane nell'abbigliamento. Sono però da rilevare alcuni

aspetti di sovrapposizione molto interessanti. Mentre nell'abbigliamento si assiste ad un sostanziale processo di sostituzione delle tradizioni da parte delle nuove usanze (il 67% di intervistati che dichiara di non mantenere, per l'abbigliamento, forti legami con le usanze tradizionali corrisponde in pratica alla quota di coloro che hanno acquisito in pieno quelle italiane), nella cucina e nelle attività del tempo libero si registra piuttosto un processo di arricchimento culturale, che porta a mantenere i costumi del Paese di origine (71%, sia nella cucina che nel tempo libero) e allo stesso tempo acquisirne di nuovi (78% nella cucina; 76% nelle attività di svago). Questa sovrapposizione di elementi culturali di diversa origine è un aspetto che caratterizza particolarmente gli immigrati pontederesi rispetto all'intero campione toscano.

La definizione dei problemi di accoglienza è, come si è detto, delegata sempre più alla scala locale e regionale, ed agli enti territoriali competenti. In una regione come la Toscana – che si caratterizza e intende caratterizzarsi anche in futuro come terra di accoglienza, all'insegna dell'apertura, del confronto fra genti e culture diverse, di interazione più che di integrazione – Pontedera e il suo territorio sembrano offrirsi come un laboratorio d'eccellenza per sperimentare percorsi concreti di cittadinanza attiva da parte dei nuovi arrivati. Il modello toscano dell'interazione culturale trova qui un esempio concreto: una realtà di provincia dove i cambiamenti – se tempestivamente colti ed opportunamente governati – possono essere maggiormente tenuti sotto controllo. Un territorio che sembra potersi permettere di accogliere degli stranieri, migranti, senza paura di dovere perdere per questo la propria identità.

Difficile sapere quanto sia esportabile il modello e quanti casi altrettanto interessanti esistano veramente tra le tante 'piccole' realtà del nostro Paese, ma ci piace pensare che le città piccole possano avere un grande ruolo nel futuro dell'Italia multiculturale ed è con questa ipotesi suggestiva, necessariamente da verificare attraverso altri casi di studio, che vogliamo chiudere questo contributo, solo per aprire un'altra sfida a ricercare ancora "colorate tracce volatili".

Note

¹ Zelinsky W., *The Cultural Geography of the United States*, Eaglewood Cliffs, Prentice Hall, 1973.

² Geipel R., *I movimenti migratori verso la Germania*, in Bellencin Meneghel G., Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002, p. 26.

³ Doccioli P., *Un processo di "assimilazione subalterna"? L'integra-*



zione degli immigrati in Toscana, in Bellencin Meneghel G., Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002, p. 200.

⁴ Falteri P., *L'attesa dell'altro e lo scarto dell'incontro*, in "Quaderni Irfed. Formazione interculturale e società complesse", 4, 1998, pp. 19-22.

⁵ Brusa C., *Gli stranieri a Varese*, in "Lombardia Nord-Ovest", 2003, n. 1, p. 45.

⁶ "La Repubblica", 10/3/2002.

⁷ Coppola P., *Nuovi abitanti, nuove mixités. Napoli: tracce di una città meticcica*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi, Vol. II, La cittadinanza e l'esclusione, la "frontiera adriatica" e gli altri luoghi dell'immigrazione, la società e la scuola*, Milano, Angeli, 1999, p. 417.

⁸ La ricerca è stata curata dalla scrivente nell'ambito delle ricerche sulla mobilità straniera in Toscana coordinate da Laura Cassi (Università di Firenze) e finanziata con contributi Miur e Cnr-Agenzia 2000.

⁹ Meini M., *Per un'analisi multiscalare della popolazione straniera in Italia*, in C. Donato, P. Nodari, A. Panjek (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, E.U.T., 2004, pp. 289-302.

¹⁰ Si veda il contributo dell'A. negli Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano, Palermo 2004: Meini M., *L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione*, Bologna, Pàtron, in corso di stampa.

¹¹ L'evoluzione del sistema insediativo italiano registra, infatti, due tendenze contrapposte; da una parte, una concentrazione di attività quaternarie e del terziario avanzato nelle aree metropolitane più dinamiche; dall'altra, una diffusione di abitanti e attività produttive verso città di rango medio e inferiore.

¹² Meini M., *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Pontedera, Tagete Edizioni, 2003.

¹³ Il questionario è stato predisposto insieme a Daniela Lombardi (Università di Udine). La rilevazione, effettuata nel corso del 2002, prima dell'entrata in vigore della Legge Bossi-Fini, è stata condotta da Irene Amantia, Alessandra Borgi, Ilaria Giun-

ti, Chiara Gori, Gabriella Lazzeri, Chiara Nembi, Claudia Quattrone (in provincia di Firenze) e Gino Gozzoli (in provincia di Pisa), con il tramite di attori privilegiati di volta in volta identificati. Un ringraziamento particolare va a quanti, dagli operatori delle amministrazioni locali ai mediatori culturali ai protagonisti dell'associazionismo, hanno contribuito col loro aiuto alla realizzazione delle interviste. Si ricorda che l'entrata in vigore della Legge Bossi-Fini ha dimostrato, attraverso le numerosissime richieste di regolarizzazione pervenute (oltre 700.000), come in realtà clandestini e irregolari fossero un numero davvero elevato. Nell'analisi sono dunque volutamente stati inclusi gli stranieri che si trovavano in condizioni di clandestinità o in una situazione di irregolarità, che nessuna statistica ufficiale ovviamente può considerare.

¹⁴ Si ricorda che in Italia "irregolare" è considerato colui che è entrato con un permesso regolare successivamente scaduto; "clandestino", colui che è penetrato senza alcun permesso.

¹⁵ La particolare riservatezza dei cittadini cinesi, oltre ai problemi ora esposti, ha determinato una generale sottorappresentazione di questa comunità nel campione intervistato (8%) ed un elevato grado di risposte mancanti ad un certo numero di domande previste dal questionario. Tale problema ha inciso particolarmente sulla completezza delle interviste condotte a Empoli, dove l'inchiesta era soprattutto rivolta a questa comunità.

¹⁶ Copia del questionario è allegata in Meini M., *Per un'analisi multiscalare della popolazione straniera in Italia*, cit., pp. 300-302.

¹⁷ Non sono famiglie secondo il nostro modo di intendere questo termine, ma forse resta il termine più appropriato da usare per la comunità senegalese, che si basa molto su vincoli solidali tra connazionali.

¹⁸ Il livello di accettazione, tuttavia, non è lo stesso per tutte le comunità straniere, almeno a giudicare dalla loro percezione. Se prendiamo ad esempio i giudizi delle tre comunità più importanti in Toscana, troviamo una situazione molto buona per i marocchini; buona ma con qualche riserva per i cinesi; decisamente peggiore secondo gli albanesi, il 45% dei quali avverte atteggiamenti negativi e di chiusura nei confronti degli immigrati.



La perdita traumatica dei luoghi

Geografia e psicologia davanti alla “perdita del territorio”

La Geografia umana si è lungamente occupata dei processi e delle dinamiche migratorie, che sono anzi andati a costituire nel corso del tempo uno dei suoi assi portanti di studio ed analisi (White, Woods, 1980).

La maggior parte degli studi condotti in quest’ambito da una prospettiva geografica ha ampiamente approfondito le problematiche legate agli assetti territoriali, alle dinamiche socio-economiche ed all’analisi delle variabili demografiche dei processi migratori (White, Woods, 1980; Brusa, 1999); pochi di essi si sono invece appuntati sul processo di significazione dell’evento migratorio da parte dei migranti stessi, e delle conseguenze psicologiche di questi processi di delocalizzazione, deterritorializzazione e nuova territorializzazione in un “Luogo Altro”. Questa assenza è assai significativa negli studi di geografia della percezione e di psicologia ambientale (Bianchi, 1987; Golledge, Stimson, 1987, Bechtel, Churchman, 2002), ma anche nelle pubblicazioni di geografia medica focalizzate sui fenomeni migratori si è sviluppata solo da poco una certa attenzione per le conseguenze psicologiche traumatiche di tali dinamiche (Beneduce, 1993; Di Cristofaro Longo, Morrone, 1995; Morrone, 1995; Bandera, 1996). Indubbiamente, il passaggio in atto tra il paradigma della geografia medica e quello della geografia della salute, con l’evoluzione di approcci più orientati al “*well-being*” più che alla “*absence of sickness*”, e più attenti alle variabili ecologiche e contestuali del benessere biopsicosociale, facilita

la focalizzazione sulle tematiche del disagio psicologico legato ai movimenti migratori (Rosenberg, 1998; Dyck, 1999; Kearns, Moon, 2002).

L’abbandono dei territori d’origine, i luoghi di vita nei quali si è dipanato il percorso esistenziale di singoli e comunità, può portare a sviluppare reazioni di disagio e difficoltà personale che possono raggiungere livelli di vera e propria patologia (Mazzetti, 1996).

Del resto, è ben visibile, nello stesso cuore delle nostre città, dei “nostri Luoghi”, il disagio che accomuna i migranti, i rifugiati ed i profughi, costretti ad abbandonare i “propri Luoghi” per entrare, forzatamente, in “Luoghi Altrui”; luoghi di cui non possono riconoscere e decodificare i segni ed i significati iscritti e strutturati nel territorio, e di cui devono comprendere e decifrare, con difficoltà, le diverse strutture sociali e culturali (Beneduce, 1993, 1994; Rotondi, 1999; Papotti, 2002).

Vi sono molti motivi e molti modi per transitare da un “Proprio Luogo” ad un “Luogo Altrui”, per passare da uno spazio auto-organizzato ad uno spazio etero-organizzato: dalla ricerca di migliori condizioni economiche, al desiderio di ricongiungersi con i parenti lontani; dalla necessità di sfuggire a persecuzioni, conflitti e carestie alle operazioni di pulizia etnica, dalla distruzione della propria casa o comunità a seguito di un disastro naturale, all’*outcome* negativo di gravi conflitti ambientali (Faggi, Turco, 1999), e l’elenco potrebbe continuare, purtroppo, a lungo (per una discussione dell’equilibrio tra cosiddetti “Fattori Pul/-Fattori Push” nella comprensione della dinamica geografica delle migrazioni, si veda Brunetta, Rotondi, 1996).

L'American Psychiatric Association, nelle sue linee-guida di psichiatria culturale (APA, 2002), differenzia nettamente le dinamiche migratorie volontarie da quelle forzate nella considerazione delle loro conseguenze potenziali per il benessere psicofisico ed i vissuti soggettivi delle popolazioni migranti.

Vi sono infatti molte differenze psicologiche nei diversi modi di operare questa transizione dai propri Luoghi ai Luoghi di altri; ciò nonostante, questi processi sono accomunati da una serie di similitudini, psicologiche e geografiche.

Per focalizzarli, si prenderanno qui in considerazione soprattutto le dinamiche ed i processi che possono accompagnare l'esodo forzato dei rifugiati, a seguito di una "perdita funzionale del proprio Territorio"; scelta parziale, ma di cui si cercheranno di identificare gli specifici processi geografici sottesi, per riuscire ad andare oltre la semplice enumerazione di problematiche psicopatologiche di profughi e rifugiati. La tesi emergente è quella dell'ineludibile intrecciarsi di dinamiche specificamente "geografiche" nell'etiopatogenesi di tutte quelle significative psicopatologie definibili come veri e propri "disturbi da perdita del Luogo". La deterritorializzazione può essere causa di psicopatologia; la spiegazione geografica può quindi fondare ed illuminare l'argomentazione psicologica, e non solo quella medica.

Il trauma ed il significato della perdita del territorio

Per iniziare ad inquadrare il problema, può essere utile osservare come l'UNHCR (Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) stimi in circa 20 milioni i rifugiati nel mondo nel 2001; di questi, quasi 5 milioni risiedono in Europa (UNHCR, 2003). Pur nell'assoluta diversità di situazioni, contesti e problematiche, si stima che il trauma da "displacement", e lo *shock* culturale conseguente all'immissione forzata dei rifugiati in un sistema socio-culturale e comunitario profondamente diverso da quella di provenienza, siano responsabili di una grande quantità di difficoltà psicologiche e psichiatriche (APA, 2002).

In questo ambito, è di particolare rilevanza l'attività di ricerca clinica ed epidemiologica condotta dall'Harvard Program for Refugee Trauma (HPRT), probabilmente il più importante gruppo di ricerca a livello internazionale su queste tematiche (Mollica, 2000; HPRT, 2003).

Il fondamentale lavoro di questi ricercatori ha permesso di delineare in maniera precisa i profili

d'impatto del "displacement trauma" su popolazioni delocalizzate forzatamente, a partire dalle prime ricerche condotte degli anni '80 sulle popolazioni del sud-est asiatico (Mollica, Wyshak, Lavelle, 1987; Mollica, Jalbert, 1989), e proseguendo con quelle effettuate nei Balcani nel corso degli anni '90 (Mollica, McInnes, Sarajlic, Lavelle, Sarajlic, Massagli, 1999; Mollica, Sarajlic, Chernoff, Lavelle, Sarajlic, Vukovic, Massagli, 2001). Da questi ed altri lavori emerge chiaramente la stretta connessione tra delocalizzazione forzata e l'insorgenza di una serie di specifiche problematiche psichiatriche; in primo luogo, l'elevato tasso di disturbi d'ansia e dell'umore (sindromi ansioso-depressive, disturbi dell'adattamento, depressioni maggiori); l'insorgenza di gravi forme di disturbi post-traumatici (soprattutto tra i soggetti che hanno subito od assistito a gravi violenze); il legame tra depressione cronica ed incapacità di provvedere a sé stessi; l'emergere di scompensi psicotici; l'anomala percentuale di decessi precoci nei soggetti più anziani costretti alla dislocazione forzata (Mollica, 2000; Mollica, Sarajlic, Chernoff, Lavelle, Sarajlic, Vukovic, Massagli, 2001; Cremonese, Campagnola, Sessa, 2004).

I problemi e le difficoltà che devono affrontare i rifugiati al loro arrivo nelle "zone sicure" (all'esterno del loro paese, ma anche, come nel caso degli IDPs, "Internally Displaced Persons", in un'altra regione dello stesso paese) sono numerosi. Difficoltà linguistiche e culturali, isolamento sociale, la necessità di elaborare il lutto per la perdita della propria rete sociale ed affettiva di riferimento, la necessità di occuparsi di minori ed anziani (spesso con problemi di salute), le difficoltà burocratiche ed amministrative per l'ottenimento di permessi di soggiorno e asili politici, le frequenti situazioni di precarietà degli alloggi, la difficoltà di trovare lavoro si intrecciano strettamente tra loro, producendo una seria situazione di vulnerabilità socio-economica per i migranti (Beneduce, 1994).

L'esito inevitabile è quindi quello di un peggioramento estremamente significativo della qualità della vita e del benessere biopsicosociale delle persone coinvolte; peggioramento che spesso assume toni drammatici e si trasforma in patologia.

Per quanto attiene alle problematiche relative alla salute mentale, un'ulteriore criticità che coinvolge le comunità migranti è la difficoltà di esprimere in maniera adeguata (linguisticamente, ma ancor più culturalmente) il proprio problema, al fine di ottenere risposte efficaci. Lo iato culturale tra popolazioni di diversa origine geografica è infatti spesso particolarmente vivo in relazione alle tematiche del disagio mentale, che chiamano qua-



si sempre in causa aspetti assai peculiari della cultura di appartenenza (le cosiddette "world-views"). Anche nel mondo psichiatrico queste tematiche sono entrate al centro del dibattito scientifico; si rinvia pertanto a quanto su di esso è stato scritto da Nathan (1996), Coppo (1996) e dall'apposita Task Force dell'APA (2002).

Ma in che modo sono legati al Territorio gli "outcomes" psicopatologici nei gruppi di migranti e nelle popolazioni delocalizzate? Quali sono le dimensioni geografiche etiologiche di queste tipologie di fenomeno?

Vari autori descrivono una lunga serie di variabili psicopatogene (Wilson, Raphael, 1993; Meichenbaum, 1994; Yule, 1999), che nella maggior parte dei casi si radicano in un unico fattore di base: la "perdita di controllo" rispetto al proprio ambiente di riferimento, e la conseguente impossibilità di gestire situazioni "estreme" che coinvolgono il singolo od il gruppo.

In altre parole, la consapevolezza di perdere il proprio senso di *agency* o di *mastery*, sugli eventi che accadono, sembra essere, a parità di altri fattori, la vera variabile discriminante tra le reazioni traumatiche transitorie e quelle che esitano in una cristallizzazione dei sintomi e nella strutturazione di una sindrome post-traumatica più severa (Yule, 1999; De Clercq, Lebigot, 2001).

Ma l'analisi puramente etnopsichiatrica non è però sufficiente per restituire una rappresentazione adeguata dei nessi causali profondi che determinano il "disagio antropico" e le reazioni psicopatologiche caratterizzanti le situazioni di perdita traumatica dei territori; dobbiamo tenere presenti, anche e soprattutto, le dinamiche "geografiche" che ad esse sono sottese. Ed in questo senso, sarebbe utile che gli psicologi e gli psichiatri che si occupano di rifugiati e profughi deponessero temporaneamente il DSM-IV (il manuale diagnostico internazionale dei disturbi mentali), per imbracciare l'atlante ed il manuale di geografia umana.

Territori nello spazio, territori nella mente: una base geografica per la psicologia?

Svolgere un'analisi geografica del problema significa evidenziarne le dinamiche relative allo "spazio vissuto", all'appropriazione ed espropriazione di Spazi, Territori (lo Spazio antropizzato) e Luoghi interiorizzati (il Territorio percepito e rappresentato).

Un pensiero psicologico sulla "Perdita del Territorio" non può prescindere dalla definizione del suo oggetto di studio; un oggetto di studio così

complesso che non può essere ricompreso solo nell'ambito di una scienza come la psicologia, ma che necessita, per essere meglio inquadrato, anche del fattivo contributo di altre dimensioni di sapere; in primo "luogo", delle scienze geografiche. Comprendere il "radicamento geografico" della "perdita psicologica" è infatti più che mai ineludibile ed urgente.

Dobbiamo infatti approfittare dell'elaborazione teorica della Geografia, per giungere ad una comprensione più ampia di queste variabili psicologiche; e per fare questo dobbiamo utilizzare costrutti tipici della Geografia umana, come quelli di "Spazio", di "Territorio" e di "Luogo" (Dematteis, 1985; Vallega, 1989).

Lo "Spazio", infatti, rappresenta la "semplice" sintassi dell'ambiente naturale, una struttura fisica che "si dà", in maniera neutra, all'esperienza umana.

"Un" monte, "un" bacino fluviale, "una" pianura: sono spazi indeterminati, che pur nella loro complessione fisica articolata, "si pongono" oggettivamente all'esperienza umana.

"Questo" fiume, la "mia" stanza, la "nostra" città sono invece dei "Territori".

Un *Territorio* è infatti uno Spazio naturale che viene organizzato ed attivamente trasformato dagli individui e dai gruppi sociali. Il *Luogo interiorizzato*, più precisamente, è il Territorio rappresentato nei vissuti soggettivi degli individui e delle comunità che lo abitano e lo caratterizzano, con le loro attività, le loro tradizioni, le loro culture; uno spazio profondamente "semanticizzato", uno spazio che viene strutturato e continuamente animato dai Significati costruiti nel corso dell'interazione tra l'ambiente naturale e le comunità umane che lo abitano (Claval, 2003). È nei Luoghi, cioè negli *spazi vissuti*, che si genera ed articola l'esperienza della soggettività umana, l'ambito nel quale la vita psicologica si ancora e sviluppa (Frémont, 1976); il Luogo è al contempo determinante e determinato, strutturante e strutturato, della vita psichica di soggetti e comunità.

Il processo di Territorializzazione, in questo senso, è proprio il lungo e ininterrotto processo di trasformazione di uno Spazio neutrale in uno Spazio vissuto, uno Spazio che viene progressivamente trasformato, organizzato, strutturato dall'azione delle comunità umane. La nascita di una dimensione semantica ed antropologica segna dunque il passaggio dallo Spazio fisico al Territorio umano; la Topologia (scienza e conoscenza degli Spazi astratti) diviene così Geografia (scienza e conoscenza dei Luoghi vissuti e dei Territori organizzati). L'organizzazione semantica dello

Spazio in Territorio genera di conseguenza anche la possibilità di rappresentarselo psicologicamente come Luogo interiorizzato, come “ambiente di percezioni” (Gold, 1980); e così facendo, crea un legame inestricabile tra Psiche e Topos (Tuan, 1974).

Il Territorio esprime una storia, o molte storie: nel e attraverso il Territorio si strutturano gli atti organizzativi della comunità, si stratificano ed integrano gli atti culturali e strutturanti operati dagli uomini; il Territorio è l'antropizzazione dello Spazio, ed al contempo la *storia* di questa antropizzazione.

Ogni comunità è dunque generatrice del suo Territorio, ed in esso ritrova le radici del suo percorso costitutivo: il Territorio è, circolarmente, il contesto generativo della comunità stessa (Vallega, 1989). L'identità sociale di un gruppo, di una collettività, di una comunità umana ritrovano dunque la propria collocazione all'interno di un Territorio, che diviene anche un Luogo interiorizzato, ovvero uno spazio mentale prima ancora che fisico.

Non esistono culture o contesti deterritorializzati, astratti, indifferenti agli spazi ed ai tempi che li ospitano e da cui sono generati: una Cultura non può che svilupparsi all'interno di un Territorio, radicandosi e contribuendo a determinarsi reciprocamente con esso (Claval, 2003). Ogni cultura ed ogni contesto ambientale territorializzato agiscono come “assetti organizzatori”, dimensioni di contenimento e strutturazione per il Sé individuale e sociale.

Cosa significa, in questo caso, essere espulsi violentemente dal proprio Territorio, dal proprio ordine di riferimento contestuale?

Cosa significa questo passaggio dal “Cosmos” dello spazio organizzato, al Caos dello spazio privo di una propria organizzazione antropica?

Nei termini della Geografia della Complessità (Turco, 1988), la perdita del Territorio significa andare incontro al contempo ad una crisi della *denominazione*, una crisi della *reifificazione* ed una crisi della *strutturazione*; la perdita del “Luogo interiorizzato” aggiunge a queste tre crisi anche l'ulteriore crisi della rappresentazione e delle percezioni.

Chi abbandona il proprio spazio organizzato e vissuto, in primo luogo deve abbandonare i “Nomi” (la crisi della *denominazione*). Abbandonare i nomi significa abbandonare le identità attribuite agli spazi soggettivamente significativi, perdere le tracce stratificate, legate anche alla storia ed alla tradizione, dei propri atti di denominazione e definizione concettuale della realtà fisica che ci

circonda. Di più, significa perdere la possibilità di dare autonomamente un nome ed un'identità all'ambiente che ci circonda, perdendo il “potere” e l'*autorità* di definire simbolicamente la realtà spaziale; *autorità* (o potere) che sarà quindi d'ora in poi delegata alla nuova comunità ospitante, nel quale l'immigrato dovrà inserirsi.

Perdendo il legame tra comunità antropica ed ambiente contestuale, che era stato organizzato funzionalmente per garantire il sostentamento ed il corretto svolgimento delle attività ordinarie della comunità, il gruppo delocalizzato perde anche le sue costruzioni materiali, la sua storia di modificazioni fisiche del proprio spazio di vita, con la conseguente dipendenza funzionale da spazi reificati ed organizzati diversamente da altre comunità (crisi della *reifificazione*).

La struttura del Territorio e le dinamiche sociali che in esso si generano e si riproducono vanno inoltre incontro ad uno scacco, ad un'impossibilità di garantire la propria continuità, proprio perché il contesto che le ospitava ed articolava viene improvvisamente meno e non può più supportarle: cade, letteralmente, il “contenitore ambientale” dell'ordine sociale (crisi della *strutturazione*) (Turco, 1988).

La perdita del Territorio è quasi sempre inestricabilmente connessa alla perdita del “luogo interiorizzato”, ovvero delle rappresentazioni mentali e dei significati vissuti e radicati in questo Territorio. *Perdere un ordine di rappresentazioni mentali*, perdere il contatto diretto con “l'ambiente delle percezioni” che definiscono il nostro spazio mentale e la nostra prospettiva psicologica, può rivelarsi ancor più devastante della perdita dei riferimenti di organizzazione nominale, materiale o sociale.

Perdere il Luogo significa perdere la possibilità di *pensare il proprio contesto*, e soprattutto di *pensarsi nel proprio contesto*; significa subire uno scacco alle proprie capacità di significazione, uno scacco dei propri ordini di riferimento più basilari e banali, di cui siamo quasi inconsapevoli nelle situazioni di “normalità”. Questo “trauma geografico” si traduce in un “trauma psicologico” in quanto lesione (trauma deriva infatti dal greco “ferita”) della struttura territoriale che sostiene il sistema di significazione sociale ed individuale, danno irreparabile alla dimensione contestuale di contenimento e sviluppo dei propri spazi sociali e spazi di vita.

La perdita traumatica dei Luoghi, nei casi peggiori, diviene un evento storico, che esce dall'orizzonte costitutivo della normalità (che viene elisa, in tutte le sue dimensioni spaziali e tempora-



li); diviene evento “segnatempo”, evento che prevede un “prima” ed un “dopo” nella memoria individuale; un evento dopo il quale nulla è più come prima. Per i membri di una comunità colpita ad esempio da un terremoto, si inizierà a parlare di “prima del terremoto” e “dopo il terremoto”, usando questa data come un momento definitivo, di confronto e paragone per situare nel tempo gli altri eventi sociali della comunità stessa (“si è sposata pochi giorni prima del terremoto”; “il figlio gli è nato la settimana dopo il terremoto”; “si è ammalato proprio nei giorni del terremoto” diventano frasi di uso comune tra i membri della comunità colpita). Si pensi, per restare al panorama italiano, il significato culturale assunto, nelle diverse realtà locali, da eventi quali il disastro del Vajont, il terremoto del Friuli, il terremoto del Belice, la frana della Val di Stava. In ognuna di quelle realtà locali, l’evento destrutturante, il trauma geografico, si è costituito come evento segnatempo.

“Perdere traumaticamente un Territorio” è possibile solo per chi il Territorio lo abiti concretamente; perdere traumaticamente un Luogo interiorizzato, invece, proprio perché è rappresentazione e memoria, è possibile anche per chi quel Territorio non lo abiti fisicamente. Il “*Sense of Place*” sussiste forse anche per i luoghi mentali?

Un esempio possibile di questo apparente paradosso è la distruzione delle Twin Towers nel settembre 2001.

Spazio profondamente reificato e strutturato (il loro ruolo simbolico e funzionale nella riproduzione di un ordine socioeconomico è indubitabile), si sono rivelate essere *in primis* uno spazio rappresentato a livello collettivo, la cui improvvisa elisione ha rappresentato uno shock culturale di rara portata. Evento segnatempo per eccellenza di questo inizio secolo, l’11 settembre 2001 ha rappresentato per la collettività universale del villaggio globale la distruzione di uno dei suoi Luoghi simbolici più significativi e rappresentativi: il nostro “ambiente delle percezioni”, da quel giorno, è rimasto indubitabilmente ferito.

Torniamo quindi ai rifugiati, ai gruppi di migranti clandestini, alle colonne di profughi, ai campi di sfollati. Hanno perso i loro “spazi di vita” ed i loro “spazi sociali” (Frémont, 1976), ma, soprattutto, hanno perso la propria capacità di costruire ed inscrivere la propria identità nello spazio che li circonda. Raffestin (1983) direbbe che sono passati dal ruolo di attori *sintagmatici* a quello di attori *paradigmatici*: da attori-agenti nel proprio contesto, ad attori-agiti dal nuovo contesto o da altri attori.

In un certo senso, definire questa transizione con la terminologia di derivazione geografica di Raffestin, o con quella di derivazione psicologico-cognitiva della *Self-Efficacy* o della *Perception of Agency* è quasi indifferente: l’importante è la comprensione del fatto che quando si perdono territori e luoghi, si è perso il *potere* di agire e definire il proprio contesto; si è passati dall’essere agenti autonomi all’essere soggetti dipendenti da un “ordine altrui”, eterodiretto; dal “proprio Cosmos” al “Cosmos degli altri”.

È in questa transizione di ruolo che si può leggere, sostanzialmente, il dramma delle comunità delocalizzate: nel passaggio da uno spazio di significati e potere auto-organizzati ad uno etero-organizzato, dal proprio territorio al territorio altrui, da “agenti di eventi” a “vittime di eventi”.

Solo il processo di *riterritorializzazione* (ovvero, di ricostruzione di un proprio ordine spaziale e culturale all’interno di un ordine altrui) può far ripartire i processi elaborativi psicologici dei singoli e delle comunità; ed è proprio sulle difficoltà ed i conflitti della riterritorializzazione che possono giocare i drammi del *resettlement* in un territorio deterritorializzato (devastato, deprivato di riferimenti) da anni di guerra o dai disastri naturali, e/o dell’integrazione in una nuova comunità ospitante per i rifugiati ed i profughi. La capacità dei migranti e della popolazione che li accoglie di favorire od ostacolare i processi di integrazione culturale, sempre in bilico tra i rischi di assimilazione acritica e di emarginazione separatista (APA, 2002) è tra le sfide più impegnative di ogni società complessa; geografia umana e psicologia sociale, insieme, possono darvi un fondamentale contributo di facilitazione.

Bibliografia

- AA.VV., *La salute straniera*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.
- American Psychiatric Association, *Cultural Assessment in Clinical Psychiatry*, Washington, American Psychiatric Publishing, 2002.
- Bandera L., *Salute e Malattia nel contesto migratorio*, in “Quaderni di Sociologia”, 40, (1996), n. 11, pp. 78-116.
- Bechtel R., Churchman A., *Handbook of Environmental Psychology*, New York, Wiley, 2002.
- Beneduce R., *Geografie della memoria. Considerazioni clinico-antropologiche su migrazione e salute mentale*, in Di Micco V., Martelli P., (a cura di), 1993.
- Beneduce R., *In mezzo al guado. Sistemi di riferimento e disagio psichico negli immigrati*, in AA.VV., 1994, pp. 91-120.
- Bianchi E., *Comportamento e percezione dello spazio ambientale: dalla Behavioural Revolution al paradigma umanistico*, in Corna Pellegrini G. (a cura di), 1987, pp. 543-598.



- Brunetta G., Rotondi G., *Migratory Flows from Southern to Northern Mediterranean Borders: the Role of Italy*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 12, (1996), n. 1, pp. 180-195.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, ISMU-Angeli, 1999.
- Claval P., *Géographie Culturelle*, Paris, Armand Colin, 2003.
- Corna Pellegrini G. (a cura di), *Aspetti e Problemi della Geografia*, Milano, Marzorati, 1987.
- Cremonese C., Campagnola N., Sessa F., *Observational Study on Psychiatric Symptoms in Immigrants in a First Aid Setting*, in "World Psychiatry", 3, (2004), suppl. 1, p. 331.
- Coppo P., *Etnopsichiatria*, Il Saggiatore, 1996.
- De Clercq M., Lebigot F., *Les Traumatismes Psychiques*, Paris, Masson, 2001.
- Dematteis G., *Le Metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- De Santis G., (a cura di), *Salute e migrazione*, Perugia, Rux, 2002.
- Di Cristofaro Longo G., Morrone A., (a cura di), *Cultura, Salute, Immigrazione: un'analisi interculturale*, Roma, Armando, 1995.
- Di Micco V., Martelli P. (a cura di), *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*, Napoli, Liguori, 1993.
- Dyck I., *Using Qualitative Methods in Medical Geography: Deconstructive Moments in a Subdiscipline?*, in "The Professional Geographer", 51, (1999), n. 2, pp. 243-253.
- Faggi P., Turco A. (a cura di), *Conflitti Ambientali: Genesi, Sviluppo, Gestione*, Milano, Unicopli, 1999.
- Fremont A., *La Région, Espace Vécu*, Paris, Presses Universitaires de France, 1976.
- Gold J.R., *An Introduction to Behavioural Geography*, Oxford, Oxford University Press, 1980.
- Golledge R. G., Stimson R. J., *Analytical Behavioural Geography*, London, Routledge, 1987.
- Harvard Program For Refugee Trauma (HPRT) Site, <http://www.hpri-cambridge.org> (2003).
- Kearns R., Moon G., *From Medical to Health Geography: Novelty, Place and Theory after a Decade of Change*, in "Progress in Human Geography", 26, (2002), n. 5, pp. 605-621.
- Meichenbaum D., *Treating Post-Traumatic Stress Disorders*, New York, Wiley, 1994.
- Mazzetti M., *Strappare le radici: psicologia e psicopatologia di donne e uomini che migrano*, Torino, L'Harmattan, 1996.
- Mollica R.F., Wyshak G., Lavelle J., *The Psychosocial Impact of War Trauma and Torture on Southeast Asian Refugees*, in "American Journal of Psychiatry", 144, (1987), n. 3, pp. 1567-1572.
- Mollica R.F., Jalbert R.R., *Community of Confinement: The Mental Health Crisis in Site Two (Displaced Persons Camps on the Thai-Kampuchean Border)*, World Federation for Mental Health Report, 1989.
- Mollica R.F., McInnes K., Sarajlic N., Lavelle J., Sarajlic I., Massagli M.P., *Disability associated with psychiatric comorbidity and health status in Bosnian refugees living in Croatia*, in "Journal of the American Medical Association", 282, (1999), n. 3, pp. 433-439.
- Mollica R.F., *Invisible Wounds: Waging a New Kind of War*, in "Scientific American", 282, (2000), n. 6, pp. 54-57.
- Mollica R.F., Sarajlic N., Chernoff M., Lavelle J., Sarajlic I., Vukovic I., Massagli M.P., *Longitudinal Study of Psychiatric Symptoms, Disability, Mortality and Emigration Among Bosnian Refugees*, in "Journal of the American Medical Association", 286, (2001), n. 5, pp. 546-554.
- Morrone A., *Salute e Società multiculturale: medicina transculturale e immigrati extracomunitari nell'Italia del 2000*, Milano, Cortina, 1995.
- Nathan T., *Principi di Etnopsicoanalisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- Papotti D., *I Paesaggi Etnici dell'Immigrazione Straniera in Italia*, in Varotto M., Zunica M., 2002.
- Raffestin C., *Per una Geografia del Potere*, Milano, Unicopli, 1993.
- Rosenberg M.W., *Medical or health geography? Populations, peoples and places*, in "International Journal of Population Geography", 4, (1998), n. 3, pp. 211-226.
- Rotondi G., *Immigrati stranieri in Veneto: nuovi attori sociali? Alcune riflessioni aldilà del dato numerico*, in Brusa C. (a cura di), 1999, pp. 247-260.
- Tuan Y. F., *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*, Prentice-Hall, New York, 1974.
- Turco A., *Verso una Teoria Geografica della Complessità*, Milano, Unicopli, 1998.
- United Nations High Commissioner For Refugees Web Site: <http://www.unhcr.ch> (2003).
- Vallega A., *Geografia Umana*, Milano, Mursia, 1989.
- Varotto M., Zunica M., (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Padova, 2002.
- White P., Woods R. (Eds.), *The Geographical Impact of Migration*, London, Longman, 1980.
- Wilson J., Raphael B., *International Handbook of Traumatic Stress Syndromes*, New York, Plenum Press, 1993.
- Yule W. (ed.), *Post-Traumatic Stress Disorder. Concepts and Therapy*, New York, Wiley, 1999.



L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi, modelli

III Sezione: Immigrazione e società: forme "mature" di organizzazione territoriale degli stranieri in Italia

Un'immigrazione matura e tendenzialmente stabile sviluppa forme di integrazione e interazione col territorio sempre più complesse ed interessanti, che spesso si articolano in tutta una serie di casi particolari, ancora troppo dinamici ed in continua evoluzione per essere adeguatamente formalizzati in modelli. Nel nostro Paese, uno degli aspetti più affascinanti, sotto questo particolare punto di vista, è dato, ad esempio, dal fenomeno della cosiddetta *imprenditoria etnica*, che si esplica nei diversi contesti geografici con alcune caratteristiche comuni, ma anche con specifiche distinte, strettamente legate alla dimensione locale.

Si tratta, in generale di un fenomeno abbastanza recente, ma in forte e rapida espansione, che, proprio per questo, rappresenta uno dei filoni più nuovi ed interessanti nel vasto e variegato ambito dello studio dei processi migratori, anche perché contempla, al proprio interno, un'ampia ed articolata differenziazione anche in senso etnico.

Fortemente connesso con tale tema e ancora non sufficientemente indagato è, poi, il fenomeno dell'*associazionismo straniero*. Tale aspetto costituisce, tra l'altro, un'espressione decisa della volontà di radicamento e di costruzione o anche "ricostruzione" di un'identità, sospesa tra tradizione e innovazione, che, altrimenti, rischierebbe di venire indebolita, snaturata, dispersa non solo nel suo contenuto originario, ma anche in qualsiasi altra forma potenziale. Logicamente il primo motore o stimolo all'associazione, nelle sue varie tipologie, deriva da chiare finalità di sviluppo di forme di sinergia e cooperazione. Bisogna osservare, inoltre, che, sia nel fenomeno dell'associazionismo

come in quello dell'imprenditorialità – anche senza l'aggettivo etnico o straniero vicino – si coglie un valore originariamente positivo, che è dato dallo spirito di iniziativa o intraprendenza, dalla voglia di fare, organizzare, creare, migliorare o anche solo cambiare. Ciò è a sua volta una testimonianza di una scelta consapevole e matura di entrare concretamente e costruttivamente a far parte della società, che non è più vista e sentita passivamente come una società ospite, in qualche modo estranea, quasi aliena, ma vissuta e percepita come un soggetto attivo di nuova appartenenza e partecipazione e, quindi, pure ambito di assunzione di responsabilità.

Si tratta, in sostanza, della ricerca da parte degli immigrati di appagamento di esigenze e bisogni maturi più complessi rispetto a quelli iniziali e strettamente "essenziali" come l'alloggio, un lavoro, ecc. che, oltre a portare evidenti benefici alla comunità immigrata può, alla lunga, tradursi in un valore aggiunto per tutta la società.

In quest'ultima sezione sono collocati alcuni contributi che trattano, appunto, di questi temi ed altri connessi ancora con le tendenze evolutive più recenti dell'immigrazione in Italia o con aspetti particolari legati, comunque, all'emergere di situazioni, condizioni e profili propri di una immigrazione matura, dalle molte sfaccettature e dimensioni. Si individuano allora problemi ed esigenze nuove che richiedono approfondimenti ed analisi attente e innovative, capaci di delineare non solo le principali tendenze in atto, ma anche di indicare gli strumenti e gli indirizzi per l'elaborazione di misure d'intervento utili ed efficaci.

(F.K.)



Il fenomeno dell'associazionismo straniero: alla ricerca di un nuovo radicamento

Il fenomeno dell'immigrazione, sviluppandosi nel tempo, struttura dinamiche di insediamento nel territorio sempre più durature. Le associazioni di immigrati stranieri rappresentano spesso una prima forma di organizzazione collettiva di queste popolazioni e accompagnano lo sviluppo del processo di integrazione nella società d'accoglienza.

Inizialmente questi gruppi nascono per rispondere al bisogno di mutuo soccorso e di sostegno dei nuovi arrivati. Nel nuovo contesto, il fenomeno associativo straniero si propone come una risposta concreta a una logica di creazione di spazi nei quali è possibile l'espressione e la condivisione della struttura simbolica dell'appartenenza. In tal modo queste strutture, che rappresentano una vera e propria forma di rielaborazione di legami sociali, si trasformano nel tempo per rispondere a nuovi bisogni sorti in interazione col contesto istituzionale e sociopolitico del paese d'accoglienza.

Associazioni: questione di termini

Il termine "associazione", essendo parte del linguaggio comune, sembra non avere bisogno di alcuna definizione. Infatti chiunque sa che per associazione intendiamo un gruppo di persone che si incontrano avendo in comune un obiettivo. Ma ogni raggruppamento non ha la stessa forza sociale nel contesto in cui è inserito. Quindi parlare di associazioni senza precisarne la natura e il conseguente campo d'azione costituisce un grave errore epistemologico rivelatore dell'incapacità del ricercatore di liberarsi dei preconcetti (Kellehals, 1974, p. 8).

Nel caso di associazioni di gruppi stranieri è importante innanzitutto considerare le associazioni come luoghi d'incontro in cui si strutturano delle "comunità d'azione". La dimensione collettiva resta alla base del loro funzionamento e deve essere considerata come espressione della società civile non in opposizione alla politica istituzionalizzata, ma come struttura fondante e articolata della politica non istituzionale, una sorta di tessuto connettivo che struttura legami e relazioni di solidarietà in un organismo sociale.

Altro elemento importante è costituito dalla loro molteplicità e diversità. Accanto ad associazioni a carattere nazionale, sovranazionale o religioso troviamo associazioni per gli immigrati, sugli immigrati e degli immigrati, tutte riunite in uno stesso gruppo. Tale omologazione impedisce di valutarne adeguatamente le peculiarità che devono invece essere prese in considerazione. Infine, un altro elemento determinante per definire il tipo di organizzazione è il fattore tempo. Infatti, come in generale si può affermare per tutte le strutture associative, la mortalità di questi gruppi è molto alta e il livello di strutturazione spesso è diversamente articolato a seconda delle diverse fasi del processo migratorio e può mutare anche repentinamente nel tempo. Tutti questi fattori che indicano la difficoltà a delineare un quadro univoco in cui inserire tali raggruppamenti, non devono far pensare all'inutilità di un quadro teorico di riferimento¹. Questo, infatti, costruito dal confronto sugli studi migratori in diversi paesi, è utile per rintracciare caratteristiche e significati comuni, mettendo in luce il ruolo primordiale di queste organizzazioni nella costruzione del variegato panorama intercul-



turale del mondo urbano di oggi. Pur nelle differenze specifiche di ogni contesto, il tema dell'*integrazione reciproca* nel contesto urbano costituisce il filo conduttore delle nostre riflessioni (Marengo, 2000). Analizzare il fenomeno associativo della popolazione immigrata in un contesto interculturale significa non solo tentare di comprendere le dinamiche interne di tale fenomeno ma anche osservare il tipo di relazioni instaurate con l'ambiente esterno, rappresentato da tutti i soggetti che interagiscono in un territorio dato. Un tale approccio presuppone la valorizzazione della diversità intesa non più come differenza minacciosa ma come ricchezza da valorizzare. Spostamento semantico che si rende possibile soltanto nel momento in cui ci si sia dotati degli strumenti conoscitivi necessari per capire la portata e gli sviluppi possibili di questo fenomeno sociale.

Identità o appartenenza: il gioco degli specchi

Ci si definisce sempre rispetto a qualcosa ("io sono come", per similitudine) e contro qualcosa ("io non sono come", per differenza). L'alternanza tra questi due poli costruisce l'identità. Questa deve essere concepita come un processo di posizionamento continuo durante il quale ognuno si definisce in relazione ad un altro e ad un altro ancora. La combinazione di diverse appartenenze crea, così, l'identità individuale. In quanto processo, l'identità evolve nel tempo e si ricompone ogni volta rispetto a dei cambiamenti. Questo non significa che ad ogni cambiamento che si produce nell'ambiente esterno ne corrisponde automaticamente uno nell'ambiente interno. Non si tratta, infatti, di un processo lineare ma ogni cambiamento impone una revisione dell'equilibrio interno creatosi fino a quel momento.

La struttura interna del sistema potrà reagire sia fortificando ancora di più la struttura già esistente, attraverso un irrigidimento della sua organizzazione, sia riorganizzandosi rispetto al nuovo elemento per riuscire ad integrarlo, a renderlo parte del sistema. Queste due possibili risposte non si escludono vicendevolmente. Tutto dipende dall'intensità della stimolazione esterna e dalla capacità della struttura interna ad accogliere il cambiamento. Si tratta quindi di un processo reciproco influenzato dagli scambi che si riescono ad attuare tra ambiente interno ed ambiente esterno che cambia a sua volta².

Pensiamo in questi termini al caso dell'immigrazione³. All'arrivo nel paese di accoglienza, l'individuo deve affrontare uno spazio sconosciuto

utilizzando i punti di riferimento costruiti precedentemente in un contesto altro. Questo fatto lo obbliga a proiettarsi per differenza rispetto all'ambiente che lo circonda. È una fase in cui l'appartenenza culturale gioca un ruolo fondamentale nella costruzione identitaria dell'individuo perché resta uno dei pochi punti di riferimento saldi in una situazione di *mouvance* dove quasi tutto è da apprendere nuovamente. È nell'appartenenza culturale che l'individuo si ritrova e si "riposa" dalla fatica del continuo non sentirsi a casa. Tanto più la distanza culturale rispetto al paese di accoglienza è grande, tanto più l'immagine stessa che l'individuo si vede proiettata su di sé dagli altri è ridotta/fissata alla/sulla sua cultura d'origine⁴.

Una volta superata questa fase iniziale di primo contatto (che non ha certo una durata temporale stabilita ma che dipende dalle occasioni d'incontro e dal modo in cui si riesce a trovare dei canali di comunicazione nella nuova società; questa prima fase può infatti durare anche anni se l'individuo, costretto da ritmi di lavoro pressanti, non può dedicare altro tempo al resto) delle nuove forme di appartenenza si costruiscono e si rafforzano. L'individuo non è più costretto a ridursi alla sola appartenenza culturale (che si limita spesso ad un antico luogo della memoria fatto a brandelli dalla nostalgia e dal bisogno individuale di permanenza), ma nuove forme di appartenenza arricchiscono il sistema di riferimento e ristabiliscono la complessità che caratterizzava l'individuo prima della migrazione⁵. Spesso l'integrazione nel mondo del lavoro costituisce un elemento chiave di tale trasformazione.

Se prendiamo il caso della storia dell'immigrazione degli italiani in Svizzera (per considerare un esempio di immigrazione "storica" arrivata oggi almeno alla terza generazione), vediamo come negli anni '50 e '60 gli italiani erano gli Stranieri⁶. L'atteggiamento ostile nei loro confronti impediva di sviluppare un sentimento d'appartenenza rispetto alla società d'accoglienza. Era questa l'epoca in cui la solidarietà fra stranieri (italiani e spagnoli) era forte e cominciava a trovare una sua legittimità nelle associazioni di immigrati. Oggi due elementi hanno modificato quella situazione. Da una parte, l'integrazione parzialmente riuscita degli italiani nella società elvetica (e della società elvetica agli italiani!) ha sviluppato un sentimento di appartenenza. D'altra parte una nuova ondata migratoria, proveniente principalmente dai paesi dell'Europa dell'Est, ha modificato il panorama delle comunità straniere creando immigrati di serie A (provenienti dall'Unione europea) e immigrati di serie B (provenienti dal resto del mon-



do). Sono così oggi i kosovari ad aver ereditato il ruolo di Stranieri un tempo svolto dagli italiani o dagli spagnoli.

L'esempio qui riportato illustra il compito importante svolto dalle associazioni straniere nel processo dell'integrazione reciproca in una società, quale quella elvetica, che vive il fenomeno dell'immigrazione straniera da oltre cent'anni.

L'associazione: spazio ricreativo tra solidarietà interna ed esterna

Nel caso dei gruppi di immigrati l'associazione risponde a diversi bisogni. Innanzitutto il bisogno di socialità che si manifesta nel tentativo di ridefinire una dimensione sociale di gruppo che il movimento migratorio ha perturbato. Processo che si struttura a partire da nuovi elementi e da nuove alleanze. Nel contesto della società d'accoglienza, il fenomeno associativo "si fa portatore della necessità di creare spazi specifici destinati all'espressione e alla produzione di strutture simboliche dell'appartenenza" (Hily-Poinard, 1984, p. 467). Le associazioni rappresentano allora una forma possibile di rielaborazione del legame sociale. Ciò non toglie che questi legami possano assumere altre forme, come dimostra il fatto che non tutte le comunità straniere scelgono le associazioni come strumento di espressione dei propri membri nel contesto cittadino (Moltu, 1995, p. 7).

Le associazioni di cittadini stranieri sono luoghi fortemente caratterizzati dalla cultura d'origine. Passando dai locali associativi, solitamente dei bar aperti anche al pubblico, è il forte legame con il paese d'origine ad essere pubblicamente affisso con la scelta di decorazioni e suppellettili che richiamano le tradizioni e i costumi della terra madre. Sembra in questo caso legittimo chiedersi se si tratti di luoghi di chiusura, di ripiegamento della cultura d'origine oppure di luoghi che favoriscono l'integrazione e il dialogo con la società d'accoglienza. Esiste, infatti, un rischio di chiusura delle relazioni sociali all'interno del quadro ristretto dei legami primari a carattere etnico con una conseguente progressiva automarginalizzazione (Gobet, 1998, p. 113).

Certamente ridurre la vita associativa al bar, il luogo di incontro che in un certo qual modo presenta l'associazione alla città d'accoglienza, è sbagliato, anche se è spesso il segno più visibile di tale presenza. Soprattutto nel caso di società d'origine tradizionali, questo luogo è frequentato prevalentemente da uomini, anche se dipende sempre dal tipo di comunità presa in esame. "Tutte le migra-

zioni composte prevalentemente da uomini soli trovano, sicuramente, nel bar un luogo privilegiato di incontro" (Hily-Poinard, 1984, pp. 477-478). Uno spazio di questo tipo, infatti, rappresenta non soltanto un modello di socialità ma soprattutto una parte di tutti quei codici sociali e quei modi di socializzazione pubblica appresi nel paese d'origine. Non stupisce allora il fatto che spesso i bar associativi si assomiglino tutti, indipendentemente dalla cultura d'origine perché riflettono i colori della cultura maschile tradizionale. Nei paesi di provenienza, infatti, questi luoghi erano, ed in alcuni casi lo sono ancora oggi, il centro della vita sociale per gli uomini. In ogni modo, oggi non è più possibile ridurre il ruolo associativo a quello ricreativo considerando da una parte il fatto che l'immigrazione non è più solo una questione di uomini soli ma di famiglie, di donne e bambini e dall'altra che la provenienza non deriva solo da società tradizionali ma spesso da contesti che già da tempo hanno subito profondi cambiamenti.

Da quanto detto, ritroviamo il significato profondo associativo nel ruolo di "doppia mediazione" (Gobet, 1998, p. 118). Da una parte l'associazione crea una *solidarietà interna* agli stranieri provenienti dallo stesso stato, regione o area culturale, attraverso la creazione di una rete informale di aiuto reciproco. Dall'altra parte assicura una *solidarietà esterna* rispetto alla società d'accoglienza perché permette all'individuo di agire all'interno di un gruppo capace di dare al singolo una legittimità collettiva. L'associazione crea così "una base di una certa sicurezza relazionale indispensabile per stabilire dei rapporti duraturi con le diverse componenti del contesto sociale di accoglienza" (Moltu, 1997, p. 28). Uno strumento importante per trovare una legittimità di esistenza nella società d'accoglienza. Questo si rende possibile quando "il sistema riconosce all'immigrato la sua appartenenza e un suo spazio e quando quest'ultimo avverta questo riconoscimento" (Cammilleri, 1990, p. 32). Spesso, nel caso italiano, le associazioni straniere nascono anche come forma di adattamento alle istituzioni italiane che cercano interlocutori affidabili a cui rivolgersi per la creazione di consulte e rappresentanze cittadine (Bonora, Giardini, 2004, p. 118). Così, infatti, si legge almeno a livello programmatico nel Decreto del Presidente della Repubblica del 1998 relativo alle politiche migratorie: "Per poter valorizzare inoltre la presenza degli immigrati sul territorio e poter tenere conto di un punto di vista privilegiato sui temi dell'immigrazione si garantisce una presenza degli immigrati negli organismi consultivi nazionali e territoriali previsti dalla legge n. 40. Si rac-



comandano inoltre azioni positive che valorizzino la presenza degli immigrati all'interno di strutture o organismi esistenti nel nostro paese anche finalizzati a scopi diversi da quelli dell'immigrazione. Questo rafforzerebbe l'immagine positiva dell'immigrazione e renderebbe visibile i percorsi di integrazione già realizzati da molti stranieri che vivono nel nostro paese" (DPR, 1998, comma 1).

Le associazioni, nel caso in cui riescano a raggiungere una discreta capacità d'azione nel proprio contesto sono portatrici, così, di questa "bilateralità di riferimenti" (Campani, Catani, 1985, p. 4) che gli consente di attivare, a seconda della situazione l'appartenenza voluta. È attraverso questo continuo movimento che è possibile ricostruire i tratti delle due culture, dove infatti un ruolo rilevante è svolto anche dalla società d'arrivo e dal contesto sociale e politico in cui queste associazioni interagiscono e in cui trovano possibilità d'azione più o meno vaste in un gioco di concertazioni e di confronti costante.

Come la storia delle associazioni straniere insegna, è nel progressivo adeguamento tra le richieste associative e lo spazio di legittimità che viene dato loro che si costruisce un dialogo sociale, un'ibridazione tra culture. "L'evoluzione delle associazioni, gli obiettivi prefissati e i ruoli ricoperti sono intimamente legati all'evoluzione dei contesti dell'immigrazione in una società" (Verbundt, 1989, p. 141).

Risulta allora fondamentale in uno studio sulle associazioni il fattore tempo, soprattutto nel caso di associazioni di lunga durata. Spesso, infatti, la definizione data dai membri stessi rivela molto più del passato associativo che del presente. Questo è comprensibile considerando la tendenza dell'individuo a costruire un'immagine di sé coerente nel tempo e duratura che spesso rifiuta di adeguarsi ai cambiamenti occorsi. Nell'analisi dei gruppi associativi l'attenzione si rivolge dunque a ciò che riguarda il passato, il presente e l'immagine costruita per legittimarsi agli occhi del ricercatore.

La struttura associativa

Nonostante le associazioni si differenzino per scopi, organizzazione e dimensioni, ci sono degli indicatori comuni che ci permettono di precisarne la natura e il funzionamento e di analizzare, così, il variegato e cangiante panorama associativo. Molte associazioni, infatti, nascono in un dato momento, muoiono subito dopo anche se rimangono formalmente sulla carta come gruppi d'azio-

ne che poi non fanno molto. Quindi occorre prendere in considerazione i seguenti indicatori per fare un po' d'ordine.

Anzitutto lo *statuto*. La presenza o meno di una formalizzazione e di una registrazione formale in uno degli albi regionale, provinciale o comunale. Dallo statuto possiamo anche risalire al carattere associativo e al suo raggio d'azione nonché alla qualità organizzativa. La presenza di un registro dei soci, la tessera e la quota periodica, l'assemblea annuale con presentazione del bilancio, l'elezione del Comitato direttivo sono per statuto momenti imprescindibili della struttura associativa.

Altro elemento importante sono i *membri*, distinguendo tra membri attivi e passivi, focalizzando sul numero degli iscritti e sulle presenze effettive. La 'struttura demografica' dei membri, inoltre, consente di integrare nell'analisi elementi sulla varietà nella composizione e sui rapporti generazionali. Molto dipende ovviamente dallo scopo associativo. Un discorso di questo tipo vale principalmente per quelle associazioni straniere di "comunità" alle quali fanno riferimento le persone di una certa nazionalità con l'obiettivo di promuovere la data cultura d'origine nel paese ospite.

Ovviamente in questo quadro non si possono trascurare le *attività*. Di che tipo sono, a chi si rivolgono e soprattutto con quale effettiva capacità d'azione. A questo livello, la sola analisi quantitativa, relativa al numero di attività svolte e ai rispettivi obiettivi, può risultare fuorviante rispetto alla comprensione dell'effettivo 'stato di salute' associativo. Talvolta, infatti, ad un numero cospicuo di iniziative non corrisponde una reale partecipazione. Quindi si rende necessario, per valutare la capacità d'azione, monitorare i mezzi e le risorse che l'associazione è in grado di attivare per giungere ad uno scopo. Anche la presenza o meno di un *locale* associativo, visibile o meno all'esterno del gruppo, è un fattore rilevante sul tipo di funzionamento, nonché sulle possibilità economiche del gruppo. La debolezza di molti di questi raggruppamenti nasce soprattutto dalla difficoltà ad accedere a finanziamenti pubblici o a fonti di reddito autonomo capaci di autofinanziare il gruppo.

La *partecipazione* diventa pure un indicatore determinante che si ricollega alla capacità d'azione del gruppo e che ci permette di valutarne più che l'apertura o la chiusura, termini entro i quali si riduce spesso la questione per valutare l'apporto e la desiderabilità di gruppi di immigrati strutturati, l'*accessibilità*. Vale a dire la possibilità o meno di valutare la possibilità di entrare in un gruppo che

per forza di cose deve essere coeso e strutturato in forma 'chiusa'.

Un ultimo importante fattore è la *rete* in cui l'associazione si inserisce. La presenza di coordinamenti, forum, comitati regionali, organizzazioni di secondo livello, evidenzia il grado di strutturazione di questi legami. Quindi in che tipo di rete il gruppo si inserisce e a quale scala.

Tutti questi fattori ci permettono di stabilire con maggiore precisione di che tipo di associazione si tratta, del suo impatto nella società d'accoglienza e soprattutto se si tratta di gruppi attivi o no. Infatti, spesso erroneamente, in analisi di questo tipo, non si prende in considerazione l'*immagine* che questi gruppi proiettano all'esterno e quella che viene rinvia loro. È infatti nell'incontro di questi reciproci immaginari che si costruiscono le basi di un possibile dialogo interetnico. Non tenerle in considerazione sarebbe come considerare solo la metà della questione, commettendo un errore realmente ghetizzante.

Il perché non esistano molti studi di questo tipo, nonché la mancanza di una sua necessità, rivela probabilmente quanto difficile sia ancora il cammino verso quell'integrazione reciproca di cui si parlava prima⁷. L'affermazione e lo sviluppo dell'associazionismo tra gli immigrati costituisce indubbiamente un indicatore della capacità del Paese ospite di favorire modelli positivi di integrazione e di rispetto delle diversità culturale. Le associazioni in cui sono coinvolti cittadini stranieri in prima persona (siano esse etniche, interetiche o multietniche), rappresentano inoltre non solo un importante punto di riferimento per gli stessi immigrati (dallo scambio di informazioni, alla promozione di forme di partecipazione e all'organizzazione di servizi di supporto legale e burocratico) ma fanno sì che queste associazioni abbiano un ruolo determinante nell'ambito dei processi di scambio ed integrazione della popolazione immigrata nel nostro paese.

La nascita e lo sviluppo del fenomeno associativo in Italia

Il fenomeno migratorio sta assumendo anche in Italia, come già avvenuto in molti paesi europei, una dimensione strutturale abbandonando le caratteristiche di fase congiunturale. I fattori che evidenziano tale cambiamento sono l'aumento continuo delle presenze e la loro relativa stabilità, l'avanzamento del processo di ricomposizione dei nuclei familiari, la presenza sempre più numerosa di cittadini stranieri nelle scuole italiane, la pre-

senza visibile in città di imprenditoria straniera con l'apertura di negozi e ristoranti nonché il progressivo adeguamento legislativo volto a normalizzare tale presenza non solo come risposta puntuale ad un fenomeno emergente ma come risposta duratura (a medio e lungo termine) a dinamiche interne alla nostra società⁸. Certo, per quanto riguarda l'adeguamento legislativo, non possiamo dire che il nostro paese abbia dato delle risposte adeguate allo svilupparsi di tale fenomeno. Pensiamo infatti che in Italia le precedenti regolarizzazioni si attuarono nel 1988 (prima legge sull'immigrazione), nel 1990 (legge Martelli), nel 1996 (governo Dini), nel 1998 (disposizione adottata a completamento della legge Turco-Napolitano). Nel 2002 abbiamo avuto una legge integrativa della normativa sull'immigrazione (legge Bossi-Fini) e due distinte regolarizzazioni: una per collaboratrici domestiche e badanti e l'altra per gli irregolari occupati nelle imprese⁹. La politica migratoria è chiamata, quindi, a fare un salto di qualità. Ciò non significa tralasciare l'urgenza di questioni scottanti come i traffici clandestini o la presenza di irregolari ma significa dare anche risposte adeguate alla trasformazione multietnica della popolazione italiana, adeguando le regole della convivenza societaria ad una reale integrazione reciproca.

Il crescente numero di immigrati e l'allungamento del periodo di soggiorno rendono sempre più necessarie strutture capaci di dare luogo ai movimenti di "co-inclusione" in atto nella nostra società. (Bastienier, Dassetto, 1990, pp. 4-13). Le associazioni ne rappresentano una possibile espressione.

Purtroppo non è ancora facile ricostruire il panorama delle associazioni di immigrati stranieri in Italia a causa di diversi fattori. Anzitutto la mancanza di studi sull'argomento capaci di fornire dati aggiornati sul fenomeno¹⁰. Fenomeno, d'altronde, difficile da 'cattare', come si è già sottolineato, a causa dell'estrema varietà del tipo di raggruppamenti e del loro grado di formalizzazione, della grande instabilità (gran numero di nascite e morti) e della discrepanza tra forma e contenuto cioè tra quello che si legge sulla carta e l'effettiva vitalità data dal numero e dalla frequenza degli aderenti, dalla qualità delle attività e dall'impatto reale del gruppo nella comunità d'appartenenza e nella città.

Un monitoraggio delle associazioni periodicamente aggiornato viene realizzato soprattutto a livello quantitativo e con attenzione alle singole esperienze regionali ed è comunque maggiore nelle regioni dove la presenza degli immigrati è



più cospicua¹¹. Interessanti il lavoro svolto dall'Osservatorio Immigrazione, per l'area Sud del paese e quello svolto dalla Fondazione Corazzin che ha promosso una ricerca quantitativa a livello nazionale volta a far luce sulla reale dimensione dell'associazionismo straniero sul nostro territorio, analizzandolo in riferimento al suo collocamento sul territorio, cogliendone le pretese, gli obiettivi e le finalità.

Dai dati raccolti, sulla base di 893 associazioni contattate, i ricercatori affermano che la concentrazione delle associazioni corrisponde anzitutto alla concentrazione degli stranieri sul territorio italiano nelle maggiori aree metropolitane. "Le aree geografiche dove si concentra la maggior parte delle associazioni straniere risultano, dall'analisi dei dati, il Centro-Nord e il Nord-Ovest dove, in percentuale sul totale, sono rispettivamente il 29,8 e il 29,3. Per il resto il 14,4 si insedia al Centro, l'11,0 nel Nord-Est, l'8,5 al Sud e il 6,9 nelle Isole" (Vicentini, Fava, 2001, p. 7 e segg.).

A partire da questi dati, si rende necessario, alla luce del quadro teorico delineato prima, un approfondimento qualitativo sulla visibilità reale delle associazioni, sulla rete relazionale con le istituzioni e i servizi cittadini a livello locale e nazionale.

Conclusione

Abbiamo tentato in questo breve contributo a partire dagli studi presi in esame sull'argomento e alla nostra esperienza di ricerca sul campo, di delineare un quadro teorico capace di fornire strumenti adeguati per leggere in maniera più approfondita il variegato panorama delle associazioni di stranieri. Certamente la presenza di Comitati a livello nazionale¹² e di progetti europei volti al potenziamento delle reti di collegamento via Internet sono iniziative rivelatrici del grado di strutturazione del fenomeno e del crescente interesse da parte di referenti istituzionali statali e sovrazionali¹³.

Molto resta ancora da fare per dare adeguata legittimità a questi gruppi che rivestono un ruolo cruciale. È necessario, allora, predisporre dei reali meccanismi sociali e istituzionali di integrazione sociale, offrendo ai migranti quella parità sociale che è ancora un'utopia. Il cammino da percorrere è ancora lungo ma è già cominciato.

Note

¹ Sulla molteplicità possibile delle diverse tipologie associative si veda Brambilla che distingue non solo tra formale ed informale ma include le reti di solidarietà, tipiche della comunità africana facendo riferimento a criteri differenti quali quelli dell'appartenenza e della finalità. Il quadro si complica in "associazioni etniche, interetniche e multietiche; nel secondo tra comunitarie, religiose, culturali, socio-culturali, sociali, socio-sindacali" (Brambilla, 2004, p. 149).

² "Antropologi, psicologi sociali e psicanalisti ed altre discipline ancora, hanno illustrato fino a che punto gli individui e i gruppi siano attraversati da un doppio movimento di identificazione e di differenziazione... questa dinamica alterna stati di equilibrio che nuove sfide vengono a mettere in pericolo in un processo dialettico di separazione e di scambio. Tutto questo costruisce l'individuo, le sue relazioni e la sua cultura" [traduzione personale], (Perret-Clermont, A.N., "Vers un changement de paradigme" in Poggia, 1995, pp. 419-420).

³ Sulla valenza dell'approccio identitario nell'analisi territoriale dei luoghi plurali vedi Turco (1995, pp. 53-60).

⁴ Confronta quanto dice Dal Lago a proposito delle *identità reattive*, (Dal Lago, 2002, p. 12 e segg.).

⁵ Sulla possibilità di leggere la costruzione identitaria nella duplice dimensione dello spazio e del tempo, riprendiamo la definizione di stampo antropologico che Andrea Vargiu elabora in un saggio in cui tenta una rivisitazione critica del termine 'identità': "possiamo pensare all'identità culturale come a una partitura di orchestra che può essere letta diacronicamente nel suo dipanarsi nel tempo (e allora si ha a che fare con la melodia) oppure sincronicamente, un istante per volta, considerando globalmente il prodotto del suono contemporaneamente emesso da ogni strumento dell'orchestra (armonia). L'identità si sviluppa e si articola nel tempo come una melodia, appunto, in cui ogni elemento è collegato al precedente e al successivo in maniera non statica. Se, invece, si considera l'identità in un momento dato tenderemo di rilevarne il grado di armonia esistente tra i diversi elementi che la compongono" (Vargiu, 2001, p. 152).

⁶ Come ricorda Dal Lago nel saggio in cui tenta di costruire un'etnografia dei migranti: "Gli stranieri non sono un nemico costitutivo e ontologico ma un nemico storicamente necessario e complementare alla costruzione delle identità nazionale" (Dal Lago, 1998, p. 10).

⁷ A questo proposito interessante l'articolo di François Boitard sui cent'anni dell'associazionismo straniero in Francia e sui rapporti ambivalenti delle politiche statali rispetto ad una reale legittimazione di questi gruppi che vengono sempre percepiti con una certa diffidenza (Boitard, 2001).

⁸ Si tratta, come dice il Dossier Immigrazione 2004 della Caritas, di una "ripartizione scalare: grosso modo 60% al Nord (1 milione 500 mila immigrati, con netta prevalenza della Lombardia che ne conta 606 mila), il 30% al centro (710 mila, con epicentro nel Lazio che arriva a 369 mila immigrati) e il 10% (357 mila) nel Meridione, dove la prima regione è la Campania (121 mila)".

⁹ Per approfondimenti sull'aspetto legislativo confronta i dati del Dossier immigrazioni della FIVOL disponibile anche online.

¹⁰ A questo proposito interessante l'interpretazione che di tale mancanza fornisce Giovanni Mottura nel suo breve intervento dal titolo "Associazionismo degli immigrati e flussi migratori". L'autore sottolinea come i livelli di sviluppo del tessuto associativo immigrato siano degli indicatori significativi nella valutazione delle tendenze migratorie in atto e delle politiche che le riguardano. "Ma tale possibilità non si dà là dove prevalgono modelli farisaicamente assistenzialistici o custodialistici di ge-

stione della questione migratoria. È questa forse una delle risposte possibili alla domanda sulle ragioni dell'interesse apparentemente così scarso per le tematiche dell'associazionismo nell'Italia di oggi" (Mottura, 2003, p. 4).

¹¹ Nel Dossier Immigrazione 1999 si legge: "Nel 1999 la banca dati della Fivol ha registrato 470 associazioni di immigrati e 631 associazioni che si occupano di immigrati il 60% nel Nord, il 27% nel Centro e il 13% nel Meridione" (Dossier Immigrazione 1999, p. 123).

¹² Leggiamo così la nota programmatica del Comitato immigrati in Italia sul sito www.roma-intercultura.it: "Pensiamo che, perlomeno in questo momento, la forma di lavoro comune della rete sia il più rispondente alla nostra situazione. Infatti, consente di mettere in contatto e di far agire insieme realtà molto diverse tra loro (partecipano al comitato: associazioni a composizione etnica, nazionale o continentale omogenea, associazioni miste, associazioni antirazziste di immigrati e italiani, organismi impegnati su temi specifici, altre con finalità generali, singoli o raggruppamenti, realtà di diverso orientamento politico ecc.) a cui finora è mancato uno spazio di iniziativa comune su scala italiana".

¹³ Prendiamo come esempio il progetto Palavra, progetto sulle associazioni di immigrati e sulle loro modalità di comunicazione che prevede di combattere l'esclusione sociale degli immigrati e delle etnie minoritarie in Europa attraverso la costruzione di un sito capace di accogliere informazioni sugli e per gli immigrati in Europa riguardo le leggi e i regolamenti relativi dell'immigrazione in ogni Paese.

Bibliografia

- Bastienier A., Dassetto F. (a cura di), *Immigrations et nouveaux pluralismes, une confrontation de sociétés*, Bruxelles, Editions Universitaires-De Boeck, 1990.
- Bastienier A., Dassetto F., *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in AA.VV., *Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Fondazione Agnelli, 1990, pp. 4-13.
- Blochet A., Bolzman C., Fibbi R., Gaberel P., Garcia C., Valente L., *Les associations s'immigrent: repli ou participation sociale? L'exemple de Genève*, co-édition:CCSI &Groupe de recherche Migrations, Genève, 1988.
- Boitard F., *L'Etat et les associations entre méfiance et allégeance*, in "Vie associative, action citoyenne", n. 1229, 2001, pp. 35-57.
- Bolzman C., Fibbi R., *Collective assertion strategies of immigrants in Switzerland*, in "International Sociology", vol. 6, n. 3, 1991, pp. 321-341.
- Bolzman C., Fibbi R., Valente L., *Les racines locales des immigrés, ou comment inventer une nouvelle citoyenneté*, in "Urbanité et citoyenneté", n. 68, 1992.
- Bonora P., Giardini A., *I centri interculturali in Emilia-Romagna*, Bologna, Regione Emilia Romagna, 2004.
- Botinelli G., De Lorenzi E., Germond T., Muriset PH., *Trois associations d'immigrés en Suisse: FCLI, ACLI, ATTES*, Travail de mémoire, Université de Lausanne, 1973.
- Brambilla C., *L'integrazione tra identità e solidarietà: le associazioni in CASTI E.* (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo, l'Africa di casa nostra*, Bergamo, Ed. Sestante, 2004.
- Campani G., Catani M., *Les réseaux associatifs italiens en France et les jeunes*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", n. 2, 1985, pp. 57-65.
- Campani G., Catani M., Palidda S., *Italian immigrant Associations in France*, in Rex J., Joly D., *Immigrants associations in Europe*, Gower, Cambridge, 1987, pp. 166-200.
- Cantini C., *La prima Colonia libera italiana di Losanna (1943-1950)*, in "Quaderni di Agorà", n. 5, anno IV, 1991.
- Cantini C., *Les associations lausannoises de l'émigration italienne au XXe siècle*, in "Mémoire vive", Lausanne, 1993.
- Casti E., (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo, l'Africa di casa nostra*, Bergamo, Ed. Sestante, 2004.
- Dal Lago A., (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Roma, Costa&Nolan, 1998.
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Decreto del Presidente della Repubblica 5 agosto 1998, "Approvazione del documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'articolo 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40", *Gazzetta ufficiale n. 215* del 15 settembre 1998.
- Di Carlo A., Di Carlo S., (a cura di), *I luoghi dell'identità- Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Di Nicola P., *L'uomo non è un'isola. Le reti sociali primarie nella vita quotidiana*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Fibbi R., *Les associations italiennes en Suisse en phase de transition*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", n. 1, 1995, pp. 71-82.
- Fibbi R., *Stratégies identitaires et participation sociales: les racines locales des immigrés*, in AA.VV., *Les Migrations internationales*, Publications de l'Université de Lausanne, Payot, Lausanne, 1993, pp. 89-102.
- Granovetter M., *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori editore, 1998.
- Hily M.A., Poinard M., *Un million de silencieux, les Portugais, in "Politique Aujourd'hui"*, 4, 1984.
- Lettere R., *Immigrazioni e istituzioni tra comunicazione e progettualità*, in Gaffuri L. (a cura di), *L'immigrazione nella provincia dell'Aquila*, L'Aquila, Prefettura dell'Aquila-Provincia dell'Aquila, 2004, pp. 283-308.
- Maciotti M.T., Pugliese E., *L'esperienza migratoria*, Bari, Laterza, 2003.
- Marengo M., *L'intégration du point de vue des acteurs*, in "Interdiálogos", 2000, 2, p. 10-13.
- Marengo M., *Le risorse interculturali nelle dinamiche urbane contemporanee*, in Calafiore G., Palagiano C., Paratore E. (a cura di), *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000*, Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano, Roma, Edigeo, 2003, pp. 460-467.
- Marengo M., *Les lieux d'interculturalité: lieux d'échange, de construction et reconnaissance des identités*, Boumaza N. et alii (a cura di), *Relations interethniques dans l'habitat et dans la ville. Agir contre la discrimination, promouvoir les cultures résidentielles*, Paris, L'Harmattan, 2003, pp. 357-372.
- Marengo M., *Les trajectoires migratoires: entre frontières et nouvelles identités*, Preprint Convegno "Centres, Marges, Réseaux: perspectives européennes sur l'espace, l'identité et les représentations", Royal Holloway, Univ. di Londra, 5-7 settembre, 1996, p. 13.
- Masciovecchio G., *Il mosaico: dalle associazioni ai popoli del mondo*, in Gaffuri L. (a cura di), *L'immigrazione nella provincia dell'Aquila*, L'Aquila, Prefettura dell'Aquila-Provincia dell'Aquila, 2004, pp. 259-279.
- Mottura G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazioni*, Roma, Ediesse, 1992.
- Perret-Clemont A.N., *Vers un changement de paradigme*, in Poggia E. et alii, *Pluralité culturelle et éducation en Suisse. Être migrant II*, Berne, Peter-Lang, 1995, pp. 415-433.
- Turco A., *Environnement et discours identitaire dans l'Appennin abruzzais contemporain*, in "Montagnes Méditerranéennes", n.1, 1995, pp. 53-60.
- Vargiu A., *Imprese identitarie, sviluppo e terzo settore*, in Merler A., (a cura di), *Dentro il terzo settore*, Milano, Franco Angeli, 2001.



Vicentini A., Fava T. (a cura di), *Le associazioni di cittadini stranieri in Italia*, Fondazione Corazzin, Ricerche 37, 2001.

Videlier P., *La migration comme configuration du monde*, in "Ethnologie française", XXIII, n. 2, 1993.

Zottos E., *Les associations d'immigrés dans les Cantons de Genève et Neuchâtel: vers une participation à l'espace public?*, Mémoire de diplôme en Science politique, Université de Neuchâtel, 1997.



Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze storiche in Calabria

“Entro i confini d'Italia”, rilevava il Galanti nel 1895, “vivono insieme alle genti italiche propriamente dette, parecchie altre genti di origine straniera, qua isolate, là in contatto coi limitrofi conazionali, qua fisse, là avventizie, qua in placida e costante diminuzione, là in lotta ardente e continua per affermarsi e per estendersi” (Galanti, 1895, p. 573).

L'analisi della complessa situazione delle minoranze etnico-linguistiche presenti ancora oggi in Italia è materia di riflessione delle discipline geografiche, in quanto queste comunità, legate da elementi linguistico-culturali e anche dalla consapevolezza di avere un comune patrimonio storico, esprimono forme organizzativo-territoriali specifiche¹.

“Gli individui”, afferma Caldo, “si riconoscono più facilmente come appartenenti ad uno stesso gruppo, distinto dagli altri e da essi separato, quando esiste il legame etnico, di linguaggio soprattutto, ma anche di religione o di altra componente appariscente della cultura. In questo caso gli scambi interpersonali sono più facili e la comunicazione più intensa, tanto da formare sul territorio una rete che contrassegna fortemente un'area culturale” (Caldo, 1994, p. 16).

La conservazione della lingua è sentita dal gruppo minoritario come condizione fondamentale per il mantenimento dell'identità culturale, ma anche la permanenza dei segni della vita sociale sul territorio, che raccoglie tutte le stratificazioni del passato, diviene espressione di una data cultura ed elemento di distinzione di una comunità rispetto alle altre. Del resto, in un'epoca di globalizzazione si afferma in misura sempre più mar-

cata il relativismo culturale e la necessità di riconoscimento delle identità peculiari (Barbina, 1998).

Ogni minoranza ha una sua storia e un delicato e spesso instabile equilibrio tra la salvaguardia della propria identità e l'integrazione nel contesto più generale nel quale è inserita. Tale equilibrio è sempre a rischio di essere messo in discussione, sia da forze esterne che da forze interne. Ciò riguarda tanto le minoranze storiche, che le nuove minoranze frutto dei recenti processi di immigrazione (Lizza, 1994).

Nell'epoca attuale il repentino mutamento dei rapporti socio-economici e il continuo progresso delle tecnologie applicate alla trasmissione di idee e di informazioni hanno messo in pericolo i patrimoni culturali, soprattutto linguistici, di molte minoranze storiche presenti nel territorio italiano. Si è registrata, infatti, una tendenza verso una sempre maggiore standardizzazione e diffusione della lingua nazionale, dovuta in gran parte all'ampliarsi dei livelli di alfabetismo e di scolarità, alla diffusione dei mass media e, in particolare, del mezzo televisivo. Pertanto, alcuni gruppi minoritari, pur conservando la propria identità culturale, che li distingue dalle comunità contermini, subiscono la perdita di confini territoriali netti e l'ibridazione della lingua (Barbina, 1984).

Nel nostro paese, che si presenta come uno dei più omogenei sotto l'aspetto linguistico, le minoranze non raggiungono l'1% della popolazione complessiva, pur interessando diverse regioni della penisola, in particolare le aree di frontiera lungo l'arco alpino e il Mezzogiorno continentale e insulare.

Le minoranze storiche presenti nell'Italia meri-



dionale (albanesi, franco-provenzali, greci, occitani, serbo-croati, gallo-italici) costituiscono piccole isole linguistiche, ove il legame con il paese di provenienza è cessato da secoli; pur tuttavia sopravvivono ancora oggi in tali comunità, anche se talvolta in progressiva scomparsa, forme culturali specifiche dei paesi di origine (Bencardino, Langella, 1992).

Nel passato l'emarginazione del Mezzogiorno, in particolare della Calabria, rispetto alle aree economicamente più sviluppate, permettendo per più lungo tempo la conservazione dei segni originali della cultura materiale e della lingua, ha favorito un separatismo etnico basato su una realtà di legami culturali caratteristici e distintivi. Le colonie alloglotte vanno ormai amalgamandosi con l'ambiente italofono che le circonda, perché una serie di trasformazioni innovatrici ha modificato il tradizionale rapporto uomo-ambiente che ne garantiva, nella sua immobilità, la sopravvivenza.

I cambiamenti nell'organizzazione del territorio, provocati dalle nuove dimensioni dei sistemi produttivi e di mercato, minacciano, nel generale livellamento culturale imposto dalla nuova società industriale, la sopravvivenza delle tradizioni e delle espressioni linguistiche di questi gruppi sociali minoritari, insediati in territori meno dotati di dinamismo economico. Nell'epoca attuale, infatti, una parte di questi comparti etnici sono in progressiva scomparsa a causa dell'allargamento dei contatti sociali, dei sistemi economici e dei modelli comportamentali. Si assiste, quindi, ad un processo di massificazione linguistica e alienazione culturale, che aggredisce soprattutto le comunità etniche più deboli, da un punto di vista demografico ed economico, e meno tutelate.

La Calabria presenta interessanti casi di minoranze storiche: albanesi, greci, occitano-valdesi (Fig. 1). Queste comunità, caratterizzate da forme di vita legate ad un'economia prevalentemente agricolo-pastorale, sono state in parte assorbite dalle trasformazioni socio-economiche che hanno interessato la regione, modificando in maniera quasi completa i generi di vita tradizionali. La massiccia emigrazione dal secondo dopoguerra ad oggi verso le aree forti dell'Italia e dell'Europa, l'espansione delle aree urbane, l'attivazione dei grandi sistemi produttivi e commerciali, propri della società del benessere, hanno depauperato la struttura economica e la compagine demografica, nonché il patrimonio culturale di gran parte di questi gruppi. Le minoranze etnico-linguistiche in atto necessitano di difesa e di tutela del loro retaggio storico, per non scomparire come collettività individuabili.

È oggetto di un articolato dibattito scientifico il problema sull'origine della minoranza greca in Calabria. La tesi sostenuta dalla maggior parte degli studiosi ha considerato i "grecanici" come il risultato delle sovrapposizioni ai discendenti diretti dei primi coloni della Magna Grecia, stanziatisi fin dall'VIII secolo a.C. in Calabria (Rohlf, 1933). Appare, però, poco probabile la persistenza di insediamenti greci durante il lungo periodo di colonizzazione romana, che nel territorio in questione fu vasta e consistente. Si deve, invece, ai cinque secoli di dominazione bizantina (VIII-XIII sec.) la penetrazione della lingua e della liturgia greca in Calabria. Bisogna, infatti, osservare che in genere l'influenza bizantina è stata assorbita dalle civiltà precedenti, rielaborata e assimilata con linee di cultura e linguaggio paleocalabrese (Spano, 1965).

Il grecismo in Calabria venne rinsaldato e consolidato ad opera soprattutto del monachesimo basiliano. L'ordine monastico di origine greco-bizantina, così denominato dal nome del fondatore S. Basilio (329-379), ha lasciato una traccia profonda e radicata nel territorio in esame, ancora oggi riscontrabile nella persistenza dell'ellenismo linguistico, nella liturgia, nella nascita di alcuni siti e tipi d'insediamento, nelle usanze e nei costumi popolari e in una grande quantità di indicazioni nella toponomastica (Brancato, 2000).

La graduale transizione dal rito ortodosso a quello romano, che ebbe luogo in Calabria tra il XIII e il XIV secolo, diede inizio alla decadenza della lingua greca (Cappelli, 1961). La compattezza culturale e linguistica di questo gruppo minoritario si sfaldò nel corso del XIX secolo, quando avvenne un lento ed inesorabile declino della grecità. La grande migrazione transoceanica, le conseguenze economiche del grave terremoto di Reggio Calabria e di Messina del 1908 e il primo conflitto mondiale portarono ad un decremento consistente di popolazione grecofona, che da 17.953 nel 1861 si ridusse a 3.639 unità nel 1921 (Guillou, 1963).

È necessario rilevare che dati ufficiali sulla consistenza linguistica delle minoranze presenti in Italia sono reperibili nei censimenti dal 1861 al 1921. Per l'ultimo cinquantennio, invece, mancano le rilevazioni dei gruppi minoritari alloglotti. Pertanto solo attraverso studi specifici sull'argomento ed indagini dirette è stato possibile accertare le caratteristiche demografiche delle minoranze storiche.

Nel secondo dopoguerra gli intensi flussi migratori e le disastrose alluvioni del 1971 e del 1972 determinarono un'ulteriore contrazione dei grecofoni, passati da 3.900 unità nel 1964 a 3.278 nel 1990 (Bellinello, 1992).



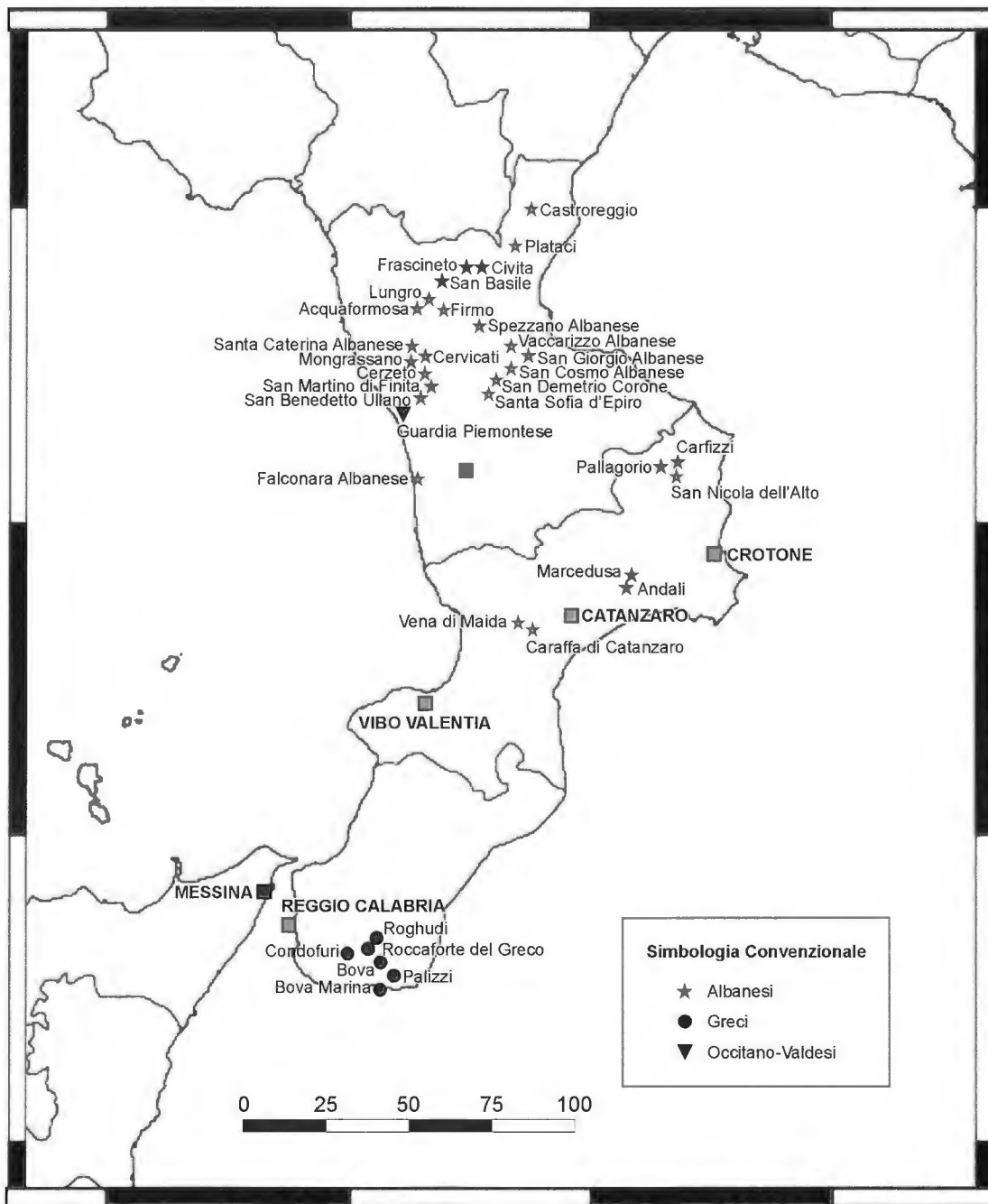


Fig. 1 - Le minoranze storiche presenti in Calabria.

I problemi di questa minoranza sono uniti profondamente con i caratteri propri di un'area economicamente marginale: l'emigrazione massiccia, la decadenza dei centri, l'inadeguatezza o assenza del rinnovamento agricolo, la sporadicità di interventi industriali.

Il Gambi esaminando la questione delle minoranze alloglotte in Calabria rileva che "l'oasi di idioma greco è radicata su l'estremità meridionale

della penisola, cioè nei comuni della parte sud occidentale di Aspromonte....in alcuni casali di Reggio, internati nei punti meno facilmente accessibili delle valli sfocianti nello Stretto (come San Roberto, S. Stefano, S. Alessio, Laganadi)" (Gambi, 1978, p. 441).

L'area grecanica, caratterizzata ancora oggi dall'isolamento, che in passato aveva imposto un'economia autarchica e arcaica prevalentemen-



Tab. 1. Popolazione delle comunità grecaniche (2004).

Comuni	Popolazione	Greci	%
Bova	453	34	8%
Bova Marina	3.885	162	4%
Condofuri	5.057	67	1%
Roghudi	1.338	17	1%
Palazzi	1.743	9	0%
Roccaforte del Greco	751	2	0%
Totale	14.080	291	2%

Elaborazione dati rilevati direttamente nei Servizi Demografici dei Comuni.

te agro-silvo-pastorale, si colloca geograficamente nel massiccio dell'Aspromonte e in particolare nell'ampia e frastagliata valle della *fiumara* Amendolea. La comunità grecofona, che in atto raggiunge complessivamente le 291 unità, permane ancora oggi nella provincia di Reggio Calabria ed in particolare negli insediamenti di: Bova Superiore, sul versante meridionale dell'Aspromonte, che costituisce il nucleo storico dell'area grecanica in Calabria; Bova Marina, sul litorale jonico ad ovest di capo Spartivento; Roccaforte del Greco, nel versante meridionale dell'Aspromonte; Condofuri e Roghudi, lungo la fiumara Amendolea. (Tab. 1).

Esiste tra i grecanici una forte volontà di sopravvivenza come gruppo etnico specifico, poiché li accomuna la consapevolezza del proprio retaggio culturale e storico. Non mancano iniziative di associazioni private, che fanno rivivere nelle ricorrenze religiose i riti dell'antica tradizione greco-bizantina.

Su proposta dell'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria è stato avviato un progetto "Valle dell'Amendolea" che ha portato all'istituzione di tre sportelli linguistici, ubicati a Bova Marina, Roghudi e Reggio Calabria. Tale iniziativa riveste carattere strategico nel settore della tutela e valorizzazione della lingua e cultura grecanica.

Un'altra minoranza alloglotta in Calabria è costituita dal gruppo occitano-valdese di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, unica sopravvivenza di un numero più vasto di colonie fondate sin dal 1370 da gruppi di profughi provenienti dal Piemonte e in particolare dalla Provenza, ove la lingua d'oc (da cui Occitania) ebbe un rilievo straordinario nella letteratura medievale (Galanti, 1895). Il valdismo fu un movimento laico fondato nel 1176 da Pierre Valdes, che professava un'idea di cristianesimo orientato verso una rigorosa povertà evangelica. La contrapposizione con la Chie-

sa Cattolica portò i valdesi alla scomunica e alla persecuzione da parte dell'Inquisizione. Le ragioni storiche della presenza della minoranza occitano-valdese nel territorio italiano risalgono al Basso Medioevo e sono da mettere in relazione ad eventi religiosi di vasta portata, quali la crociata contro gli albigesi e le persecuzioni dei valdesi che determinarono lo spostamento di numerosi profughi dal sud della Francia verso alcune vallate alpine in grado di offrire ospitalità e un buon margine di sicurezza (Armengaud, Lafont, 1979).

Dalla Provenza, quindi, le comunità occitano-valdesi si stanziarono in Piemonte e successivamente in Calabria nel territorio di Paola, da dove si irradiarono fondando gli insediamenti di San Sisto, La Guardia, Vaccarizzo, Rose, Argentina, San Vincenzo, Borgo degli Ultramontani e Montalto. Anche in Calabria questa minoranza subì l'intolleranza religiosa. Infatti, nel 1561 duemila valdesi caddero vittime dell'Inquisizione (Armand-Hugon, 1950).

Gli occitani, sorretti dalla religione che li accomunava, costituirono un gruppo minoritario molto omogeneo e compatto, ma poco integrato con la popolazione locale, poiché, fedeli alle loro tradizioni, non prendevano parte alla vita sociale, religiosa e culturale. Il dialetto occitano parlato a Guardia Piemontese, o "guardiolo", si era conservato nel tempo abbastanza bene, così come i riti religiosi e i costumi tradizionali. Negli ultimi decenni, l'influsso dell'italiano (attraverso i mass-media) ed il rafforzamento dell'istruzione scolastica hanno apportato tuttavia notevoli modificazioni alla lingua e provocato una sorta di abbandono della parlata tradizionale divenuta appannaggio di alcuni limitati strati di popolazione (generalmente anziana). Gli occitani, il cui stile di vita è integro, semplice e molto rigido, riescono con fatica a mantenere la loro identità culturale, aggrediti continuamente da un processo che tende a uniformare le basi stesse dell'organizzazione sociale. Quest'ultima infatti valorizza solamente quelle espressioni culturali che, per la loro originalità, possono essere commercializzate. Da alcuni anni, però, associazioni culturali si sono rivolte in modo sistematico al recupero delle remote tradizioni e alla tutela del patrimonio culturale e linguistico di questo gruppo, affinché non scompaia come collettività individuabile.

La consistenza demografica della minoranza occitano-valdese, che nel 1988 raggiungeva le 1.263 unità, in circa quindici anni ha subito un forte decremento, raggiungendo in atto le 307 unità, che rappresentano soltanto il 17% della popolazione complessiva di Guardia Piemontese,

unico insediamento in Calabria ove è ancora presente questa comunità.

La formazione delle colonie albanesi, altra minoranza alloglotta presente in Calabria, risale al XV secolo quando l'Albania, dopo la morte di Georg Kastrioti (1468), eroe nazionale e fondatore della "Lega dei popoli albanesi" e l'abbandono da parte di Venezia dei territori settentrionali, cadde sotto la dominazione ottomana. Tale evento portò all'espansione del dominio turco e alla conseguente massiccia emigrazione dalla penisola balcanica verso l'Italia meridionale e la Sicilia (Almagià, 1944, p. 122).

In realtà, già dal 1443 nel territorio di Cosenza si era avuta una prima immigrazione di militari albanesi sotto la guida del generale Demetrio Rères, fatto venire in Calabria da Alfonso I d'Aragona per domare le rivolte baronali. La spedizione fu coronata da successo e pertanto molti soldati vennero ricompensati ottenendo delle terre (Buonasera, 1985). Nella seconda metà del XV secolo, a questi primi Albanesi altri se ne aggiunsero nel corso di flussi migratori successivi, determinati da nuove offensive turche, fra cui la più grave fu quella del 1478 che portò alla caduta di Croia (Krujë) e indusse gli Albanesi ad una massiccio esodo dalla propria terra di origine (Tavolaro, 1960).

L'immigrazione di profughi provenienti dall'Albania favorì il ripopolamento di antichi casali e la rimessa a coltura di feudi rimasti a lungo abbandonati durante le guerre tra gli Angioini e gli Aragonesi.

Le comunità albanesi conobbero un rapido progresso demografico e socio-economico. Dalla rilevazione del 1543, che riguardò le colonie della Calabria Citeriore, effettuata per ordine della Reale Camera della Sommaria, fu accertata l'esistenza di 1.722 fuochi e 5.775 abitanti (Zangari, 1941).

Vennero fondati nel territorio di Cosenza gli insediamenti di Acquafredda, Castrolibero, Cerzeto, Civita, Frascineto, Falconara Albanese, Lungro, S. Benedetto Ullano, S. Basile, S. Caterina Albanese. Nel 1534 un'ultima ondata di profughi albanesi si stanziò sulle pendici del Pollino e fondò S. Costantino Albanese e S. Paolo Albanese, attualmente in Basilicata, e Farneta in Calabria (Cataudella, 1972).

Dalla seconda metà del XV secolo fino al 1744 altre ondate migratorie, causate dalle offensive turche, incrementarono le comunità già esistenti. Dopo alcuni tentativi di riscossa, peraltro falliti, gli Albanesi, svanite le speranze di ritornare in patria, si stanziarono definitivamente in Calabria nei territori che erano stati loro concessi. La scelta di lasciare la patria non aveva però diminuito negli

emigrati il fermo proposito di restare legati ai propri caratteri etnici, religiosi e culturali anche nel territorio che li ospitava. La fermezza nel voler mantenere sempre vivi i ricordi e il patrimonio delle loro tradizioni ha fatto sì che né il tempo, né la lontananza esaurissero i fondamenti della loro identità (Testuzza, 1983). Gli albanesi in Calabria poterono conservare la lingua e le tradizioni culturali sia per l'autonomia amministrativa e religiosa (mantenimento del rito greco-ortodosso) che era stata loro concessa al momento della fondazione delle colonie, sia per l'isolamento in cui vissero (Rohlfis, 1950).

Molto complessa fu la formazione di queste comunità, costituitesi da una lenta fusione di profughi provenienti dal nord, ma soprattutto dal sud dell'Albania e differenti sia per lingua (a nord la lingua in uso era il *ghego* mentre a sud veniva parlato il *tosco*) che per religione (cattolici gli uni, greco-ortodossi gli altri). A ciò si aggiunse la non facile assimilazione tra gli albanesi e gli italiani. Gli insediamenti albanesi minoritari vennero assorbiti, furono invece albanesizzati i centri ove la popolazione di questo gruppo costituiva la maggioranza. Questo processo si protrasse per secoli ed ebbe termine alla fine del Cinquecento, dando vita separatamente a comunità italiane e albanesi (Tavolaro, 1965).

Gli *Arberëshe* conservarono in genere gli elementi etnico-linguistici della loro terra di origine, per cui l'integrazione con le comunità indigene fu in genere conflittuale. Una serie di incomprendimenti, alimentate dalla diversità di lingua, di tradizioni e abitudini di vita, ma soprattutto di rito religioso, non contribuì ad una convivenza pacifica tra le due etnie. Soltanto nel 1732 Papa Clemente VII pose fine ai contrasti religiosi, istituendo a San Benedetto Ullano un collegio per il clero albanese. Successivamente, nel 1913, venne fondata, con sede a Lungro, l'Eparchia (diocesi) di rito greco-bizantino.

La religione professata secondo i canoni della tradizione bizantina costituì per gli *Arberëshe* un importante elemento di identità storica. In atto, la chiesa di rito greco-ortodosso, con il suo apparato organizzativo e con le funzioni religiose, esercita un'influenza determinante su questa minoranza culturale per il mantenimento delle antiche tradizioni, ma soprattutto della lingua.

Gli albanesi, in prevalenza pastori e agricoltori, poterono conservare, quindi, la loro cultura sia per l'autonomia amministrativa e religiosa di cui godettero fino al 1861, sia per l'isolamento in cui vissero che, protrattosi fino al secondo dopoguerra, pesò inevitabilmente sulla storia di questa mi-



noranza. La consistenza numerica di questo gruppo alla data del primo censimento della popolazione italiana (1861) ammontava a 24.130 unità (Marinelli, 1913). Nell'arco di quasi un cinquantennio (1921-1966) il gruppo linguistico albanese arrivò a ben 43.898 unità.

L'economia delle comunità albanesi è rimasta legata per lungo tempo, e lo è tuttora anche se in misura ridotta, allo sfruttamento delle risorse agricole e pastorali. Questa forma di economia e l'isolamento rispetto alle principali vie di comunicazione e di traffico commerciale consentirono a questa minoranza di conservare fino all'ultimo dopoguerra pressoché intatti costumi e tradizioni, generi di vita e lingua, anche perché funzionali alla vita agro-pastorale economicamente grama. Ma l'apertura della Calabria collinare e montana a più celeri comunicazioni, la massificazione dei mezzi radio-televisivi molto più potenti e capillari della stampa scritta, poco diffusa allora anche per i forti tassi di analfabetismo, diedero l'avvio al dissolvimento del tessuto sociale tradizionale.

Dagli anni Sessanta la crisi del settore agricolo e la conseguente emigrazione delle giovani generazioni, richiamate nelle regioni del triangolo industriale e nei Paesi dell'Europa occidentale, portarono vistose modificazioni nell'assetto sociale ed economico di queste comunità. Nel corso di circa un ventennio (1966-1988) la popolazione albanese ha subito una flessione di 3.077 unità. Dai dati rilevati nel 2004 il decremento si è ulteriormente accentuato di 4.000 unità, anche se gli *Arbëresche* rappresentano in Calabria la minoranza numericamente più consistente. Le percentuali più elevate di popolazione albanofona si riscontrano nelle province di Cosenza e di Crotona: Castroregio (100%) nel versante orientale del Pollino, Frascineto e Lungro (100%) nel versante meridionale del Pollino, San Benedetto Ullano (100%) nel versante occidentale della valle del Crati, Carfizzi e S. Nicola dall'Alto (100%) nella fascia collinare presilana a Nord del Marchesato (Tab. 2).

Gli insediamenti di origine albanese costituiscono ancora oggi un patrimonio culturale e architettonico di rilievo. Il versante interno della Montea, alcuni "casali" della Catena Costiera settentrionale, le aree collinari tra l'alto Crati e il Coscile sono punteggiati di centri di fondazione albanese. In particolare gli abitati intorno a S. Demetrio Corone dominano il pendio nord della Sila, dove sono arroccati in tipica forma di difesa su stretti spuntoni rocciosi. La stessa posizione acuminale si riscontra nei centri di S. Benedetto Ullano e S. Caterina Albanese, nella valle del Crati. Le tradizioni culturali e linguistiche si sono

Tab. 2. Popolazione albanese in provincia di Cosenza (2004).

Comuni	Popolazione	Albanesi	%
Acquaformosa	1.679	1.611	96%
Castroregio	465	465	100%
Cerzeto	2.418	1.886	78%
Cervicati	929	5	1%
Civita	1.103	896	79%
Falconara Albanese	1.502	783	52%
Firmo	2.430	2.133	88%
Frascineto	2.698	2.698	100%
Lungro	3.074	3.074	100%
Mongrassano	1.719	9	1%
Plataci	902	887	98%
S. Basile	1.248	1.248	100%
S. Benedetto Ullano	1.651	1.197	73%
S. Cosmo Albanese	659	659	100%
S. Demetrio Corone	3.860	3.176	82%
S. Giorgio Albanese	1.690	1.465	87%
S. Martino di Finita	1.276	421	33%
S. Caterina Albanese	1.354	374	28%
S. Sofia d'Epiro	3.071	2.057	67%
Spezzano Albanese	7.138	5.996	84%
Vaccarizzo Albanese	1.132	1.115	85%
Totale	42.178	32.128	76%

Popolazione albanese in provincia di Catanzaro (2004).

Comuni	Popolazione	Albanesi	%
Andali	921	98	11%
Caraffa di Catanzaro	2.063	325	16%
Marcedusa	504	68	13%
Vena di Maida	4.359	982	23%
Totale	7.847	1.473	19%

Popolazione albanese in provincia di Crotona (2004).

Comuni	Popolazione	Albanesi	%
Carfizzi	760	760	100%
Pallagorio	1.502	1.406	94%
S. Nicola dall'Alto	1.054	1.054	100%
Totale	3.316	3.220	97%

Fonte: Elaborazione dati reperiti nei Servizi demografici dei Comuni delle province di Cosenza, Catanzaro e Crotona.

mantenute vive nelle comunità albanesi del Pollino, grazie soprattutto all'isolamento, piuttosto relativo in qualche caso (Frascineto, San Basile), pressoché assoluto in altri (Castroregio, Civita, Plataci), medio in altri ancora, come le comunità albanesi dell'alto bacino del Crati: Lungro, Acquaformosa, Firmo (Manzi, 1983).

La struttura di questi centri è costituita dal “rione”, che rappresenta una ripartizione molto ampia dell’abitato ed è limitato dalle infrastrutture viarie più importanti. Ma la particolarità urbana *arbëresch* più significativa è costituita dalla *gijtonia*, che in italiano significa “vicinato”. È una piccola piazza, aperta alle strettoie dei vicoli e circondata da edifici che presentano le aperture rivolte verso questa microstruttura urbana. La tipica abitazione albanese è a due elevazioni: il pian terreno è destinato alla zona giorno, il primo piano alla zona notte; tutte le aperture della casa sono rivolte verso il piccolo slargo centrale. Ciò permette di convivere e di condividere la vita della comunità.

Nei centri più isolati geograficamente la coesione sociale nelle *gijtonie* è molto forte. Si assiste, infatti, ancora oggi a fenomeni aggregativi, quali il tradizionale scambio del lievito per il pane o alla condivisione del cibo attorno al fuoco tra i membri della stessa *gijtonia* (Rossi, Filice, 1983, p. 35). Questa caratteristica degli insediamenti albanesi genera, pertanto, all’interno dell’agglomerato urbano singoli e molteplici poli di attrazione. La *gijtonia* ancora oggi è il luogo ove si svolgono le attività commerciali e si tengono le riunioni sociali e religiose. Essa costituisce, così, un importante segno culturale, che contraddistingue questa comunità.

Per gli albanesi, come per le altre minoranze presenti in Calabria, i problemi maggiori sono rappresentati dall’occupazione, in particolare dei giovani, e dall’emigrazione. Con il tramonto di un mondo culturale legato a un particolare contesto economico, ha origine una ricerca di valori nuovi, identificati troppo spesso nel semplice possesso di quegli oggetti della civiltà consumistica più intensamente propagandati. I giovani, infatti, sollecitati dal messaggio dei mass media, aspirano ad una diversa sistemazione sociale, respingendo in genere una tradizione che non sentono più come propria. Per le nuove generazioni la perdita della propria identità culturale ha comportato un indebolimento di quel rapporto equilibrato e rispettoso nei confronti del territorio che ha caratterizzato queste popolazioni nel passato. Ciò dimostra che in genere il bisogno tipico della minoranza non è solo quello di conservare e proteggere la propria lingua, la propria cultura e la propria religione, ma piuttosto quello di migliorare le proprie condizioni di vita. Pertanto, bisognerebbe risvegliare, soprattutto tra i giovani, la spinta propulsiva dell’identità territoriale, che potrebbe favorire la maturazione di modelli di sviluppo sostenibile proprio in quanto questo si fonda sulla valorizzazione della specificità dei luoghi. Valorizzazione che è tanto più efficace quanto maggiore è

il coinvolgimento attivo della comunità locale. Ed è quanto si prefigge la recente normativa regionale, tesa a preservare non soltanto le espressioni identitarie della cultura dei luoghi, ma anche i valori che tali espressioni hanno contribuito a plasmare (2).

La sostenibilità dei processi di sviluppo a scala locale non è un obiettivo misurabile solo in termini ambientali, ma anche in termini economici e culturali. Più in particolare, gli obiettivi culturali nascono dall’esigenza di immaginare forme di sviluppo produttivo che siano in grado di preservare la cultura locale e i valori di cui essa è portatrice, adattandosi alle specificità e alle propensioni del luogo.

Costruire, diffondere e consolidare il senso di appartenenza e l’identificazione territoriale diventano obiettivi imprescindibili delle minoranze culturali per le ricadute economiche, sociali, culturali e ambientali. Questo non significa chiusura al cambiamento. Il “locale” non deve resistere al “globale”, si tratta infatti di due dimensioni complementari e non certo alternative.

Note

¹ La bibliografia sulle minoranze etnico-linguistiche presenti nel territorio italiano è molto vasta. Una bibliografia ragionata si trova nel fascicolo di commento alla *Carta dei dialetti d’Italia* di G.B. Pellegrini (1977).

² Il primo provvedimento legislativo a carattere regionale è la Legge n. 15 del 30 ottobre 2003 “*Norme per la tutela e la valorizzazione della lingua e del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche e storiche di Calabria*”.

Bibliografia

- Almagià R., *Le sedi primitive del popolo albanese*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, Serie VII, vol. IX, 1944, pp. 196-202.
- Armand-Hugon A., *I Valdesi in Calabria*, “Il Ponte”, VI (1950), n. 9-10, pp. 1066-1070.
- Armengaud A., Lafont R., *Histoire d’Occitanie*, Paris, Hachette, 1979.
- Barbina G., *Le comunità etnico-linguistiche nel quadro della geografia culturale dell’Europa occidentale*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, Ser. XI, vol. I, n. 1-6, 1984, pp. 71-78.
- Id., *La geografia delle lingue*, Roma, Carocci, 1998.
- Bellinello P.F., *Minoranze etniche nel Sud*, Cosenza, Editoriale Bios, 1991.
- Id., *Le minoranze etnico-linguistiche nel Mezzogiorno d’Italia*, in “L’Universo”, supplemento al n. 5/92, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1992, pp. 7-88.
- Bencardino F., Langella F., *Lingua cultura territorio. Rapporti ed effetti geografici*, Bologna, Pàtron Editore, 1992.
- Bonasera F., *La Sicilia albanese*, “Bollettino della Società Geografica Italiana”, serie XI, vol. II, n. 7-12, 1985, pp. 309-320.
- Brancato Albanese M., *Il movimento monastico basiliano e la sua opera colonizzatrice nella Calabria meridionale*, in Arena G.,



- Riggio A., Visocchi P. (a cura di), *Monastero e castello nella costruzione del paesaggio*, Atti del I Seminario di Geografia storica (Cassino 27-28-29 ottobre 1994), Perugia, Rux Editrice, 2000, pp. 337-347.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Il territorio, i problemi, la didattica*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- Caldo C., *Geografia umana*, Palermo, Palumbo 1994.
- Id., *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto*, in Caldo C., Guarrasi V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron Editore, 1994, pp. 15-30.
- Capacci A., *La comunità occitana dell'alta valle di Susa*, in Andreotti G., Salgaro S. (a cura di), *Geografia culturale. Idee ed esperienze*, Atti delle giornate di geografia culturale, Trento, Artimedia, 2001, pp. 491-500.
- Capalbo F., *Di alcune colonie albanesi della Calabria Citra. Notizie e documenti*, Archivio Storico Calabrese, VI (1918), pp. 259-288.
- Cataudella M., *The Albanese communities in Pollino (southern Italy) faced by new consumer mass civilization*, "International Geography (Atti 22° Congresso Geografico Internaz.)", Montreal, 1972, vol. II, pp. 1343-1347.
- Id., *Gli Albanesi del Pollino*, in "Nord e Sud", anno XIX, n. 150, 1972, pp. 117-123.
- Dell'Agnese E., *Identità meticce: deriva etnica e nazionalismo della diaspora nell'esperienza del contatto con l'Altro*, in Cusimano G. (a cura di), *Cicliopi e sirene. Geografie del contatto culturale*, Annali della Facoltà di Lettere e Filologia dell'Università di Palermo. La memoria, 13, Palermo, 2003, pp. 223-237.
- De Vincenzo D., *Aspetti recenti circa il riconoscimento e la tutela delle minoranze in Europa*, in Bianchetti A., Pascolini M. (a cura di), *Studi in ricordo di Guido Barbina, Terre e uomini: geografie incrociate*, vol. I, Udine, Forum, 2001, pp. 313-326.
- Ferro G., *Geografia e libertà. Temi e problemi di geografia umana*, Bologna, Pàton Editore, 1983.
- Fortino E. F., *La promozione della cultura italo-albanese*, in Rivista italo-albanese di cultura e di informazione "Risveglio Zgjimi", anno IX, n. 2-3, 1971, pp. 31-40.
- Galanti A., *Sulla opportunità di uno studio statistico-geografico riguardante le isole e le propaggini linguistiche straniere in Italia*, Atti del II Congresso Geografico Italiano (Roma 22-27 settembre 1895), Roma, Stabilimento Tipografico G. Civelli, 1896, pp. 573-585.
- Gambi L., *Calabria*, Torino, UTET, 1978.
- Guillou A., *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, in Rivista Storica Italiana, LXXV (1963), pp. 53-68.
- Lizza G., *Un problema crescente le minoranze etniche*, in "Scritti in onore di Mario Lo Monaco", Roma, Edizioni Kappa, 1994, pp. 193-205.
- Manzi E., *Tradizioni culturali e linguistiche allogene*, in "Conoscere l'Italia", Calabria, Istituto Geografico De Agostani, Novara, 1983, pp. 177-178.
- Marinelli O., *Il numero degli Albanesi in Italia*, "Rivista Geografica Italiana", XX (1913), pp. 364-367.
- Ministero della Pubblica Istruzione, *Rapporto sulle minoranze linguistiche in Italia*, O.C.S.E. Centro per la ricerca e l'innovazione nell'insegnamento, Cassino, Tip. San Benedetto, 1985.
- Pellegrini G.B., *Carta dei Dialetti d'Italia*, (coll. *Profili dei dialetti italiani*, a cura di M. Crtellazzo), Pisa, Pacini, 1977.
- Piromalli A., *Recenti inchieste sulle minoranze etnolinguische in Calabria*, in "Historica", anno XXXIII, n.1, 1980, pp. 16-23.
- Pollice F., *Il ruolo della identità territoriale nei processi di sviluppo locale*, in Amato V. (a cura di), *L'identità meridionale tra permanenze culturali e innovazione. Per un approccio critico alla geografia del divario*, Roma, Aracne Editrice S.r.l., 2004, pp. 105-123.
- Quaini M., *I segni dell'identità*, in Mautone M., *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Patron, 2001, pp. 289-303.
- Rivista Geografica Italiana, *La Conferenza internazionale sulle minoranze*, LXXXI, fasc. 3, settembre 1974, Firenze, La Nuova Italia, pp. 468-470.
- Rohlf G., *La grecità in Calabria*, Archivio Storico Calabria e Lucania, II, (1932), pp. 405-425.
- Id., *Le origini della grecità in Calabria*, Archivio Storico Calabria e Lucania, III (1933), pp. 231-258.
- Id., *La varietà degli idiomi della Calabria*, "Il Ponte", IV (1950), n. 9-10, pp. 997-1003.
- Rossi F., Filice C., *Gijtonia. Origine e sviluppo degli insediamenti albanesi in Calabria*, Catanzaro, Edizioni Framasud, 1983.
- Salvi S., *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, 1975.
- Spano B., *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pubblicazione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa, Pisa, Libreria Goliardica, 1965.
- Tavolaro E., *Origini e sviluppo delle comunità albanesi in Calabria*, Cosenza, Tipografia Chiappetta, 1965.
- Id., *Lembi di Albania in Calabria: esempio di difesa e di valorizzazione delle tradizioni etno-storico-linguistiche*, in Atti della XLIX Riunione della S.I.P.S. (Siena 23-27 settembre 1967), 1967, pp. 363-372.
- Testuzza M.C., *Lingua e religione elementi di individuazione delle minoranze in Sicilia*, in Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano (Catania 9-3 maggio 1983), vol. II, tomo II, pp. 279-293.
- Villari L., *La protezione delle minoranze*, Milano, Einaudi, 1974.
- Zangari D., *Le colonie italo albanesi di Calabria. Storia e demografia. Secoli XV-XVI*, Napoli, Ed. Casella, 1941.

Processi di territorializzazione della popolazione straniera immigrata in Toscana

1. Le linee di tendenza dell'immigrazione straniera in Toscana

L'analisi dei recenti processi di territorializzazione della popolazione straniera in Italia, e in particolare in Toscana, che abbiamo portato avanti come unità di ricerca locale, si inserisce in una fase di tendente diffusione territoriale degli immigrati stranieri¹, che nella nostra regione avviene grazie a due spinte contestuali: sia per un processo di deconcentrazione spaziale dall'area metropolitana fiorentina, che rappresenta il più importante bacino d'impiego dell'Italia centrale, sia per l'importanza assunta dalle catene migratorie di richiamo direttamente nei luoghi di occupazione lavorativa distribuiti all'interno della regione (v. in questa stessa rivista a pag. 138).

L'immigrazione straniera in Toscana comincia ad avere una certa consistenza agli inizi degli anni '80, quando si raggiunge la soglia delle 20.000 presenze, un terzo delle quali concentrate nell'area fiorentina. Da allora si è avuto un aumento costante e alla fine degli anni '90 si era già superata la soglia dei 100.000 stranieri presenti. L'80% di questi proviene da paesi a forte pressione migratoria.

Nel corso di venti anni è cambiata la composizione e la tipologia di questa popolazione. Da una fase iniziale in cui la popolazione straniera immigrata era composta soprattutto da soggetti soli con progetti migratori incerti si è passati ad una composizione più articolata e non esclusivamente transitoria degli individui, in cui assume un ruolo sempre più rilevante l'intera struttura familiare. Il fenomeno migratorio appare quindi in Toscana in

una fase di consolidamento, determinato dalla tendenza ad una maggiore stabilità e radicamento dei cittadini stranieri, come mostrano la progressiva normalizzazione della struttura per sesso ed età, la crescita della presenza femminile e il significativo aumento di ricongiungimenti familiari. In particolare sono da segnalare una composizione per sesso sostanzialmente equilibrata e la presenza di una quota rilevante di minori (che rappresentano quasi un quinto degli stranieri residenti in Toscana), che trova conferma in un crescente inserimento di alunni stranieri nelle scuole.

Per quanto concerne la composizione etnica dei soggiornanti, emerge la presenza – oltre a quella di cittadini statunitensi ed europei comunitari – di albanesi e cinesi, che rappresentano rispettivamente il 20 e il 17% dei provenienti da paesi a forte pressione migratoria (contro la relativa media nazionale del 12 e del 5%)². Seguono marocchini (10%, contro una media nazionale del 14%), filippini (6%, in linea con il dato nazionale), rumeni e senegalesi (entrambi col 5%), iugoslavi (3%). Queste nazionalità, nel loro insieme, compongono i due terzi dell'immigrazione da paesi in via di sviluppo, dando quindi la connotazione principale all'immigrazione toscana del Duemila.

Ci sono poi delle comunità che, pur non essendo numerose, assumono una certa visibilità perché si concentrano in alcune aree della regione, come i bangladeshi ad Arezzo o i pakistani a Prato. La distribuzione territoriale varia molto, infatti, da una comunità all'altra, passando dalle emblematiche forme di concentrazione manifestate dai cinesi (93% nelle province di Prato e Firenze) alla capillarità dell'insediamento degli albanesi.



Tab. 1. Incidenza di studenti stranieri nelle scuole delle province toscane (a.s. 2000-2001).

	n. alunni stranieri	distribuz. %	% su totale alunni frequentanti	Materne inc. % su frequentanti	Elementari inc. % su frequentanti	Medie inf. inc. % su frequentanti	Medie sup. inc. % su frequentanti
Arezzo	1.538	11,3	3,5	4,4	5,0	4,0	1,3
Firenze	5.112	37,7	4,6	4,9	6,1	6,1	1,7
Grosseto	493	3,6	1,9	2,1	2,5	2,6	0,8
Livorno	545	4,0	1,3	1,5	1,7	1,6	0,8
Lucca	767	5,7	1,6	2,2	2,1	1,7	0,7
Massa C.	506	3,7	1,9	2,1	2,4	2,2	1,2
Pisa	1.107	8,2	2,3	2,9	3,1	2,8	0,9
Pistoia	834	6,2	2,5	2,3	3,9	2,9	1,0
Prato	1.628	12,0	5,4	5,0	6,6	9,1	1,5
Siena	1.028	7,6	3,4	4,4	4,5	3,9	1,5
TOSCANA	3.558	100,0	3,1	3,5	4,2	4,0	1,2
ITALIA	147.406		1,8	3,2	2,4	2,2	0,8
Italia centr.	37.814		2,6	3,0	3,4	3,1	1,1

Fonte: Caritas, 2002.

2. I territori dell'immigrazione

La carta dei territori della dispersione, che è stata costruita come ultima fase (di consolidamento e radicamento) di un modello di diffusione territoriale degli immigrati extracomunitari in Italia (figura 1) mette in evidenza come in Toscana siano molteplici e variegati i fattori di attrazione e i luoghi dell'immigrazione: aree di industrializzazione diffusa, vecchi distretti conciarci, nuovi distretti agroalimentari, oltre ovviamente alla forza delle aree metropolitane ed anche di molte città di medie e piccole dimensioni. La distribuzione territoriale degli immigrati privilegia senza dubbio le aree urbanizzate. Tuttavia si notano, così come a livello italiano (figura 2) i segni di una deconcentrazione e di una maggiore diffusione sull'intero territorio regionale. Basti considerare che in Toscana, mentre nel 1992 il 53,5% dei residenti stranieri viveva in centri con popolazione superiore a cinquantamila abitanti, alla fine del 2000 tale quota scende del 5%.

La disaggregazione dei dati per provincia all'interno della Toscana (figura 3) mette in evidenza il ruolo guida di Firenze (37% degli stranieri presenti in Toscana), seguita da Prato (12%), Pisa (11%), Arezzo (8%), Lucca e Siena (7%), Pistoia e Livorno (6%), Grosseto (4%) e Massa Carrara (3%). Rilevante è il dato relativo all'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia³ che assorbe oltre la metà dei soggiornanti.

La situazione di Prato emerge nel contesto toscano, oltre che per un elevato tasso d'immigrazione (56 per mille), anche per la concentrazione

etnica delle presenze straniere (le prime cinque nazionalità compongono oltre tre quarti delle presenze totali) e per una netta connotazione cinese. La formazione della comunità cinese a Prato è il risultato di un processo di redistribuzione territoriale dei flussi migratori da un'area geograficamente circoscritta, come quella contigua ai comuni di Firenze e Campi Bisenzio, lungo la direttrice Firenze-Prato e all'interno dei distretti industriali di Empoli e Castelfiorentino. La crescente presenza di cinesi nella realtà pratese è stata contraddistinta da un loro altrettanto rapido inserimento nelle attività produttive locali, in particolare nel mercato locale della subfornitura, attraverso la costituzione di "imprese etniche", condotte da imprenditori cinesi e in cui sono impiegati come forza lavoro solo propri connazionali⁴.

Anche nella provincia fiorentina il tasso di immigrazione risulta elevato (42 per mille), sebbene più contenuto rispetto alla realtà pratese, mentre le nazionalità più rappresentate tra i provenienti da paesi a forte pressione migratoria – cinese, albanese, filippina, marocchina, rumena – mostrano una buona proporzione fra i singoli pesi e sono accompagnate da un numero elevato di altre nazionalità di minore impatto.

Tra le altre province, tutte con un tasso d'immigrazione compreso fra il 16 per mille di Massa Carrara e il 30 per mille di Pisa, quest'ultima si caratterizza per una rilevante presenza di senegalesi (di poco secondi agli albanesi), Arezzo di rumeni (dopo gli albanesi), Lucca di marocchini (prima comunità straniera). Ci sono poi delle comunità che, pur non essendo numerose, hanno la

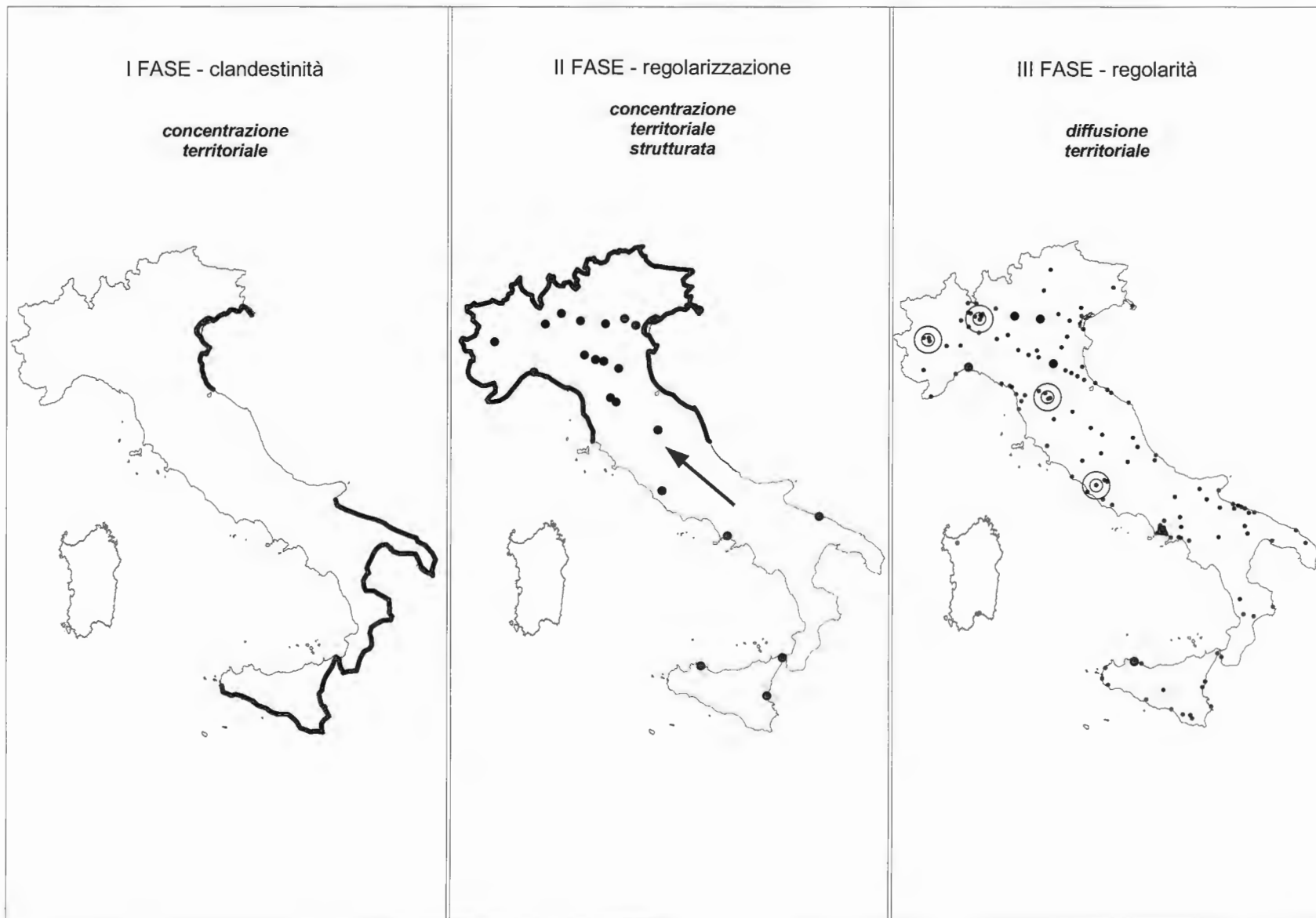


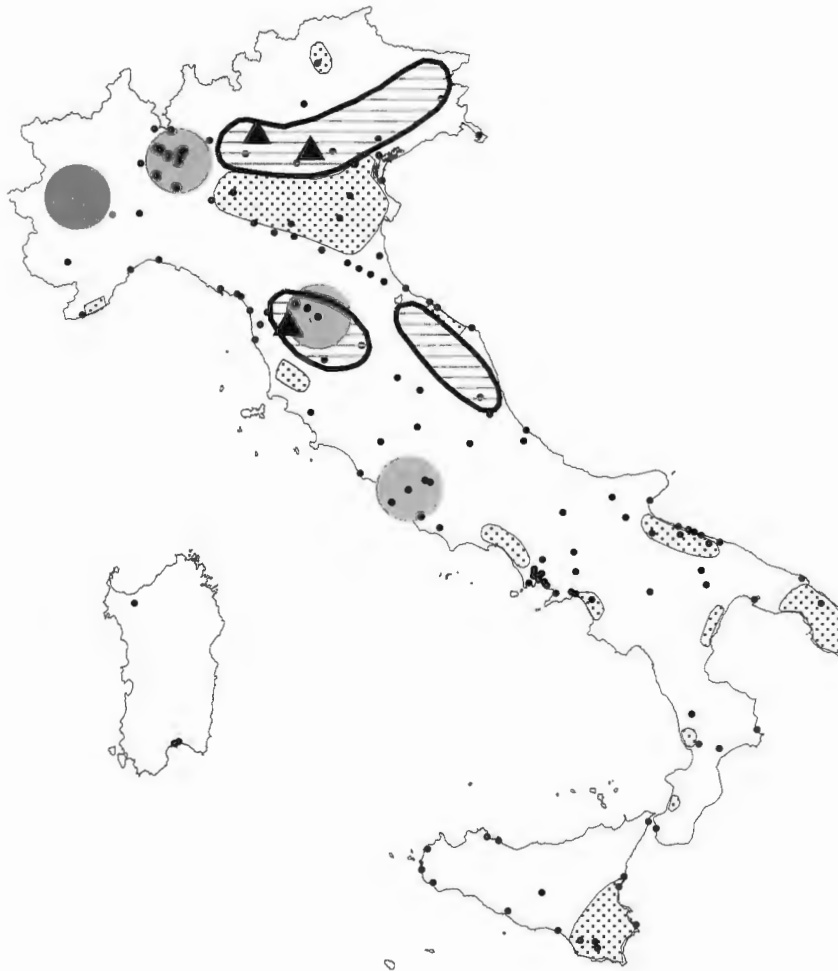
Fig. 1 (a, b) – Modello di diffusione territoriale degli immigrati extracomunitari in Italia.





IV FASE - consolidamento e radicamento

dispersione territoriale



I "territori della dispersione"

- città di medie dimensioni
- aree metropolitane
- ◻ aree agricole
- ▨ aree dell'industrializzazione diffusa
- ▲ distretti produttivi con lavorazioni pesanti

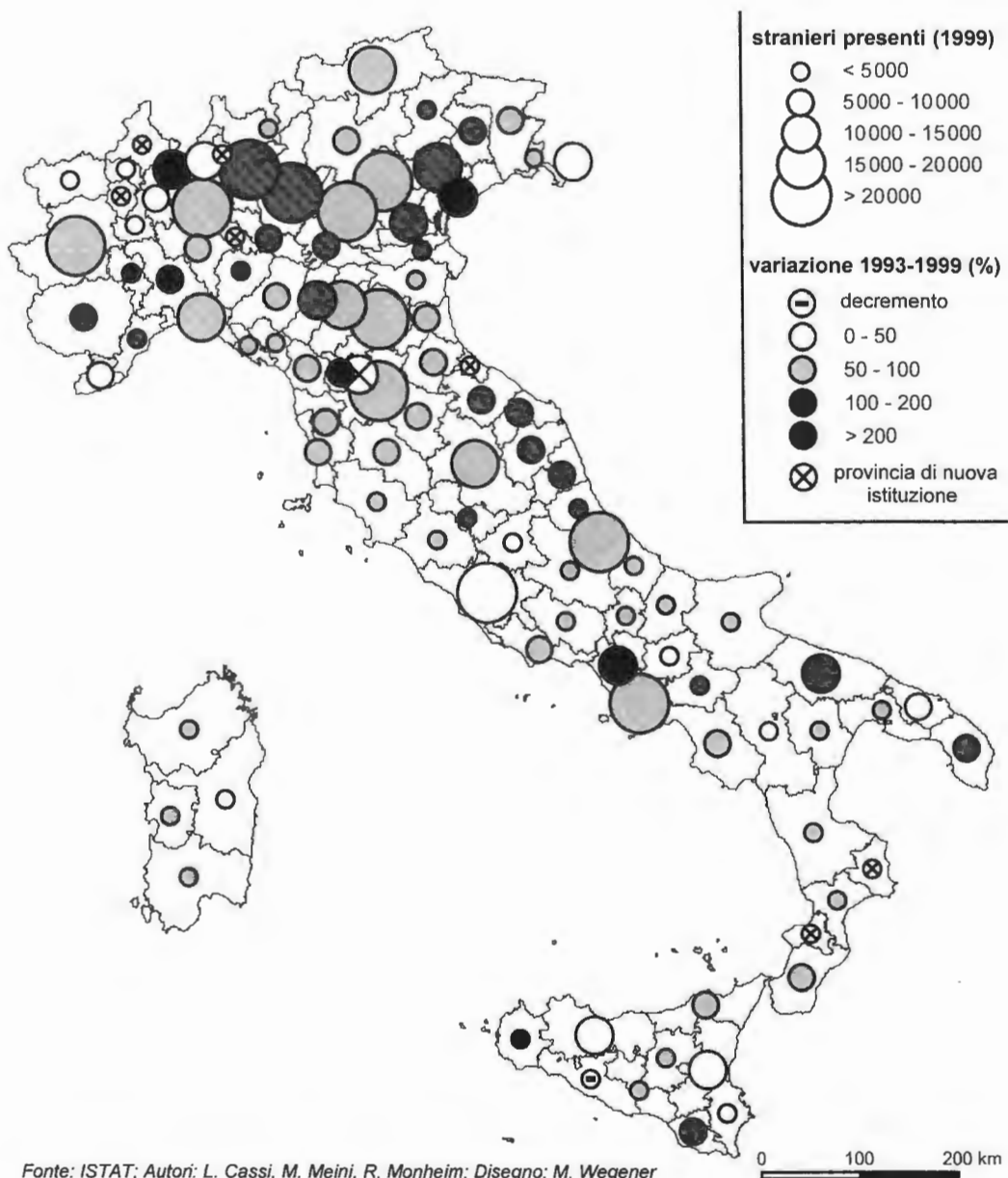


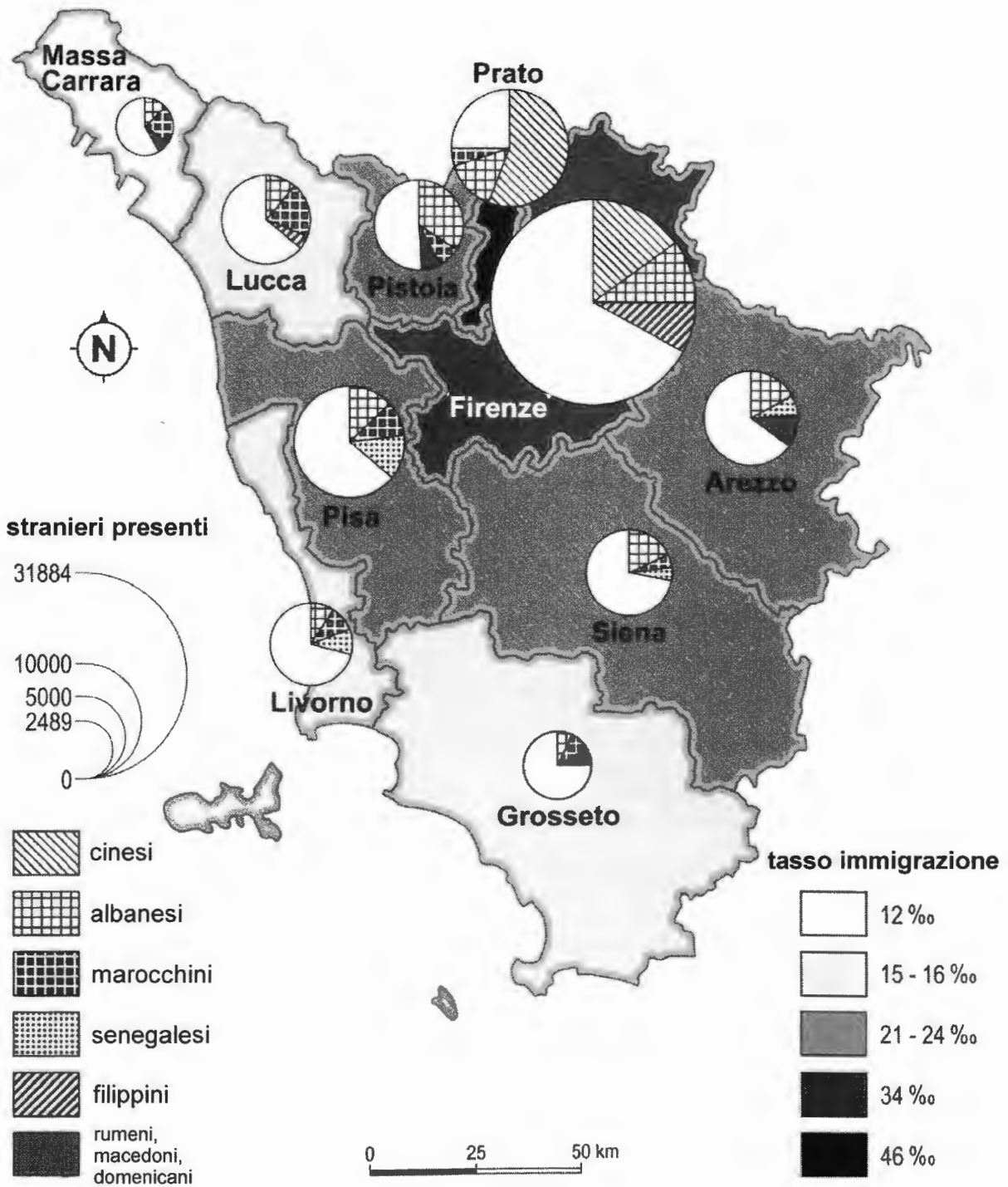
Fig. 2. L'incremento di popolazione straniera nelle province italiane nel corso degli anni Novanta.

particolarità di essere particolarmente concentrate in alcune province, dove riescono ad emergere sulle altre. Casi interessanti possono essere i già ricordati bangladeshi ad Arezzo (64% di tutta la Toscana) e i pakistani a Prato (58%)⁵. I macedoni sono diffusi soprattutto nelle aree rurali, in particolare nelle province di Grosseto e Pisa, ma il caso più significativo è quello del comune di Sassetta (provincia di Livorno), dove si è trasferita in blocco una piccola comunità di circa cinquanta persone, con i propri usi ed una autonoma struttura

interna, dedicandosi prevalentemente ad attività boschive⁶.

Il caso più emblematico di concentrazione territoriale resta comunque quello dei cinesi, a cui si è già accennato. Tale concentrazione è assai marcata, e continua ad aumentare, nelle province di Firenze e di Prato, che da sole attirano il 93% dei cinesi residenti in Toscana. In quest'area, tradizionalmente caratterizzata da un tessuto produttivo di piccole imprese, la comunità cinese ha trovato un terreno fertile per insediarsi, sviluppando un





Fonte: ISTAT; Autori: L. Cassi, M. Meini, M. Monheim; Disegno: M. Wegener

Fig. 3. Tasso di immigrazione e comunità più numerose in Toscana (2000).

sistema sociale ed economico parallelo che sfrutta le opportunità di lavoro offerte dal contesto territoriale ma mantiene 'codici' strettamente riservati nelle restanti relazioni (comprese strutture socio-sanitarie proprie, anche se non ufficiali). All'interno di quest'area, spicca un'ulteriore concentrazione nei due capoluoghi di provincia che, unitamente al comune di Campi Bisenzio, attraverso il quale passa la saldatura fra i centri di Firenze e Prato, raggruppano i tre quarti del totale delle due province, senza soluzione di continuità. Un quadro del tutto diverso è quello relativo agli albanesi, con una distribuzione diffusa e di tipo capillare: questa comunità risulta presente in tutte le province toscane con valori di intensità variabile che in pratica interessano tutti i comuni.

La scala comunale è senz'altro la più appropriata per cogliere le differenze territoriali del fenomeno immigratorio all'interno della regione. L'incidenza dei residenti stranieri sul totale della popolazione, calcolata al 1° gennaio 2001, mette in evidenza l'impatto che la popolazione straniera crea nei comuni più scarsamente abitati. Emergono in particolare il già menzionato comune di Sassetta, in provincia di Livorno – in cui su 619 abitanti 122 (in pratica due su dieci) sono stranieri – e quello di Gaiole in Chianti, in provincia di Siena, dove uno su dieci abitanti non è italiano. I due casi sono interessanti perché presentano tipologie di immigrati e tipi di impatto diversi: nel caso di Sassetta si tratta di macedoni, bosniaci, marocchini, ovvero di popolazione in grande maggioranza di origine musulmana e comunque proveniente da paesi a forte pressione migratoria; Gaiole in Chianti è invece il tipico esempio del *Chiantishire*, con una componente particolarmente qualificata di popolazione straniera proveniente da paesi a sviluppo avanzato, in particolare europei. Nel complesso, comunque, gli stranieri residenti presentano una distribuzione regionale che conferma il modello principale dell'asse costiero e di quello interno raccordati attraverso la valle dell'Arno, al cui interno spicca la conurbazione Firenze-Prato-Pistoia.

3. L'inserimento nel mondo del lavoro

Per quanto riguarda l'inserimento degli immigrati stranieri nel mercato del lavoro, il quadro è tutt'altro che omogeneo e segue la vocazione storica delle "tante Toscane" esistenti all'interno della regione. La distribuzione per settori economici degli avviamenti al lavoro di popolazione straniera mostra pertanto un peso maggiore dell'agricoltu-

ra nelle province di Siena, Arezzo e Grosseto; dell'industria in quelle di Firenze, Arezzo, Pisa e Prato; dei servizi a Firenze, Arezzo e Pisa⁷. La richiesta di flessibilità, tipica dei sistemi di piccola e media impresa che caratterizzano la Toscana, sembra avere favorito l'accesso al mercato del lavoro, in particolare nelle fasce più marginali, da parte di questa popolazione, almeno nella fase iniziale. Tuttavia essa conferisce anche un elevato grado di precarietà alle posizioni raggiunte⁸.

Recenti ricerche condotte in alcune di queste aree⁹ dimostrano, comunque, che non siamo esclusivamente in presenza di un assorbimento di tipo sostitutivo, volto a rimpiazzare gli italiani in attività che questi ultimi non intendono più svolgere, e che assume sempre più importanza una funzione di complementarità, per cui il modello degli immigrati occupati in attività rifiutate dalla popolazione locale, oggi, non è più sufficiente da solo a spiegare la complessità del lavoro straniero, che interessa ormai tutti i settori dell'economia ad esclusione del pubblico impiego e del terziario strategico¹⁰.

Rispetto alla situazione degli anni '80 – inserimento nel mercato del lavoro di persone giovani e sole; assorbimento in alcuni comparti del terziario dequalificato (commercio ambulante, lavori domestici), in attività agricole stagionali e, in modo marginale, in alcuni comparti della piccola impresa; polarizzazione su alcune nazionalità (iraniani, filippini, marocchini); marcata femminilizzazione di alcuni flussi – la situazione di fine anni '90 si caratterizza per:

- assorbimento prevalente nel settore dell'industria e in quello dei servizi;
- presenza anche nelle grandi imprese;
- prevalenza della qualifica di "operaio generico";
- prevalenza di avviamenti al lavoro di tipo nominativo;
- prevalenza di canali informali nel rapporto domanda-offerta;
- prevalenza di assunzioni a tempo determinato;
- maggiore ricorso alle agenzie di lavoro interinale;
- presenza più diffusa nelle diverse fasce di età, anche se con prevalenza della componente giovanile;
- maggiore caratterizzazione multi-etnica dell'aggregato straniero (con massiccia presenza di albanesi, marocchini, filippini, oltre a varie nazionalità dell'Europa orientale);
- maggiore presenza di immigrati con elevato titolo di studio e alta specializzazione;
- crescente presenza di immigrati nel lavoro autonomo, con sviluppo di attività imprenditoriali in specifici settori¹¹.



Resta comunque, pur in un quadro di progressiva complessificazione, una elevata divisione etnico-territoriale del mercato del lavoro in Toscana, tanto da far parlare di "segregazione occupazionale": cinesi nel settore della ristorazione in tutti i centri urbani e comparto tessile-abbigliamento dei distretti di Prato ed Empoli; senegalesi ed altre etnie africane nel distretto conciario di Santa Croce e con maggior frequenza, insieme ai marocchini, nelle attività commerciali di fascia bassa; albanesi soprattutto nel settore dell'edilizia. Nei servizi domestici e nell'assistenza agli anziani si distinguono le comunità eritree e filippine, a cui si sono via via aggiunti gruppi etnici minori (Capo Verde, Sri Lanka) e più di recente comunità di peruviani¹².

Questo tipo di divisione del lavoro spiega anche la forte connotazione di genere esistente tra le diverse nazionalità nelle dinamiche migratorie della regione: l'immigrazione senegalese, marocchina, albanese ha carattere sostanzialmente maschile; coloro che provengono dall'Europa orientale, dalle Filippine, dal Perù sono prevalentemente di sesso femminile; mentre si ha una composizione equilibrata fra i cittadini cinesi, che rispetto agli altri immigrati extracomunitari sono più propensi a trasferirsi dal proprio paese d'origine con la famiglia e ad organizzare la propria attività lavorativa nella forma di lavoro autonomo e su base familiare.

Nel complesso, dunque, i circa 70.000 stranieri occupati nei sistemi locali del lavoro in Toscana si concentrano in primo luogo nell'area pratese-fiorentina, secondariamente nell'aretino, nel pisano e nella Valdelsa senese.

Profondi processi di territorializzazione sono quindi in atto in gran parte del territorio regionale ed investono tutta la sfera sociale degli individui, dei gruppi e delle comunità, da quella lavorativa a quella affettiva. Per capire i livelli di radicamento e gli auspicabili processi di integrazione sociale occorre superare una lettura esclusivamente legata al mondo del lavoro. Comprendere chi sono questi "nuovi arrivati", al di là dei rapporti statistici, tuttavia non è semplice. Senza dubbio serve ai ricercatori che vi si dedicano una buona dose di pazienza e di umiltà. I dati ufficiali, al di là delle difficoltà che comunque presentano, sono un punto di riferimento importante per il peso e la distribuzione degli immigrati regolari e forniscono una base conoscitiva a scala regionale e locale basilare per orientare lo studio su aspetti più complessi del fenomeno immigrazione, quali i processi di segregazione e integrazione culturale, il livello d'incontro tra bisogni e aspettative dei

nuovi arrivati e le risposte offerte da parte della società che li accoglie, i meccanismi che presiedono alle scelte di stabilizzazione più o meno definitiva e che sottendono forme più o meno marcate di appropriazione territoriale¹³.

Note

Il presente contributo è volto ad esporre alcuni significativi risultati di una serie di studi condotti dall'unità locale toscana (coordinatore: Laura Cassi) nell'ambito della ricerca MIUR sulle dinamiche di mobilità (coordinata a livello nazionale da Pio Nodari). La stesura è da attribuirsi, per il primo paragrafo a Laura Cassi, per il secondo e il terzo paragrafo a Monica Meini.

¹ Si rimanda qui a vari contributi delle Autrici, in particolare al contributo presentato al XXIX Congresso Geografico Italiano, Palermo 2004: Meini M., *L'insediamento di popolazione extracomunitaria in Italia: dalla precarietà alla stabilizzazione*, Bologna, Pàtron, in corso di stampa.

Si vedano anche: Cassi L., Meini M., *Geografia della popolazione e didattica: per una cartografia dell'immigrazione in Italia*, in SCANU G. (a cura di), *Atti del Convegno Nazionale "Cultura cartografica e culture del territorio" (Sassari 12-13 dicembre 2000)*, "Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia", anno XXXVIII, n. 111-112-113, gennaio dicembre 2001, Genova, 2001, pp. 133-147; Cassi L., Meini M., *Un sistema informativo territoriale per l'analisi dei flussi migratori in Italia*, in Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, "Memorie Società Geografica Italiana", vol. LXVII, Roma, 2002, pp. 187-88 con due carte allegare f.t.; Cassi L., De Silva M., Meini M., *Aspetti e problemi di geografia della popolazione: un approccio e un supporto didattico*, "L'Universo" LXXXII (2002), nn. 1 e 2, pp. 61-70 e 187-213; Cassi L., Meini M., *L'immigrazione in Toscana e le politiche regionali per l'integrazione sociale degli immigrati*, in Calafiore G., Palagiano C., Paratore E., *Vecchi territori, nuovi mondi: la geografia nelle emergenze del 2000. Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano*, Edigeo, Roma, 2003, vol. II, pp. 1303-1318; Cassi L., Meini M., *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*, "Geotema", n. 16, Bologna, Pàtron, 2003; Meini M., *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*, Pontedera, Tagete Ed., 2003; Cassi L., *Mobilità geografica in Italia: caratteristiche e tendenze, differenze regionali e processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale. Il caso toscano*, in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), "Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale", Trieste, E.U.T., 2004, pp. 41-48; Meini M., *Per un'analisi multiscalarità della popolazione straniera in Italia*, in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), "Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale", Trieste, E.U.T., 2004, pp. 289-302.

² La percentuale di cinesi regolarmente presenti in Toscana sembra già molto elevata, superando di oltre tre volte quella italiana. Tuttavia essa non dà conto della componente clandestina di questa comunità, che risulterebbe superare in questa regione la metà di quella regolare. Vedi Doccioli P., *Un processo di "assimilazione subalterna"? L'integrazione degli immigrati in Toscana*, in Belencin Meneghel G., Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002, p. 205).

³ Le tre province appartengono ad un territorio caratterizzato per alcuni tratti da complementarità tra i sistemi produttivi locali, interessato da fenomeni socio-economici di natura molto simile e da consistenti flussi di interscambio lavorativo e

residenziale tra le stesse zone.

⁴ A differenza di quanto accade per altri flussi migratori, la scelta insediativa degli immigrati cinesi appare fortemente legata alle opportunità di formazione di imprenditorialità autonoma offerte dall'economia e dalla società locale, dal momento che la scelta migratoria coincide essenzialmente con la ricerca del successo economico e imprenditoriale.

⁵ Interessante il caso della comunità pakistana a Prato che, pur non avendo certamente la stessa consistenza dei gruppi etnici principali, tuttavia mostra tassi di crescita consistenti e rilevanti segnali di consolidamento della propria presenza sul territorio, sia in termini di insediamento abitativo sia in termini di inserimento produttivo, con una forte specificità settoriale (tessile), legata prevalentemente alla lavorazione della ciniglia. Si veda Giovanni F., Savino T., *Immigrati, lavoro, vita quotidiana. L'esperienza del distretto industriale di Prato*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001.

⁶ Peruzzi W., *Atlante delle migrazioni*, "Quaderni di Portofranco. Studi e materiali, 3", Firenze, Regione Toscana, 2000, p. 130.

⁷ Secondo i dati ufficiali forniti dai Centri per l'Impiego e dalla Direzione Regionale del Lavoro. Anche questo tipo di dati, come quelli di tipo demografico, non sono esenti da elementi di criticità relativi al rilevamento statistico. Il problema principale è dovuto al fatto che, a differenza di altri paesi europei, il criterio usato per la definizione dell'universo di riferimento non è quello della cittadinanza bensì quello del paese di nascita. Ciò implica l'inclusione, nell'universo "immigrati stranieri", di cittadini italiani nati all'estero e l'esclusione di cittadini stra-

nieri nati in Italia. Lo stesso problema si presenta, ad esempio, per le banche dati delle Camere di Commercio.

⁸ Doccioli P., *Un processo di "assimilazione subalterna"? L'integrazione degli immigrati in Toscana*, cit.

⁹ Si veda Prefetto M., Tassinari A., Valzania A., *Immigrazione e lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*, Firenze, Giunti, 2001; Tassinari A., Pelagatti S., *L'inserimento degli immigrati stranieri nel sistema economico della Piana Fiorentina*, "Quaderni di Silver", n. 1, Firenze, 2003.

¹⁰ Tassinari A., *Occupazione straniera e mercato del lavoro*, Relazione Convegno "I colori del lavoro. Seminario Informativo", Pontedera 2 luglio 2003.

¹¹ Alla fine del 2000 risultano circa 15.000 imprenditori stranieri presenti in Toscana, con prevalenza di cinesi e iraniani.

¹² Si veda Doccioli, cit., p. 208. Per l'individuazione di fattori esplicativi e determinanti dell'assetto territoriale legati all'inserimento nel mondo del lavoro delle principali comunità straniere in Italia, si rimanda a Casacchia O., Diana P., Strozza S., *La distribuzione territoriale di alcune collettività straniere immigrate in Italia: caratteristiche e determinanti*, in Brusa C. (a cura di), "Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi", Milano, Angeli, 1999, vol. 2, pp. 75-103.

¹³ Questi ultimi aspetti possono essere colti solo attraverso strumenti d'indagine di tipo qualitativo, come quelli usati nell'inchiesta condotta nel 2002, sempre nell'ambito delle ricerche dell'unità locale toscana, in alcune città dell'asse più urbanizzato della regione. Si veda a tale proposito il contributo di M. Meini in questo numero di Geotema.



Migrazioni: luoghi dell'altro, identità culturali, cittadinanza

La mancanza d'apertura, l'angoscia fredda verso quanto è straniero hanno portato parecchie città alla perdizione.

Michel Maffesoli

1. Globalizzazione e mobilità dei gruppi umani

Sul piano internazionale i migranti generano un flusso finanziario annuale che, per rilevanza commerciale e monetaria, è secondo solo a quello delle esportazioni petrolifere. L'immigrazione è un fenomeno sociale che produce e nel contempo ridistribuisce ricchezza, facendo d'altro canto aumentare il reddito dei paesi verso i quali essa si dirige. In un mondo in cui una persona ogni 35 è un migrante e nel quale dai 5 ai 10 milioni di individui all'anno diventano nuovi immigrati, l'Europa è oggi il continente che ne ospita il maggior numero nell'intero pianeta. In Italia uno straniero su due proviene dall'Europa dell'Est e da quella centro-orientale. Questa parte d'Europa sta del resto entrando progressivamente nell'Unione, creando un nuovo spazio di attenzione e un nuovo territorio di responsabilità. E, con l'allargamento dei confini, per il migrante sarà ancor più facile arrivare a destinazione.

Se le cose stanno in questo modo, è ancora possibile considerare gli immigrati soltanto come vittime dei processi di globalizzazione? È una domanda alla quale autori di diverso orientamento e appartenenti ad ambiti disciplinari differenti rispondono affermativamente. Il divario nelle dotazioni di ricchezza tra le diverse aree regionali del globo e i disequilibri che, in termini di produzione e distribuzione delle risorse sul pianeta, pongono il Nord in rapporto con il Sud e l'Est del mondo, fanno ormai supporre che sempre più consistenti strati di popolazione dei paesi poveri guardino alla mobilità geografica come possibile soluzione ai loro problemi di sopravvivenza materiale e

riproduzione sociale. Le relazioni centro-periferiche ad ogni ordine di scala, i rapporti di dominazione e le forme di sfruttamento "neocoloniali" innerverebbero così il funzionamento del quadro economico e geopolitico internazionale.

Le condizioni di vita, secondo questa prospettiva legata in specie a studi di carattere demografico ed economico, spingerebbero le persone a partire per sfuggire alla povertà e al sovrappopolamento (fattori di espulsione)¹. Le dissimmetrie territoriali alle diverse scale geografiche segnalerebbero appunto livelli differenti di sviluppo, tali da rispecchiare rapporti di dominazione e sfruttamento ritenuti all'origine dell'esodo "forzato" da parte dei soggetti più intraprendenti e con scolarità più elevata nelle società economicamente più sfavorite (Amin, 1974). Specularmente, la dipendenza dai paesi tecnologicamente avanzati e la prassi dello scambio ineguale contribuirebbero significativamente a definire in termini sbilanciati la divisione internazionale del lavoro (Wallerstein, 1982), offrendo opportunità occupazionali e sociali ai migranti provenienti dalle zone più svantaggiate (fattori di attrazione).

Ma anche senza fare riferimento all'economia-mondo è difficile evitare di considerare gli immigrati, se non proprio come vittime, almeno come strumenti della globalizzazione. Si tratta di una direttrice di riflessione che osserva i processi dal punto di vista delle economie occidentali avanzate, il cui sistema sarebbe funzionalmente connesso al fabbisogno di forza lavoro immigrata. Il mercato occupazionale appare qui segmentato in due settori: uno concernente il lavoro primario, connotato da maggior prestigio sociale, fatto di impie-

ghi stabili e duraturi, ben retribuiti e sindacalmente tutelati; l'altro riguardante il lavoro secondario, a sua volta dotato di scarsa considerazione sociale, che si compendia in attività occasionali e precarie, mal pagate e scarsamente protette. Una situazione così configurata presuppone che nei paesi ricchi vi sia una domanda continua di manodopera, cui fornirebbero una risposta concreta i migranti che, negli ultimi decenni, sono andati a sostituire le fasce sociali meno garantite delle comunità "ospitanti".

Definiti nuovi *outsider* del mercato occupazionale, secondo questa impostazione gli immigrati sarebbero destinati a diventare il capro espiatorio di ogni malessere sociale e il bersaglio dell'immaginario fobico dei ceti nativi più sfavoriti che comunque, in quanto cittadini a titolo pieno, cercano di tenerli a debita distanza (Harris, 2000). Una conferma in questo senso viene dagli studi sulla polarizzazione urbana di figure professionali capaci di sostenere il rinnovato ruolo svolto dalle città globali come strutture territoriali guida nell'età della mondializzazione economica (Sassen, 1997). Accanto a un declino della classe media, nelle metropoli da un lato aumenta il numero delle persone a redditi elevati con mansioni dirigenziali e, dall'altro, cresce la manodopera che serve ad assicurare il buon funzionamento dei centri direzionali (manutenzione, custodia, pulizia, sicurezza, ecc.), mentre aumentano anche i lavoratori occupati nelle strutture di servizio pensate per favorire l'alto tenore di vita dei "nuovi ricchi" e delle loro famiglie: si sviluppa dunque una geografia urbana in cui largo è l'impiego di immigrati con mansioni precarie e manuali nella ristorazione, nelle lavanderie, nei negozi di alimentari e di abbigliamento, nei luoghi del tempo libero, ma in cui del resto si aprono pure ampi spazi per il lavoro straniero declinato al femminile (collaborazione domestica, attività di baby-sitter, assistenza familiare).

Interpretazioni come le precedenti portano acqua al mulino della forza inarginabile e inaggrabile del mercato, alimentando la credenza in una supposta fine delle ideologie – convinzione che ha lasciato posto all'unica ideologia che oggi gode ancora di immunità ideologica, appunto quella del mercato. Eppure, se negli ultimi decenni del Novecento lo spazio del mercato sembra aver raggiunto i confini demografici e territoriali del mondo, la geografia del potere (Raffestin, 1981) ci ricorda che il mercato non è un'incontenibile forza della natura ma un'istituzione sociale che produce dissimmetrie territoriali, sia a livello globale sia a livello locale². Del resto, i due model-

li neomarxista e strutturalista qui didascalicamente riassunti, essenzialmente fondati sulle componenti socio-economiche, trascurano i meccanismi giuridici che le differenti società di accoglienza mettono in piedi per arginare o contrastare i flussi in entrata – dinamismi che, nel demarcare i comportamenti ritenuti istituzionali da quelli irregolari, cercano di dissuadere i migranti dalle loro intenzioni mediante la minaccia e l'applicazione di sanzioni.

Giustificate ragioni hanno quindi spinto a integrare tali approcci con altri parametri, lasciando spazio a una terza prospettiva che non considera i migranti come vittime o strumenti della globalizzazione, ma che li osserva nella loro qualità di consapevoli attori sociali e territoriali in grado di valutare i processi locali e globali nei quali sono immersi, comportandosi di conseguenza. In questo contesto svolgono ancora un certo ruolo le scelte individuali, anche di ordine economico, ma soprattutto assumono importanza le decisioni prese a livello familiare. Unità economica e sociale, la famiglia parrebbe essere capace di ottimizzare a proprio vantaggio il bilancio tra costi e benefici derivanti dalla partenza di uno dei suoi membri in funzione di migliorare gli standard di vita attraverso logiche redistributive. Il nucleo familiare esteso e i rapporti tra consanguinei, che sembrerebbero almeno andare oltre la pura logica individualistica della domanda e dell'offerta legata ai mercati occupazionali, non trascendono invece la dimensione territoriale poiché questa viene reintrodotta tramite lo sviluppo delle reti, che in prima istanza sono parentali ma che tendono poi a intrecciarsi con quelle "etiche" o nazionali e talora anche religiose: le catene migratorie si configurano come ponti sociali che superano i confini nazionali facendo leva sui legami con i migranti di più vecchia data, sulle connessioni tra luoghi d'origine e luoghi d'approdo, sulle forme di solidarietà e di sostegno nelle fasi iniziali del percorso migratorio, nonché sulle informazioni "non ufficiali" messe a loro disposizione con questo tipo di canali.

Se è dunque mediante il territorio che "i contesti sociali e le relazioni interpersonali plasmano, influenzano, rafforzano, sostengono, oppure condizionano e limitano le scelte individuali" (Ambrosini, 2004, p. 21), ciò significa che né il luogo di partenza né l'altrove verso il quale il migrante si dirige sono neutri rispetto sia alle dinamiche economiche, sia ai profili progettuali dei soggetti coinvolti. E un modo geografico per affrontare il fenomeno migratorio può essere precisamente basato sull'idea di altrove³. Intanto, l'immigrato è



una persona che affonda le radici della sua identità in valori e comportamenti che si alimentano a una cultura prodotta, elaborata, costruita da una società che vive e si riproduce in un territorio determinato. È infatti il rapporto che si stabilisce tra società e territorio d'origine a generare nel soggetto quel riconoscimento di sé che forgia e definisce i piani di vita individuali, a loro volta inseriti in immaginari collettivi basati su simbolismi e pratiche materiali condivisi da una cultura, pur nel quadro di stratificazioni e rapporti di potere che strutturano un agire sociale sempre mediato dall'accesso differenziato alle risorse che il lavoro umano sul territorio rende disponibili⁴. E precisamente questo universo sociale lascia colui che migra dal proprio territorio, sradicandosi da esso per raggiungere un altro territorio, percepito e sperimentato come altrove, in vista di realizzare qualche sorta di programma – uno scopo, un miraggio, un fine, un sogno che, nella società di accoglienza, può anche trasformarsi in incubo⁵.

Con l'immigrazione siamo perciò posti di fronte a una contiguità spazio-temporale: l'altrove è qualcosa di molto vicino a noi sia spazialmente sia temporalmente, perché concerne il modo con cui gli immigrati, in quanto "attori socialmente attivi" ma sradicati dal loro ambiente e dalla loro collettività d'origine, osservano, simbolizzano, usano, trasformano, qui ed ora, un territorio che a loro volta ritengono altrui. Impostata così la questione, pare difficile negare che l'immigrazione sia una tema di geografia politica, cioè un fenomeno che riguarda non soltanto come si sta attualmente organizzando la *polis*, ma anche come si organizzerà domani e quali saranno le condizioni della sua riproduzione. Che piaccia o che non piaccia, che lo si voglia o non lo si voglia, gli immigrati sono tra noi e stanno trasformando il territorio secondo le loro esigenze che, oggi, corrispondono ancora in larga parte a una geografia della marginalità. E perché l'integrazione non riguardi soltanto casi isolati e non si verifichi solamente al margine, sono necessarie politiche mirate a trasformare in territorio condiviso quello che per molti immigrati è un altrove tuttora estraneo. Sono però proprio tali percorsi "virtuosi" a reintrodurre ineliminabili interrogativi riguardo alle identità culturali e al modo con cui queste si coniugano con le società e i territori.

2. Paesaggi migratori, geografie culturali

Nell'età della globalizzazione, portatrice di mutamenti profondi e irreversibili, pare inevitabile

le che le società siano destinate ad essere sempre meno differenti tra loro poiché, per quanto accelerato sia il progredire delle conoscenze, la loro diffusione è ancora più rapida e si trasmette nei più disparati e distanti angoli del pianeta che possono farne tesoro. Gli sforzi che le diverse civiltà hanno profuso nel corso dei secoli per sviluppare una propria identità e demarcare la loro autonomia sono già oggi sottoposti a una pressione in direzione dell'uniformità e, in un futuro assai prossimo, avranno come contrappeso un tentativo di ridurre o cancellare confini materiali e frontiere culturali. In un quadro siffatto non stupisce ora, e non dovrebbe stupire domani, il riaccendersi di certi bisogni d'identità religiosa, etnica, nazionale⁶ e di altro tipo che alimentano sensi di appartenenza sia concreti che simbolici. Il risultato potrebbe essere quello di un'esasperazione dei comportamenti improntati a modelli identitari rigidi e probabilmente contrapposti, pensati come beni rifugio di fronte al dilagare di una serie di cambiamenti, anche nei rapporti tra l'io e l'altro⁷, percepiti come inarrestabili.

Certo, perché un cambiamento in atto venga accettato non è sufficiente che sia in sintonia con lo spirito dei tempi; è viceversa necessario che sul piano dei simboli il processo in corso non urti coloro che da questo stesso mutamento sono direttamente coinvolti, vale a dire le differenti società di accoglienza che nel mondo "ospitano" gli immigrati e che possono sentirsi minacciate non solo sotto il profilo identitario. Del resto chi, non avendo altra risorsa che quella di emigrare per aspirare a un futuro possibile, vede nell'Occidente una sorta di miraggio pieno di opportunità, quando arriva non può essere considerato al meglio come qualcuno per il quale individuare accomodamenti di ripiego e, al peggio, come un male minore tra i tanti che già affliggono società certamente ricche ma in crisi. Non si tratta allora, come spesso fanno larghi strati dell'opinione pubblica, di cercare i responsabili o qualche colpevole per quel che sta avvenendo, ma si tratta piuttosto di trovare una soluzione, anzi più soluzioni, ciascuna modellata sulle differenti realtà locali, tenendo conto delle esigenze che emergono dal contesto sociale e territoriale⁸. E se comunque si continuasse a pensare che ciò che capita a noi è sempre in qualche misura colpa di altri e, correlativamente, quel che capita agli altri è sempre anche un po' dovuto a nostre responsabilità, allora l'immigrazione non potrà nemmeno essere un problema lasciato alla tolleranza reciproca, poiché nessuno ha ovviamente voglia di essere tollerato, ma sarà sempre più una questione di coesistenza in un



quadro riconosciuto di diritti e doveri non continuamente negoziabili.

È in questa direzione che storicamente si sono mosse le società più sicure di sé, attuando politiche migratorie coraggiose e aperte: basti pensare al caso della Svezia o a quelli del Canada, dell'Australia e, per certi aspetti, degli stessi Stati Uniti. Dal loro canto le società più insicure, tipiche di questa nostra epoca perturbata, tendono a chiudersi su se stesse e ad adottare provvedimenti restrittivi in tema di immigrazione. Una società che comincia ad avere scarsa fiducia nei propri mezzi è una società dell'incertezza nella quale sentimenti indefiniti di paura incidono sui modelli identitari, in cui i timori fanno avvertire come rischiosa la presenza immigrata perché si ritiene possa avere effetti negativi sugli usi e costumi a diversi livelli di scala (Bauman, 2003, p. 55 ss.): nazionale, regionale, provinciale, locale, di quartiere o addirittura condominiale. E questo è un errore metodologico, prima ancora che un'insicurezza psicologica. Le identità non sono immutabili, anzi sono in continua evoluzione e il nostro paese, con il peso della sua storia e delle sue tradizioni, ne è un esempio emblematico. Ambivalenze interne, contaminazioni, nuovi apporti provenienti dall'esterno fanno dell'identità non un insieme concluso e definitivo di elementi culturali, ma per antonomasia il complesso crogiolo delle molteplici appartenenze⁹.

Se ognuno è un caso particolare e vuole esserlo, la vita contribuisce a sua volta a differenziare ulteriormente i percorsi, facendo sentire come specifico ogni composito aspetto del sé; nondimeno, il fatto di sperimentare appartenenze plurime spinge a rendersi conto di essere immersi in una ragnatela di relazioni che ci lega sia all'ambiente sia ai nostri simili, anche a quelli che ci appaiono meno simili a noi¹⁰. In verità, spesso siamo proprio noi a racchiudere gli altri in qualche tipo di appartenenza, attribuendogliela sulla base delle nostre interpretazioni irriflessive. Come se l'identità fosse data una volta per tutte e, viceversa, non si costruisce trasformandosi continuamente lungo il corso di un'intera vita: ognuno di noi non è quel che è, ma piuttosto *diventa* quel che è. Eppure una caratteristica marcante di ogni identità è che, pur essendo basata su appartenenze molteplici, essa è percepita e vissuta come un tutto unico. In ogni caso, se la collocazione di un soggetto nella società continuerà ad essere determinata dall'appartenenza a una specifica comunità, le divisioni tenderanno ad approfondirsi in una spirale senza fine¹¹.

D'altra parte, scavare fossati fra chi è dentro e chi sta fuori non rende più sicuri; anzi, alimenta

ulteriormente l'incertezza e spinge ad adottare atteggiamenti di difesa preventiva per le preoccupazioni determinate proprio dalla consapevolezza dell'esistenza di qualcuno che è rimasto escluso e vorrebbe entrare a far parte del gioco. Evitare di cadere in questo insidioso meccanismo non è facile, poiché la dialettica che soggiace all'affermazione identitaria è sempre caratterizzata da un'ambivalente combinazione di volontà inclusive che, nel momento stesso in cui si manifestano, inevitabilmente vengono coniugate a intenzioni di esclusione¹². In queste condizioni se, come sembra inevitabile nelle società umane, è giocoforza riconoscere un'importanza cruciale alle forme di appartenenza, pare allora che l'unica soluzione possibile per rendere in qualche misura indolore la presenza costante e onnivora delle questioni identitarie sia quella di spostare sempre più in là i confini dell'esclusione, in modo da rendere maggiormente inclusiva l'identità stessa¹³.

Ciò significherebbe farsi carico dell'esistenza di frontiere mobili e permeabili tra l'affermazione legittima di un'identità e la presenza di altrettanto legittime identità che, a loro volta, si affermano come tali. E il confine non può essere stabilito una volta per tutte; anzi, in modo più o meno esplicito esso è per antonomasia l'oggetto continuo delle negoziazioni¹⁴. Perciò, ammesso che si possa parlare di società come di un mosaico, il problema non è quello dei singoli pezzi – cioè noi e gli altri come differenti comunità coesistenti – ma il trovare come questi pezzi si possano incastrare l'uno con l'altro. In definitiva, il problema è quello delle ibridazioni, degli "incroci culturali"¹⁵.

In effetti, l'identità è ciò che in larga parte contribuisce a definire ogni comunità, ma i tratti caratteristici delle differenti identità e le modalità dell'appartenenza sono ampiamente revocabili sulla base di decisioni, anche sofferte, ma destinate a verificarsi nel corso del tempo. Insomma, l'identità di una persona o di una comunità non continua ad essere sempre la medesima e, in ogni caso, non resta necessariamente coerente con se stessa. La dimensione propria dell'identità è quella della fluttuazione. È curioso, ma ci si accorge del ruolo che gioca l'identità proprio quando questa comincia a essere messa in discussione, va in crisi per ragioni soggettive o cause sociali e culturali¹⁶. E proprio perché ha uno statuto sempre incompleto, soggetti e comunità si impegnano più o meno consapevolmente a costruire e inventare la propria identità per sopperire alla provvisorietà delle sue determinazioni. Oggi, in un mondo nel quale le relazioni sociali non fanno più leva sulla prossimità, questo laborioso processo di co-



struzione e invenzione (che comprende ovviamente il recupero di più o meno antiche tradizioni) è talmente accentuato da attirare l'attenzione di molti osservatori della società e dei suoi dinamismi. Questo bisogno d'identità contribuisce a tracciare di nuovo una frontiera dove era stata in parte cancellata, spinge cioè a ridisegnare il confine tra un "noi" e un "loro" stabilendo forme di appartenenza e, al medesimo tempo, di esclusione.

L'identità ha molto a che fare con la scelta, operata da ciascuno di noi in modo più o meno esplicito, di appartenere a una comunità in cui riconoscersi¹⁷. E quando la vita è fortemente caratterizzata da contingenza e precarietà, l'identità diventa qualcosa cui anelare perché tende a confondersi con i riti e i miti della comunità di appartenenza che offre prospettive di maggiore sicurezza materiale, conforto spirituale, solidarietà collettiva. Ma le preferenze e i modelli culturali, in contesti di scarso orientamento e in continuo mutamento come quelli migratori, sono a loro volta contrassegnati da provvisorietà e revocabilità, proprio perché le persone identificano se stesse facendo riferimento a coloro con cui si mettono di volta in volta in relazione durevole. Per quanto riguarda l'identità, dunque, ci sono buone ragioni per non cercare negli altri soluzioni ai nostri problemi¹⁸.

Nondimeno i tempi che stiamo vivendo, caratterizzati da rapidissime trasformazioni, sono quelli dell'incertezza e della transizione, cioè periodi in cui le identità si sentono più minacciate perché molte sicurezze stanno gradualmente crollando e la stessa coesione sociale favorita da istituzioni tradizionali, come ad esempio la chiesa o il mondo sindacale e dei partiti politici, va incontro a sempre maggiori difficoltà. È questo uno dei motivi per cui una minaccia percepita come imminente porta a individuare al di fuori di noi la fonte dei guasti presenti nel corpo sociale¹⁹. Seguendo questa deriva occorrerebbe allora difendersi dagli immigrati, salvaguardare il sistema democratico tipico del nostro ordine politico, proteggere l'identità culturale e altro ancora. Non bisognerebbe tuttavia farsi colpire dalla tipica sindrome da "scompartimento del treno", desueto microcosmo nel quale fino a ieri si manifestava una certa socialità e dove, però, l'ultimo venuto generava sempre forme istintive di rifiuto in coloro che erano arrivati prima. Se prendesse il sopravvento questa sindrome, ciascun immigrato potrebbe mai smettere di essere un nuovo venuto?

Dovrebbero indurci a non diventare vittime dei meccanismi di difesa la considerazione del fatto che i processi di costruzione identitaria sono sog-

getti a mutamenti nel tempo e la consapevolezza che in genere ognuno di noi fa riferimento a un'identità in un mondo che è in continuo movimento. E ciò tanto più vale nell'odierna quotidianità, attraversata dai venti della globalizzazione. Si pensi che anche l'identità nazionale su base territoriale, talvolta raggiunta da secoli con una costruzione alimentata simbolicamente in modo ricorrente, è essa stessa sottoposta agli scossoni che le sovranità statuali stanno subendo sull'onda della mondializzazione economica e della formazione di istituzioni politiche sovranazionali. Ma si pensi anche all'indebolimento subito da tradizionali fattori di strutturazione identitaria come il lavoro, la famiglia e il vicinato, elementi che hanno sempre innervato i sentimenti di appartenenza a tutte le latitudini.

È quindi comprensibile che elementi ben più fragili, quali sono le persone, sotto il profilo soggettivo sperimentino uno spaesamento cui cercano di porre rimedio con gli strumenti, spesso inadeguati, a loro disposizione. In un universo umano in cui la competizione nella pur legittima corsa per la propria affermazione individuale è spesso associata a una caduta dei valori di solidarietà, equità e giustizia sociale, la ricerca di un'identità alla quale aggrapparsi tende a manifestarsi in forme più acute sia nelle persone sia nelle comunità, quasi fosse un compito da assolvere, una necessità che si impone. Tuttavia non sembra questa l'unica strada possibile da percorrere, a maggior ragione se si considera la portata sia economica sia culturale e sociale ormai raggiunta dai fenomeni migratori, non solo nelle aree regionali più vicine a noi, ma nel mondo intero.

Spinge verso altri percorsi anche la considerazione del fatto che gli stranieri immigrati, in quanto "altri", cercano più o meno consapevolmente di entrare a far parte di un "noi" poiché hanno perso la comunità e il territorio di appartenenza che fungevano da protezione e radicamento, mentre ora si trovano proiettati in un contesto di incertezze. Rimane loro una forma di identità possibile, almeno inizialmente, cioè rifiutare di essere quello che gli altri hanno deciso o vogliono che essi siano. E non ci sarebbe nulla di peggio che costringerli a restare in una condizione del genere, poiché una società percepita come irrimediabilmente estranea li renderebbe ostili a ogni prospettiva di inclusione. Non bisognerebbe nemmeno relegarli al ruolo di spettatori inquieti, ma coinvolgerli per farli sentire parte integrante del paese in cui vivono.

Insomma sarebbe necessario, anche se forse insufficiente, far leva su altri presupposti. Per cia-

scuno di essi, ad esempio, resterà il bisogno insopprimibile di sentirsi accettato da una comunità alla quale legarsi, di fare riferimento ad un luogo nel quale riconoscersi, di identificarsi anche soltanto un po' con l'ambiente naturale e sociale che lo circonda, per poter immaginare percorsi e progetti di vita che valgano la pena di essere vissuti. E il domani sarà, questa volta per tutti, quello che noi e gli altri vorremo farlo diventare attraverso una politica che prospetta il cambiamento come opportunità del futuro e non come paura.

3. Confini della cittadinanza

Se tra il secondo e il terzo millennio l'immigrazione sta scrivendo nel mondo una nuova pagina della storia e della geografia, nei paesi d'accoglienza questa pagina non è né del tutto bianca, né già interamente stampata. L'immigrato non ha infatti di fronte qualcosa su cui può scrivere ciò che vuole, ma nemmeno si confronta con un territorio e una società cristallizzati in forme immutabili: la pagina è ancora in via di stesura e ognuno può contribuire, con il proprio apporto, a renderla migliore. L'esercizio della critica nei confronti dell'altro è un diritto che si conquista sul campo, lo si guadagna in base a un impegno o a un merito; e ciò, va da sé, vale per entrambe le parti in gioco se si vuole compilare un testo condiviso in grado di favorire nuovi sguardi sul reale.

Nella parte finale del secolo appena chiusosi e all'inizio del nuovo, l'immigrazione è diventata un fenomeno sociale non occasionale, non transitorio, non temporaneo, ponendosi ormai come un fattore costitutivo dello scenario mondiale attuale e, dunque, non si manifesta solo a "casa nostra". Strutturalmente, l'immigrazione permea la vita quotidiana, la convivenza civile, le immagini identitarie, i progetti di comunità, le concezioni e i modelli di democrazia in Occidente e non solo, in Europa come in altri continenti, in Italia e in ogni nazione o comparto amministrativo anche meno esteso territorialmente, nelle grandi e nelle piccole collettività. È un fenomeno irreversibile che produce preoccupazioni e ansie in chi per molto tempo ha pensato l'identità culturale come una barriera a difesa dell'individuo, della comunità e della sua stessa esistenza, mentre essa è diventata un'entità sempre più negoziabile e, come abbiamo visto, sempre meno rigidamente definita.

Farsi carico dell'importanza delle migrazioni è dunque uno dei punti che stanno diventando imprescindibili nell'agenda politica di ogni nazione. E, negli Stati a democrazia rappresentativa, la

compresenza in una data società di identità e culture diverse pone almeno un duplice ordine di questioni. Da un lato c'è il problema dei diritti collettivi, dall'altro c'è il problema dei vantaggi²⁰. Intanto, la richiesta di diritti o garanzie per i vari gruppi etnico-nazionali, o in senso lato culturali, implica che tali diritti siano diversi da quelli che valgono per tutti. Ma il liberalismo storicamente e nella sua pratica attuale ha sostenuto, introdotto e difeso una concezione opposta dei diritti: si tratta di diritti che valgono per ogni individuo allo stesso modo che per tutti gli altri. In secondo luogo, gli appartenenti alle suddette minoranze sono sicuramente svantaggiati rispetto ai membri di vecchia data della società nella quale si trovano: ma anche la richiesta di diritti speciali, di provvedimenti che vadano a loro vantaggio, si pone contro l'uguaglianza formale di tutti i cittadini fra loro²¹.

Questi due problemi coincidono con settori significativi della filosofia politica contemporanea: il primo coincide con gli argomenti dei cosiddetti neocomunitari²², il secondo con le teorie della giustizia distributiva il cui più noto esponente è John Rawls²³. Nelle cosiddette politiche del multiculturalismo, se si ragiona come i neocomunitari, si tratterà di riconoscere alle diverse comunità una specificità fatta di culture, rapporti, tradizioni – specificità che dovranno essere tutelate e in qualche misura promosse. Se viceversa si ragiona come Rawls e i suoi seguaci, si tratterà di bilanciare con opportuni provvedimenti coloro che si trovano in situazione più svantaggiata rispetto ad altri, dando ai membri delle minoranze vantaggi sui nativi in alcuni settori e in modo transitorio. Nel primo caso viene messa in pericolo l'idea di unità nazionale o statale, oltreché di diritto individuale, nel secondo caso le idee di uguaglianza formale e di autonomia del mercato.

Se queste sono alcune traiettorie dell'attuale dibattito in filosofia della politica, "le democrazie liberali come dovrebbero comportarsi di fronte alla sfida rappresentata dal crescente numero di culture e identità di gruppo?" (Kymlicka, 1997, p. 199). È un dato di fatto che gli Stati a democrazia rappresentativa hanno adottato risposte non omogenee: sono appunto le politiche del multiculturalismo di cui discutono gli studiosi a partire dalle richieste che la presenza dell'alterità in una stessa società pone. Andando verso il cuore della questione, essi si chiedono qual è la domanda cruciale che la presenza di queste diversità in una stessa società pone: essa pone e nel contempo impone il problema di come trattarle, di come farle convivere con gli altri.

E allora, come vanno trattate le diversità, le



minoranze di cui i migranti sono espressione significativa? Occorre riconoscere loro uno statuto speciale per quanto riguarda lingua, religione, pratiche educative e mediche, tabù alimentari, costumi sessuali e matrimoniali, modi di vestire? La pratica dell'infibulazione va punita, tollerata o vietata? Il velo per le donne deve essere proibito, ammesso o favorito? Anche le richieste che provengono da queste minoranze sono diverse: si va dall'autonomia politica alla estensione degli stessi diritti di cui godono tutti gli altri, fino alla difesa delle specificità che le contraddistinguono. Evidentemente, lo scontro è di dimensioni notevoli, mette in campo termini impegnativi: universalismo contro particolarismo, Stato contro comunità, individuo contro gruppo, uguaglianza contro differenze.

Una proposta di soluzione complessa è quella basata sull'idea di "cittadinanza multiculturale" (Kymlicka, 1999). Il problema più importante, qui, è riconosciuto nel fatto che gli immigrati non possono restare senza cittadinanza, essere trattati come cittadini di livello inferiore o, comunque, rimanere ai margini della società: questa sarebbe alla lunga la posizione più pericolosa proprio per la società che li accoglie. Altri parlano di "meticciato culturale", di "universalismo consensuale", ma si ha spesso l'impressione che in questi casi si tenti la conciliazione forzata di punti di vista ancora molto lontani fra loro. La scelta fra l'universalità dei diritti e la difesa dei gruppi minoritari, oppure l'equivalenza (o non equivalenza) fra tutelare e favorire pongono questioni alla quali si devono ancora fornire risposte soddisfacenti.

In Italia i problemi appena richiamati, pur dibattuti in sede scientifica, restano politicamente in gran parte irrisolti, poiché il clima culturale risente ancora degli strascichi che, tra gli anni '80 e '90 del secolo ormai alle nostre spalle, lo scontro ideologico sul tema dell'immigrazione e sull'ipotetica invasione degli stranieri ha lasciato in eredità a una società che su questi temi si mostra ancora piuttosto chiusa²⁴. Tale scontro, alimentato dai mezzi di comunicazione di massa e dalla televisione in primo luogo, è aggravato da posizioni politiche anche molto rozze che però raccolgono ampi consensi (perché fanno leva su un sentimento misto di diffidenza e paura socialmente diffuso) invocando a destra e a manca provvedimenti restrittivi in nome di supposte esigenze di sicurezza, messe appunto in pericolo dagli immigrati²⁵. Facendo di ogni erba un fascio, è ad esempio frequente sentir sostenere che gli immigrati sono delinquenti e che dovrebbero essere rimandati a casa loro: e, quando non si dice di peggio, queste

affermazioni non vengono soltanto dalla gente comune ma anche da parlamentari e ministri della Repubblica²⁶.

Ciò che in realtà sappiamo per certo è che, negli ultimi anni, ci sono stati tra gli stranieri presenti in Italia centinaia di morti, vittime di episodi di violenza o di incidenti sul lavoro in condizioni illegali di sfruttamento e con scarsa o nessuna tutela²⁷. Manifestazioni di xenofobia e talora di aperto razzismo si sono susseguite nel corso del tempo, spesso relegate nelle pagine della cronaca senza destare grande scalpore e talora nemmeno reazioni di sdegno o riprovazione. Un caso su tutti, avvenuto agli inizi d'ottobre dello scorso anno, sembra emblematico per riflettere sulla situazione che gli immigrati possono sperimentare qui da noi. Si tratta della vicenda di Ayad Anwar Wali, iracheno di nascita e italiano d'adozione, che dal 1980 viveva nel nostro paese, dove si era laureato in architettura e aveva avviato un'attività imprenditoriale a Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso, facendosi promotore del *made in Italy* in Medio Oriente e altrove nel mondo. Dopo un sequestro durato oltre un mese a partire dalla fine d'agosto 2004, rapimento avvenuto in Iraq durante lo stesso periodo in cui tutti i nostri mezzi di comunicazione nazionale e locale si occupavano delle "due Simone", è stato assassinato dal terrorismo iracheno.

Con la sua tragica vicenda, oscurata perché esclusa dal cono di luce dell'informazione, Ayad Anwar Wali incarna un paradosso che lascia stupiti i più, ma che è del tutto comprensibile a molti immigrati: è morto perché ritenuto italiano dai terroristi, mentre è stato abbandonato a se stesso perché ritenuto iracheno dalle nostre istituzioni governative. Quando il fratello ha chiamato la Farnesina per segnalare l'avvenuto sequestro, si è sentito rispondere di mandare un fax. Quando, a morte avvenuta, il sindaco di Castelfranco ha provato a proclamare il lutto cittadino, non ha potuto farlo perché Ayad Anwar Wali non aveva la cittadinanza. Dopo 24 anni di permanenza nel nostro paese, dopo un matrimonio con un'italiana dalla quale aveva avuto un figlio cattolico, dopo aver "pagato le tasse" per diversi lustri, fino a quel momento non gli era stata riconosciuta la cittadinanza italiana a causa di motivi burocratici²⁸. Non più iracheno ma non ancora italiano, in bilico tra due mondi, viveva in quella terra di nessuno che gli consentiva di possedere la tessera dell'Inter Club per portare il figlio allo stadio, ma che non gli permetteva di avere il passaporto.

Se Ayad Anwar Wali non era italiano per i funzionari delle nostre ambasciate all'estero, ma lo

era per i nostri esattori del fisco, dal loro canto tutti gli immigrati, nessuno escluso, in fondo non sono né stranieri né cittadini²⁹. Essi conducono la propria vita tra due o più paesi, sospesi fra appartenenze linguistiche e culturali differenti: eppure non si tratta di multiformi identità, ma piuttosto di un'unica identità mobile composta dall'insieme degli svariati elementi, talora anche contraddittori, che hanno contribuito a formarla³⁰. Esiste nel caso dei migranti un'appartenenza fondamentale o privilegiata – linguistica, etnica, nazionale, religiosa, territoriale, famigliare o clanica, sessuale o di ceto sociale³¹, politica, professionale, comunitaria, o di altra natura ancora – ma la gerarchia tra le componenti che plasmano l'identità è destinata a cambiare nel corso del tempo incidendo sui loro stessi comportamenti. E poi, in fondo, immutabile o non immutabile, l'identità è qualcosa di più profondo e insieme più semplice che rende una persona diversa da ogni altra, cioè che la rende non identica a nessun altro soggetto che non sia se stesso. L'identità personale è non voler essere confusi con gli altri³². Nonostante questo aspetto che tende a separare ciascuno da ciascun altro, tra gli immigrati di differenti nazionalità esistono parentele difficili da negare, così come esistono tra gli "altri" e "noi"³³.

Ma quel che davvero differenzia noi dagli altri in quanto immigrati è precisamente la cittadinanza: a renderli effettivamente diversi non è il colore della loro pelle, non è la loro peculiare cultura, non è la loro lingua particolare, ma il fatto di non essere cittadini a tutti gli effetti. Allora, ciò di cui stiamo parlando acquisisce senso autentico soltanto se si pone in modo netto e radicale la questione della cittadinanza, cioè l'insieme dei diritti civili e politici nonché delle garanzie formali e sostanziali che, nelle democrazie odierne, spettano a chi appartiene giuridicamente a unità territoriali e politiche nazionali o sovranazionali ed è, per questa stessa ragione, incluso legittimamente in un qualche tipo di ordinamento normativo³⁴. Pertanto, se si vogliono trasformare da possibili a operativi i meccanismi sociali dell'integrazione è necessario fare chiarezza su una circostanza, spesso fraintesa sia dalle convenzioni internazionali sia da un diffuso sentire etico e politico, che riguarda i cosiddetti "diritti umani universali": di fatto, essi non costituiscono il presupposto per trasformare gli immigrati in cittadini a titolo pieno, garantendo il passaggio dall'esclusione all'inclusione, ma è piuttosto la cittadinanza a configurarsi come condizione preliminare per giungere a riconoscere i diritti dell'immigrato in quanto persona.

Ed è proprio un'apertura legislativa in questa

direzione che, portando gradualmente ad attenuare i veti normativi e a temperare gli ostacoli amministrativi alla concessione della cittadinanza, potrà favorire il riconoscimento delle relazioni sociali che già saldamente ci legano ai migranti, insinuando nelle nostre coscienze il sospetto di non essere molto diversi dagli "altri" e, specularmente, consentendo loro di rivendicare il diritto a diventare un po' più uguali a noi.

Note

¹ Qui si dà implicitamente corpo a un'idea di passività, poiché si tratterebbe di decisioni largamente condizionate e non volontarie dei migranti riguardo agli spostamenti da una società all'altra, da un luogo a un altro.

² Appoggiando il proprio lavoro sul perno della territorialità, Giardini (2003) offre a questo proposito un efficace esempio di analisi del fenomeno migratorio centrata su una particolare area regionale, la fascia periurbana bolognese, comparata con il più ampio contesto europeo – un'analisi condotta non "con spirito etnografico di fredda e asettica catalogazione, ma secondo una logica di ricerca che parta dall'idea di territorio e di sistema locale territoriale" (Bonora, 2004, p. 8).

³ La definizione geografica del concetto di altrove postcoloniale, così come è configurato a proposito dell'immigrazione, rinvia alla storia della proiezione europea verso il Nuovo Mondo in età moderna e trova il suo contrappunto nelle versioni preliminari dell'altrove esotico e di quello coloniale come momenti fondamentali del contatto con l'altrove. Sugli odierni fenomeni migratori e sull'altrove contemporaneo come specifica forma territoriale dell'alterità, mi permetto di rinviare a Gaffuri (2002).

⁴ "Immigrare è immigrare con la propria storia (perché l'immigrazione è essa stessa parte integrante di quella storia), con le proprie tradizioni, i propri modi di vivere, di sentire, di agire e di pensare, con la propria lingua, la propria religione così come con tutte le altre strutture sociali, politiche, mentali della propria società, strutture caratteristiche della persona e indissolubilmente della società, poiché le prime non sono che l'incorporazione delle seconde, in breve della propria cultura" (Sayad, 2002, p. 12).

⁵ Seguendo un altro versante interpretativo sembra che le migrazioni contemporanee, "collocandosi nel contesto del continuo e contraddittorio movimento di deterritorializzazione e riterritorializzazione dell'esperienza prodotto dalla "globalizzazione", abbiano la tendenza a determinare una vera e propria scomposizione prismatica dello spazio e dell'appartenenza" (Mezzadra, 2000, p. 139).

⁶ L'invenzione culturale dell'identità e la formazione di comunità culturali immaginate si sta riattualizzando in forme nuove nell'età della globalizzazione, dopo essere stata una manifestazione ideologica privilegiata a partire dal XIX secolo: "Affermando la differenza irriducibile delle identità etniche o nazionali e delle civiltà, il culturalismo contribuisce in modo bizzarro all'unità dialettica del mondo. Esso è stato per esempio il setaccio che ha filtrato la diffusione della tecnologia industriale, del modello scolastico occidentale, dell'organizzazione statale e burocratica, degli schemi ecclesiastici cristiani, dei principi dell'economia capitalistica" (Bayart, 1996, p. 53).

⁷ Sarebbe invece necessario "mettere in discussione l'identità, o almeno il suo valore assoluto e la sua rigidità, perché è essa che produce l'alterità... L'individuo è una finzione; solo la persona è reale ed è ognuno di noi in quanto accettiamo l'ap-



partenenza. [E appartenenza] vuol dire sapere che ciò che avviene là e in qualsiasi altro luogo, all'uomo, alla persona, ci chiama in causa e di noi si tratta... La persona è relazione. È sempre costituita dall'altro" (Fiorani, 2000, p. 33). Bisognerebbe allora ammettere che l'io è anche un altro, per poter prendere atto che l'altro è anche un io (Lévi-Strauss, 1990, p. 72). E ciò anche senza voler considerare le implicazioni che i processi di interazione fra *ego* e *alter* comportano, qualora si attribuisca alla mimesi il senso di una forma relazionale fondativa delle realtà sociali e culturali, come propone Girard (1981).

⁸ "La presenza di stranieri genera bisogni e tensioni sociali che spesso si concretizzano e trovano soluzione a scala locale. La distribuzione delle competenze tra lo Stato centrale e gli enti locali in materia è diventata sempre più complessa, perché, mentre lo Stato e, timidamente, le strutture comunitarie gestiscono le politiche di ingresso, molte applicazioni concrete di tali politiche e i processi di integrazione sociale sono nei fatti affare delle Regioni e, soprattutto, delle municipalità" (Coppola, 2003, p. 70).

⁹ "Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderle con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione" (Maalouf, 2002, p. 175).

¹⁰ In particolare, i fenomeni migratori "contengono esperienze di appartenenza tra loro opposte e indicano la possibilità di appartenere a più "luoghi", all'interno e all'esterno degli ordini nazionali" (Rahola, 2000, p. 160).

¹¹ Se coloro che appartengono alla mia comunità sono i nostri, allora necessariamente quelli che non appartengono ad essa sono gli altri. Sembrerebbe appunto così, ma l'argomentazione è debole e, soprattutto, è proprio una simile impostazione a generare atteggiamenti dannosi basati su reciproci pregiudizi. Si tratta di una concezione "tribale" dell'identità ancora molto diffusa, sia fra noi che fra gli altri, ma che non potrà andare molto lontano se si guardano gli effetti che, a tutte le scale geografiche, ha prodotto negli ultimi quindici anni.

¹² Conviene precisare che le dinamiche dell'esclusione dipendono anche dal fatto che "l'identità prende forma, viene affermata, rivendicata, imposta in relazione ai gruppi che di volta in volta si costituiscono nella competizione per le risorse, di qualunque tipo esse siano" (Remotti, 2001, p. 59).

¹³ Tanto più che convivere con la differenza sta diventando la condizione comune a molte realtà contemporanee, soprattutto urbane e ad alta densità di popolazione, mentre la diversità culturale sembra essere il destino delle generazioni a venire, data l'irreversibilità della dipendenza reciproca fra i diversi angoli del globo: si tratta di scegliere se considerare queste prospettive come una minaccia o, viceversa, come un'opportunità.

¹⁴ D'altro canto, è bene non dimenticare che "confine può dirsi in molti modi. In generale, esso sembra indicare la "linea" lungo la quale due domini si toccano: *cum-finis*. Il confine distingue, perciò, accomunando; stabilisce una distinzione determinando una *ad-finitas*. Fissato il *finis* (e in *finis* risuona probabilmente la stessa radice di *figere*) "inesorabilmente" si determina un "contatto" (Cacciari, 2000, p. 73).

¹⁵ I temi dell'interculturalità e le riflessioni sul multiculturalismo hanno caratterizzato anche in Italia il recente dibattito generato dalla presenza ormai diffusa degli immigrati nella nostra società (Galeotti, 1999). Tuttavia, secondo alcuni "il multiculturalismo rappresenta la risposta liberale che riconosce le culture e le identità altrui per mantenersene al centro, [...] lasciando queste altre culture in posizione di subalternità" (Chambers, 2003, pp. 145-146). Una tematizzazione critica degli equivoci generati dal multiculturalismo, in Leghissa e Zoletto (2002).

¹⁶ La crisi dell'identità è indizio del fatto che "le nostre piccole persone si avvicinano al punto in cui ciascuna deve rinunciare a considerarsi come essenziale, per vedersi ridotta a funzione instabile e non a realtà sostanziale, luogo e momento, egualmente effimeri, di concorsi, scambi e conflitti cui partecipano, da sole e in una misura ogni volta infinitesimale, le forze della natura e della storia, supremamente indifferenti al nostro autismo" (Lévi-Strauss, 1996, p. 13).

¹⁷ "Alla base del Noi non c'è alcuna sostanza (tale da differenziare Noi dagli Altri), ma c'è una scelta, anzi una pluralità di scelte. La qualità del Noi, anzi (e prima ancora) l'esistenza stessa di un qualche Noi, è prodotta da queste scelte. [...] Quanto più precise e dettagliate sono le scelte, tanto più organizzato è il Noi, per cui si può sostenere che il grado di organizzazione del Noi dipende dal carattere sempre inevitabilmente particolare (o particolaristico) delle scelte" (Remotti, 1993, p. 178).

¹⁸ Tanto più che "il modo di rapportarsi all'altro non è che una maniera indiretta o negativa [...] di pensare il medesimo, l'identico" (Augé, 1995: 27).

¹⁹ Come abbiamo già avuto occasione di dire, quando si parla dell'epoca globale in cui stiamo vivendo si ha l'impressione di avere scarse capacità di incidere sul corso degli eventi e di confrontarsi con qualcosa di più grande rispetto alla stessa capacità di governo mostrata in passato da istituzioni solide e di elevata complessità strutturale come lo Stato: un'analogia percezione si verifica riguardo all'immigrazione, un fenomeno che per certi aspetti rischia di sfuggire a ogni tipo di controllo. La sensazione di pericolo che esso suscita porta, in modo "naturale", a cercare di individuare un nemico da usare come capro espiatorio: così, la questione degli immigrati ha spesso assolto, più o meno consapevolmente, questa funzione. L'immaginario fobico e i miti che la società d'accoglienza elabora sui migranti hanno dunque precise valenze simboliche e pratiche (Dal Lago, 1998).

²⁰ Riprendo qui alcune riflessioni già sviluppate in L. Di Michele, L. Gaffuri, M. Nacci (2002).

²¹ Posto poi che i membri di tali minoranze siano cittadini. Ma su questa questione tutti sembrano d'accordo, almeno tutti gli studiosi; casomai è sul tipo di cittadinanza da attribuire che si discute.

²² Per i neocomunitari la società non è un insieme di atomi individuali, ma risulta da comunità più o meno estese, più o meno radicate: di tali comunità, delle loro tradizioni particolari e dei loro bisogni, occorre tener conto stabilendo non diritti individuali e dunque generali, ma diritti di gruppo, di comunità. Una panoramica di questa corrente di pensiero, in Ferrara (2000).

²³ Anche secondo le posizioni della giustizia distributiva alla Rawls l'azione della società non deve essere indifferente. Stavolta l'attenzione va rivolta a come sono fatti gli individui piuttosto che a come sono fatte le comunità alle quali essi appartengono: se nella società alcuni sono in situazione di svantaggio rispetto ad altri, compito della società non è trattare tutti allo stesso modo, ma attribuire un vantaggio a coloro che sono svantaggiati rispetto agli altri. In questo caso la società giusta è quella che riequilibra con interventi temporanei una situazione di squilibrio che non riesce a sistemarsi spontaneamente. Anche qui la società non è pensata come formata da uguali, ma da diversi: avvantaggiati e svantaggiati (Rawls, 1982 e 1994).

²⁴ Una visione d'insieme, d'impostazione geografica e relativa alla seconda metà degli anni '90, in Brusa (1997) e Brusa (1999). Negli ultimi due decenni, monografie di diverso orientamento disciplinare, rapporti annuali della Caritas e dell'ISMU, lavori consultivi per il governo si sono susseguiti fino al primo spaccato istituzionale sulla condizione degli immigrati in Italia, curato da Zincone (2000). Una tematizzazione cartografica più recente a scala regionale, mirante a fornire una

visione di sintesi del fenomeno (presenze, distribuzione territoriale, nazionalità, ecc.), in Cassi e Meini (2002).

²⁵ Conviene ricordare che la paura e l'incertezza sono sentimenti sperimentati anzitutto dai migranti che, sul loro cammino, trovano sempre problemi e ostacoli da superare. Un rovesciamento di prospettiva non potrebbe dunque che essere salutare nel temperare la visione per lungo tempo costruita dai *media*, nella quale gli immigrati sono invariabilmente tratteggiati come fonte della nostra insicurezza. Una siffatta impostazione metodologica, in Zincone (2001, p. 509 ss.).

²⁶ Comunque la si metta, la situazione degli immigrati non è certo invidiabile e il quadro italiano non è tra i più confortanti. Per quanto possano essere richiesti sulla base di una domanda anche sostenuta del mercato occupazionale, i migranti si scontrano con sentimenti e pratiche di esclusione che larghi strati della nostra società attuano nei loro confronti. Con un ormai vecchio ma non inattuale adagio, per il caso italiano si dice che l'economia li vuole, la società no (Bolaffi, 2001): pur essendo indubbio che esiste un'apertura verso gli immigrati da parte dei settori economici più dinamici del paese, ad essa fa da contraltare una chiusura ancora ampiamente diffusa fra l'opinione pubblica. È per questo che, quando qualcuno sostiene che l'immigrazione è una risorsa, immediatamente ci si dovrebbe chiedere: a vantaggio di chi? Nel paese ospitante, di questa risorsa beneficiano poco gli strati più poveri e i ceti più deboli della popolazione, mentre se ne avvantaggiano soprattutto i datori di lavoro e le famiglie con redditi medio-alti.

²⁷ Basti solo ricordare l'agghiacciante vicenda di Ion Cazacu, il muratore rumeno deceduto per le profonde e vaste ustioni che coprivano il 90% del suo corpo dopo che a Gallarate, in provincia di Varese, alla fine di marzo del 2000 era stato cosperso di benzina e poi bruciato dal suo datore di lavoro, il piccolo imprenditore Cosimo Jannece.

²⁸ Si tratta qui della "cittadinanza formale" che nel contempo include ed esclude, separando un dentro da un fuori, vale a dire quella con cui si definisce "la posizione di un soggetto di fronte a un determinato Stato, rispetto al quale si è appunto "cittadini" o "stranieri" (Costa, 1999, p. VII).

²⁹ In effetti, l'immigrato conduce una duplice non-esistenza che provoca imbarazzo nelle nostre categorie mentali, perché non sta né dalla parte dell'altro né dalla parte del medesimo, vivendo per eccesso nella società d'accoglienza e per difetto nella società di provenienza, suscitando ciclicamente in ambedue le comunità reazioni sfavorevoli nei suoi confronti (Bourdieu e Wacquant, 2000).

³⁰ Si tratta in qualche modo di situazioni in cui si verifica una *sospensione dell'identità*, in verità "un'esperienza generale nel tempo della globalizzazione ma che assume valenze del tutto particolari nella condizione dei migranti" (Mezzadra, 2001, p. 71).

³¹ Uno scossone critico al discorso dell'appartenenza basata sull'identità di genere connessa all'identità "razziale", in bell hooks (1998). Una specificazione del discorso di genere legato all'identità di classe in termini di subalternità delle donne in quanto appartenenti a paesi o strati sociali poveri, in Spivak (1999).

³² In questo senso, avere un'identità personale significa in prima istanza "riconoscersi ed essere riconoscibili" (Jervis, 1999, p. 11).

³³ Anche se "ogni gruppo vive in quello che possiamo chiamare un "sistema xenologico", un sistema che si è in buona parte costruito e che prevede il riconoscimento di gradi diversi di estraneità, [...] a partire da un "noi" che è pure un'autocostruzione. [...] Un sistema xenologico non ha, comunque, una struttura dicotomica del tipo noi/loro, ma una struttura radialmente imperfetta, centrata su un "noi" che riconosce vari gradi di non-noi" (Piasere, 1996, p. 23).

³⁴ In questo senso la cittadinanza formale funge da premessa imprescindibile perché si possa giungere a una sostanziale cittadinanza intesa come negazione dell'esclusione "dei migranti dallo spazio giuridico, politico e simbolico del Noi costituito dall'insieme dei soggetti pienamente titolari dei diritti di cittadinanza", vale a dire una condizione materiale non intralciata "sul piano dell'effettivo godimento dei diritti da persistenti forme di discriminazione sociale e amministrativa" (Mezzadra, 2000, pp. 137-138).

Bibliografia

- Ambrosini M., *La globalizzazione "dal basso" e la società trentina: dinamiche di un incontro*, in Id. e P. Boccagni (a cura di), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2004*, Trento, Giunta della Provincia Autonoma, 2004.
- Amin S., *Accumulation on a world scale: A critique of theory of underdevelopment*, New York, Monthly Review Press, 1974.
- Augé M., *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Milano, Anabasi, 1995.
- Bauman Z., *Intervista sull'identità*, in B. Vecchi (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Bayart J.-F., *L'illusion identitaire*, Paris, Fayard, 1996.
- bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Bolaffi G., *I confini del patto*, Torino, Einaudi, 2001.
- Bonora P., *Associazioni apolidi per una territorialità interculturale*, in Id. e A. Giardini, *I centri interculturali in Emilia-Romagna. Un progetto di ricerca-azione per una territorialità attiva*, Bologna, Regione Emilia-Romagna, 2004.
- Bourdieu P. e Wacquant L., *The Organic Ethnologist of Algerian Migration*, in "Ethnography", n. 1-2, 2000, pp. 182-197.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Il territorio, i problemi, la didattica*, Milano, FrancoAngeli, 1997.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. La cittadinanza e l'esclusione, la "frontiera adriatica" e gli altri luoghi dell'immigrazione, la società e la scuola*, Milano, FrancoAngeli, 1999, vol. II.
- Cacciari M., *Nomi di luogo: confine*, in "aut aut", n. 299-300, 2000, pp. 73-79.
- Cassi L. e Meini M. (a cura di), *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*, numero monografico della rivista "Geotema", 16, 2002.
- Chambers I., *Paesaggi migratori*, Roma, Meltemi, 2003.
- Coppola P. (a cura di), *L'altrove tra noi. Rapporto 2003*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003.
- Costa P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1999, vol. I.
- Dal Lago A. (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa & Nolan, 1998.
- Di Michele L., Gaffuri L. e Nacci M., *Condivisione e conflitti nella società multi-etnica*, in Id. (a cura di), *Interpretare la differenza*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 3-29.
- Ferrara A. (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- Fiorani E., *Gli invisibili*, in T. Pomodoro (a cura di), *La vita offesa. Verso una società senza esclusioni*, Milano, Lupetti, 2000, pp. 29-35.
- Gaffuri L., *L'immigrazione e l'altrove, tra locale e globale*, in C. Brusa (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2002, pp. 189-205.



- Galeotti A.E., *Multiculturalismo. Filosofia politica e conflitto identitario*, Napoli, Liguori, 1999.
- Giardini A., *Immigrazione e sistemi locali territoriali. Le politiche nell'area periurbana bolognese fra rappresentazioni, norme e pratiche*, Bologna, Pàtron, 2003.
- Girard R., *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano, Bompiani, 1981.
- Harris N., *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Milano, Il Saggiatore, 2000.
- Jervis G., *La conquista dell'identità. Essere se stessi, essere diversi*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Kymlicka W., *Le sfide del multiculturalismo*, in "Il Mulino", n. 370, 1997, pp. 199-217.
- Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Leghissa G. e Zoletto D. (a cura), *Gli equivoci del multiculturalismo*, numero monografico della rivista "aut aut", 312, 2002.
- Lévi-Strauss C., *Antropologia strutturale due*, Milano, Il Saggiatore, 1990.
- Lévi-Strauss C., *L'identità*, Palermo, Sellerio, 1996.
- Maalouf A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 2002.
- Mezzadra S., *Cittadini della frontiera e confini della cittadinanza. Per una lettura politica delle migrazioni contemporanee*, in "aut aut", n. 298, 2000, pp. 133-153.
- Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre corte, 2001.
- Piasere L., *Stranieri "e" nomadi*, in Brunello P. (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Roma, manifestolibri, 1996, pp. 23-27.
- Raffestin C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- Rahola F., *In mezzo alle diaspore*, in "aut aut", n. 298, 2000, pp. 155-179.
- Rawls J., *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Rawls J., *Liberalismo politico*, Milano, Comunità, 1994.
- Remotti F., *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Sayad A., *La doppia assenza*, Milano, Cortina, 2002.
- Spivak G.C., *A Critique of Postcolonial Reason. Toward a History of the Vanishing Present*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1999.
- Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Zincone G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001.



Cittadinanza e Territorio.

Analisi geografica del voto degli stranieri extracomunitari a Roma¹

La presenza di stranieri in Italia è un fenomeno in costante crescita e praticamente senza soluzione di continuità da oltre un ventennio (Arena, 1982; Pugliese, 2002). La dimensione demografica e storica dell'immigrazione straniera consentono quindi ormai di compiere delle valutazioni sulla evoluzione stessa del fenomeno, in termini di strutture demografiche (età e genere in particolare), di aumento o sostituzione delle aree di provenienza dei flussi immigratori e, più di recente, delle modalità e del grado di inserimento nella nostra società (Bonifazi, 2002).

Gli anni Novanta, infatti, hanno visto una crescita sensibile, per alcuni gruppi nazionali, della componente immigratoria femminile (Cristaldi, Darden, 2004; Russo Krauss, 2003) e una ridefinizione, ancora in fieri, della geografia delle nazioni di origine (con una tendenza dell'Est europeo ad attestarsi preminente rispetto ad altre aree di tradizionale emigrazione verso il nostro Paese, come il Nord Africa e il Sud Est asiatico, Brunetta e Rotondi, 1996). Tra le novità di maggior rilievo, però, per una terra di giovane immigrazione come l'Italia, va registrata proprio la tendenza ad una presenza più stabile degli stranieri su territorio italiano, tanto da poter iniziare ad operare delle distinzioni tra diverse generazioni di immigrati (Società Geografica Italiana, 2003).

Questo aspetto pone in maniera importante la questione della salvaguardia dei diritti degli immigrati: in primis perché non si tratta più di garantire la tutela dei diritti fondamentali nell'ambito di un processo di accoglienza, ma di discutere sulla definizione dello status di stranieri cittadini a tutti gli effetti (Montanari, 2000). In questo conte-

sto va quindi sottolineato il complesso di diritti e doveri che discendono dal non essere più "semplicemente" ospiti, ma individui stabilmente soggiornanti nel nostro Paese².

Le comunità e i singoli individui stranieri si radicano sempre più nel territorio e nel vissuto della società ospite (Simoncelli, 1998), ma, paradossalmente, tutto ciò non costituisce garanzia di effettiva integrazione. Se infatti la dimensione dello studente o lavoratore straniero soggiornante in Italia non si inserisce nella sfera della cittadinanza, la partecipazione alle dinamiche socioeconomiche è destinata a rimanere marginale (Sassen, 2002). Un campo di studio quello della partecipazione e del livello di integrazione che va costantemente monitorato perché tali processi positivi non si attivano solamente in funzione di buone pratiche di accoglienza e convivenza ma dipendono in maniera significativa anche dai caratteri identitari propri di ciascun gruppo nazionale. Acquisire coscienza quindi dei differenti stimoli all'inserimento attivo degli stranieri nella società italiana è probabilmente determinante per cercare di descrivere e comprendere anche le diverse tendenze alla separatezza tra italiani e stranieri e tra differenti gruppi di stranieri. Elemento questo decisivo per studiare pattern residenziali e logiche localizzative, specialmente nell'ottica di prevenire, o almeno gestire, incipienti dinamiche di segregazione spaziale (Cristaldi, 2002; Cristaldi, 2003), spesso terreno fertile per processi sociali degenerativi in ambito urbano (Rotondi, 1997; Martinelli, 2003).

Il legame dello straniero con la realtà di nuovo insediamento si articola in un contesto transcalare



(Turco, 2003): il legame effettivo con il territorio vissuto e i relativi ambiti sociali di riferimento (scuola, lavoro, assistenza sanitaria, uffici per l'immigrazione, etc.) sono a livello locale, mentre la scala entro la quale si regola il rapporto con il territorio è quella nazionale³, dove si definiscono i termini del rapporto in senso giuridico e giurisdizionale⁴ (fig. 1).

Lo studio in corso nasce cioè dall'idea che la dinamica identitaria "si definisce nel seno di una territorialità ed evolve nella trama di relazioni che questa tesse tra locale e globale. Se gli elementi forti delle proiezioni locali della territorialità si condensano nel rapporto della collettività con i luoghi, le proiezioni globali hanno piuttosto a che fare con lo spazio, secondo delle articolazioni che mobilitano via via la cultura, l'economia, la politica" (Turco, 2003, p. 3).

Gli stranieri soggiornanti oltre ad essere così portatori dell'identità originaria stanno affiancando/sovrapponendo a questa un'identità "italiana", configurandosi e, in alcuni casi, venendo percepiti come cittadini.

Sul come e il perché tutto ciò possa tradursi, tra l'altro, nell'esercizio del diritto/dovere di voto ci si è soffermati di recente (Morri, in corso di stampa). Fatto sta che questa situazione ha portato alla creazione in alcune regioni e città italiane di organismi di rappresentanza, generalmente con poteri consultivo e di indirizzo, delle comunità straniere, anche in seno ad organi istituzionali.

Il Comune di Roma, nel corso del 2003, ha provveduto a modificare il proprio statuto comunale⁵, dando luogo a una consultazione elettorale

(marzo 2004) riservata ai cittadini extracomunitari residenti (o domiciliati a Roma per motivi di studio o di lavoro) con regolare permesso di soggiorno.

Lo studio in questione mira a un'analisi geografica del voto, con lo scopo quindi non solo di porre in rilievo la differente partecipazione dei singoli gruppi nazionali a questo appuntamento elettorale, ma di evidenziare il legame degli stranieri romani con il territorio della Capitale. Se infatti il diritto di voto discende dall'essere (e sentirsi) cittadini di Roma, la matrice di questa condizione va cercata e studiata non tanto nelle forme giuridiche della cittadinanza quanto, in una prospettiva geografica, nei legami tra le diverse comunità e le varie zone della città in cui c'è traccia sensibile della presenza straniera. Dal momento che determinati aspetti dei pattern residenziali di alcuni stranieri sono stati da poco analizzati (Cristaldi, 2002; Cristaldi, 2003), si procederà allora al confronto tra le risultanze emerse dalla partecipazione al voto per quei gruppi sulle cui scelte di localizzazione all'interno del tessuto urbano si è iniziato a fare luce (cinesi, marocchini, peruviani, cingalesi e polacchi)⁶. Le evidenze emerse saranno infatti commentate al fine di sottolineare le relazioni esistenti tra questi due fondamentali momenti del vissuto di uno straniero extracomunitario a Roma (abitare e votare), poiché è dall'abitare che nascono la volontà di aggregazione e la capacità di mobilitazione degli elettori in vista della soddisfazione di quelle esigenze per le quali c'è interesse ad essere rappresentati in Consiglio Comunale, nei Consigli Municipali e nella Consulta⁷.

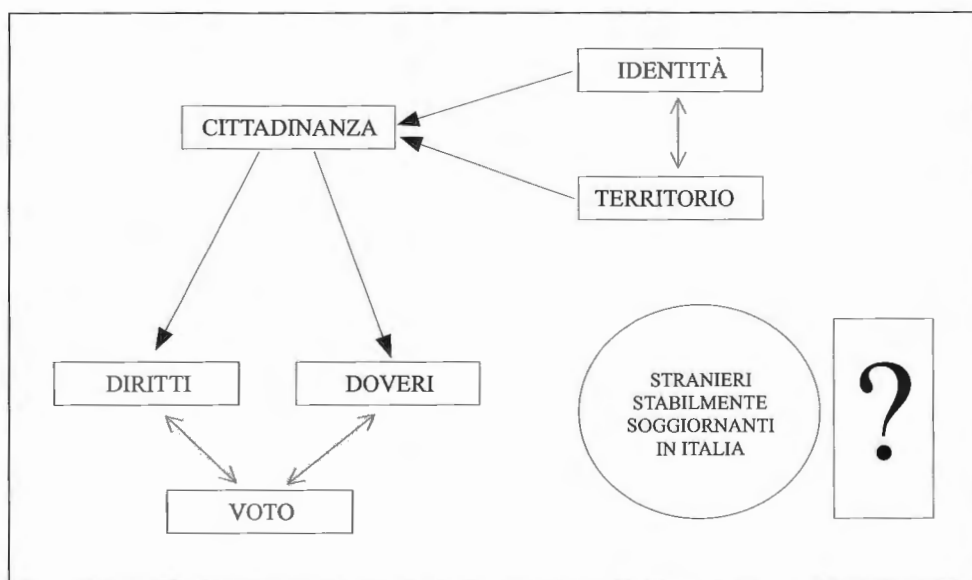


Fig. 1. La dimensione territoriale del diritto di voto agli immigrati stranieri.

La partecipazione al voto

Al 31 dicembre 2003 risultano iscritti nell'anagrafe del Comune di Roma 201.633 stranieri (cioè il 7,1% rispetto al totale della popolazione della Capitale); in realtà, coloro che entro il 31 gennaio 2004 avevano diritto ad iscriversi nelle liste elettorali, cioè i cittadini maggiorenni provenienti da Paesi non aderenti all'Unione Europea⁸, assommano a circa 144.000 individui⁹. Il 23% degli aventi diritto (33.000 persone, originari di 124 Paesi stranieri) si è iscritto nelle liste elettorali, il 13% (18.917 i votanti) coloro che si sono poi recati alle urne per esprimere la propria preferenza.

Queste cifre servono solo a dare una prima rapida descrizione della dimensione dell'evento, la cui valutazione positiva discende certo dalla novità nel contesto istituzionale italiano e dal suo valore simbolico e di sicuro non dipende esclusivamente dalla consistenza dell'adesione, peraltro significativa: 19.000 individui stranieri messi per la prima volta nella condizione di confrontarsi per scegliere dei rappresentanti istituzionali. Purtroppo l'Ufficio Elettorale del Comune di Roma non fornisce

i dati per votanti suddivisi per nazionalità e genere¹⁰, quindi l'analisi verrà condotta principalmente considerando la struttura dell'insieme costituito dai 33.000 stranieri iscritti nelle liste elettorali. Dal momento, infatti, che lo scopo di questo lavoro è quello di riflettere in termini geografici sulla partecipazione a questo evento e non l'analisi politica del voto, il fatto che per gli stranieri aventi diritto non esista l'iscrizione automatica alle liste elettorali consente comunque di riflettere sui modi in cui si è aderito all'iniziativa proposta: la volontà di riconoscersi e accettare di certificarsi come elettori ha in questo caso pari dignità rispetto all'effettivo esercizio del diritto di voto nell'esegesi della territorialità di tali individui.

Una prima lettura macroscopica permette innanzitutto di porre in risalto la grande partecipazione degli individui provenienti da Paesi asiatici¹¹; sebbene infatti gruppi originari di questa regione siano fortemente presenti nel contesto romano, l'adesione è stata senza dubbio maggiore in proporzione rispetto alle restanti aree geografiche, tutte sottorappresentate (fig. 2). In questo senso, quindi, la decisione di riservare comunque

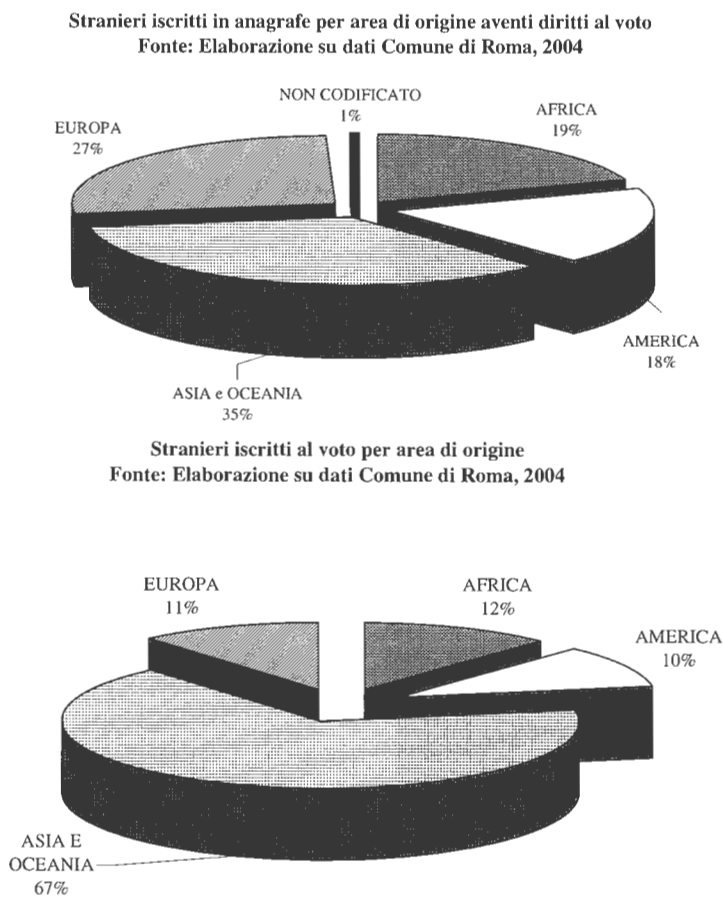


Fig. 2. Gli stranieri aventi diritto e iscritti al voto nel Comune di Roma per area di origine.



un posto di consigliere aggiunto per area geografica costituisce un'indubbia garanzia di rappresentanza per quelle comunità che per diversi motivi non hanno potuto o voluto prendere parte a questa consultazione.

Ad esempio, a favore dell'elevato numero di elettori di provenienza asiatica possono aver giocato fattori quali una presenza maggiormente datata nel contesto romano di alcune particolari comunità (Cingalesi e, in particolare, Filippini, Martinelli, 1998) e/o la forte consistenza demografica in generale dei gruppi di questa regione, nonostante la sensibile crescita registrata dall'Est Europa, Rumeni soprattutto, in tempi recenti (Caritas/Migrantes, 2004).

In particolare, la partecipazione contenuta degli europei extracomunitari all'appuntamento elettorale emerge in maniera ancor più netta dal confronto dei dati per singole nazionalità, dal momento che rumeni e polacchi, le comunità europee al momento maggiormente presenti a Roma, compaiono rispettivamente solo al 7° e al 15° posto nella graduatoria per numerosità di elettori, pur essendo in assoluto tra le prime tre comunità di stranieri residenti nella Capitale (tabb. 1 e 2), "in virtù probabilmente di una presenza meno stabile sul territorio, legata anche allo svolgimento di lavori stagionali nell'agricoltura e nell'edilizia (CUEIM, Regione Lazio, 2002)" (Morri, in corso di stampa).

Tab. 1. Prime 15 comunità straniere per numero di elettori iscritti al voto al 31/12/2003.

Area Geografica	Nazione	Maschi	Femmine	Totale
Asia ed Oceania	FILIPPINE	3.012	5.799	8.811
Asia ed Oceania	BANGLADESH	5.067	893	5.960
Asia ed Oceania	SRI LANKA	1.533	1.126	2.659
Asia ed Oceania	CINA	1.272	986	2.258
America	PERÙ	588	1.258	1846
Asia ed Oceania	INDIA	1.106	633	1.739
Europa	ROMANIA	853	815	1.668
America	EGUADOR	306	618	924
Africa	MAROCCHO	569	268	837
Africa	EGITTO	605	102	707
Europa	ALBANIA	457	223	680
Europa	UCRAINA	129	472	601
Africa	NIGERIA	280	203	483
Europa	POLONIA	81	243	324

Fonte: elaborazione su dati Comune di Roma, 2004.

Tab. 2. Prime 8 comunità di stranieri nel Comune di Roma al 31/12/2003.

Area geografica	Nazione	Anagrafe	Stima Regularizzazione
Asia ed Oceania	FILIPPINE	26.140	28.120
Europa	ROMANIA	17.059	56.407
Europa	POLONIA	9.744	16.757
America	PERÙ	8.923	11.288
Africa	EGITTO	8.620	9.756
Asia ed Oceania	BANGLADESH	7.404	11.514
Asia ed Oceania	CINA	7.154	9.169
Asia ed Oceania	SRI LANKA	5.854	5.920

Fonte: Caritas/Migrantes, 2004.

Abitare e partecipare

Poiché si ritiene che il grado di partecipazione possa essere fortemente influenzato dal radicamento delle diverse comunità nel tessuto urbano, si è tentato di dare una misura di questa relazione confrontando la concentrazione degli elettori con le tendenze localizzative di alcune comunità.

In realtà non si può affermare che da una maggiore concentrazione territoriale discenda effettivamente un più ampio inserimento nel contesto socioeconomico della Capitale, però questa appropriazione di *luoghi* della città si crede possa essere considerata una *conditio sine qua non* perché forme positive di territorialità si avviino.

Per procedere con questo confronto si è provveduto ad applicare il quoziente di localizzazione usato da Cristaldi (2002):

$$QL = (x_i / y_i) / (X/Y)$$

x_i uguale al numero di elettori di un determinato gruppo nazionale in un municipio;
 y_i il totale degli elettori stranieri nello stesso municipio;
 X come il totale degli elettori del gruppo nazionale considerato in tutto il comune di Roma;
 Y uguale al totale degli elettori stranieri nel Comune di Roma,
 si è arrivati ad una misura della concentrazione degli elettori per nazionalità in ciascuno dei 19 municipi (fig. 3).

Il quoziente di localizzazione può avere valori maggiori, minori o uguali ad 1. Se il valore è uguale ad 1 la distribuzione del gruppo analizzato corrisponde con quella registrata nell'intera città, se minore di 1 il gruppo è presente in misura minore



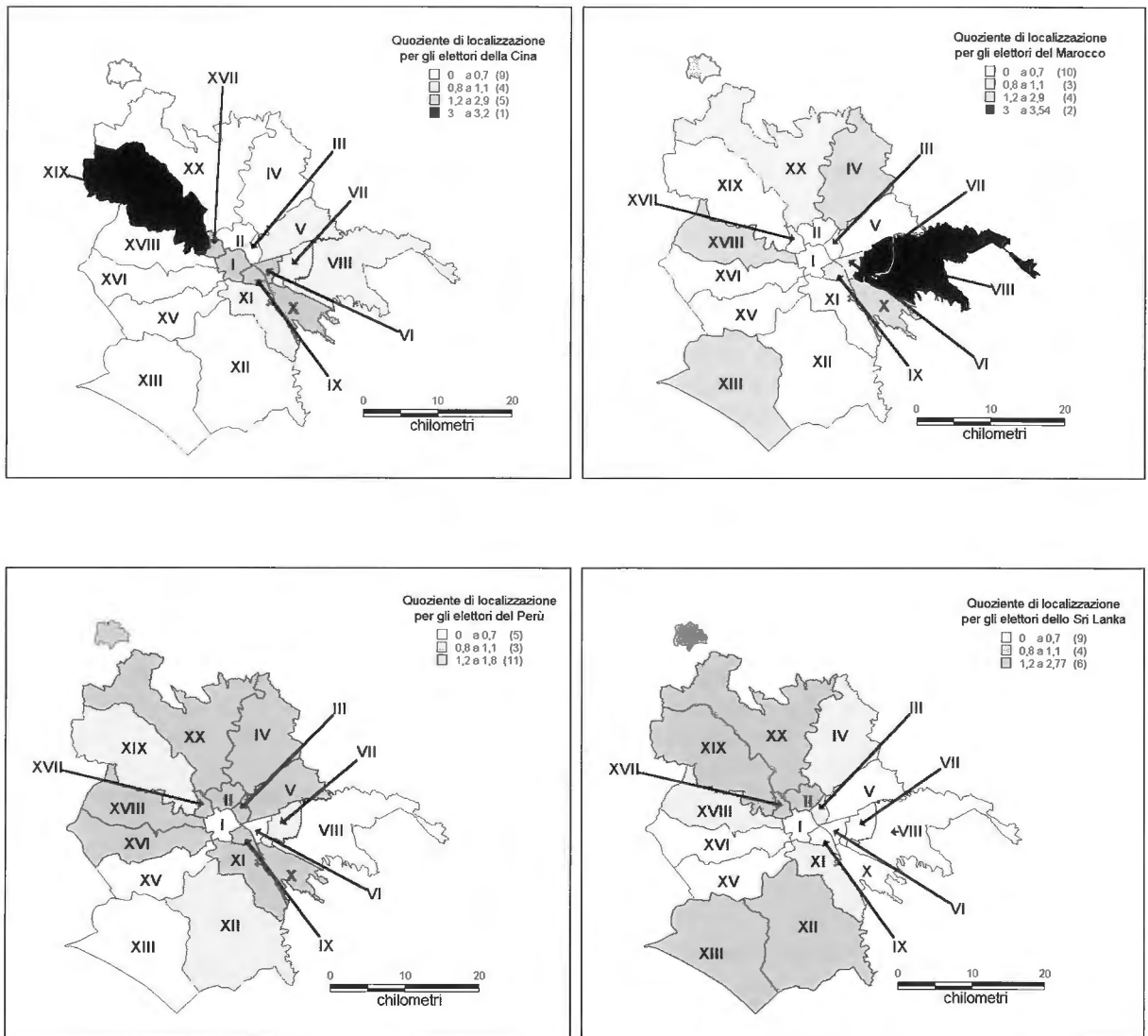


Fig. 3. La concentrazione degli elettori (QL) originari di Cina, Marocco, Perù e Sri Lanka nei 19 municipi del Comune di Roma.

rispetto al resto della città, se è maggiore c'è un relativo sovradimensionamento della comunità nel municipio.

A questo punto, avendo ben presente il ritaglio delle zone urbanistiche all'interno dei municipi, è stato allora possibile mettere a confronto i pattern localizzativi descritti da Cristaldi (2002) con l'intensità con cui i diversi gruppi nazionali si sono iscritti alle liste elettorali nelle differenti zone di Roma.

In linea generale, l'immagine risulta essere piuttosto speculare: nei municipi nel cui territorio esistono zone urbanistiche che si contraddistinguono per la forte presenza di alcuni gruppi nazionali, la risposta alla sollecitazione rappresenta-

ta dall'appuntamento elettorale è stata elevata.

Indubbiamente gli elettori del Marocco e della Cina sono quelli che propongono una maggiore tendenza alla concentrazione, presentando i valori più elevati del QL , con un comportamento tutto sommato in linea con le logiche che sembrano presiedere anche allo loro distribuzione fisica internamente alla città.

Tuttavia, per i cinesi è interessante notare come da un lato la maggiore partecipazione in assoluto non si registra nel settore orientale della città, dove invece è più elevata la concentrazione residenziale (Cristaldi, 2002); dall'altro lato, nei municipi del centro di Roma dove i cinesi non vivono particolarmente concentrati, si registra però una



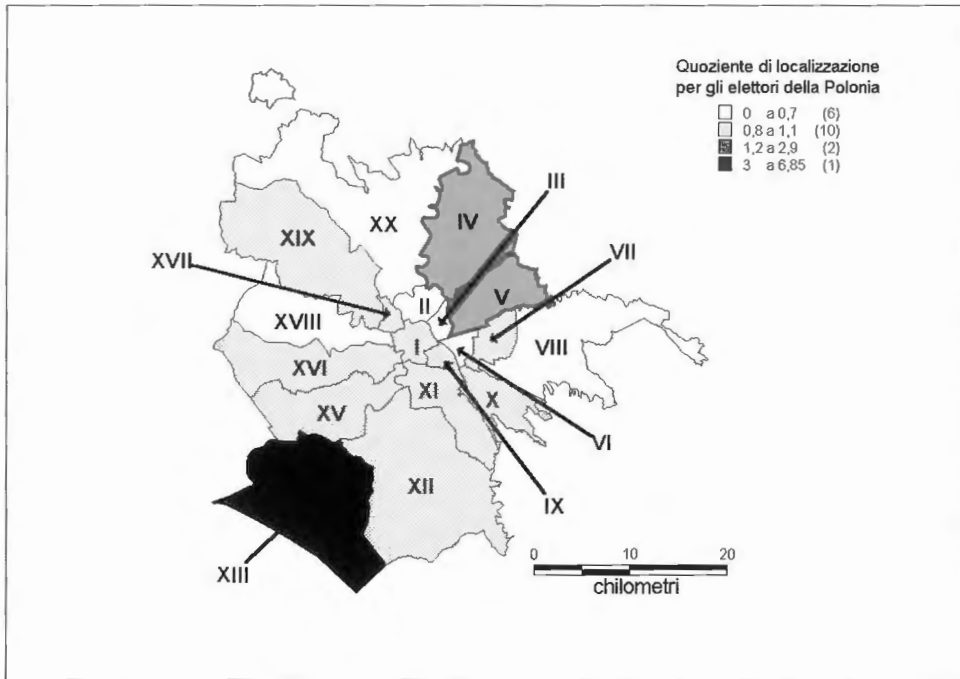


Fig. 4 - La concentrazione degli elettori (QL) polacchi nei 19 municipi del Comune di Roma.

forte partecipazione, legata probabilmente all'iscrizione dei cinesi che invece lavorano numerosi in questi quartieri. Nel I e III municipio, infatti, la quota di aventi diritto iscritti come elettori in quanto residenti è abbondantemente al di sotto della media comunale (rispettivamente il 60% e 58% vs 72%). Ed effettivamente, il 77% e 59% di coloro che si sono iscritti rispettivamente alle liste elettorali del I e III municipio perché ivi domiciliati per motivi di lavoro, sono individui originari di Paesi asiatici¹².

Il comportamento di peruviani e cingalesi presenta invece alcune situazioni di "scollamento" sensibile, pure in un quadro generale di sostanziale similarità nel segno di una presenza maggiormente diffusa rispetto a cinesi e marocchini. Forse è proprio per questo che esiste allora un disallineamento tra alcune aree di maggiore concentrazione localizzativa, comunque evidenziate per questi gruppi nazionali (Cristaldi, 2002), e municipi con più alta quota di elettori iscritti.

Se in generale si registra un andamento coerente tra concentrazione residenziale ed elettorale per i valori alti e medio-alti del quoziente, nel caso dei cittadini del Perù in almeno tre municipi si attesta una partecipazione più bassa di quella che la "densità" di residenti potrebbe far intuire¹³. Nel caso del XIX municipio, settore occidentale del Comune di Roma, ad esempio, a fronte di

un'alta concentrazione localizzativa nella zona della Castelluccia, la partecipazione è invece inferiore rispetto ad altri municipi della città. Analoga situazione si registra nei municipi ad est del centro storico (VII e VIII), dove rispettivamente nella zona di Centocelle e nelle zone di Torre Spaccata e Torre Maura la comunità peruviana registra una tendenza sensibile all'aggregazione.

Anche nel caso dello Sri Lanka, il caso di disallineamento che si rileva tra localizzazione e partecipazione riguarda il settore orientale della città, dove a fronte della presenza di una zona urbanistica con forte concentrazione residenziale (San Vittorino) si può evidenziare di nuovo nell'VIII municipio uno dei livelli più bassi di partecipazione degli aventi diritto di questa comunità.

Da ultimo è stata presa in considerazione la partecipazione dei cittadini polacchi, gli europei extracomunitari con una maggiore tradizione per quello che riguarda la presenza nell'area romana. Anche se bisogna tenere presente della ridotta significatività di questo gruppo, dal momento che solamente 324 sono gli elettori polacchi iscritti. Ed infatti, rispetto alla localizzazione residenziale, la concentrazione di elettori è assolutamente deficitaria. L'unica area di rilevante adesione è quella rappresentata dal XIII municipio, nella porzione meridionale del Comune di Roma, dal momento che per gli uomini "the places for the 'by the day'

recruitment are located in the most peripheral area with intense building activities. Women [...] perform housework by the hour and therefore prefer to live in low-cost areas and commute every day towards more central areas" (Cristaldi, 2002, p. 85).

In conclusione si può quindi affermare che l'assunto per il quale nelle aree di maggiore concentrazione residenziale è possibile aspettarsi una buona risposta in termini di partecipazione è in linea generale confermato. Allo stesso tempo, si è provato a dare le prime risposte nella circostanza di una partecipazione inaspettata rilevando, come nel caso dei cinesi, ad esempio, il peso che può avere una presenza lavorativa stabile nel determinare l'inserimento degli individui in un particolare territorio. Di un'ulteriore lettura, sicuramente ad una scala geografica maggiore e concentrando magari l'attenzione di volta in volta su singole aree, necessita invece il fenomeno evidenziato di una tendenza a rimanere ai margini in aree pure di forte concentrazione residenziale. Per i casi su menzionati, infatti, non si può parlare di una disaffezione al voto da parte di una comunità nazionale, che in altre zone non si è invece negata la possibilità di partecipazione. Occorre quindi comprendere meglio quale è stato il corto circuito che ha portato ad una sottorappresentazione a livello elettorale degli individui presenti: da un lato può certo aver pesato l'azione non sempre fluida della macchina elettorale del Comune di Roma (parlare di disfunzione appare ingeneroso nei confronti soprattutto degli addetti all'Ufficio Elettorale, i quali spesso si sono recati nei tradizionali punti di incontro degli stranieri a Roma nei giorni non lavorativi (Moccaldi, 2004) per facilitare l'iscrizione di chi lavorando non avrebbe avuto modo e tempo di registrarsi), con una penetrazione quindi meno capillare in aree periferiche e particolarmente vaste come, ad esempio, quella dell'VIII municipio. Dall'altro lato, stante questi possibili problemi di veicolazione delle informazioni, potrebbe darsi che alcune comunità maggiormente localizzate siano in cammino verso incipienti processi di segregazione, che li hanno portati quindi ad isolarsi non solo rispetto al territorio che li ospita, venendo così meno il bisogno di partecipare ad una consultazione elettorale, ma anche nei confronti di altri gruppi della stessa nazionalità, verso cui si potrebbe nutrire una sensazione di distanza non solo fisica¹⁴.

Un elemento questo che però non è detto abbia solamente implicazioni negative. Al di là infatti dell'analisi dei dati, se ciò che si ritiene realmente importante è l'effettivo grado di inserimento degli

stranieri nel vissuto locale, all'isolamento rispetto ad alcuni tronconi della comunità di origine potrebbe fare da contraltare un maggior radicamento nel territorio. E sebbene possa rimanere il rammarico per una scarsa partecipazione all'appuntamento elettorale, non potrebbe questa scarsa adesione essere proprio la misura dell'inserimento nella società ospite, dal momento che le zone periferiche delle grandi metropoli sono in genere quelle dove la partecipazione alla vita civile è più sofferente? Non potrebbe essere che la società civile, come spesso accade, sia più avanti di ciò che a livello istituzionale, e forse anche scientifico, viene realmente percepito, per cui è necessario prendersi cura delle esigenze delle popolazioni di queste aree, la cui composizione per nazionalità potrebbe non essere poi così determinante nella gestione del disagio sociale lì presente?

Breve analisi del voto

La traduzione di questa concentrazione/rarefa-zione in termini di localizzazione e partecipazione al voto, che effetti ha avuto a livello di risultati elettorali, sia nel consiglio comunale che nei singoli municipi?¹⁵

Per quanto riguarda l'elezione dei Consiglieri Aggiunti in seno al Consiglio Comunale della città di Roma, il peso della massiccia adesione della comunità asiatica si è tradotta in un vero e proprio dominio dei candidati provenienti da quest'area, dal momento che il primo non asiatico si colloca al 9° posto nella graduatoria per numero di voti ricevuti (51 in tutto i candidati). Tra questi otto, le Filippine sono il Paese i cui candidati hanno ottenuto il maggior numero di voti, a testimonianza dell'inserimento forte e, soprattutto, strutturato di questa comunità nel tessuto cittadino (Martinelli, 1998); non a caso, nonostante il voto sia stato un voto al maschile, le uniche due donne presenti tra i primi dieci candidati sono proprio filippine (Cristaldi, Darden, 2004). La forte connotazione di genere delle preferenze espresse ha per altro comportato l'esclusione del candidato più votato (Romulo Sabio Salvador, Filippine, 2.539 voti): le norme che regolamentano queste votazioni prevedono, infatti, nel caso in cui tra gli eletti non risulti una donna, la chiamata della prima donna per numero di preferenze, che prende il posto del candidato appartenente alla stessa area geografica di provenienza. La prima donna, terza nella graduatoria generale con 1.245 voti, è Irma Tobias Perez, filippina, tra le fondatrici della prima associazione di lavoratori filippini in Italia (Kampi), di



cui oggi è presidentessa.

Gli altri tre consiglieri eletti sono Ionut Gabriel Rusu, rumeno, per l'Europa centrale e orientale, 9° in graduatoria con 513 preferenze; Santos Ta- boada Zapata, peruviano, per l'America, 13° in graduatoria con 363 voti; Aziz Tarif, marocchino, per l'Africa, 18° in graduatoria, con 271 preferenze.

Lo squilibrio evidenziato quindi al momento dell'iscrizione alle liste elettorali ha avuto ripercussioni sensibili in termini di espressione di preferenze e sebbene i paletti posti dallo statuto comunale abbiano preventivamente tenuto conto di questo effetto, assicurando un posto per area geografica, è lecito quanto meno interrogarsi quanto poi il candidato espressione di una minoranza piuttosto risicata sia legittimato in termini di effettiva rappresentanza. Ciò nonostante, appare comunque evidente per chi scrive l'importanza di avere in ogni caso un referente nell'ambito istituzionale anche per coloro che non abbiano preso direttamente parte al voto.

Il discorso forse diventa più delicato alla scala dei singoli municipi, dove essendoci la possibilità di eleggere un solo candidato non è stato evidentemente possibile introdurre sbarramenti di alcun tipo.

Questo ha fatto sì che solamente in due dei diciannove municipi in cui è suddiviso il territorio

del Comune di Roma siano stati eletti candidati non asiatici (un cittadino albanese nel III municipio e una cittadina del Mali nel VII municipio), per cui il confronto è stato tutto interno alla comunità asiatica, dove allora l'aspetto da prendere in considerazione può diventare l'appartenenza religiosa. Sebbene infatti a livello circoscrizionale le Filippine, Paese cattolico, mantengano un ruolo di primo piano con 9 candidati eletti, uno spazio considerevole sono però stati in grado di ritagliarselo anche i candidati del Bangladesh (6 eletti) e dello Sri Lanka (2 eletti), paesi rispettivamente a maggioranza islamica e buddista.

Questi risultati sono certamente frutto dei rapporti di forza delineatisi già nelle liste elettorali (tab. 1), ciò nonostante la lettura dei risultati alla scala intracomunale è in grado di aggiungere ulteriori elementi di riflessione (fig. 5). A livello distributivo, infatti, appare piuttosto netta la "suddivisione" della città tra consiglieri filippini (settore occidentale della città e aree periferiche) e consiglieri del Bangladesh (centro storico e alcuni municipi ad est di questo). A ben vedere, anche per i cingalesi sembrerebbe prevalere una determinata logica distributiva, la tendenza cioè ad affermarsi nei municipi periferici di grande estensione superficiale, come il XX e il XIII dove, contrariamente a quanto si è verificato invece nei municipi VIII e XII, i candidati dello Sri Lanka

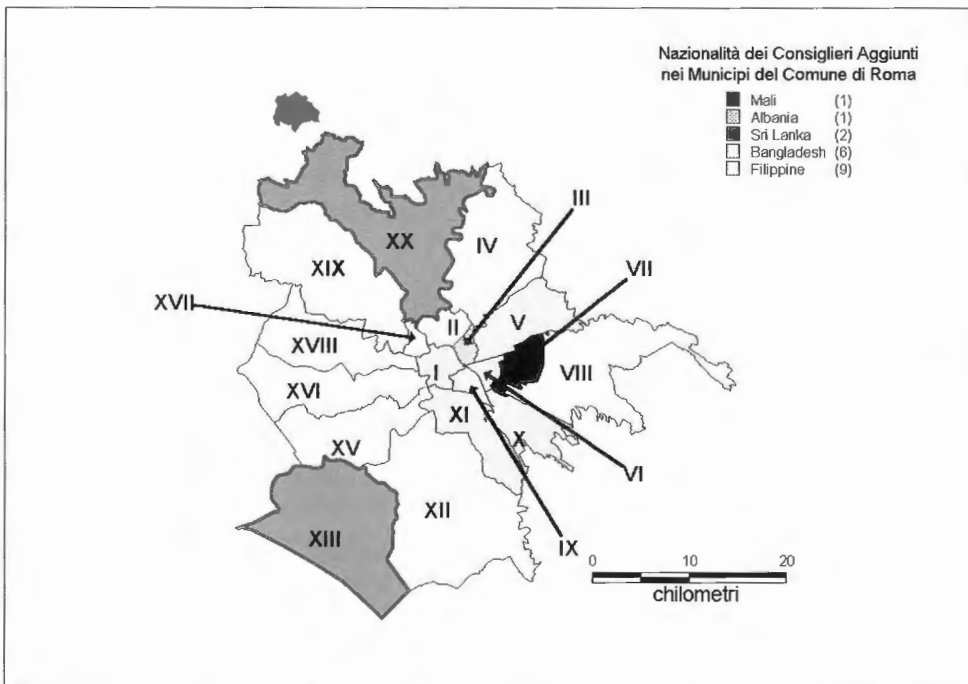


Fig. 5. Distribuzione per nazionalità dei Consiglieri Aggiunti eletti in ciascuno dei 19 municipi del Comune di Roma.

sono riusciti ad imporsi sui candidati delle Filippine.

Inoltre, secondo una tendenza attestata anche in altri contesti (Timár, 2004), a livello locale si registra anche una significativa e positiva ripresa della rappresentanza femminile, dal momento che un quarto dei candidati con maggior numero di preferenze è costituito da donne. Come è facile intuire, 4 su 5 sono donne filippine; significativo, però, che l'unico candidato africano eletto sia proprio una donna, Fatoumata Nirina Konate del Mali. La curiosità è che questi municipi al femminile sono tra di loro contigui: nel settore occidentale della città sono infatti state votate delle donne (tutte e tre filippine) nei municipi XV, XVI e XVIII, in quello orientale, invece, le candidate si sono affermate nei municipi VII e VIII.

Conclusioni

Quanto sopra esposto vuole essere il primo passo verso una lettura che non sia semplicemente distributiva dei fattori geografici che possono avere determinato la diversa partecipazione al voto degli stranieri presenti nel comune di Roma.

L'applicazione del quoziente di localizzazione ai fini di confrontare la concentrazione residenziale con il livello di adesione alla chiamata elettorale ha permesso di evidenziare ulteriormente i legami tra l'abitare e il partecipare. Si ritiene infatti di avere non solo ribadito la capacità di mobilitazione di alcune comunità storicamente presenti nel contesto romano (i filippini su tutti), ma di aver sottolineato l'esigenza di valutare appieno la *territorialità* dei diversi gruppi di stranieri nelle varie zone di Roma, dal momento che non sempre il peso demografico e la concentrazione localizzativa pure rilevanti si sono tradotti in buoni livelli di partecipazione (come nel caso di cinesi, rumeni o cingalesi).

Tanto è vero che le discrepanze maggiori, in virtù anche dell'assenza di meccanismi elettorali di garanzia, tra la presenza e la rappresentanza sono state individuate proprio alla scala dei singoli municipi, il che spinge ad interrogarsi ulteriormente sui fattori che localmente possono avere più o meno inibito alla partecipazione.

Accanto a queste considerazioni, inoltre, va attentamente valutato il background delle singole componenti che formano il corpus degli aventi diritto rispetto all'atteggiamento (confidenza/diffidenza, fiducia/scetticismo, consuetudine/disaffezione) che ognuna di loro ha nei confronti di strumenti caratteristici del funzionamento di uno

stato che voglia essere, e non solo apparire, democratico.

Ad esempio, la generale bassa partecipazione degli europei extracomunitari, per la maggior parte provenienti dall'est europeo, dipende probabilmente anche dal loro porsi rispetto allo strumento elettorale, dal momento che questi Paesi fino a una quindicina di anni fa erano guidati da regimi comunisti. Da un lato quindi può pesare la scarsa abitudine o fiducia negli appuntamenti elettorali per il retaggio della effettiva valenza di queste consultazioni in un contesto precedente alla caduta del muro di Berlino. Dall'altro lato, però, tenuto conto anche della giovane età di coloro che migrano, anche i costi sociali con i quali queste popolazioni si sono trovate a fare i conti all'indomani dell'acquisita libertà, la fiducia nelle istituzioni e in coloro che le rappresentano non è altissima. Per questo, sebbene non siano molti i nostalgici dei vecchi governanti, tuttavia il venir meno, in maniera piuttosto drastica e repentina, delle garanzie offerte dallo stato sociale è avvertito in maniera sensibile, contribuendo anche al maturare della consapevolezza che uno Stato liberale non è tale solamente nel momento in cui decide di gestire la res pubblica secondo principi economici (eccessivamente) liberisti¹⁶.

Al di là, quindi, delle possibili valutazioni politiche sull'efficacia e bontà dell'attuale meccanismo elettorale messo in piedi dal Comune di Roma, si ritiene che la partecipazione ai fini di vedere garantite istanze di rappresentanza, anche non ancora espresse, costituisca un'importante chiave di lettura per interpretare geograficamente la reale dimensione territoriale della presenza e dell'inserimento degli stranieri nei vari luoghi italiani dove essi vivono.

Note

¹ Successivamente alla stesura di questo contributo la Caritas ha pubblicato un piccolo volume in cui viene proposta una analisi sintetica di questo voto, che per completezza di informazione in fase di correzione bozze si ritiene doveroso segnalare (Caritas Italiana, Immigrati e partecipazione. Dalle consulte e dai consiglieri aggiunti al diritto di voto, Idos Edizioni, Roma, 2005).

² Sulla necessità e la possibilità di riconoscere lo status di cittadini stranieri prima che si completi il lungo iter burocratico per la formale concessione della cittadinanza italiana cfr. Morri, in corso di stampa.

³ Il territorio è ancora elemento portante dello Stato nazione ("È evidente che i cambiamenti recenti non hanno modificato la funzione del territorio, ma hanno inciso profondamente sull'esercizio della sovranità dello Stato che da esclusiva è divenuto



ta relativa, giacché non può trascurare le istanze provenienti dal nuovo ordine economico-politico mondiale”, Castiello, 2003, p. 280), le cui orazioni funebri – per superamento o dissoluzione dello stesso – sono già state scritte, pur rimanendo al momento l’ambito politico di riferimento della società contemporanea (Gallo, 2000; Casari *et al.*, 2003).

⁴ Emblematico il confronto, dai toni anche piuttosto accesi, tra istituzioni locali e organi dello Stato proprio in merito alle modifiche degli Statuti di alcuni enti locali per concedere il voto amministrativo agli immigrati (Morri, in corso di stampa).

⁵ Con le delibere n. 190 e 191 del 14 ottobre 2003, sono stati approvati rispettivamente il “Regolamento per le elezioni dei Consiglieri Aggiunti” e l’istituzione della “Consulta Cittadina per la rappresentanza delle comunità straniere nella città di Roma”, in entrambi i casi espressione di immigrati provenienti da Paesi non appartenenti alla UE (secondo la sua composizione prima dell’allargamento a 25 dei Paesi membri).

⁶ L’analisi della Cristaldi, data la vasta estensione superficiale del Comune di Roma, è stata condotta alla scala di maggior dettaglio possibile, ossia quella delle 155 zone urbanistiche in cui è suddiviso il territorio della Capitale, mentre i dati relativi alle elezioni sono disponibili solo ad una scala geografica minore, quella dei singoli municipi. In realtà, però, il confronto è lecito poiché queste scale sono comunque idonee a mantenere ed esprimere la significatività dei relativi dati. Un’ulteriore quanto doverosa precisazione va fornita rispetto agli anni cui si riferiscono i dati utilizzati: in entrambi i casi si usano infatti gli ultimi dati disponibili (al 31/12/2001 per Cristaldi, al 31/12/2003 nel presente contributo), il che comporta uno sbalzo cronologico. In realtà, il confronto è apparso ancora possibile sulla base di una considerazione in particolare: la crescita sensibile degli stranieri iscritti in anagrafe nel corso del 2003 (2003-2002= +8%, 2002-2001= +3%; 2003-2001= +11%) è certamente imputabile ai primi effetti prodotti dalla regolarizzazione consentita dalla Legge Bossi-Fini (D’Elia, Rosati, 2004; cfr. tab. 2), provvedimento che per sua natura va a sanare una condizione già esistente, quindi è assai probabile che il quadro dei pattern residenziali messi in evidenza da Cristaldi sia rimasto sostanzialmente immutato.

⁷ “[...] la territorialità rinvia sempre alla costruzione di una sociotopia: precisamente, una formazione territoriale che organizza la visibilità della norma che regola (o pretende di regolamentare) la condotta sociale. [...] La sociotopia è certamente uno spazio pubblico: essa rappresenta un quadro di legalità, una struttura territoriale dove trova svolgimento il contratto sociale. [...] la sociotopia si costruisce dal basso, come una formazione geografica nella quale si formula, si negozia, si definisce la legittimità” (Turco, 2003, p. 17).

⁸ Se si tenessero oggi le elezioni, tale quota scenderebbe ancora per effetto dell’allargamento dell’Unione Europea successivo allo svolgimento di questa prima consultazione elettorale.

⁹ In realtà l’entità del campione di riferimento utilizzato corrisponde esattamente a 141.401 individui, dal momento che dall’insieme degli stranieri extracomunitari residenti è stato necessario sottrarre la quota di 2.535 che corrisponde al numero di soggetti con residenza non definita (gli stranieri “non localizzati”, secondo la denominazione adottata dall’Ufficio di Statistica del Comune di Roma, che complessivamente sono 3.805).

¹⁰ La richiesta inoltrata per ottenere questi dati non ha ottenuto il nulla osta per questioni legate alla tutela della privacy (sic!).

¹¹ Nella scelta del proprio rappresentante, Asia e Oceania sono state accorpate dal Comune di Roma; in effetti, la componente degli elettori provenienti dall’Oceania risulta essere infinitesimale rispetto al grande numero di individui di origine asiatica.

¹² È opportuno sottolineare, a ribadire in qualche modo l’in-

fluenza della specificità del luogo anche nella dinamica che ha portato alla composizione delle liste elettorali, come nel III municipio, dove si trova l’Università “La Sapienza” di Roma, si registri il tasso più alto di elettori domiciliati per motivi di studio (quasi il 20%). In linea con i trend conosciuti, quasi il 90% di questi studenti è di origine europea (Cardillo, 2003).

¹³ Nel III municipio si registra invece un comportamento analogo a quello già messo in luce per i cittadini cinesi sempre nelle aree centrali della città.

¹⁴ Senza dimenticare, che il criterio della cittadinanza non esprime certo in maniera compiuta le diversità interne alle varie comunità, prima fra tutte quella religiosa (Rosoli, 1997): per quanto concerne, ad esempio, i cittadini dello Sri Lanka, a Roma sono presenti individui tanto di religione buddista quanto di religione induista (Tamil), in grado quindi di esprimere propri candidati o, comunque, di fornire orientamenti diversi per i comportamenti elettorali.

¹⁵ È forse utile ricordare brevemente che per i 4 posti di Consigliere Aggiunto al Consiglio Comunale sono stati 51 i candidati (di 23 differenti nazionalità) che hanno concorso, mentre per la carica di consigliere municipale aggiunto (1 per ciascuno dei 19 municipi in cui è suddiviso il territorio del Comune di Roma) erano 172 (per 24 nazionalità) i candidati in lizza.

¹⁶ “Quando gli imprenditori chiedono la diminuzione del costo del lavoro, non si riferiscono certo ai soldi spesi per gli stipendi, ma a quelli per la produzione, che comprende energia e infrastrutture. Inoltre bisognerebbe incentivare la scuola. L’università dura troppo e ancora non prepara al mondo lavorativo. Questa dovrebbe essere una vera politica liberale, non ridurre i lavoratori alla disperazione” (Bobbi, 2005).

Bibliografia

- Arena G., *Lavoratori stranieri in Italia e a Roma*, in “Bollettino Società Geografica Italiana”, Roma, 1982, X, XI, pp. 57-93.
- Attanasio P. e Facchini A., *Rappresentanza politica e diritto di voto*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Roma, IDOS, 2004, pp. 186-195.
- Bobbi V., *Il lavoro flessibile non risolve anzi sta creando nuovi schiavi. Parla l’economista Maurizio Guandalini*, in “Metro”, Roma, 13 gennaio 2005.
- Bonifazi C., *International migration theories and migratory process: basic reflection for the Italian case*, in Bonifazi C. e Gesano G., *Contribution to international migration studies*, Roma, CNR, IRP, 2002, pp. 7-31.
- Brunetta G. e Rotondi G., *Migratory flows from southern to northern Mediterranean borders: the role of Italy*, in “Bollettino Società Geografica Italiana”, Roma, 1996, XII, I, pp. 65-80.
- Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell’Italia di oggi*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- Brusa C., *L’immigrazione straniera e i problemi interculturali nella Milano postindustriale*, in “Bollettino Società Geografica Italiana”, Roma, 1997, XII, II, pp. 579-594.
- Brusa C., *Globalizzazione, immigrazione straniera e geografie della cittadinanza e dell’esclusione*, in “Bollettino Società Geografica Italiana”, Roma, 2000, XII, V, pp. 631-638.
- Cardillo M. C., *Studenti stranieri nelle università romane: un’integrazione reale o apparente?*, in Calafiore G., Palagiano C., Paratore E. (a cura di), *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano*, Roma, Edigeo, 2003, vol. II, pp. 1294-1302.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Roma, IDOS, 2004.
- Casari M., G. Corna Pellegrini, F. Eva, *Elementi di Geografia Economica e Politica*, Roma, Carocci, 2003.
- Castiello N., *Territorio e globalizzazione*, in “Bollettino Società

- Geografica Italiana", Roma, 2003, XII, VIII, pp. 265-282.
- Cristaldi F., *Multiethnic Rome: Toward residential segregation?*, in "GeoJournal", Netherlands, Kluwer Academic Publishers, 2002, 58, pp. 81-90.
- Cristaldi F., *The settlement pattern of immigrants: from the metropolitan area to the inner city of Rome*, in Wastl-Walter D., Staeheli L. and Dowe L. (eds.) *Right to the city*, Roma, IGU-Home of Geography Publication Series, 2003, vol.3, pp. 155-168.
- Cristaldi F., Darden Joe T., *Similarities and differences in demographic structures and social networks among Filipino immigrant women in Rome and Toronto*, in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn (eds.), *Gendered Cities: identities, activities, networks. A life-course approach*, Roma, IGU-Home of Geography Publication Series, Società Geografica Italiana, 2004, vol. 4, pp. 211-225.
- CUEIM, Regione Lazio, *Gli immigrati stranieri nel Lazio: problemi occupazionali ed integrazione economica, Sinergie, rapporti di ricerca*, Verona, 2002, XX, 12.
- D'Elia E., Rosati R., *Stranieri a Roma*, in "I Numeri di Roma", Roma, Comune di Roma, 2004, 1, pp. 21-30.
- Gallo A., *Stato e territorio: continuità ed evoluzione nell'epoca della globalizzazione*, in "Bollettino Società Geografica Italiana", Roma, 2000, XII, V, pp. 739-744.
- Gesano G., *Economic goals, migration plans and work status of recent immigrants in Italy*, in Bonifazi C. e Gesano G., *Contribution to international migration studies*, Roma, CNR, IRP, 2002, pp. 133-157.
- Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Martinelli F., *Immigrati a Roma. Processi di adattamento di Filippini, Egiziani, Srilankesi, Etiopi*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Martinelli F., *La città e i suoi problemi*, in "Bollettino Società Geografica Italiana", Roma, 2003, XII, VIII, pp. 171-178.
- Moccaldi C., *Viaggio nei luoghi di incontro delle comunità immigrate*, in "Capitolium", Roma, Comune di Roma, 2004, 2, pp. 64-68.
- Montanari A., *La geografia e la mobilità umana nel processo di globalizzazione*, in "Bollettino Società Geografica Italiana", Roma, 2000, XII, V, pp. 745-766.
- Morri R., *Il voto amministrativo agli immigrati extracomunitari. Prove di cittadinanza a Roma*, in "Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano", Bologna, Patron, in corso di stampa.
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Rosoli G., *Immigrazione e pluralismo religioso in Italia*, in Brusa C. (a cura di), "Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi", Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 133-148.
- Rotondi G., *L'immigrato extracomunitario nel tessuto sociale veneto: tra inserimento e marginalizzazione*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 285-296.
- Russo Krauss D., *Donne migranti. Considerazioni di geografia di genere*, in "Bollettino Società Geografica Italiana", Roma, 2003, XII, VIII, pp. 21-37.
- Sassen S., *Globalizzati e scontenti*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- Simoncelli M., *Scuola e immigrazione in Europa e in Italia. Aspetti e problemi geografici, didattici e culturali della scolarizzazione degli studenti stranieri*, in "Bollettino Società Geografica Italiana", Roma, XII, III, 1998, pp. 485-504.
- Società Geografica Italiana, *L'altrove tra noi. Rapporto annuale 2003*, Roma, 2003.
- Timár J., *Gendered urban policy-making: the role of geographical scale in women's participation in Hungarian local governments*, in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn (eds.), *Gendered Cities: identities, activities, networks. A life-course approach*, Roma, IGU-Home of Geography Publication Series, Società Geografica Italiana, vol. 4, 2004, pp. 227-243.
- Turco A., *Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione*, in "Bollettino Società Geografica Italiana", Roma, 2003, XII, VIII, pp. 3-20.



Il marketing interculturale ed i paesaggi etnici in Italia: nuove prospettive dopo la regolarizzazione prevista dalla legge “Bossi-Fini”

1. Il marketing come elemento del dibattito multiculturale

Il progressivo consolidamento professionale ed abitativo delle comunità di immigrati sul territorio italiano si accompagna ad un dialogo interculturale fra la popolazione ospite ed i nuovi gruppi etnici. La complessa rete di interrelazioni che ne deriva utilizza differenti registri di integrazione o di conflittualità a seconda dei contesti, degli interlocutori coinvolti, delle sedi nelle quali avviene il confronto. Il quadro legislativo fornisce un primo diagramma interpretativo delle dinamiche di cittadinanza. La recente legislazione italiana a riguardo dell'immigrazione, la legge cosiddetta “Bossi-Fini” dai nomi dei due firmatari della proposta, ha consolidato un nuovo scenario, incentrato sulla priorità della “cittadinanza economica”, cioè sull’inserimento lavorativo del cittadino straniero.

La discussione legislativa, grazie alla copertura mediatica di cui essa di norma gode (soprattutto nel caso di un tema, come questo dei flussi migratori, al centro dell’attenzione pubblica) convoglia un’immagine socialmente condivisa che influenza in profondità la percezione del problema. All’interno di questa cornice giuridica s’instaura poi una complessa dialettica, in cui le immagini dell’alterità etnica e della multiculturalità si assestano attraverso differenti processi di negoziazione in campo economico, sociale, psicologico, linguistico. Un ruolo importante nella creazione degli “scenari iconografici” intorno ai quali si consolida l’immaginario collettivo relativo all’immigrazione è rivestito dalle strategie di comunicazione azien-

dale e commerciale legate alle pratiche di marketing. La differenziazione etnica degli operatori economici (che è anche portato della crescente imprenditorialità degli immigrati) e l’elaborazione di strategie commerciali legate alla differenziazione etnica del consumatore sono fattori chiave nell’affermazione di certe immagini multiculturali e nell’assunzione, da parte delle stesse, di connotazioni positive o negative.

L’ambito del “marketing interculturale”, cioè di quella branca specifica del marketing che si occupa delle differenziazioni della società su base etnica, sembra essere rimasto fino ad ora in una posizione defilata negli studi sui problemi multiculturali prodotti in Italia dalle scienze sociali. Gli studiosi di marketing si sono invece presto resi conto, sia all’estero (Herbig, 2003) che nella penisola (Napoleitano, 2002), dell’importanza dell’adeguamento delle tecniche di promozione alle variazioni della società in direzione multiculturale. Se si accetta una definizione allargata di marketing, si comprenderà abbastanza facilmente come le dinamiche dei rapporti interculturali assumano in esso un ruolo primario: “Per molta gente marketing significa pubblicità, vendite dirette, direct mail, creazione dell’immagine e pubbliche relazioni [...] Il marketing è quell’insieme d’attività che portano il vostro servizio da voi al cliente. Non è semplicemente pubblicità o pubbliche relazioni, ma comprende anche fare ricerche di mercato, analizzare il vostro potenziale, stabilire obiettivi e quindi utilizzare una comunicazione persuasiva (che può includere pubblicità e pubbliche relazioni) per vendere il vostro servizio” (Withers, Vipperman, 1998, pp. 14-15). Si comprende dunque come il marke-

ting sia una “promozione della propria identità”, e funzioni dunque come uno specchio per gli stessi caratteri identitari del soggetto che lo mette in atto. Riprendendo una definizione di Heinrich, secondo cui il marketing “è il processo attraverso il quale si inducono gli altri a dare valore al vostro servizio”¹, si intuisce come esso possa essere un’ottica di lettura interessante sia per osservare i servizi che la comunità ospitante elabora e organizza per l’inserimento delle comunità straniere, sia per le azioni di auto-promozione che queste ultime instaurano. Con “marketing interculturale” si intende dunque il processo di comunicazione fra produttore/fornitore e cliente, analizzato sotto il punto di vista delle problematiche teoriche ed operative che emergono da un quadro sociale variegato per culture ed etnie di appartenenza.

Le pratiche di marketing sono di grande interesse per le discipline geografiche, in quanto incrociano in diverse sedi la dimensione territoriale ed al contempo la produzione e la percezione delle immagini territoriali. In quest’occasione si esporranno alcune riflessioni preliminari allo studio delle problematiche del marketing interculturale e delle immagini territoriali e sociali ad esso correlate. La messa a fuoco ed il consolidamento dei paesaggi etnici dell’immigrazione passa infatti attraverso il contributo delle immagini prodotte dal marketing interculturale².

2. Il marketing e la geografia

I legami fra la geografia ed il marketing sono espliciti in alcuni ambiti di studio che ruotano principalmente intorno al marketing territoriale ed ai riflessi spaziali dei meccanismi economici e di commercializzazione. Riprendendo la dimensione modulare e progressiva della definizione di marketing territoriale proposta da Maria Paradiso (1999), si arriva alla messa a fuoco delle seguenti caratteristiche:

- a) “Il marketing è urbano perché si svolge nella città. La città come mercato” (p. 58).
- b) “Il marketing territoriale è vendere ciò che si ha. La città è una merce per attrarre investimenti” (p. 59).
- c) “Il marketing territoriale è uno strumento di competizione tra le città. La città come impresa” (p. 59).
- d) “Il marketing massimizza l’efficienza sociale ed economica del territorio. La città è l’efficienza delle sue parti” (p. 60).
- e) “Il marketing territoriale si occupa di valori” (p. 61).

La centralità della dimensione urbana, in questa prospettiva, accomuna le problematiche di marketing e quelle dell’immigrazione, che vedono nelle frontiere metropolitane e cittadine gli scenari centrali delle dinamiche di mobilità. In secondo luogo si parla di “competizione” fra territori, che è uno dei concetti di maggior risalto sia nelle discussioni sullo sviluppo locale sia nell’analisi dei fattori di attrazione (*pull factors*) nelle dinamiche di immigrazione³. In ultimo si parla di valori, che sono esattamente il nocciolo della questione negli studi sulla multiculturalità. Il venire a contatto di culture diverse, attraverso la provocazione insita in ogni confronto, mette continuamente in discussione i meccanismi di riconoscimento identitario. Questa scala di definizioni proposta da Paradiso va tenuta a mente, e pare perfettamente applicabile anche qualora si affronti la dimensione culturale del marketing applicata al concetto di “paesaggio etnico”. I paesaggi urbani sono sempre più massicciamente paesaggi commerciali, animati dalle regole e dalle azioni del marketing. Questi scenari commerciali sono poi strettamente legati, attraverso un campionario comune di alfabeti comunicativi fatti di immagini, colori, simboli, segni, ai “paesaggi mediatici” ed ai “paesaggi ideologici” (Appadurai, 1996) della società. La visibilità della componente etnica in questi paesaggi commerciali può essere da una parte la conferma di un gradiente di integrazione e dall’altra parte un potente messaggio educativo alla multiculturalità.

3. Il marketing culturale

Nell’ottica d’indagine qui adottata ci si concentra su una componente specifica, cioè sull’impatto della multiculturalità sulle strategie di marketing. Inteso sia in senso attivo che in senso passivo. Le prospettive di studio riguardano infatti sia l’osservazione del comportamento delle comunità immigrate nelle fasi di promozione delle proprie attività economiche e commerciali, sia la risposta istituzionale degli operatori economici o dei dispensatori di servizi alla diversificazione in senso etnico della popolazione.

Nel primo caso (elaborazione attiva) le popolazioni immigrate sono “produttrici” di immagini di marketing. La “carta etnica” può essere giocata in diverse funzioni e con diverse connotazioni. Si può cioè decidere di affermare esplicitamente la componente etnica, oppure di lasciarla in secondo piano rispetto ad altri elementi che si vogliono associare al prodotto o al servizio proposto⁴. Le



prospettive si moltiplicano ulteriormente a seconda che la funzione economica sia “endogena” o “esogena”, cioè che il pubblico dei destinatari sia interno alla comunità etnica stessa oppure esterno.

Nel secondo caso, invece, (ricezione “passiva” di marketing) le comunità immigrate sono “destinatrici” di operazioni di marketing prodotte da parte di istituzioni ed operatori economici che decidono esplicitamente di differenziare il proprio messaggio in direzione etnica.

I livelli di analisi legati al rapporto fra marketing e dimensione culturale di una società sono molteplici. In realtà alcuni studiosi di marketing parlano di tre categorie differenziate: il marketing intra-culturale, il marketing cross-culturale ed il marketing interculturale (Trevisani, 2003).

Il primo settore, quello del marketing intra-culturale, studia i valori e i comportamenti di acquisto che sono caratteristici di una precisa espressione culturale o sub-culturale, inquadrata nella prospettiva storica e nelle dinamiche territoriali delle sue modalità di insediamento. Ogni società, ed ogni gruppo sociale al suo interno, si caratterizza infatti per gerarchie di valore, per immaginari mentali di riferimento e per comportamenti di consumo (di prodotti e di servizi) specifici. La definizione identitaria del gruppo stesso passa attraverso una difesa, implicita od esplicita, di certe immagini e dei comportamenti che da esse derivano. Per questo negli studi di marketing si parla di “scudi culturali” (*cultural shields*), cioè delle barriere protettive che ogni società oppone all’adozione di nuovi comportamenti culturali e di consumo. Nell’ottica geografica questi “scudi” potrebbero essere chiamati “confini”. Il confine è dunque, in questa prospettiva, il limite che contraddistingue il profilo identitario, la distinzione operata fra ciò che è sentito come “proprio” e ciò che è sentito come “altro”. Con metafora spaziale, quello che distingue il “qui” e l’“altrove” (per riprendere la terminologia impiegata da Coppola, 2003). Il marketing intra-culturale si occupa anche dello studio dei “filtri culturali” (*cultural frames*), cioè delle “cornici”, delle “regole non scritte” (Trevisani, 2003) che mediano il dialogo fra la società e le sollecitazioni che essa riceve dall’esterno.

Il secondo settore, quello del “marketing cross-culturale” è invece il frutto di un’ottica trasversale di studio: una sorta di “letteratura comparata” dei valori, degli immaginari e dei comportamenti di consumo delle varie società. Esso si configura infatti come l’analisi delle differenze che caratterizzano le culture ai fini di una più efficace e diversificata prassi promozionale di beni e di servizi. Gli

studi di marketing cross-culturale, in prospettiva interetnica, affrontano dunque la differenziazione fra i comportamenti di consumo espressi dalla popolazione residente e quelli espressi invece dalle comunità immigrate, siano esse di recente arrivo od ormai consolidate nel progetto migratorio. Se si pensa poi all’estrema varietà del “mosaico etnico” che caratterizza il panorama italiano, si potrà comprendere come non ci si trovi di fronte ad una compatta “minoranza” cui potersi rivolgere in modo univoco, ma piuttosto ad una costellazione di gruppi etnici, ciascuno con un proprio bacino geografico di provenienza, un proprio codice linguistico, un proprio patrimonio culturale⁵. Il marketing deve fare i conti con quest’estrema frammentazione etnica per un aggiornamento costante dei propri codici comunicativi. Accanto alle variabili “tradizionali” del marketing, fondate su una differenziazione della società su base economica, residenziale, di capacità di spesa, di propensione all’acquisto, di istruzione, di cultura condivisa, ecc., si profila come elemento sempre più importante anche la componente etnica.

Il concetto stesso di confronto fra culture diverse implica d’altronde una definizione prettamente spaziale del campo di indagine. I meccanismi di contatto cross-culturale possono infatti essere analizzati a diverse scale di indagine, da quella locale a quella regionale, da quella nazionale a quella delle aggregazioni sovra-nazionali (come l’Unione Europea, ad esempio), da quella continentale fino alla scala globale. La scelta di una differente scala di indagine porterà a un diverso “fuoco” sulle varie questioni analizzate.

Il terzo settore, infine, quello del “marketing interculturale”, è lo studio delle interazioni e delle continue negoziazioni che avvengono nel contatto fra diverse culture. Differenti sistemi culturali, infatti, di norma non coabitano nel medesimo ambito spaziale in compartimenti stagni completamente separati, ma dialogano attraverso molteplici canali di interazione, in un costante scambio reciproco. A tal proposito, nel contatto culturale fra “ospiti” ed immigrati, e anche, a loro volta, fra diverse comunità immigrate, si è parlato di volta in volta di “mixité” (Coppola, 1999), di “creolizzazione”, di “meticciato” (Gruzinski, 1999).

Ciascuna di queste linee di indagine deve tenere in considerazione l’aspetto temporale di evoluzione. Le interazioni interculturali (cioè i rapporti orizzontali e verticali fra la cultura di una comunità ed altre culture), sono costantemente mutevoli, seguono i meccanismi di cambiamento, si aggiornano in continuazione. Le “pedine del gioco” (le persone, i gruppi, i gusti, i prodotti, i luoghi, i tipi

di servizio, le tecniche di promozione, la pubblicità) non sono immobili, ma perennemente in evoluzione.

In questa prospettiva si può parlare di progressiva crescita di complessità e di variazione delle funzioni del marketing interculturale. Un pioniere degli studi di questo settore in Italia, Enzo Maria Napolitano, suggerisce la differenziazione fra “marketing multiculturale”, legato alla promozione di prodotti e servizi per clienti diversi, e “marketing interculturale”, legato alla produzione e pubblicizzazione di prodotti per valorizzare le differenze (2002, pp. 71-73)⁶.

4. Il marketing interculturale ed i paesaggi etnici

Per farmi capire meglio la dimensione spesso implicita e nascosta del marketing culturale, un collega architetto di Milano mi mostrava due disegni prodotti da due diversi studi di architettura che avevano partecipato ad un concorso internazionale per un edificio di edilizia pubblica. Uno dei due studi partecipanti era italiano, l'altro era americano. Entrambi, accanto a piante, sezioni, assonometrie, avevano presentato, come è prassi fare, alcuni di quei caratteristici disegni prospettici che fanno vedere il futuro aspetto dell'edificio, con una serie di figure umane decorative che rappresentano ipotetici passanti, utenti, frequentatori. Nel disegno prodotto dallo studio italiano, tutto il panorama antropologico era composto da persone evidentemente di origine “caucasica”, come recita la formula politicamente corretta introdotta dalla burocrazia americana: cioè di pelle bianca. La maggior parte dei nuclei familiari era composta da tre persone, un padre, una madre (spessissimo dai capelli biondi) ed un bambino. Nei disegni dello studio americano il panorama di queste figure umane fittizie era assai più differenziato: fra i passanti ed i “city users” figuravano infatti, oltre agli immancabili “caucasici”, anche afro-americani, asiatici, persone, insomma dai più disparati aspetti fisici, con diversi colore della pelle, dei capelli, ecc. Per di più in combinazioni assai più variate: coppie di diverso tipo, gruppi, individui solitari, ecc. Questa differenza nella concezione della società era tratteggiata con evidenza nei pochi schizzi dei profili umani semplificati, la cui unica funzione era quella di far apparire questi scenari urbani progettuali come panorami ricchi di vitalità, e non solo come fondali architettonici vuoti ed asettici. Tale differenza di “visione sociale” è indicativa di un certo modo di codificare, anche inconsciamente, il panorama mentale dei

“paesaggi etnici”. Tendenzialmente, anche se involontariamente, “etnocentrico” l'uno, assuefatto alla diversità e al “politically correct” l'altro.

Simili meccanismi rappresentativi coinvolgono oggi il marketing interculturale nella società italiana. Passeggiando per un centro urbano, capita ormai di frequente di osservare cartelloni pubblicitari con messaggi scritti in lingue differenti dall'italiano (normale veicolo madrelingua) e dall'inglese (linguaggio pressoché universale della comunicazione pubblicitaria). Si tratta spesso di servizi specificamente rivolti alla comunità immigrata, quali ad esempio i servizi di trasferimento di somme di denaro nei paesi stranieri⁷. Così può capitare di leggere, nella piazza di una città italiana, un annuncio a caratteri cubitali in rumeno, oppure in russo, oppure ancora in spagnolo. Si tratta di piccoli indizi di una comunicazione mirata a specifici gruppi etnici, in relazione ad esigenze particolari, quali quella dell'invio di somme di denaro alle famiglie rimaste nei paesi di origine. Peraltro questi servizi sono sintomatici di una difficoltà, da parte delle comunità immigrate, ad entrare come clienti “normali” nei circuiti bancari, cioè in uno dei pilastri fondanti dei “*financescapes*” (Appadurai, 1996), dei paesaggi finanziari della società ospitante. A tal riguardo sono interessanti come pratica di “interculturalità operativa” (con annesso marketing comunicativo) le iniziative portate avanti in Italia dalla Banca Etica per favorire i prestiti ai cittadini immigrati residenti ed operanti in Italia (*Uguaglianza e non discriminazione*, 2004, p. 33)⁸. Queste opportunità permettono alle comunità immigrate un maggior inserimento nel tessuto economico della società ospitante ed offrono loro, al contempo, la possibilità di promuovere e mettere in pratica le proprie capacità professionali e manageriali.

Questi esempi sono solo la punta visibile di un iceberg di possibili incarnazioni e dimensioni operative del marketing interculturale.

Rimanendo in un settore pioniere in cui la comunicazione fra culture diverse è al momento più facile e più socialmente accettata, il marketing interculturale trova un interessante campo d'applicazione nei cosiddetti “*foodscapes*”, i “paesaggi dell'alimentazione” (Guigoni, 2004). L'alimentazione oggi è uno dei campi in cui la globalizzazione avanza con grande velocità, coinvolgendo direttamente tutti gli strati sociali e diversi settori economici, dai ristoranti etnici ai supermercati, dai negozi specializzati in cibo etnico all'editoria di settore. Le modalità con cui avvengono le contaminazioni, i contatti e gli scambi fra culture alimentari diverse sono profondamente influenzate



dalle strategie di promozione di marketing, la cui visibilità a sua volta fornisce un indizio sul livello di diffusione, di specializzazione e di successo dei servizi etnici legati al cibo⁹.

Questa tematica introduce un altro campo di rilevante interesse per l'aspetto interculturale, e cioè il marketing turistico. Occorre infatti rilevare come la caratterizzazione etnica di certi quartieri che si distinguono per la presenza di uno specifico gruppo di immigrati possa cominciare ad assumere valori non solo per un immediato "marketing endogeno" rivolto all'interno della stessa comunità, ma anche per i visitatori e i turisti, attratti dall'insolito paesaggio urbano ricco di segni etnicamente connotati o da particolari convenienze economiche e/o di accessibilità a prodotti e servizi¹⁰. Nelle società caratterizzate da una più tradizionale presenza multiculturale, i quartieri etnici sono spesso attrazioni dotate di notevole valore d'immagine, con conseguente ricaduta economica (Conzen, 1994). In Italia il fenomeno appare, anche in virtù dell'assai consolidata immagine turistica del paese, ancora solamente potenziale, ma la crescita esponenziale dei comparti del turismo eno-gastronomico e dello shopping interurbano (lo spostarsi di città alla ricerca di particolari prodotti o di specifiche convenienze commerciali) potrebbe in un futuro non lontano colorare di connotazioni interculturali anche il marketing turistico di attrazione.

Al di là della componente alimentare, il marketing interculturale diventa un canale imprescindibile per far uscire certe produzioni fortemente caratterizzate dall'origine etnica (come nel caso di alcuni prodotti artigianali, ad esempio) da mercati di nicchia limitati. Oppure, in altri casi, un'operazione di marketing interculturale può favorire la specializzazione commerciale di una determinata comunità nell'importare alcuni beni che sono caratteristici della madrepatria, delineando in questo modo una sorta di "filtro" etnico all'importazione. Sempre in prospettiva di commercializzazione di beni, il marketing interculturale può essere utile per diffondere nella società ospite l'utilizzo di oggetti che caratterizzano la comunità immigrata, per "educare", cioè, all'impiego di strumenti che non sono conosciuti al momento nel paese di destinazione e che potrebbero invece riservare sul suo mercato discrete potenzialità commerciali¹¹.

Una particolare branca del marketing interculturale, questa volta non legato a beni ma piuttosto a servizi, è quella delle politiche di promozione effettuate dalle pubbliche amministrazioni. Napolitano al riguardo parla di "marketing dell'acco-

glienza", ad indicare i servizi indirizzati a facilitare l'inserimento della prima generazione di immigrati (ancora prevalente nello scenario italiano) nella società ospitante (2002, pp. 47-70)¹². I servizi di assistenza alle comunità immigrate devono essere altamente visibili per avere successo. Spesso sono necessarie vere e proprie campagne pubblicitarie per diffondere la conoscenza e per promuovere l'utilizzo di particolari servizi (legati all'abitazione, alla sanità, all'istruzione, all'inserimento sociale, all'apprendimento linguistico, ai trasporti, ecc.). Anche in questo caso la sfida è aperta sul terreno del marketing interculturale. La qualità di questi servizi si misura anche dalla capacità di penetrare nel circuito informativo interno alle varie comunità.

Altre formule di marketing interculturale, e qui si ritorna ad un ruolo primario della componente territoriale, riguardano l'utilizzo di alcune tipologie di spazi pubblici, specialmente quelli legati al commercio. Basti pensare al diffuso rifiorire dei mercatini composti da venditori ambulanti, in cui gli appartenenti a gruppi di immigrati stanno diventando una presenza sempre più massiccia. Si tratta qui del convergere di diverse motivazioni economiche ed antropologiche: dalla convenienza economica dettata dai minori costi infrastrutturali, che favorisce minori prezzi al dettaglio (fattore chiave per un pubblico sempre più sensibile al diffuso calo del potere d'acquisto), alla maggiore capacità di attrazione posseduta da questi scenari informali, dalla maggiore consuetudine a queste forme di luoghi commerciali ad alto tasso di socialità alla più diffusa e capillare presenza sul territorio offerta da un sistema mobile e temporaneo. Nello stesso settore, in ambiti pure assai diversi, si pensi ai sempre più diffusi "shopping centers", o "malls", secondo la terminologia americana, all'interno dei quali si constata un "superamento effimero delle differenze" etniche e sociali (Brusa, 2000).

Si tratta solo di alcuni campi particolarmente evidenti all'interno dei quali il marketing interculturale si propone come un appuntamento improrogabile. Per concludere una panoramica che vuole essere solamente esemplificativa e tipologica, basti pensare al fatto che la maggior parte dei gruppi etnici di immigrati è caratterizzata da tassi di natalità più alti di quelli, assai bassi, che contraddistinguono la popolazione italiana. E che quindi certi settori che coinvolgono soprattutto il pubblico giovane, dalla scuola all'industria dei divertimenti, sono "in prima linea" nella scoperta dell'interculturalità come prassi quotidiana e necessaria.

5. I vantaggi della diversità

La gestione del marketing interculturale si profila come azione utile a contrastare pratiche di "segregazione" e "ghettizzazione" delle popolazioni immigrate. Le direttive europee dettate dalla "Direzione generale occupazione ed affari sociali", d'altra parte, si sono da tempo attivate a livello istituzionale al fine di "promuovere l'uguaglianza e scoraggiare la discriminazione" (*Uguaglianza e non discriminazione*, 2004, p. 26).

Il marketing interculturale propone messaggi contigui ad aree pressoché universalmente frequentate e di norma connotate assai favorevolmente quale quella dei consumi e quella dei servizi. In questo modo esso si presenta come uno dei settori chiave per la sensibilizzazione su larga scala alle tematiche multiculturali. Le tre direzioni di intervento programmate e previste dall'Unione Europea in questa prospettiva sono pertinenti l'area di azione del marketing interculturale:

1) *Sensibilizzazione dell'opinione pubblica.* Uno degli obiettivi più importanti per l'azione ufficiale delle istituzioni europee è "sensibilizzare l'opinione pubblica sugli effetti dannosi della discriminazione e sui vantaggi della diversità" (*Uguaglianza e non discriminazione*, 2004, p. 28). La riproposizione, a diverse scale ed in una grande varietà di contesti, della multiculturalità e della possibilità di "scelta etnica" fra diversi tipi di prodotti e di servizi disponibili aumenta la percezione diretta dei "paesaggi etnici".

2) *Divulgazione ed informazione.* L'informazione in senso lato è una delle chiavi per l'accettazione della diversità e per il radicamento pacifico delle nuove comunità di immigrati. L'informazione deve scorrere in doppio verso sulla medesima direzione comunicativa: le popolazioni ospiti devono ricevere notizie il più possibile aggiornate, complete e corrette sulle nuove popolazioni che si insediano sul territorio. E viceversa, le nuove comunità di immigrati devono essere esposte ad un flusso continuo di informazioni sulla società ospitante. Il marketing interculturale, in questa prospettiva, si configura come una modalità primaria per questi flussi biunivoci di informazione.

3) *Contenimento della discriminazione e del razzismo.* La lotta contro la discriminazione passa attraverso i tentativi di evitare l'insorgere di opinioni di matrice discriminatoria ("il contrastare atteggiamenti") ed i tentativi di evitare che essi, ove presenti, si tramutino in gesti concreti ("il contrastare comportamenti discriminatori") (*Uguaglianza e non discriminazione*, 2004, p. 28).

La stessa Commissione Europea, su iniziativa dell'allora Commissario all'Occupazione ed agli Affari Sociali, la greca Anna Diamantopoulou, ha lanciato nel 2003 una campagna quinquennale dal titolo: "Sì alla diversità, no alle discriminazioni". Un altro slogan adottato nel corso della campagna presenta ancora più marcatamente aspetti di marketing, nel senso che tende a riavvicinare la sfera della competizione e del confronto fra valori: "Le nostre differenze fanno la differenza" (*Uguaglianza e non discriminazione*, 2004, p. 29)¹³.

Proprio in questa direzione, che vede l'interculturalità come risorsa competitiva di una società, sembra doveroso menzionare, in conclusione, i risultati di un'inchiesta intitolata "I costi e i benefici della diversità", effettuata per conto della Commissione Europea su un campione di più di duecento società, attive sia nel settore privato che in quello pubblico: "tale relazione mostra come le aziende propense alla diversità siano in grado di impiegare meglio i propri dipendenti, di aprirsi a nuovi mercati, di ridurre i costi e di migliorare i propri risultati. Una manodopera diversificata offre al tempo stesso la possibilità di costruirsi una migliore immagine societaria. Più di due società su tre tra quelle interpellate hanno risposto che aver affrontato il tema della diversità aveva migliorato la propria immagine societaria. Ben oltre la metà ha dichiarato che era servito ad attrarre e a mantenere personale di talento, ad accrescere le motivazioni e l'efficienza, ad aumentare l'innovazione e quindi a soddisfare meglio la clientela" (*Uguaglianza e non discriminazione*, 2004, p. 36). In questa prospettiva gli studiosi (come Napolitano, 2002, pp. 76-85) parlano di "equality marketing", cioè di un marketing che permetta di passare dalla "gestione della diversità" (*diversity management*) alla promozione dell'uguaglianza (*equality management*).

Il marketing interculturale può allora diventare uno strumento privilegiato per la promozione e l'accettazione della diversità etnica, a partire proprio dai luoghi del lavoro, ambito spaziale cruciale per la "partita" dell'integrazione, a maggior ragione a seguito degli scenari instaurati dalla Legge "Bossi-Fini". Il marketing interculturale può illuminare i paesaggi etnici di tinte più socialmente accettabili e di coloriture più accattivanti. Questo ambito di studio e di prassi operativa si profila dunque come uno dei più interessanti campi di comunicazione e dialogo fra diverse culture e diverse comunità, diventando esso stesso mezzo di formazione di quelle competenze multiculturali che la società richiede con sempre maggiore urgenza.



Note

- ¹ Cit. in Withers, Viperman, 1998, p. 15.
- ² Per il valore "politico" delle immagini territoriali cfr. Paradiso, 1999, pp. 65-69. Per la definizione del concetto di "paesaggio etnico" mi permetto di rimandare a Papotti, 2002 e 2004.
- ³ Per un'analisi del rapporto fra strategie di sviluppo locale e marketing territoriale, con un'esemplificazione di un caso di studio (l'area delle province di Pisa e Livorno) cfr. Lazzeroni, 1998.
- ⁴ Sugli aspetti interculturali dei prodotti cfr. il capitolo 5 di Herbig, 2003, pp. 73-90.
- ⁵ In relazione a questo aspetto risulta utile il concetto di "Indice di diversificazione culturale" utilizzato nel terzo rapporto CNEL, disponibile al sito <<http://www.cnel.it>>. Cfr. anche Di Sciuolo, 2004.
- ⁶ Il volume di Napolitano presenta anche una ricca raccolta di materiale iconografico, molto utile per l'esemplificazione concreta di tipologie pubblicitarie e promozionali interculturali.
- ⁷ Sul ruolo ed il significato delle rimesse inviate nei paesi di provenienza cfr. Zupi, 2004.
- ⁸ Per ulteriori notizie sull'istituzione e sui servizi da essa offerta vedi anche il sito web <<http://www.bancaetica.com>>.
- ⁹ Avviene oggi in Italia ciò che è accaduto, ad esempio, alla cucina italiana all'estero. Per un'esemplificazione della mediazione fra il "foodscape" americano e quello degli italiani emigrati negli Stati Uniti cfr. Brusa, 1992-93.
- ¹⁰ Sulle forme di aggregazione etnica ed in generale sull' "immigrazione come sismografo di spazialità emergenti", cfr. il capitolo settimo ("Trasformazioni insediative e immigrazione extracomunitaria") di Lanzani, 2003, pp. 305-347.
- ¹¹ Anche se in questa direzione occorre esercitare estrema cautela, in virtù del rischio di eccessiva e controproducente caratterizzazione etnica di certe attività. Il marketing multiculturale da un lato riflette e dall'altro deve promuovere la diversificazione delle attività economiche delle comunità immigrate. Dovrebbe perciò rappresentare un ingrediente possibile per evitare vere e proprie "ghettizzazioni professionali" attraverso la stabile e inamovibile caratterizzazione etnica degli sbocchi lavorativi aperti alle comunità immigrate (per cui i medesimi gruppi finiscono per svolgere le medesime mansioni): "Le segnalazioni provenienti dai 15 stati membri dell'Unione Europea dimostrano l'esistenza di una divisione etnico/razziale del lavoro" (*Diversità ed uguaglianza per l'Europa. Rapporto 2001*, p. 4).
- ¹² Nello schema di Napolitano il "marketing dell'accoglienza" risulta uno sviluppo del marketing multiculturale, e si profila come la promozione di "prodotti per migranti accompagnati da mediazione interculturale e comunicazioni multilingua" (2002, p. 72).
- ¹³ Su queste tematiche si vedano anche le attività dell'Osservatorio Europeo sul Razzismo e la Xenofobia (EUMC) con sede a Vienna (<<http://www.eumc.eu.int>>).

Bibliografia

- Appadurai A., *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis MI, University of Minnesota Press, 1996.
- Brusa C., *Gli Italiani negli Stati Uniti fra 'assimilazione' e 'etnicità'*,

- in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata", XXV-XXVI (1992-1993), pp. 519-534.
- Id., *Il superamento effimero delle differenze fra luoghi e culture nelle immagini del turismo postmoderno*, in Baldoncini A. (a cura di), *Studi in memoria di A. Valentini*, Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Macerata, 2000, pp. 267-278.
- Conzen M., *Ethnicity on the land*, in Conzen P. (a cura di), *The Making of the American Landscape*, New York-Londra, Routledge, 1994, pp. 221-248.
- Coppola P., *Nuovi abitanti, nuove mixités. Napoli: tracce di una città meticcica*, in Brusa C., *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi, Vol. II*, Milano, Angeli, 1999, pp. 414-422.
- Id. (a cura di), *L'altrove tra noi. Dati, analisi e valutazioni sul fenomeno migratorio in Italia*, Rapporto annuale della Società Geografica Italiana, Roma, 2003.
- Di Sciuolo L., *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia: Terzo Rapporto del CNEL*, in CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004. XIV Rapporto*, Roma, IDOS, 2004, pp. 109-117.
- Diversità ed uguaglianza per l'Europa. Rapporto 2001*, <<http://eumc.eu.int>>.
- Gruzinski S. *La pensée métisse*, Parigi, Fayard, 1999.
- Guigoni A. (a cura di), *Foodscape. Stili, mode e culture del cibo oggi*, Monza, Polimetrica, 2004.
- Herbig P. A., *Marketing interculturale*, Milano, Apogeo, 2003 (trad. it di A. Vitale da *Handbook of Cross-Cultural Marketing*, The Haworth Press, 2000).
- Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi, 2003.
- Lazzeroni M., *Nuove strategie di sviluppo locale. Il marketing territoriale*, in "Rivista Geografica Italiana", CV (1998), 4 (dicembre), pp. 503-534.
- Napolitano E. M., *Il marketing interculturale. Le identità diventano valore*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Papotti D., *I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia*, in M. VAROTTO e M. ZUNICA (a cura di), *Studi in ricordo di Giovanna Brunetta*, Padova, Dipartimento di Geografia "Giuseppe Morandini" dell'Università degli Studi di Padova, 2002, pp. 151-166.
- Id., *Identità e differenze culturali nel territorio. Riflessioni geografiche sui paesaggi etnici dell'immigrazione*, in C. DONATO, P. NODARI, A. PANJEK (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa - Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004, pp. 331-341.
- Paradiso M., *Marketing e territorio. Problematiche di competitività e coesione nei processi di territorializzazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.
- Trevisani D., *Comportamento d'Acquisto e Comunicazione Strategica: Dall'analisi del Consumer Behavior alla progettazione comunicativa*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Uguaglianza e non discriminazione. Rapporto annuale 2004*, Commissione Europea, Direzione Generale Occupazione e affari sociali, Unità D3, maggio 2004, <<http://europa.eu.int>>.
- Withers J. e C. Viperman, *Il marketing dei servizi. Come programmare una strategia vincente*, Milano, Franco Angeli, 1998 (trad. it. di B. Surza da *Marketing Your Service Business. Plan a Winning Strategy*, Vancouver BC, International Self-Counsel Press, 1992).
- Zupi M., *Rimesse: il caso italiano nel contesto internazionale*, in CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004. XIV Rapporto*, Roma, IDOS, 2004, pp. 325-334.



L'imprenditoria etnica in Italia, un fenomeno in continua espansione: gli ultimi dati e le difficoltà legate alla legge "Bossi-Fini"

Introduzione

Uno dei fenomeni più interessanti relativamente all'immigrazione in Italia e nei paesi dell'Europa occidentale riguarda la crescita dell'imprenditoria e del lavoro autonomo all'interno delle comunità straniere. La cosiddetta "imprenditoria etnica", già ampiamente studiata Oltreoceano, ha conosciuto una vera e propria impennata negli ultimi cinque anni. Le teorie sui fattori sociologici e culturali che spingono l'immigrato ad avviare un'attività autonoma – spesso con il solo sostegno fattivo della famiglia e basandosi esclusivamente sui contatti di rete stabiliti all'interno della propria comunità nazionale – sono state analizzate in maniera approfondita, in diversi lavori, dal sociologo Maurizio Ambrosini¹. Come poco sopra ricordato, il tasso di lavoro autonomo, in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale e nel Nord America, ha raggiunto quello degli autoctoni, mentre in Inghilterra e in Canada lo ha addirittura superato (Codagnone, 2003)². Anche in Italia ormai sono molti gli immigrati che decidono di tentare la via del lavoro indipendente – in alcuni specifici settori che analizzeremo in seguito – nonostante le difficoltà frapposte dalla Legge "Bossi-Fini" la quale ha stabilito che, per i lavoratori subordinati che hanno usufruito della sanatoria, il permesso di soggiorno può essere rinnovato solo previo accertamento del possesso di un lavoro subordinato a tempo indeterminato o determinato di durata non inferiore ad un anno. La situazione appare inoltre ulteriormente complicata, come sottolineato sui maggiori quotidiani nazionali dagli esponenti legali dell'Associazione *Stranieri in Italia*, dal

fatto che diverse Questure italiane stanno bloccando i rinnovi dei permessi, mentre altre stanno considerando i permessi dei regolarizzati con la sanatoria alla stregua di quelli ordinari.

Una breve panoramica sulle teorie dell'imprenditoria etnica

È innanzitutto necessario sottolineare come gli studi della scuola statunitense relativi al fenomeno dell'imprenditoria straniera si distacchino da quelli legati alla teoria – nata negli anni Settanta – delle *middlemen minorites*³, cioè le minoranze intermedie che svolgevano funzione di collegamento nelle società premoderne tra classi agiate e i ceti più poveri, si pensi, per esempio, alla comunità ebraica in Europa (Ambrosini, 2004), spesso oggetto di ostilità, con un costante riferimento a una patria ancestrale.

Le prime teorie hanno rivolto l'attenzione soprattutto ai valori culturali che favorirebbero lo sviluppo dell'imprenditoria etnica, quelle che sono state definite "economie di enclave": la disponibilità, all'interno della comunità, di manodopera a basso costo; le reti parentali e amicali molto strette che possono fornire sostegno finanziario e logistico al momento dell'avvio dell'attività o in fasi di congiuntura sfavorevole; la tendenza dello straniero a rivolgersi ad un proprio connazionale per avere servizi forniti anche dalla popolazione autoctona. È bene sottolineare però come queste reti culturali vengano ridimensionate dal progressivo inserimento della comunità straniera all'interno della società ricevente, il che costringe,



in un certo senso, l'imprenditore etnico a rivolgersi sempre più verso l'intero mercato per continuare a mantenere produttiva la propria attività.

Le cosiddette "teorie dello svantaggio"⁴ e, in seconda battuta e in maniera più decisa, gli studi del sociologo americano Ivan Light, hanno contribuito in modo sostanziale a spostare l'attenzione dalle risorse etniche a quelle di classe (capitale umano, finanza, legami sociali qualificati, etc.). Le difficoltà di inserimento spingerebbero il lavoratore immigrato, come ultima spiaggia, alla creazione di un'attività autonoma. In prima battuta il neoimprenditore farà affidamento sulle risorse etniche ma in seguito necessiterà, per avanzare economicamente, delle risorse di classe. Le sole risorse legate alla comunità etnica, infatti, come già accennato, costringono l'impresa in settori marginali dell'economia nei quali la sopravvivenza è precaria e legata a condizioni di lavoro alquanto svantaggiate.

Visione meno pessimistica sarebbe quella della "mobilità bloccata" (Ambrosini, 2004), una sorta di reazione alle difficoltà di avanzamento gerarchico nel mondo del lavoro che spingerebbe l'immigrato a mettersi in proprio per raggiungere autonomamente quelle posizioni di reddito e indipendenza che gli sono precluse con il lavoro subordinato.

Altro importante filone di studi individua nella "successione ecologica" la causa del proliferare delle attività autonome all'interno delle comunità immigrate. Queste si inserirebbero negli spazi lasciati liberi dalla popolazione autoctona che abbandona particolari attività poco redditizie o molto faticose, per esempio nel settore del commercio ambulante. Questo fenomeno, in una prospettiva di lungo termine, comporta inoltre un ricambio etnico all'interno degli stessi comparti economici, con le comunità di più antica immigrazione che lasciano spazio ai gruppi di arrivo recente.

Gli studi di Alejandro Portes (Ambrosini, 2004) si propongono di superare gli approcci deterministici delle teorie brevemente descritte in precedenza con la constatazione che, in presenza di determinati fattori, alcune comunità immigrate non siano necessariamente costrette ad occupare spazi marginali nell'economia imprenditoriale ma possano in maniera rapida creare e sviluppare attività alquanto redditizie⁵.

Stranieri e lavoro autonomo: la situazione italiana

In Italia, come nel resto dei paesi occidentali la crescita delle imprese con titolare straniero rap-

presenta uno degli aspetti attualmente più interessanti per gli studiosi del fenomeno migratorio. La scelta di tentare la strada del lavoro autonomo, a prescindere dalle diverse teorie già citate, evidenzia un inserimento sempre più netto degli immigrati nel tessuto produttivo italiano. Oltre alle cosiddette "imprese etniche" (Ambrosini 1999), rivolte alla comunità all'interno della quale nascono, il numero delle attività aperte che meno si identificano con le radici etniche e forniscono prodotti e servizi anche alla popolazione locale, è in costante aumento⁶.

Le caratteristiche stesse dell'economia italiana favoriscono lo sviluppo di questo tipo di imprenditoria. La diffusione della piccola impresa commerciale o manifatturiera a conduzione familiare, la presenza capillare dei negozi di vendita al dettaglio (anche se l'espansione della grande distribuzione ha, ormai da diversi anni, messo in crisi il settore), l'ampiezza del commercio ambulante, settore poco redditizio e tipicamente *labour intensive*, la vitalità, infine, del settore della ristorazione (ISMU, 2004). Altri fattori sono legati alla presenza stessa immigrata, per esempio per quanto riguarda la diffusione dei *phone center* rivolti esclusivamente alla popolazione straniera e la nascita di ristoranti etnici ed interetnici (italo-cinesi, italo-tunisini, etc.) che trovano nella popolazione autoctona una clientela sempre più interessata.

I dati forniti dalla Confederazione Nazionale dell'Artigianato alla Caritas per il *Dossier Statistico Immigrazione 2004*, evidenziano, nel 2004, un aumento del 27% del numero dei titolari d'impresa stranieri rispetto all'anno precedente (Caritas/Migrantes, 2004). Le attività autonome con titolare con cittadinanza estera passano dunque dalle 56.241 del 2003 alle 71.483 registrate al 30 giugno 2004. Ben 18.414 sono gli imprenditori stranieri in Lombardia, regione guida nel panorama nazionale, seguita da Emilia Romagna (8.216) e Piemonte (7.763)⁷. Rispetto all'anno precedente la crescita risulta alquanto marcata, quasi 6.000 in più sono le imprese con titolare marocchino (che diventano il 20,3% sul totale, +6,6% nel 2004), 2.800 quelle di Cinesi (+5,5%), 2.400 quelle Senegalesi (+2,6%)⁸.

La distribuzione delle imprese etniche sul territorio ricalca gli schemi di inserimento delle comunità immigrate. Le grandi metropoli, i centri cardine del sistema produttivo italiano (Milano e provincia in particolare), nonché i sistemi produttivi locali⁹ offrono diverse opportunità anche in un contesto di crisi congiunturale come quello che sta attraversando l'economia italiana. Proprio



in riferimento al difficile momento economico, la notevole crescita delle attività autonome gestite da stranieri assume una valenza ancor più interessante dal momento che si inserisce in un quadro caratterizzato da una scarsa dinamicità imprenditoriale degli italiani. Aumenti superiori alla media nazionale si registrano inoltre in regioni storicamente a basso livello di imprenditorialità come la Calabria (+29%)¹⁰.

I settori di attività economica degli imprenditori immigrati sono principalmente due. Il 70% circa del totale delle imprese etniche si divide, secondo la classificazione ATECO – 91 (Marello, 2003), in due soli comparti: quello commerciale e delle riparazioni (di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa) e quello edilizio, nei quali si concentrano rispettivamente il 42% e il 28% degli imprenditori stranieri presenti in Italia (Caritas/Migrantes 2004). La prevalenza dei due settori è facilmente riconducibile alla gran parte delle teorie socioculturali brevemente descritte in precedenza, gli studi sulla “successione ecologica” evidenziano infatti come, per esempio nel commercio ambulante, la gran parte dei lavoratori autonomi stranieri si sia inserita nelle fasce di mercato lasciate libere da imprenditori italiani che non proseguivano l’attività.

Settore emergente è quello edilizio, all’interno del quale sono sorte, oltre a centinaia di imprese a conduzione individuale, moltissime cooperative gestite da gruppi di immigrati. Il settore delle costruzioni è dunque quello che nell’ultimo anno fa registrare la maggiore crescita nel numero dei titolari d’impresa per settore d’attività con un aumento percentuale che sfiora l’88% (Caritas/Migrantes, 2004).

I Marocchini costituiscono il gruppo più importante per numero di titolari d’impresa ma la più spiccata vocazione imprenditoriale è appannaggio delle comunità cinesi e senegalesi (entrambe con 164 titolari d’impresa ogni 1.000 soggiornanti) le quali, nel tempo, hanno sviluppato una forte specializzazione in alcuni settori: commerciale e della ristorazione per i Cinesi, commerciale per i Senegalesi¹¹.

Soprattutto nell’ultimo biennio è in atto una forte crescita nelle imprese gestite da stranieri: quasi la metà sono state registrate presso le Camere di Commercio a partire dal 2002 grazie anche alla legge 40/1998 che ha eliminato gli ostacoli per chi è privo della cittadinanza italiana alla costituzione delle ditte individuali (Scenari Italiani, 2003). Il dato risulta ancor più significativo se si ritorna alle riflessioni iniziali nelle quali si metteva in evidenza come la legge “Bossi-Fini” non preve-

da la possibilità del rinnovo del permesso di soggiorno per un immigrato in precedenza regolarizzato come lavoratore subordinato che abbia poi avviato un’attività autonoma.

Il settore artigianale vede un proliferare costante di attività gestite da ditte straniere, in particolare albanesi, i quali rappresentano il 41% del totale delle 29.365 imprese artigiane condotte da titolare non italiano registrate al 30.06.2004. Nella fattispecie il dato è interessante poiché la vocazione imprenditoriale della comunità albanese, fino a pochi anni fa, non risultava marcata. I dati dell’ultimo biennio sembrano invece smentire questa ipotesi. L’artigianato dunque costituisce una nicchia settoriale all’interno della quale riesce ad esprimersi la volontà di indipendenza dei lavoratori albanesi.

La diffusione dell’imprenditoria etnica in Piemonte, una riflessione alla luce degli ultimi dati

Il Piemonte, con 7.763 imprese con titolare straniero iscritte alla Camera di Commercio (Caritas/Migrantes, 2004), è la terza regione italiana in questa graduatoria. È la provincia di Torino, ovviamente, a farla da padrona con 4.691 attività autonome gestite da immigrati pari al 6,5% del totale nazionale e un’incidenza sul totale delle imprese registrate del 3,9%. Nell’ultimo anno l’incremento risulta leggermente inferiore – +27,9% contro +29% – rispetto all’andamento regionale e ciò testimonia soprattutto la tumultuosa diffusione del fenomeno fuori dall’area metropolitana. I dati forniti dal Ministero dell’Interno relativi ai permessi di soggiorno concessi per lavoro autonomo nel 2003 in Piemonte consentono riflessioni più approfondite sulla diffusione delle imprese gestite da stranieri. Se, infatti, a Torino si registra quasi un raddoppio dei permessi dal 1999 al 2003 (da 3.494 a 6.357), nelle altre province si assiste addirittura alla triplicazione delle concessioni di soggiorno per lavoro indipendente¹². Il dato appare ancora più rilevante se confrontato con quello del periodo 1991-1999 quando l’imprenditoria etnica era concentrata soprattutto nella metropolitana torinese¹³.

Il grafico evidenzia con chiarezza la crescita delle aziende con titolare straniero, accentuatasi in misura ancora più importante nell’ultimo biennio (Filippi, 2004).

Tornando a Torino, i due quartieri in cui si concentrano in gran numero le imprese di stranieri sono quelli investiti storicamente dai flussi



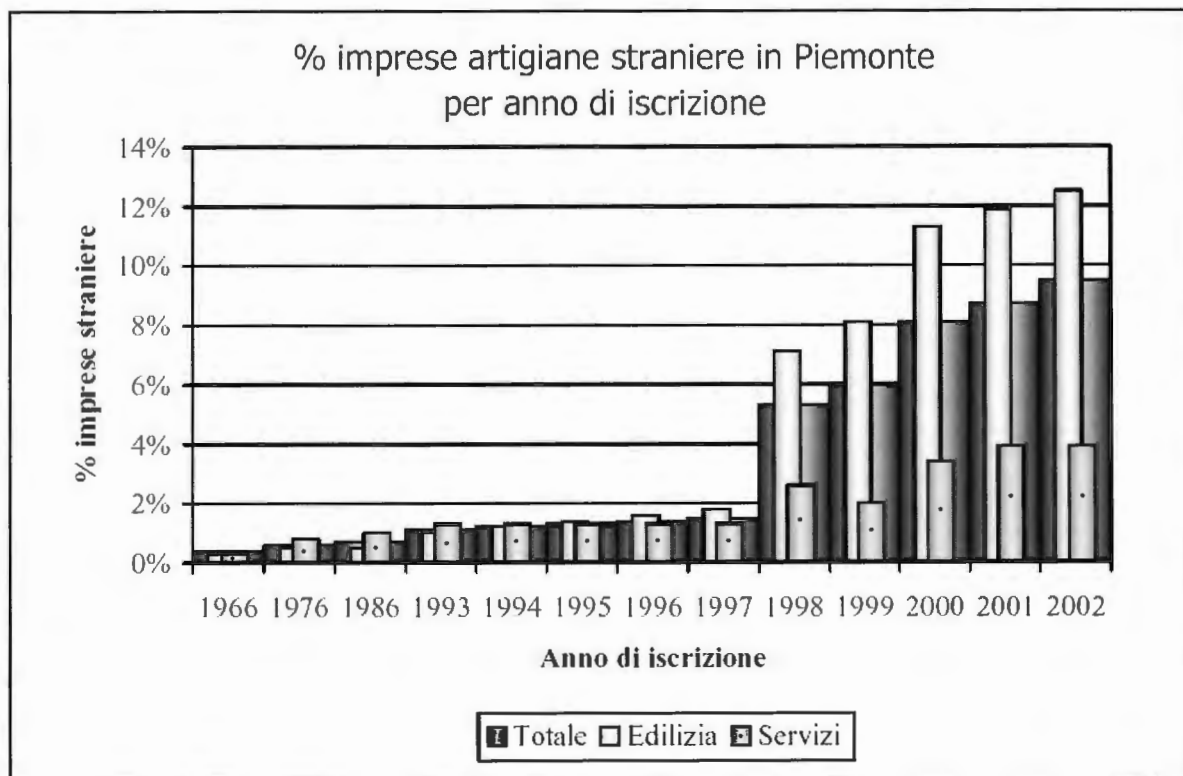


Grafico 1. Imprese artigiane straniere in Piemonte per anno di iscrizione. Fonte: Filippi, 2004.

in arrivo: Porta Palazzo e San Salvario. Porta Palazzo, sede del principale mercato cittadino, è diventata subito un punto di riferimento anche per gli acquisti degli immigrati. Nel quartiere si insediano pure diverse attività di commercio all'ingrosso gestite da stranieri (in maggioranza Marocchini) che vendono poi ad operatori presenti in altri mercati urbani e/o in altre città. San Salvario, nelle vicinanze della Stazione Centrale di Porta Nuova vede, invece, una sempre più importante concentrazione di macellerie islamiche e negozi etnici rivolti esclusivamente alla popolazione di religione musulmana (Schmidt di Friedberg, 2002).

Nell'ultimo biennio, invece, la Camera di Commercio Torinese ha registrato un consistente aumento del numero delle imprese singole e delle cooperative edilizie gestite da immigrati dall'Est Europa e, in particolare, dalla Romania. La comunità rumena, dopo la regolarizzazione, nel 2004, ha superato per presenze nel capoluogo quella marocchina, storicamente più numerosa (Santini, 2004). Gli ultimi dati confermano questa tendenza, il settore delle costruzioni assorbe infatti il 70% dei nuovi iscritti all'albo di nazionalità straniera (Filippi, 2004).

Questi sono numeri che si fanno sempre più importanti anche rispetto al totale delle imprese presenti in Piemonte e che – in un momento di difficile congiuntura economica (solo +1,6% di crescita delle imprese individuali registrate presso le Camere di Commercio) testimoniano sia la spinta data all'economia regionale da queste imprese, sia il progressivo inserimento degli immigrati nel tessuto economico e culturale piemontese con attività che sempre più spesso escono dalle nicchie di mercato tradizionali e da quelle rappresentate dalla domanda etnica.

Note

¹ Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia delle migrazioni presso l'Università di Genova, ha scritto e curato diversi volumi riguardanti il tema dell'imprenditoria etnica, in particolare, Ambrosini, 1999; Ambrosini 2001; Ambrosini, 2002; Ambrosini e Berti, 2003.

² La crescita dell'imprenditoria etnica in confronto con quella della popolazione locale si evince anche dalle rilevazioni percentuali sul totale dei lavoratori che decidono di dedicarsi a una occupazione autonoma. Inghilterra: 14,1% contro 12,0%; Canada: 10,4% contro 9,1%; Stati Uniti: 7,3% contro 8,8%; Germania: 9,8% contro 10,9%. (Codagnone, 2003).

³ La teoria delle minoranze intermedie era già, *in nuce*, nella

descrizione del migrante presente nei saggi del sociologo tedesco Werner Sombart (1863-1941).

⁴ Teorie nate grazie al contributo degli studiosi anglosassoni Newcomer e Collins nei primi anni '60 (Ambrosini, 2004).

⁵ Portes elenca alcuni esempi storici come gli Ebrei a Manhattan e contemporanei come i Coreani a Los Angeles (Ambrosini, 1999 e 2004).

⁶ Per un'analisi più approfondita delle diverse tipologie di imprese gestite da immigrati: etniche; intermedie; esotiche; aperte; impresa rifugio, si veda Ambrosini, 1999.

⁷ Le prime sei regioni nella graduatoria nazionale sono anche le più attive in ambito imprenditoriale: Lombardia (18.414); Emilia Romagna (8.216); Piemonte (7.763); Veneto (7.464); Lazio (7.312); Toscana (6.605) (Caritas/Migrantes, 2004).

⁸ I dati sono stati ricavati da un confronto tra le cifre dei Dossier Statistici Caritas Immigrazione del 2003 e del 2004. (Caritas, 2003); (Caritas/Migrantes, 2004).

⁹ Per un'approfondita analisi dell'inserimento degli stranieri in un sistema produttivo locale si veda Burini, 2004.

¹⁰ Altre regioni meridionali assistono ad un aumento importante del numero delle imprese condotte da stranieri: Abruzzo +26%; Sicilia +25%. La contenuta crescita registrata dalla Sardegna (+6%) costituisce dunque un'eccezione. Tornando al panorama nazionale, altra eccezione è rappresentata dall'Umbria, unica regione in Italia che vede un decremento nelle imprese etniche (-9%). (Caritas/Migrantes, 2004).

¹¹ Per approfondimenti sul tema e per i dati completi si veda Caritas/Migrantes 2004.

¹² I dati evidenziano una crescita importante in tutta la regione. Alessandria: 1999: 375; 2003: 986. Asti: 1999: 149; 2003: 321; Biella: 1999: 237; 2003: 478; Cuneo: 1999: 144 (dato sottostimato del 40%); 2003: 650; Novara: 1999: 278; 2003: 838; Torino: 1999: 3.494; 2003: 6.357; VCO: 1999: 74; 2003: 137; Vercelli: 1999: 246; 2003: 648.

¹³ *Gli artigiani autonomi stranieri in Piemonte*, Torino, Regione Piemonte, Assessorato all'Artigianato, Unioncamere Piemonte, 2002.

Bibliografia

AA.VV., *Gli artigiani autonomi stranieri in Piemonte*, Torino, Regione Piemonte - Assessorato all'Artigianato - Unioncamere Piemonte, 2002.

Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli - ISMU, 1999.

Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

Ambrosini M., *Comprate e vendute*, Milano, FrancoAngeli - Caritas ambrosiana, 2002.

Ambrosini M. e Berti F., *Immigrazione e lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

Ambrosini M. e Boccagni P., *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Trento, Assessorato alle politiche sociali - CINFORMI, 2004.

Brusa C. (a cura di), *Luoghi, tempi e culture dell'immigrazione: il caso del Piemonte*, Vercelli, Mercurio, 2004.

Burini F., *Il lavoro: un traguardo da raggiungere*, in CASTI, 2004, pp. 127-148.

CARITAS, *Immigrazione. Dossier Statistico 2003, XIII Rapporto*, Roma, Nuova Anterem, 2003.

CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004, XIV Rapporto*, Roma, Idos, 2004.

Casti E. (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*, Bergamo, Bergamo University Press - Edizioni Sestante, 2004.

Cesari J. (a cura di), *La Méditerranée des réseaux. Marchands, entrepreneurs et migrants entre l'Europe et le Maghreb*, Parigi, Maisonneuve et Larose, 2002.

Chiesi A. e Zucchetti E. (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Milano, Egea, 2003.

Codagnone C., *Imprenditori immigrati: quadro teorico e comparativo*, in Chiesi, Zucchetti, 2003.

Coppola P. (a cura di), *L'altrove tra noi. Dati, analisi e valutazioni sul fenomeno migratorio in Italia. Rapporto annuale 2003*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003.

Filippi M., *Imprenditorialità straniera nell'artigianato in Piemonte*, Torino, Regione Piemonte - Assessorato all'Artigianato - Direzione Commercio e Artigianato, 2004.

Fondazione ISMU, *Nono rapporto sulle migrazioni 2003*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Marello L., *Stranieri e Imprese*, in OSSERVATORIO INTERISTITUZIONALE SUGLI STRANIERI IN PROVINCIA DI TORINO, *Rapporto 2002*, Torino, Città di Torino - Prefettura di Torino - Osservatorio Socioeconomico, 2003, pp. 234-236.

OSSERVATORIO INTERISTITUZIONALE SUGLI STRANIERI IN PROVINCIA DI TORINO, *Rapporto 2002*, Torino, Città di Torino - Prefettura di Torino - Osservatorio Socioeconomico, 2003.

Santini A., *Le comunità straniere più rappresentate nella regione Piemonte*, in Brusa 2004, pp. 45-57.

Schmidt di Friedberg O., *Du local au transnational. Les réseaux économiques et les activités d'entreprise de Marocains à Milan et à Turin*, in Cesari J. (a cura di), *La Méditerranée des réseaux. Marchands, entrepreneurs et migrants entre l'Europe et le Maghreb*, Parigi, Maisonneuve et Larose, 2002.



ANGELA ALAIMO, Institut de Géographie de l'Université de Lausanne.

MARIA LUISA BONICA, Università di Messina.

GIUSEPPE BORRUSO, Dipartimento Scienze Geografiche e Storiche, Sezione Geografia Economica e Politica del Territorio Università di Trieste.

CARLO BRUSA, Laboratorio di Geografia, Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale.

ISABELLE CAPRANI, Institut de Géographie, Université de Lausanne (JUGL).

LAURA CASSI, Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Sezione di Geografia, Università di Firenze.

FLAVIA CRISTALDI, Dipartimento di Geografia Umana, Università "La Sapienza" Roma.

RADU DIMITRU, Universitatea "Alexandru I. Cuza", Facultatea de Geografie si Geologie Iași, Romania.

CARLO DONATO, Dipartimento di Teorie e Ricerche dei Sistemi Culturali, Facoltà di Economia, Università di Sassari.

LUIGI GAFFURI, Dipartimento di Culture Compare, Università de L'Aquila.

MARIA LUISA GENTILESCHI, Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali, Sezione di Geografia, Università di Cagliari.

ROSALINA GRUMO, Dipartimento di Scienze Geografiche e Merceologiche, Facoltà di Economia, Università di Bari.

FRANCESCA KRASNA, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università di Trieste.

ANNA LEONE, Dipartimento di Studi Storici Geografici e Artistici, Sezione Geografia, Università di Cagliari.

DANIELA LOMBARDI, Dipartimento di Economia, Società e Territorio, Università di Udine.

MAURA MAREGA, Dipartimento di Economia, Società e Territorio, Università di Udine.

MARINA MARENGO, Dipartimento di Teoria e Documentazione delle Tradizioni Culturali, Cattedra di Geografia, Università di Arezzo.

MONICA MEINI, Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Sezione di Geografia, Università di Firenze.

RICCARDO MORRI, Dipartimento di Geografia Umana, Università di Roma "La Sapienza".

PATRIZIA MOTTA, Istituto di geografia Umana, Università di Milano.

PIO NODARI, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università di Trieste.

DAVIDE PAPOTTI, Università di Parma.

LUCA PEZZULLO, Dipartimento di Geografia "Morandini", Università di Padova.

GRAZIANO ROTONDI, Dipartimento di Teoria e Documentazione delle Tradizioni Culturali, Cattedra di Geografia, Università di Arezzo.

ALESSANDRO SANTINI, Laboratorio di Geografia, Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Piemonte Orientale.

GABRIELLA SCHOIER, Dipartimento Scienze Geografiche e Storiche, Sezione Geografia Economica e Politica del Territorio Università di Trieste.



ELENCO DEI FASCICOLI PUBBLICATI

- Geotema 1, *L'officina geografica teorie e metodi tra moderno e postmoderno*
a cura di F. Farinelli - pagine 156
- Geotema 2, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*
a cura di S. Conti - pagine 110
- Geotema 3, *Le vie dell'ambiente tra geografia politica ed economica*
a cura di U. Leone - pagine 104
- Geotema 4, *Geografia e beni culturali*
a cura di C. Caldo - pagine 152
- Geotema 5, *Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio*
a cura di M. G. Grillotti - pagine 92
- Geotema 6, *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*
a cura di V. Guarrasi - pagine 102
- Geotema 7, *L' "invenzione della Montagna". Per la ricomposizione di una realtà sistemica*
a cura di R. Bernardi - pagine 140
- Geotema 8, *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*
a cura di I. Luzzana Caraci - pagine 198
- Geotema 9, *La nuova regionalità*
a cura di G. Campione - pagine 118
- Geotema 10, *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*
a cura di P. Coppola e R. Sommella - pagine 148
- Geotema 11, *Spazio periurbano in evoluzione*
a cura di M. L. Gentileschi - pagine 88
- Geotema 12, *Il Mediterraneo*
a cura di G. Campione - pagine 176
- Geotema 13, *I vuoti del passato nella città del futuro*
a cura di U. Leone - pagine 120
- Geotema 14, *Vivere la città del domani*
a cura di C. Santoro - pagine 102
- Geotema 15, *Turismo, ambiente e parchi naturali*
a cura di I. Gambino - pagine 190
- Geotema 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*
a cura di L. Cassi e M. Meini - pagine 96
- Geotema 17, *La Geografia all'Università. Ricerca Didattica Formazione*
a cura di G. De Vecchis - pagine 128
- Geotema 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*
a cura di G. Galliano - pagine 110
- Geotema 19, *2004 Anno Internazionale del Riso*
a cura di C. Brusa - pagine 108
- Geotema 20, *Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*
a cura di P. Persi - pagine 144
- Geotema 21, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*
a cura di G. Galliano - pagine 140
- Geotema 22, *Conflict and globalization*
a cura di E. Biagini - pagine 160
- Geotema 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*
a cura di P. Nodari - pagine 214



In questo numero

Nodari Pio

Introduzione: l'immigrazione straniera in Italia e gli sviluppi degli studi sui fenomeni migratori

Brusa Carlo

Alcune riflessioni a seguito della "regolarizzazione" prevista dalla legge "Bossi-Fini" del 2002

Cristaldi Flavia

Roma città plurale: dal diritto alla casa alla segregazione spaziale degli immigrati

Donato Carlo

La "ghettizzazione" degli stranieri a Sassari

Gentileschi Maria Luisa

Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni

Grumo Rosalina

Riflessione geopolitica e impatto socio-economico del fenomeno migratorio nel territorio pugliese

Leone Anna

Il clandestino: un nuovo modello di immigrazione? Il caso dei Marocchini in Sardegna

Lombardi Daniela, Marega Maura

Vivere da immigrati in terra friulana

Motta Patrizia

Il modello insediativo degli immigrati stranieri a Milano

Dimitriu Radu

Destinazione Italia. Studio sull'emigrazione della popolazione della depressione del Neamt (Romania)

Borruso Giuseppe, Schoier Gabriella

Metodi di analisi e visualizzazione di fenomeni migratori

Caprani Isabelle

L'influence des commerces dans la construction des quartiers ethniques

Marengo Marina, Rotondi Graziano

L'immigrazione in Veneto: dalla quantificazione e descrizione alla ricerca di nuovi approcci teorici e metodologici

Krasna Francesca

Alcune considerazioni critiche sull'evoluzione delle teorie e dei metodi di analisi dei processi migratori

Meini Monica

Cercando di misurare "colorate tracce volatili"

Pezzullo Luca

La perdita traumatica dei luoghi

Alaimo Angela

Il fenomeno dell'associazionismo straniero: alla ricerca di un nuovo radicamento

Bonica Maria Luisa

Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze storiche in Calabria

Cassi Laura, Meini Monica

Processi di territorializzazione della popolazione straniera immigrata in Toscana

Gaffuri Luigi

Migrazioni: luoghi dell'altro, identità culturali, cittadinanza

Morri Riccardo

Cittadinanza e territorio. Analisi geografica del voto degli stranieri extracomunitari a Roma

Papotti Davide

Il marketing interculturale ed i paesaggi etnici in Italia: nuove prospettive dopo la regolarizzazione prevista dalla legge "Bossi-Fini"

Santini Alessandro

L'imprenditoria etnica in Italia, un fenomeno in continua espansione: gli ultimi dati e le difficoltà legate alla legge "Bossi-Fini"